



**Università
di Genova**

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
E INTERNAZIONALI

Corso di Laurea Magistrale in:

Relazioni internazionali e studi europei

Le tre età dell'Occidente

STORIA DEI PARTITI E MOVIMENTI POLITICI IN EUROPA

Relatore

Chiar.mo Prof. Guido Levi

Candidata/o

Greta Altamura

ANNO ACCADEMICO 22/23

Le tre età dell'Occidente

Analisi della storia occidentale e dei suoi concetti peculiari attraverso i tre periodi della modernità

Indice

Introduzione	5
Capitolo 1	12
La modernità	12
La modernità.....	12
La narrazione occidentale del mondo	12
Gli inizi della modernità	15
L'Occidente e il protestantesimo	18
Modernità: uomo e democrazia	19
La Rivoluzione francese.....	19
La Rivoluzione socialista del popolo	20
Democrazia e Terrore.....	22
La Rivoluzione: francese, europea e universale	24
Le origini della democrazia.....	29
Una prima democrazia	31
Cos'è la democrazia?.....	33
Oppositivo, opposizioni.....	34
Pluralità di governi, pluralità di popoli.....	36
Demos	37
Egalité.....	40
Fraternité.....	43
Kratos	46
La rinascita della democrazia.....	48
Libertè	50
Il partito.....	52
Verso la post-modernità.....	54
Capitolo 2	55
Post-modernità.....	55
Dalla ragione all'irrazionale.....	58
Antropocene.....	62
Progresso e distruzione.....	67
La Prima Guerra Mondiale	70
La società di massa.....	71
Il partito di massa.....	74

Stato-Nazione	77
Il governo del numero.....	80
La parte totale	87
La modernità e l'olocausto	91
Dopo la Seconda Guerra Mondiale.....	92
Capitolo 3	94
Le modernità multiple.....	94
Le modernità multiple.....	95
Provincializzare l'Europa	96
La rottura tra Unione Sovietica e Stati Uniti.....	98
Guerra Fredda.....	100
La modernità statunitense: l'impero della libertà	101
La modernità sovietica: l'impero della giustizia	102
Il Terzo Mondo: la nuova modernità antimoderna	104
Il trionfo (effimero) dell'Occidente	110
Post-2001	112
Il risveglio dell'Est	116
La modernità in pezzi	120
Crisi del capitalismo	121
Crisi della democrazia	123
La modernità dei dopo	126
Un mondo post-nazionale	129
Post-parlamentarismo	131
Post-democrazia	138
Conclusione	141
Bibliografia	143

Introduzione

La democrazia è in pericolo? È una domanda che sembra assurdo porre, eppure è l'incertezza che meglio descrive il nostro tempo. Da tanti anni oramai si discute di crisi della democrazia. L'espressione, spesso abusata, ricorre frequente e pone sempre più in bilico le nostre certezze. Dunque, la democrazia, dopo secoli lungo i quali si è affermata e consolidata, è finita? E cosa verrà dopo?

Le democrazie sono sempre state fragili. Costruite sul labile e volubile assenso di tutti, le democrazie si modellano sulla scelta e sul voto, si misurano col dialogo costante e aperto e con le decisioni, si ergono sulla Costituzione e si aggrappano alle leggi, solide e tuttavia mutabili; si poggiano incontrovertibili sugli instabili pilastri di legittimità concessi dal variabile e volubile consenso. E tutta questa struttura, seppur frangibile, deve reggere contro i colpi del destino: il risveglio dei nazionalismi, il ritorno degli autoritarismi, il rovescio delle olocrazie, la retorica dei populismi.

Le democrazie fioriscono insieme al proprio popolo. Resistono. Maturano persino. Altre volte, invece, crollano. Fu il caso della democrazia ateniese, alterata da due oligarchie e, infine, stravolta dai macedoni ed inglobata nell'impero. Fu anche il caso della democrazia francese, nata dopo la Rivoluzione, scivolata presto nella spirale del Terrore. Successe ancora in Europa, negli anni Trenta, in Germania e in Italia: il morbo totalitario che si espanse verso il resto del mondo. Seguirono altri episodi: in America Latina negli anni Settanta del secolo scorso e, più recentemente, negli Stati Uniti nel 2016. Altri ancora è possibile annoverare, molti altri accadranno.

Le democrazie muoiono. Vengono uccise da popoli invasori, infervorati da prospettive di conquista e dominio, che rivoltano il sistema e lo ricostruiscono sulla loro immagine oppure lo ridisegnano per continuare ad imporre la propria incontrastata e longeva supremazia. Spesso il pericolo non pare nemmeno così evidente, finché il nemico non sta già avanzando verso le porte.

Filippo II divenne re del regno di Macedonia, una piccola monarchia alla periferia della Grecia, nel 359 a.C. In solo venticinque anni riuscì a conquistare l'intera Grecia classica, piegandola alla propria volontà e ponendo così fine alla fioritura del regime democratico, iniziato nel V secolo a.C. ad Atene. Da quel momento, la democrazia venne per lungo tempo dimenticata.

Altre volte, il nemico proviene dall'interno, da una fazione parassitaria, che germoglia subdola dall'interno e che spacca l'unitarietà e perverte il sistema, fino a costruire all'interno di una democrazia una forma di sottogoverno insofferente. Questo dualismo sopravvive per poco, finché le due faglie non giungono inevitabilmente a scontrarsi, liberando un'energia violenta.

L'11 settembre del 1973, il presidente Salvador Allende si trovava barricato all'interno del palazzo la *Moneda*, sede della presidenza. Allende governava il Cile da tre anni, dopo essere stato legittimamente eletto con voto popolare e democratico. Aveva, tuttavia, affrontato un periodo di grave crisi economica, a cui si erano aggiunti, come quasi sempre in questi casi, disordini sociali. In tale situazione di complessa precarietà, si era verificata una conseguente paralisi politica, che aveva indebolito il sistema, permettendo così che qualcosa cominciasse ad insinuarsi al proprio interno, facendo breccia nelle debolezze e nutrendosi di esse. Intanto, quello stesso giorno, per le strade, il generale Augusto Pinochet conduceva le forze armate al fine di prendere il controllo del paese. Pochi, nelle prime ore del mattino di quel giorno faticoso, Allende aveva pronunciato un appello radio rivolto a tutta la nazione, nella speranza che i suoi sostenitori si muovessero per difendere la democrazia. Non bastò. La democrazia morì nel silenzio, inascoltata. Nessuno la salvò. Allende morì poche ore dopo. E con lui, anche la democrazia cilena.

Una simile e alquanto ingiuriosa sorte toccò anche ad altre democrazie. Argentina, Brasile, Ghana, Grecia, Guatemala, Nigeria, Pakistan, Perù, Repubblica Dominicana, Thailandia, Turchia e Uruguay andarono incontro allo stesso destino durante i difficili anni della Guerra Fredda. La democrazia moriva sotto i colpi dei fucili, in mezzo al caos della guerra civile.

Così, di solito, pensiamo alle democrazie che muoiono, nel sangue del proprio popolo che soccombe alla forza violenta del nemico sovvertitore. E in quest'immagine è l'altro, colui che è lontano, il pericolo. Pertanto,

si tratta di qualcosa di probabile, ma il più delle volte fortemente impossibile. Una sorta di minaccia che aleggia sul capo della democrazia come uno spirito vacuo, che, molto difficilmente, si può risvegliare per portare il caos dove prima regnava l'ordine. Abbiamo così la fallace illusione che tali avvenimenti difficilmente ci possano toccare in sorte. Almeno è questo pensiero che ci ha consolato nel corso degli anni, finché, d'un tratto, non si è iniziato a percepire che la democrazia era in crisi. La sentenza è arrivata quasi fulminea ed era irrevocabile: alla democrazia mancavano ormai solo poche ore.

Sicuramente, non è la minaccia dell'invasore o del sovvertitore che incombe sulla democrazia moderna. Nessun conquistatore, nessun rivoluzionario sta marciando contro la democrazia. Il pericolo è molto meno remoto e anche molto più vicino, ci se n'è reso conto.

Spesso, ed è il più delle volte, le democrazie non muoiono. Si suicidano. È la democrazia stessa che si auto-fagocita, si auto-distrugge, e così si uccide, vittima dei propri insetti paradossi, perseguitata dai propri inevitabili parossismi.

La principale causa della morte della democrazia deriva più di frequente dalla democrazia stessa. Ovvero, da un leader o un altro attore democratico, spesso al vertice di governo, eletto legittimamente, per giunta, attraverso voto popolare, libero e segreto, che si macchia di tale ingiurioso delitto: uccide la democrazia attraverso mezzi democratici. Ciò succede quando, ad esempio, per conservare il proprio potere più a lungo, leader democraticamente eletti cominciano con il modificare un piccolo cavillo legislativo che consenta un maggiore e più duraturo potere. Da quella semplice modifica inizia un processo inarrestabile, che in poco tempo fa precipitare la democrazia in dittatura: attraverso emendamenti e stratagemmi il demagogo conserva il proprio potere, anno dopo anno elezione dopo elezione, aspirando ad un incarico a vita, promettendo di essere l'unico in grado di garantire la democrazia, il benessere, lo scenario migliore.

Un esempio più che mai lampante e spesso additato, è quello della Germania della Repubblica di Weimar, che vantava una delle Costituzioni più democratiche che siano mai state scritte. Adolf Hitler prese il potere nel 1933, dopo aver vinto le elezioni. In breve tempo, divenne capo indiscusso del potere politico e militare dell'intera Germania. Abbatté le altre cariche, eliminò l'opposizione, ricreò il governo su sé stesso al fine di creare quella Grande Germania che, dai tempi della cancelleria di Bismarck, era rimasta il sogno segreto di ogni tedesco.

Nel 1994, a soli tre anni dal crollo dell'Unione Sovietica, la Bielorussia era un paese da poco dichiaratosi indipendente, che cercava di portare a compimento con successo la transizione democratica. Aljaksandr Ryhoravič Lukašënka divenne presidente in un pieno contesto costituzionale democratico e di grande effervescenza partitica. Cominciò tuttavia a modificare lentamente le leggi, al fine di allungare la propria permanenza al potere un poco alla volta. Ad oggi, la Bielorussia è l'ultima dittatura d'Europa, e lo è da vent'anni. Qualcosa di simile successe anche nella Russia post-sovietica, dopo che Vladimir Putin diventò presidente della Federazione nel 2000, con il dichiarato scopo di creare una dittatura della legge.

Le democrazie, dunque, muoiono lentamente e cominciano a perire quando i principali leader politici, democratici, in particolare quelli con responsabilità di governo più elevate, non sono disposti a difendere con determinazione le regole democratiche, la legittimità dei loro oppositori, la civiltà dello scontro politico, la libertà dell'informazione, di espressione e di associazione. Al contrario, si servono dei mezzi democratici – tra cui, referendum, elezioni, modifiche della Costituzione – per sovvertire la democrazia. Essi, infatti, acquistano il controllo dei media, per favorire la propria immagine e la propria campagna, e distruggono qualsiasi fonte di opposizione o dissenso, estirpando i partiti, imprigionando gli oppositori, mettendo a tacere i dissidenti, e, tuttavia, facendolo in nome della libertà. Ciò che avviene non è un tracollo, ma piuttosto una lenta assuefazione alla dittatura. Questa, progressivamente, fagocita le libertà politiche, poi quelle civili, poi persino quelle personali e, tuttavia, dichiara di salvare la democrazia: per la sua salvezza, tutto il resto è solo un prezzo da pagare. Così facendo, si svuota la democrazia, mantenendone però la facciata: le votazioni continuano a tenersi annualmente, il Parlamento continua a riunirsi periodicamente e, tuttavia, sono svuotati di senso e di scopo. Rimangono lì, ancora in piedi, come una fiammella tremolante che presto verrà spenta dal vento, quale ultimo alito di una democrazia ormai morente.

Così, le democrazie muoiono.

In realtà, che le democrazie morissero è sempre accaduto. Ciò non ha mai posto dubbi sulla tenuta di un regime democratico o sulla sua preferibilità ad altre forme di governo. La democrazia è sempre stata fragile, andava accompagnata da un costante supporto, da una forte convinzione. Poiché è il governo del popolo sul popolo, occorre che quel popolo voglia il potere e sappia mantenerlo. Può accadere che un popolo venga vinto da forze straniere. Ma, comunque, un regime imposto con la violenza prima o poi decade, poiché si erge sulla labile coercizione che alimenta l'astio e, dunque, di conseguenza, il rinnovamento. Una democrazia scompare per mano di un generale, ma, prima o poi, riappare come una sorta di forza opposta, che non regge più lo stato precario di emergenza forzata, e, attraverso il dialogo, il confronto e il compromesso, favorisce pace e benessere, permette l'inevitabile ricostruzione dopo la distruzione. Per questa ragione, per tanto tempo, si è creduto che la democrazia, sebbene mortale, potesse favorire la prosperità e prosperare a sua volta.

Ma le democrazie muoiono sempre più spesso. Ciò che oggi desta preoccupazione riguardo al futuro della democrazia è che esse muoiono per mano di democratici e demagoghi, che si servono degli stessi strumenti democratici per annebbiare la legalità del proprio potere, che pervertono l'immagine stessa di democrazia, alimentando nemici in virtù dei quali il governo, per sopravvivere, deve agire in un'atmosfera di guerra perenne. E, così, la democrazia si cala in una spirale di delegittimazione, poiché difensori e nemici sono entrambi democratici, eppure, talmente diversi ed opposti da non poter convivere l'uno accanto all'altro: così si soffoca l'opposizione, base indispensabile su cui si regge ogni democrazia. Proclamare che la democrazia è in crisi comporta di conseguenza che la democrazia entri in crisi, poiché il popolo ne ravvede tutti i presunti mali e, gradualmente, se ne distacca; l'abbandona. Così accetta un altro regime, forse meno democratico, ma più stabile e resistente contro i colpi del nemico perenne, contro ora l'uno ora l'altro avversario, con la vaga promessa di sconfiggerlo.

La questione della crisi della democrazia si pone da un po' di tempo. In particolare, da quando essa uscì vittoriosa dal Secondo Conflitto Mondiale e si impose, quasi naturale, in tutto l'Occidente, come promessa di prosperità e pace, barriera contro qualsiasi altro sovvertimento violento, dopo il buio che aveva avvolto l'ultimo decennio della prima metà del secolo. Da allora, il modello Sovietico concorse ad osteggiarla, aspirando a sconfiggerla persino, avanzando la pretesa, null'altro che speculare, di rappresentare una forma politica ed economica migliore, garante anch'essa di prosperità e pace. Tuttavia, nel corso degli anni, la Storia sembrò dare ragione al modello occidentale. In particolare, il muro di Berlino e l'incidente di Chernobyl resero evidenti tutte le contraddizioni contenute nel sistema sovietico: l'oppressione, la coercizione, la violenza, il controllo, l'illegalità, l'inquinamento, la stagnazione e la crisi economica. Nel 1991, l'ultimo impero decadde definitivamente, preceduto dalla richiesta di indipendenza di molte sue ex repubbliche e la transizione verso il modello occidentale, che combina democrazia e capitalismo, fu avviata. E fallì. Nuovi modelli che combinavano l'autoritarismo al liberalismo emersero, in evidente contraddizione con la convinzione, tutta occidentale, che la liberalizzazione economica comporti sempre una liberalizzazione inevitabile della società civile. Al materiale, nella filosofia occidentale che, dai tempi dei greci, è stata improntata alla dualità, al binomio, agli opposti, è sempre corrisposto il spirituale. Ciò non avvenne e, d'improvviso, la democrazia, giunta al proprio apice, ad un solo passo dalla propria affermazione globale, si arrestò, arretrò e si arrese. La democrazia non venne solo rifiutata dai nuovi Stati emergenti e in via di sviluppo, ma venne anche dichiarata deceduta dalle democrazie occidentali consolidate, disilluse di tutte le loro speranze. Venne così lasciata sola, senza nessuno al suo capezzale.

La presente tesi prende avvio dalle precedenti considerazioni circa lo stato vegetativo della democrazia, che attanagliano senza sosta la letteratura politica degli ultimi cinquant'anni. Posto che le democrazie possono morire e sono sempre, per varie ragioni, morte, è davvero venuto il momento di dichiarare la morte universale, definitiva e ultima della democrazia? Come se gli Stati occidentali non fossero altro che deboli presidi di una forma di governo ormai in rovina, che prima o poi verranno spazzati via, la trepidante attesa osserva immobile la sua agonia e constata che non c'è più niente da fare. E, allo stesso tempo, questo futuro

per quanto imminente ci sembra inverosimile. Così, la democrazia continua a sopravvivere, galleggiando a pelo d'acqua in attesa di essere completamente inabissata dalle onde, mirando all'orizzonte i lampi di un temporale lontano, che reca con sé l'agitazione degli autoritarismi e la calma della dittatura.

D'altra parte, però, questa fine incombente viene continuamente rimandata. La democrazia non solo non crolla, ma resiste e, soprattutto, si rigenera. Contemporaneamente a quegli incontrovertibili segnali che minacciano la sopravvivenza della democrazia dall'interno, è possibile assistere a livello globale a un suo rafforzamento. Ciò avviene ad un livello superiore rispetto a quello nazionale: la democrazia si innalza quale regolatrice pacifica della convivenza nelle relazioni internazionali. Se, da un lato, a livello nazionale la democrazia si fa più labile, è solamente perché essa sta lentamente trasponendo la propria forza sul piano internazionale. E, tuttavia, essendo ancora a cavallo dei due spazi, appare indebolita da entrambi i versanti. In particolare, sul lato interno, dentro la nazione, la democrazia appare debole, poiché ormai incapace di risolvere i problemi che attanagliano con urgenza l'agenda politica sul globale. Dall'altro lato, quello sovranazionale, la democrazia appare ancora incompleta e distinta dal popolo, che pure dovrebbe costituire la propria fonte di legittimazione e che, invece, viene escluso dal processo decisionale, che di discute altrove, lontano dal Parlamento nazionale.

Intanto, anche le minacce più gravi della democrazia sembrano non essere così distruttive come si era invece immaginato. L'avanzare dei populismi, considerati una malattia democratica, non sempre ha sovvertito la democrazia. Essi potrebbero addirittura porsi più come una cura, che come un morbo che affligge ed infetta il sistema, poiché non la dichiarano ormai irrimediabilmente sconfitta, ma promettono di salvarla, modificandola. Dunque, si tratta di una necessaria trasformazione più che di una crisi.

Nella maggior parte dei casi, è evidente che i populismi non hanno prodotto gli sconvolgimenti tanto temuti.

Nelle elezioni del Parlamento europeo del 2014 e in quelle successive, tenutesi nel 2019, si temeva in particolar modo un trionfo dei partiti populistici, tendenzialmente euroscettici, euro-pessimisti o, addirittura, antieuropeisti, che avrebbero rivolto l'Unione Europea verso un futuro più nazionale che verso l'integrazione e l'approfondimento di cui questo nuovo esperimento politico avverte il bisogno. Ciò, tuttavia, non avvenne e c'è ancora speranza che l'Unione Europea possa muovere nuovi passi verso un'integrazione più approfondita.

L'Unione Europea continua a profilarsi come esempio di democrazia, nonostante i suoi pur evidenti *deficit*. E, tuttavia, è una democrazia diversa, allargata nei suoi processi, più partecipativa e allo stesso tempo più burocratica, che si articola in una fitta rete di collegamenti e di livelli che favoriscono la condivisione dei processi decisionali e una maggiore efficacia, coerenza e coesione delle decisioni. Le sue istituzioni sono ubicate in molteplici città, in diversi Stati, e contribuiscono a tessere uno spazio europeo, che si articola a un livello superiore a quello nazionale, che integra ed arricchisce. L'Unione Europea rientra in una più larga tendenza che, dal secondo dopoguerra, ha previsto lo sviluppo di una *governance multilivello*, ovvero di istituzioni e organizzazioni internazionali e sovranazionali, che, attraverso metodi democratici, promuovono una nuova forma di governo condivisa, talvolta in svariati campi, più spesso in singole materie, tra le quali prevalente è quella economica e finanziaria, ma si annovera anche la protezione del clima, la risoluzione pacifica delle controversie, la difesa dei diritti umani. Immersi in questo nuovo spazio, non possiamo far a meno che rivolgergli lo sguardo e tentare di afferrarne in qualche modo il senso. Pur con i limiti che tale primordiale nuova forma democratica inevitabilmente presenta – tra cui proprio il fatto che le decisioni, poiché prese in ambito sovranazionale, svuotano di significato la volontà popolare –, lo sviluppo della *governance multilivello* ridisegna il tradizionale significato di democrazia, ampliandone gli orizzonti e aumentandone le facoltà.

Tema centrale del presente lavoro è, appunto, l'indagine della nuova forma di democrazia. L'obiettivo principale sarà sostenere la tesi di una trasformazione della democrazia più che di una sua crisi e comprendere di quale natura essa sia e quali possibili sviluppi possa contenere al proprio interno.

Come in quasi ogni indagine scientifica, la metodologia è di stampo storico-archeologico, ovvero risale al principio per poterne comprendere e spiegare la fine, la versione di democrazia a noi più vicina. Dunque, la ricerca retrocede nel corso dei secoli per cogliere le origini di tale processo. In particolare, si è ritenuto opportuno distinguere le tre diverse età della democrazia, ripercorrerne la nascita verso l'analisi del suo sviluppo, che talvolta è anche involuzione, ma più spesso è evoluzione, fino a giungere alla forma più attuale. Presupposto necessario è che la democrazia sia un sistema in divenire, capace di adattarsi al mutevole presente, nonché ricerca di una soluzione per i problemi che di volta in volta si presentano. Poiché, tuttavia, è necessario dare una definizione di democrazia, per coglierne il movimento la si è colta in tre periodi. Ciò significa comprendere della democrazia, in primo luogo, ciò che è; in secondo luogo, ciò che non è; in terzo luogo, ciò che potrebbe essere. Questa tripartizione accompagna una suddivisione storica in altrettanti periodi: modernità, post-modernità e modernità multiple. Tale periodizzazione, tuttavia, non corrisponde ad una nascita, un'età adulta e un invecchiamento, poiché la democrazia, quale movimento continuo e perenne, non è soggetta ad una fine. Dunque, indagando il principio e il suo sviluppo si tenta di comprenderne le ragioni per le quali sia giunta a questa trasformazione. Inoltre, si comprende che, quando si afferma della morte della democrazia, si intende di un determinato regime politico e non della democrazia in generale. Infine, quando la morte della democrazia avviene per cause simili in più regimi politici si è di fronte a una sua trasformazione e, dunque, giunge il tempo di dichiarare conclusa una modernità e di annunciare l'inizio di un'altra.

Filo conduttore della presente ricerca è il concetto di modernità nelle sue tre fasi. Per quanto si tratti di un termine voluminoso, che reca al proprio interno una gamma di accezioni diverse e, soprattutto, idee e percezioni soggettive, cangianti e mutevoli a seconda della prospettiva da cui è osservato, la modernità si lega al concetto di democrazia, che contiene e custodisce al proprio interno.

Pertanto, primo passo di ognuno dei tre capitoli sarà definire la modernità nelle sue tre diverse varianti per poi procedere a definire la forma di democrazia che appartiene a quella determinata modernità. Il legame tra modernità e democrazia si evidenzia, in particolare, in un tipo di modernità che corrisponde pressoché all'eurocentrismo. Innegabile che la democrazia sia un prodotto dell'Occidente, così come lo è anche il concetto di modernità.

Per definire un oggetto occorre partire interrogandosi *cosa* e *come* esso sia, ma anche *dove*, *quando* e *perché*. Il concetto di modernità permette di assolvere a quest'ultimi tre interrogativi, costruendo lo spazio della democrazia, ovvero l'Occidente, il tempo della democrazia, le tre età della modernità, ed infine il perché essa si trasformi. Nel momento in cui l'Europa allargò il proprio spazio, dopo aver conosciuto gli altri continenti, cominciò a identificarsi come modello di modernità, percependosi come detentrica di un modello di civiltà superiore rispetto alle altre. Questo forte eurocentrismo connota un'appropriazione quasi forzata della Storia, suddivisa e raccontata secondo una visione Occidentale: dalla scoperta dell'America fino sostanzialmente alla Seconda Guerra Mondiale, l'Occidente nomina gli eventi dandogli il proprio nome. Questa appropriazione impone di valutare la Storia dal punto di vista di chi si è arrogato il diritto di scriverla per riuscire meglio a comprenderne gli sviluppi e le finalità. Allo stesso modo, si studia l'autore per poter capire l'opera. E, tuttavia, risulta chiaro fin da subito che questa è solo una delle tante storie che sono state raccontate: è un personaggio fra tanti che si eleva a narratore, è il suo punto di vista in mezzo a tanti altri possibili. La modernità si esplica, infatti, come una percezione soggettiva della propria egemonia e prevalenza su altri modelli di civiltà, considerati non moderni o meno moderni. In ciò consiste un primo significato di modernità, ovvero il percepirsi da parte di una civiltà protagonista della Storia rispetto agli altri popoli in un rapporto di superiorità, in quanto, in qualche modo, detentrica di un modello migliore. Tale superiorità si identifica in un più preciso significato, scaturito dalla convinzione che il modello moderno posseduto da quella determinata civiltà permetta un avanzamento e comporti un miglioramento. In tal senso, si definisce in primo luogo la modernità quale progresso. Il modello occidentale, dunque, ritiene di poter raggiungere un miglioramento in virtù dell'applicazione e dell'espansione della propria modernità. Il legame tra modernità e democrazia sussiste proprio in quest'ultimo aspetto: entrambe promettono un miglioramento e prevedono

una qualche aspirazione all'universalità che ne favorisca la diffusione, in virtù dei benefeci che, generalmente, apporterebbe. Entrambe, dunque, si manifestano nella loro tendenza verso il movimento incessante, una continua rivoluzione e un continuo rinnovamento, al fine di migliorare sempre di più le condizioni e di risolvere, di volta in volta, quanto di nefasto occasionalmente si presenta.

È indubbio che democrazia sia un prodotto occidentale. Essa si lega a questa civiltà attraverso un rapporto profondo ed atavico, che pone una precisa visione della Storia e degli altri popoli. Definire prospettive e particolarità dell'eurocentrismo sarà uno degli aspetti del presente lavoro. Adottando una prospettiva eurocentrica, la tesi investigherà il rapporto intercorso tra Occidente quale regno di libertà, la cui genesi del concetto proviene dall'utilizzo di un'opposizione per definire l'Europa contro un elemento altro, straniero e spesso invasore, e realizzazione di un corrispondente sistema politico ed economico, realizzato da democrazia e capitalismo. Susseguendosi nel corso della Storia come il mare, che scioglie l'onda sulla spiaggia e poi la ritira, capitalismo e democrazia sono nati, si sono sviluppati, divenendo più complessi, e si sono manifestati avvolgendo e coinvolgendo una molteplicità di attori politici internazionali. Ciò impone anche di inquadrare il ruolo dell'Occidente accanto a quella delle altre civiltà, partendo dalle origini, in cui il rapporto è sostanzialmente di dominazione e sfruttamento, proseguendo poi verso un'età di mezzo, che comincia a comprendere e valutare le altre civiltà, fino a giungere al periodo più recente, in cui la modernità occidentale si pone a fianco ad altre modernità, di cui riconosce l'identità e l'importanza.

In particolare, suddividendo i secoli della Storia occidentale, è possibile tracciare una tripartizione della modernità, che ricalca la struttura della tesi, e ricerca una pre-modernità, una post-modernità e le modernità multiple. Tale periodizzazione corrisponde alle tre trasformazioni storiche, politiche ed economiche dell'Occidente.

La pre-modernità sarà oggetto del primo capitolo e indagherà l'origine di capitalismo e democrazia, tracciandola rispettivamente nella scoperta dell'America e nella Grecia classica, fino alla sua riscoperta durante Rivoluzione francese. Al fine di coglierne il significato, indagarne gli scopi e comprenderne i fini, la prima parte sarà dedicata alla definizione di capitalismo e democrazia, accostati alla definizione di modernità e di Occidente. In particolare, si segue qui la tesi secondo cui l'origine del capitalismo sia da tracciarsi a seguito dell'inizio dei commerci intercontinentali e del conseguente sviluppo di un primordiale sistema bancario ad esso connesso. D'altra parte, la Rivoluzione francese e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo pongono la base per una nuova visione del regime politico, destinata ad influenzare massicciamente gli Stati d'Europa, ed affermano per la prima volta l'universalità di tale sistema.

La post-modernità, al centro del secondo capitolo, assisterà impotente alla realizzazione ossimorica delle categorie Occidentali. Dal periodo che prende avvio con la Rivoluzione industriale e che si esaurisce sostanzialmente alle soglie della Seconda Guerra Mondiale, capitalismo e democrazia mostreranno la realizzazione parossistica delle loro caratteristiche. In particolare, il capitalismo verrà associato ad uno sviluppo compulsivo, distruttivo in termini militari, dissociativo dal punto di vista sociale, e confrontato con l'impatto che esercita sul clima e sull'ambiente e sulla salute umana; mentre la democrazia giungerà ad autodistruggersi attraverso la pretesa di una realizzazione totale del principio di maggioranza, fondato sul primato della nazione e del popolo-razza.

Le modernità multiple, infine, si manifesteranno inizialmente nel dualismo che, durante la Guerra Fredda, vede contrapposti Stati Uniti e Unione Sovietica, quali promotori di un modello globale ed opposto di modernità, fondato da un lato sul binomio capitalismo e democrazia, dall'altro sul comunismo. A seguito del crollo delle repubbliche socialiste, tuttavia, gli Stati Uniti e il loro modello non emergeranno come unici vincitori, né si realizzerà ciò che all'inizio del nuovo millennio si era previsto: il mondo non diverrà totalmente capitalista né tantomeno completamente democratico. L'attacco terroristico alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 frammenterà la modernità in molteplici modelli, evidenziando come la via verso la modernità sia percorribile attraverso strade che non prevedano le tappe di democrazia e capitalismo. In sostanza, la Storia acquisterà innumerevoli proprietari, mettendo fine a quel marcato eurocentrismo e occidentalismo dei secoli precedenti. E, tuttavia, le modernità multiple verranno connotate non solo dalla frammentarietà e

dalla divisione, ma anche da un elemento aggregante, che fonda le relazioni internazionali su una forma di *governance multilivello*. Finalmente consapevoli di coesistere l'una accanto all'altra, le modernità cercheranno un modo di comunicare e per agire insieme. A partire da questa nuova tendenza, sarà possibile comprendere la trasformazione della democrazia, che nel post-parlamentarismo e nello sviluppo dei partiti digitali e populistici trova le proprie nuove radici.

Infine, una volta colte le trasformazioni della modernità e dei suoi modelli, sarà possibile immaginare quale nuova età attenda la democrazia, ridisegnandola all'interno dell'allargato contesto globale. Rigettata l'ipotesi di crisi, dunque, si aprirà un nuovo scenario per la democrazia e si profilerà un grande cambiamento, una grande sfida, ma soprattutto un grande esperimento.

Capitolo 1

La modernità

La modernità

La modernità è un concetto sfuggente, vago, talvolta ambiguo. Esso si afferma in relazione all'opposto, all'antico e si definisce per ciò che non è, o meglio, non è più. Ma, poiché lo stesso concetto di antico ha un significato altamente soggettivo e variabile nel corso della storia, la modernità rimane una nozione piuttosto astratta e indeterminata.

Nella prima attestazione dell'uso del termine, nelle lettere di Gelasio del V secolo, la modernità è ciò che appartiene al presente. Poiché il presente è il punto lineare di osservazione di un dato individuo, e dato che la parola indica semanticamente sia uno stato fisico – essere presente – che temporale – in relazione a ciò che è passato o futuro -, tale definizione rende il concetto di modernità altamente soggettivo e addirittura fluido, perennemente mutabile e intangibile.

Le difficoltà sollevate dalla quasi impossibilità di una determinazione univoca del concetto di modernità pone anche la questione di una sua periodizzazione storica. Poiché la modernità viene richiamata ogni qual volta si verifica un cambiamento nella coscienza storica, un mutamento accelerato o un evento significativo per la storia dell'uomo, la modernità spesso finisce per coincidere con il mutevole e soggettivo presente. Ulteriori difficoltà nella definizione di modernità riguardano la tendenza storica e umanamente connaturata di considerare lo stadio attuale della società come una condizione finale e definitiva, come il punto d'arrivo di un processo di sviluppo, che porta al compimento e al completamento della società. In realtà, se è pur vero che la modernità ha una molteplicità di inizi, è però senza dubbio priva di una fine, in quanto è spesso modernizzazione, un processo ininterrotto di progresso. La modernità è tale, proprio perché non è mai realizzata, completata.

Possiamo definire come una prima importante connotazione della modernità, fondamentale per la sua definizione, quella che accosta ciò che è moderno a ciò che è superiore. La superiorità dei presenti rispetto al passato viene raffigurata idealmente da Bernardo di Chartres, filosofo francese del XII secolo, come nani (i moderni) che stiano seduti sulle spalle dei giganti (gli antichi) e, dunque, seppur grazie all'enorme importanza dell'eredità del passato, capaci di vedere più avanti. Questa comparazione si esprime spesso sia in termini diacronici sia in termini sincronici, ovvero rispetto al passato, ma anche in contrapposizione alle altre realtà contemporanee. Ciò è reso evidente se si definisce la modernità come peculiarità europea, secondo una visione che ha prevalso per molto secoli.

Poiché ciò che ci proponiamo di fare nel presente capitolo è definire e poiché definire è, in primissimo luogo, delimitare, individuare i confini dell'oggetto, si identifica la modernità con l'Europa, cogliendola nella sua stretta relazione con l'Occidente.

La narrazione occidentale del mondo

La modernità nasce come concetto europeo. Occidente e modernità sono due concetti speculari, per molto tempo rimasti legati l'uno all'altro. Poiché, come detto poc'anzi, la modernità è un concetto soggettivo, ciò ha determinato che, per molto tempo, le società moderne coincidessero con un forte e molto accentuato eurocentrismo. Per secoli, la modernità che ha prevalso è stata quella occidentale. La prova più evidente di

questa tendenza etnocentrica corrisponde alla periodizzazione convenzionalmente attribuita della Storia. L'età moderna e quella contemporanea cominciano infatti a partire da un evento che appartiene al mondo occidentale e le sue caratteristiche sono spesso associate ad avvenimenti storici della cultura occidentale. È ciò che l'antropologo britannico Jack Goody ha definito "*il furto della Storia*¹". Secondo Goody, l'Occidente si è affermato sul mondo, rinnegando la cultura orientale. Goody riflette proprio sulla periodizzazione storica, una categorizzazione secolarmente monopolizzata dalla visione occidentale, a partire già dall'Età del bronzo. Secondo l'antropologo, l'Età del Bronzo ha avuto origine nei territori compresi tra il Medio Oriente e l'Asia, prima ancora di diffondersi in Europa. Goody spinge la propria analisi persino oltre, minando le fondamenta stesse dell'Occidente. Un altro dei "miti" della storia, infatti, ha a che fare con la Grecia, la "culla della civiltà occidentale". Pur riconoscendo che Atene ha realizzato il modello del voto popolare diretto, Goody sottolinea che esso era presente anche nell'odierno Libano e della colonia fenicia di Cartagine. Si tratta, secondo l'autore, di pagine della storia che vengono spesso omesse dalla storiografia generalmente insegnata, a favore di una visione monopolizzata dell'Occidente. E ancora, passando al Rinascimento, secondo Goody, esso fu possibile grazie al commercio e ai contatti che gli europei intrattennero con le città del Mediterraneo orientale, centri di cultura, specialmente all'interno della civiltà musulmana, dove sono stati importantissimi gli impulsi nello studio dell'astronomia, della matematica e della medicina. Infatti, fu dalle società del Medio Oriente e dell'Asia che arrivarono invenzioni quali la stampa. Lo studioso sottolinea come tracce dei primi libri stampati sono stati ritrovati in Cina durante il primo millennio a.C. Infine, anche il capitalismo mercantile, secondo Goody, era già diffuso tra India e Cina, e l'industria manifatturiera era già presente in Asia ancor prima di diventare una delle chiavi della Rivoluzione industriale europea.

Tornando alla concezione occidentale del mondo e alla modernità, così come concepita sostanzialmente fino al XX secolo, quanto sostenuto da Goody è alla base della spiegazione della narrazione occidentale del mondo, ovvero dell'affermazione di una visione etnocentrica che porta l'Europa a distinguersi da tutte le altre civiltà. Tale visione è utile ai fini dell'analisi condotta, in quanto permette di definire, la modernità, nella sua accezione di superiorità, così come percepita dagli europei fino a metà del XIX secolo, e di comprendere, in un secondo momento, quali trasformazioni essa abbia subito nel suo significato, e perché.

Occorre definire che, secondo la teoria eurocentrica, il concetto di Europa emerge in contrapposizione all'altro e da un processo di negazione dell'alterità. Si concretizza invero quale affermazione della propria superiorità rispetto alle altre realtà.

Il sociologo italiano Mauro di Meglio, ne "*la parabola dell'etnocentrismo*²", riconduce questo processo al seguente meccanismo:

*"Ogni processo di costruzione dell'identità comporta un duplice movimento. Un'operazione di riduzione attraverso cui si taglia via la molteplicità e si emargina l'alterità; e, al tempo stesso, un'operazione di incorporazione, volontaria o meno, dell'alterità stessa*³".

La formazione dell'identità, dunque, è un processo strettamente razionale e artificiale. L'identità si costruisce razionalmente attraverso un processo di comparazione, di differenziazione, di elevazione persino.

Storicamente, infatti, si nota che l'idea di Europa si definisce a partire da ciò che Europa non è: essa "*deve formarsi per contrapposizione, in quanto c'è qualcosa che non è Europa, e acquista le sue caratteristiche e si precisa nei suoi elementi proprio attraverso un confronto con questa non-Europa*⁴".

¹ Goody, J.: *Il furto della Storia*, Milano, Feltrinelli, 2008.

² *La parabola dell'eurocentrismo. Grandi narrazioni e legittimazione del dominio Occidentale*. Trieste, Asterios Editore, 2008.

³ Di Meglio, M.: *La parabola dell'eurocentrismo. Grandi narrazioni e legittimazione del dominio Occidentale*. Trieste, Asterios Editore, 2008, pp 20.

⁴ Chabod, F.: *Storia dell'Idea di Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

La definizione in negativo del concetto di Europa si basa sul criterio fondamentale della libertà, in seguito incorporato e realizzato, da un punto di vista politico, nella democrazia e, da un punto di vista economico, nel liberalismo. Democrazia e liberalismo, quali caratteri della civiltà occidentali, verranno pertanto assunti quali identificativo anche della modernità, attraverso lo sviluppo dei quali la modernità si compirà proprio in Occidente.

Fu proprio tale criterio basato sull'identificazione dell'Europa in negativo, assunto come valore universalmente valido e prezioso, a divenire in seguito base del giustificazionismo, secondo il quale l'uropeismo, e in senso più ampio l'occidentalismo, avrebbe dovuto imporsi sugli altri popoli, quale garanzia di benessere. Infatti, ripercorrendo la storia del termine "Europa", possiamo notare che esso si afferma proprio in contrapposizione con le altre culture.

In particolare, la prima definizione d'Europa coincide con quello che Europa non è, ovvero l'Asia. Inizialmente, nel V secolo a.C., la contrapposizione è sul piano geografico, come individuata dallo storiografo greco Erodoto. In questa prima fase, pertanto, l'Europa coincide con la Grecia. Sarà con Aristotele che tale identificazione verrà capovolta, ovvero sarà la Grecia ad essere parte dell'Europa, quale parte di uno spazio geografico più ampio⁵. La contrapposizione con l'Asia viene resa attraverso il modello comparativo democrazia e dispotismo. L'Occidente coinciderà così con la democrazia e i valori della libertà di parola e del diritto di voto contrapposti al dispotismo asiatico, all'asservimento e alla schiavitù. A questa dicotomia, l'impero romano aggiunse in seguito l'idea del diritto, quale fondamento della Repubblica e garante delle libertà e dei doveri. Infine, con l'espansione dell'Islam a partire dal VII secolo, la contrapposizione tra Europa e Asia divenne esplicita nella dicotomia tra Cristianesimo e Islam, continuando a riproporre la classica divisione tra l'esercizio della libertà e il regno del dispotismo.

Il mito dell'Europa quale terra della libertà sopravvisse così per molti secoli. Addirittura, la visione libertà/schiavitù come contrapposizione storica tra Oriente e Occidente è presente anche nella filosofia della storia hegeliana. Nella raccolta delle lezioni⁶ che il filosofo tedesco tenne nel decennio tra il 1821 fino all'anno della sua morte, 1831, la storia è rappresentata come una manifestazione dello Spirito nei popoli. Questa incarnazione porta lo Spirito ad acquisire sempre più coscienza di sé. Poiché lo Spirito, per Hegel, coincide con la libertà, esso si manifesta dapprima ad Oriente, dove la libertà è detenuta da un unico uomo, ovvero dal sovrano, poi nel mondo greco-cristiano, dove alcuni sono liberi ed altri schiavi, infine nel mondo cristiano-germanico, dove la libertà appartiene finalmente a tutti.

La teoria hegeliana, dunque, ci riporta al centro del nostro discorso: è, quindi, nella modernità che lo Spirito si è pienamente compiuto, giunto all'ultima fase del proprio viaggio ciclico, ponendosi al termine della propria realizzazione. La libertà – e la democrazia – viene a configurare il fine e la fine verso cui i popoli devono tendere. Sarà la modernità a permettere la realizzazione di tale obiettivo. Infatti, sebbene, le narrazioni dell'idea di Europa fossero già *"inevitabilmente etnocentriche, nel loro porre l'Europa al centro della narrazione"*⁷, non erano tuttavia ancora eurocentriche. L'eurocentrismo, infatti, è un fenomeno moderno. *"I problemi di storia universale saranno inevitabilmente e legittimamente trattati da chi è figlio del moderno mondo culturale europeo con questa impostazione problematica: quale concatenamento di circostanze ha fatto sì che proprio sul terreno dell'Occidente, e soltanto qui, si siano manifestati fenomeni culturali che pure – almeno secondo quanto amiamo immaginarci – stavano in una linea di sviluppo di significato e validità universale?"*⁸ Così, Max Weber si interroga all'interno de *"L'etica protestante e lo spirito del capitalismo"*⁹ su cosa distingue la civiltà europea dalle altre civiltà. Questa domanda, la cui risposta verrà analizzata anche nel corso dei paragrafi seguenti, esprime la visione di una storia europea che si distingue ed

⁵ Chabod, F.: *Storia dell'idea di Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

⁶ Hegel, G.W.F.: *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, ed. Lasson, Leipzig, 1917, trad. it. Lezioni sulla filosofia della storia, Firenze, 1941.

⁷ Di Meglio, M.: *La parabola dell'eurocentrismo*. Grandi narrazioni e legittimazione del dominio Occidentale. Trieste, Asterios Editore, 2008, pp 20.

⁸ Weber, M.: *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. 1905

⁹ Weber, M.: *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. 1905

emerge in contrapposizione alle altre. È nell'epoca moderna che si realizza l'invenzione dell'Europa, la definizione del suo significato e l'etnocentrismo – tipico comunque, inevitabilmente, di ogni popolo – comincia a diventare eurocentrismo. Tale affermazione è possibile, dunque, solo nella modernità.

Riassumendo. Poiché si è definita l'Europa in relazione a ciò che *Europa-non-è* sulla base del criterio discriminatorio di libertà, si è assunto, seguendo il ragionamento sillogistico d'origine aristotelica e in base a quanto esposto nel primo paragrafo, che la modernità coincida con la libertà, coincidendo con l'Occidente.

Nei paragrafi seguenti, dunque, verrà fornita una definizione di modernità quale peculiarità occidentale sulla base delle caratteristiche che identificano l'Europa. Tali caratteristiche si concretizzano nelle due declinazioni della libertà, vale a dire, in campo economico, nel capitalismo e, dal punto di vista politico, nella democrazia. Pertanto, la trattazione seguente si sviluppa intorno ai due eventi, a partire dai quali è possibile affermare lo sviluppo, in senso moderno, di capitalismo e democrazia: la scoperta dell'America e la Rivoluzione Francese.

Gli inizi della modernità

Secondo la narrazione occidentale della Storia, la scoperta dell'America nel 1492 è uno degli eventi in cui generalmente è possibile collocare l'inizio dell'età moderna. Effettivamente, il viaggio oltreoceano di Cristoforo Colombo rappresenta una svolta radicale sotto molteplici aspetti: è il superamento delle colonne d'Ercole, la fine del Medioevo, che sposta per la prima volta la visione del mondo da una concezione teocentrica a una antropocentrica, o meglio, a una eurocentrica. La scoperta dell'America è un evento fondamentale per la determinazione del significato di modernità, in quanto lega il termine al continente europeo e a quello americano, in un accostamento di significati, che rimarrà praticamente invariato per cinque secoli, con una importante serie di implicazioni nella Storia ben note.

Come già messo in luce, la modernità riguarda per lo più la tendenza di una società a percepirsi come nettamente superiore rispetto alle altre, in quanto giunta a una sorta di conclusione dell'avanzamento della storia. Si è trattato spesso di analisi formulate in termini etnocentrici, in quanto si proponevano di indicare il percorso che le altre società avrebbero dovuto seguire per modernizzarsi, portandosi al livello delle società 'avanzate' già modernizzate e proposte quindi come modello. Queste teorie etnocentriche si basano su una contrapposizione tra società moderne e tradizionali, tra formazioni economico e sociali statiche e dinamiche, e ricercavano i fattori storici di cambiamento responsabili della transizione alla modernità.

La scoperta dell'America è un evento connotato fortemente dall'etnocentrismo e rappresenta l'inizio del racconto della storia da un punto di vista principalmente eurocentrico. Ne *“la parabola dell'eurocentrismo”*, di Di Meglio, ciò è dovuto al fatto che la storia dell'Europa si afferma come una progressione lineare¹⁰, che comporta una periodizzazione della storia in chiave eurocentrica.

“L'identificazione del tempo della storia col tempo lineare, cumulativo e irreversibile spiega anche l'eurocentrismo. [...] Restituisce nuova importanza alla cronologia, il cui carattere lineare ne fa un quadro nel quale basta collocare gli avvenimenti per evidenziare la logica interna del divenire storico. Il tempo lineare consente inoltre di istituire una gerarchia degli avvenimenti, privilegiando quelli che si crede generino cambiamenti irreversibili. Ispira la scelta che si opera tra i candidati al ruolo di protagonisti della storia: storia unicamente creata dagli agenti del progresso.”¹¹”

¹⁰ Di Meglio, M.: *La parabola dell'eurocentrismo*. Grandi narrazioni e legittimazione del dominio Occidentale. Trieste, Asterios Editore, 2008.

¹¹ Pomeran, Z.: *“L'ordine del tempo.”* Torino, Einaudi, 1992.

La storia lineare è, pertanto, formata da una serie di segmenti, all'interno dei quali si racchiude lo sviluppo dell'Occidente. Ogni punto coincide con la visione di Chartres: ovvero, da quel momento in avanti i moderni sono in grado di vedere cose che gli antichi non riuscivano a scorgere.

È così che, dal XV secolo, la differenziazione dall'altro diviene la conquista dell'altro. L'America è scoperta dagli europei, è il Nuovo mondo in relazione al Vecchio Mondo europeo e pertanto è *proprietà* delle nazioni europee.

La colonizzazione del nuovo continente è alla base dello sviluppo di alcuni concetti chiave che diverranno in seguito alla base del capitalismo, che, nelle teorie del filosofo tedesco Karl Marx¹², si identifica proprio con la modernità. In primo luogo, si tratta dell'instaurazione di un primo mercato che coinvolge l'Europa e l'America. In secondo luogo, lo sviluppo di questo primordiale mercato *globale* è basato sull'affermazione del mercantilismo, una teoria economica affermata tra il XVI e il XVII secolo, fondata sul concetto che la potenza di una nazione sia determinata da un surplus commerciale, ovvero dalla prevalenza delle esportazioni sulle importazioni. Poiché nel capitalismo, ogni cosa è merce, siamo di fronte a una prima totale mercificazione, se si pensa, ad esempio, alla tratta degli schiavi. In terzo luogo, la scoperta dell'America lega il concetto di modernità anche a quello di globalizzazione. Sono le relazioni economiche e commerciali, ma anche politiche, culturali, sociali, che si instaurano nel mondo-villaggio a rendere possibile lo sviluppo della modernità, come nella teoria elaborata da Zygmunt Bauman¹³. L'inizio della globalizzazione può essere collocato proprio nel 1492.

“La scoperta dell'America e la circumnavigazione dell'Africa offrirono nuovo terreno alla nascente borghesia. La grande industria ha creato quel mercato mondiale che la scoperta dell'America aveva preparato. Il mercato mondiale ha dato un immenso sviluppo al commercio, alla navigazione, alle comunicazioni per terra... Il bisogno di sbocchi sempre più estesi per i suoi prodotti spinge la borghesia per tutto il globo terrestre. Dappertutto essa deve stringere relazioni. Col rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà anche le nazioni più barbare... In altre parole, essa si crea un mondo a sua immagine e somiglianza.”¹⁴

Il XVI secolo, dunque, costituì una precisa cesura per la storia economica. Fino al 1400, il volume degli scambi commerciali era minore rispetto a quello della produzione e del consumo, a causa dell'autosufficienza delle piccole economie tradizionali delle città-stato mediterranee o delle leghe anseatiche, che gestivano i propri traffici nei piccoli mari semichiusi. Con lo sviluppo di una navigazione che fosse in grado di affrontare i grandi viaggi oltreoceano, il commercio marittimo si affermò definitivamente su quello via terra, poiché era meno costoso, più veloce e in grado di raggiungere nuovi porti. L'attenzione slittò così dal Baltico e dal Mediterraneo all'oceano, favorendo le potenze che si affacciavano sull'Atlantico: Spagna e Portogallo, Francia e Inghilterra divennero le grandi potenze coloniali. Questi Stati cercarono di tracciare una nuova via commerciale verso l'Asia via mare, scoprirono invece l'America.

È necessario far presente che le teorie riguardo all'origine del capitalismo sono molteplici. Se il termine viene considerato in un senso stretto, basandosi esclusivamente sullo sviluppo della società capitalista e, dunque, sulle teorie marxiste riguardo al comunismo, allora la nascita del capitalismo viene a coincidere con l'invenzione della prima macchina e, dunque, con la Rivoluzione industriale. È indubbio, infatti, che il capitalismo si leghi strettamente alla nozione di tecnologia. Tuttavia, di seguito, si preferisce identificare i primi sviluppi del capitalismo già nel XVI secolo e rinviare il rapporto capitalismo e tecnologia come oggetto di una successiva analisi dello sviluppo della modernità, così come verrà affrontata nel corso del secondo capitolo. Senza entrare nel merito della teoria economica, infatti, l'approccio qui adottato è quello di

¹² Marx, K e Engerls F. Il Manifesto del Partito Comunista, 1847.

¹³ Bauman, Z. : Modernità e globalizzazione, intervista di Battiston, G., Edizioni dell'Asino, 2009.

¹⁴ Marx, K e Engerls F. Il Manifesto del Partito Comunista, 1847.

ripercorrere la narrazione occidentale del mondo, al fine di comprendere e identificare cosa sia la modernità e come si sia sviluppata in relazione all'Occidente.

Le ragioni per le quali il capitalismo viene fatto risalire alla scoperta dell'America sono illustrate di seguito.

Effettivamente, il commercio con l'America riguardò in un primo momento beni di lusso o esotici, limitati a clientele ristrette, classi privilegiate o artigiani, che lavoravano tali prodotti. Questo primo scambio consentì tuttavia alti profitti, alimentando speculazione e monopoli, favorendo nuove prospettive di ricchezza e di investimento, elementi indispensabili per lo sviluppo di un sistema economico capitalista. D'altra parte, la circolazione di metalli preziosi, che costituivano il principale mezzo di pagamento, permise un ampliamento sempre maggiore del mercato, nonché la nascita di un primo sistema bancario e dei prestiti. Le nazioni europee, dunque, cercarono di implementare il proprio volume di scambi, favorendo le esportazioni piuttosto che le importazioni e cercando di avere una bilancia commerciale sempre in positivo. Ciò comportò in un primo momento l'innalzamento dei dazi e l'adozione di misure protezionistiche, oltre che a un perenne stato di attrito e conflitto. Sebbene tale comportamento bloccò l'avanzata del liberalismo, d'altra parte permise internamente alle nazioni lo sviluppo di un sistema competitivo di produzione.

Le prime teorie capitaliste circolarono tra il XV e il XVI secolo e si fondevano sulla nozione di mercato, quale luogo di scambio, che divenne via via più indipendente rispetto al controllo statale e più libero dal controllo politico, in quanto si espandeva oltre i confini della nazione, persino oltre i confini del continente. Una prima reazione, come già esposto, fu quella di tentare una chiusura e una delimitazione del mercato. D'altra parte, questo atteggiamento provocò una contro-reazione. Il mercantilismo e il protezionismo vennero criticati nella seconda metà del XVIII secolo, soprattutto da pensatori come Adam Smith, favorevoli a incrementare la ricchezza delle nazioni mediante la libertà commerciale. Il liberalismo si affermò in contrapposizione con le misure adottate dagli Stati fino al 1700, arrendendosi di fronte all'evidenza dell'interconnessione dei commerci e alla necessità di aprire il proprio mercato ai fini dell'espansione e della crescita economica. Tali teorie produssero grandi risultati. L'espansione del mercato permise l'espansione della domanda, che comportò dunque la necessità di aumentare anche l'offerta. La rivoluzione industriale incrementò la produzione, il consumo e lo scambio dei beni. A seguito dell'aumento generale del reddito, anche le masse entrarono nel mercato. Queste trasformazioni permisero la definitiva affermazione del capitalismo, i cui primi passi, tuttavia, furono mossi proprio a partire dalla fine del Quattrocento.

Dunque, tornando al punto dal quale siamo partiti, qual è il nesso tra modernità e capitalismo?

È dallo scenario economico appena presentato che si svilupparono le riflessioni del filosofo tedesco Karl Marx riguardo la modernità, che egli ritiene coincidere proprio con il capitalismo. Ne *Il Manifesto del Partito Comunista*, scritto da Marx e Engels nel 1848, è la struttura economica a determinare il grado di modernità di una società. Poiché l'economia prevede un sistema competitivo, la modernità si afferma ancora una volta come prevalenza ed è definita seguendo l'accezione di superiorità fornita in precedenza.

La riflessione di Marx sulla modernità quale strettamente connessa al grado di sviluppo economico, dei mercati e dei commerci, si inserisce nel solco della concezione della storia d'eredità hegeliana. Infatti, partendo dal presupposto che tutto, per Marx, è comprensibile solo alla luce della definizione dei rapporti economici, egli individua l'essenza dell'uomo, intesa quale naturale e storica allo stesso tempo, nell'economia e nel lavoro, nonché nelle forme che esso assume e in cui viene esercitato. Il lavoro, nelle sue declinazioni, costituisce una forma di dominio e di sottomissione dell'uomo sull'uomo, di una classe su un'altra. Tale processo storico trova la propria conclusione nella modernità. Infatti, è nel capitalismo che lo sfruttamento e l'oppressione tra classi raggiungono il proprio apogeo. Nel sistema capitalista sono due le classi sociali antagoniste: la classe borghese, che possiede la proprietà dei mezzi di produzione, e i proletari, che posseggono unicamente la propria forza lavoro. Marx ritiene che la modernità coincida con il capitalismo, poiché è la modernità che costituisce la forma più avanzata di oppressione di una classe dominante su una classe dominata: è, pertanto, insito nella propria definizione, che il sistema capitalista sia destinato ad implodere, ponendo fine allo sfruttamento del lavoro. Nel capitalismo, infatti, i proletari si trovano nella

contraddittoria condizione per cui non lavorano per vivere, ma vivono per lavorare¹⁵. Nel momento in cui i proletari prenderanno coscienza della propria condizione e si riconosceranno, facendo valere la propria forza emancipatrice e rivoluzionaria, il capitalismo cadrà. È il capitale stesso che rende possibile questo passaggio, in quanto concentra i proletari nelle città e nelle fabbriche moderne, nelle stesse condizioni, rendendo possibile la coscienza di classe. La modernità, dunque, è nella concezione di Marx la fine del processo ciclico della storia della dominazione di una classe sull'altra, in quanto, in maniera analoga ad Hegel, comporta il raggiungimento da parte dell'uomo della libertà.

"[...] tutta la storia è stata una storia di lotte di classe, di lotta tra classi sfruttate e classi sfruttatrici, tra classi dominate e classi dominanti, in diversi gradi dello sviluppo sociale; che questa lotta di classe ha ora raggiunto un grado in cui la classe sfruttata e oppressa (il proletariato) non può più liberarsi dalla classe che la sfrutta e l'opprime (la borghesia), senza liberare anche a un tempo e per sempre, tutta la società dallo sfruttamento e dall'oppressione¹⁶."

L'Occidente e il protestantesimo

Il capitalismo, dunque, figura come uno degli aspetti fondamentali per la definizione di modernità. Poiché il capitalismo si è affermato prevalentemente in Occidente, la modernità viene spesso considerata come una peculiarità della cultura europea. Tale assunto ha un fondamento teorico nella teoria di Max Weber.

Come già accennato nel paragrafo precedente, secondo il sociologo e filosofo tedesco Max Weber, le forme culturali occidentali traggono in realtà origine dalla storia universale dell'uomo¹⁷. I tratti peculiari della modernità dell'Europa avrebbero potuto svilupparsi ovunque, in quanto la storia universale distribuiva equamente le stesse possibilità, ma si è realizzata solo in Occidente. Dunque, è lecito, secondo l'autore, chiedersi il perché.

Le forme culturali occidentali traggono origine dalla storia universale umana, comune a tutte le culture, in direzione di sviluppo di significato e validità *universale*. La storia universale a cui Weber si riferisce si incentra sulla comune questione che coinvolge tutti gli uomini, riguardo all'interrogarsi sul senso della vita e della morte e il significato di bene e male. Questi insolubili interrogativi trovano una risposta parziale nelle religioni, che regolamentano la vita umana al fine di determinare buoni e malvagi e offrire una salvezza sia alla sofferenza della vita sia all'inevitabilità della morte. Poiché la religione è fortemente imperniata nel tessuto culturale, questa è responsabile non solo delle questioni teologiche, ma, in parte, anche delle questioni sociali. Ne *l'etica protestante e lo spirito del capitalismo*¹⁸, Weber argomenta che il protestantesimo, e ancor di più il calvinismo, siano stati le ragioni di origine del capitalismo. Il calvinismo costituisce una preconditione necessaria per lo sviluppo del capitalismo, in quanto corregge la naturale propensione all'accumulazione del denaro, volgendola piuttosto verso il reinvestimento. Nella logica calvinista, essendo impossibile stabilire a priori la salvezza o la condanna di un individuo, il successo viene interpretato come un segno del proprio benevolo destino. Il profitto diviene così una componente essenziale della vita umana, in quanto, più questo è alto, più l'individuo avrà la prova della salvezza della propria anima

¹⁵ Lafargue P., *Il diritto all'ozio. La religione del Capitale*, a cura di Lanfranco Binni, Firenze, Il Ponte Editore, 2015.

¹⁶ Prefazione di Engels all'edizione tedesca del 1883 del *Manifesto del partito comunista*, trad. it. di Togliatti P., edizione Riuniti, Roma, 1944, pp 39-40.

¹⁷ Weber M. (1988), *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie* (3 voll.), Tübingen, Mohr Siebeck; trad. it., 1976, *Sociologia delle religioni* (2 voll.), traduzione a cura di C. Sebastiani, Torino, Utet; 2002, *Sociologia della religione* (4 voll.), a cura di P. Rossi, Torino, Comunità.

¹⁸ Weber, M. *Die protestantische Ethik un der Geist der Kapitalismus*, 1905; trad. it. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, traduzione a cura di Anna Maria Marietti, Rizzoli, 1991.

dopo la morte. Questa visione spiegherebbe non solo l'affermarsi della modernità in Occidente, ma anche il relativo ritardo con cui il capitalismo si sia affermato nei paesi cattolici rispetto a quelli protestanti.

Modernità: uomo e democrazia

Finora, si è seguito il percorso lineare della storia occidentale lungo le nuove rotte tracciate verso l'America e si è trattato della maturazione del capitalismo e degli sviluppi, soprattutto economici e finanziari, che tale evento ha avuto all'interno dell'Europa, ma non solo, e del relativo impatto sui rapporti commerciali. Occorre proseguire lungo questa linea.

La scoperta dell'America non è l'unica storia di collisione con un Nuovo Mondo che l'Europa ha vissuto. L'unica differenza tra i due eventi è che nel caso del secondo non si è trattato di una "scoperta", quanto di una creazione. Ciò che si è verificato nel corso del XVII secolo è il rovesciamento dell'assetto politico, normativo e ideologico preesistente. Il Vecchio Mondo è stato completamente stravolto e scardinato; dalle sue ceneri è sorto un Nuovo Mondo, quello repubblicano e democratico della Francia post-rivoluzionaria.

A partire da queste considerazioni, si individua l'inizio della democrazia moderna negli eventi che scossero la Francia monarchica del XVIII secolo. La Rivoluzione francese è un evento fondamentale per definire la modernità. La portata della Rivoluzione fu così ampia e radicale da imporre di ripensare persino l'identità dell'individuo e dello spazio politico ed istituzionale entro il quale esso si trovava a vivere. La Rivoluzione francese affermò i moderni valori democratici, esprime l'esigenza di una costituzione, introdusse i principi di libertà politica ed economica, permise l'affermazione di partiti e sindacati nella vita e nella lotta politica, avviò importanti cambiamenti nei rapporti di classe e trasformò la cultura permettendo la diffusione a tutti i livelli della società delle idee e dei valori proposti dall'Illuminismo, consentendo la nascita di un'opinione pubblica. L'eco della Rivoluzione è rinomatamente esteso, tanto che i nuovi ideali scossero l'Europa intera. Tale evento rappresenta all'interno di questa trattazione la declinazione giuridica della libertà nella forma politica e ideologica della democrazia. Pertanto, di seguito verrà condotta un'analisi della democrazia, che costituirà all'interno del lavoro la base per poter cogliere le trasformazioni dell'Occidente fino alla definizione, tragica e forse impropria, di "crisi della democrazia".

La Rivoluzione francese

Quando ci si chiede cosa sia ad unire gli europei nella diversità, la democrazia è senz'altro una risposta.

Effettivamente, democrazia, libertà e pace sono valori incanalati, soprattutto inizialmente, in una visione cristiana dell'Europa, così come emersa dai padri fondatori. Il presidente del Consiglio italiano Alcide de Gasperi, il cancelliere tedesco Konrad Adenauer e il ministro degli esteri francese Robert Schuman erano tutti aderenti ai rispettivi partiti cattolici nazionali. I valori del cristianesimo si dimostrarono, infatti, fin da subito compatibili con il processo di integrazione europea, in quanto la vocazione cosmopolita e la predisposizione per la pace permettevano di declinare l'identità del singolo all'interno della nuova e più ampia architettura europea. Tuttavia, nel momento in cui ci si occupò di redigere il progetto di Costituzione europea nel 2003, il riferimento alle comuni radici cristiane europee e al condiviso tessuto storico e culturale religioso venne ommesso. Il disaccordo si delineò principalmente su una linea di frattura, lungo la quale, sin dalle origini, si pongono due Europe: il Nord protestante e il Sud cattolico. Tralasciato l'aspetto religioso, l'Unione Europea ha preferito definirsi sulla base dei valori di libertà, democrazia, uguaglianza, rispetto della dignità umana,

dei diritti umani e dello Stato di diritto¹⁹. Effettivamente, la cristianità non era certo il solo valore che permetteva di unificare l'Europa, non rifletteva né la realtà storica né quella attuale. Un'interpretazione più secolarizzata permette piuttosto di individuare una comune identità europea nei principi sopra elencati, valori al grido dei quali i parigini presero la Bastiglia il 14 luglio del 1789²⁰.

Richiamandosi alla Rivoluzione francese, l'Unione Europea esprime una serie di valori e principi precisi. Il 1789 si nutre del retaggio filosofico dell'Illuminismo e rappresenta il momento culminante del processo di secolarizzazione e di emancipazione dell'uomo dalla religione iniziato proprio nel 1715, con l'avvento dell'epoca dei Lumi. Considerando che la Rivoluzione francese si muove all'interno del secolo in cui inizia, solo pochi anni prima, la rivoluzione industriale, e continuando il percorso delineato a partire dal 1492, si individuerà di seguito la Rivoluzione francese quale rivoluzione borghese. Per quanto riguarda invece gli eventi e gli sconvolgimenti degli anni Ottanta del XVIII secolo, e la loro risonanza europea, la Rivoluzione francese sarà espressione della democrazia, portando alla luce la rivendicazione del suffragio universale e sancendo il diritto alla libertà, espresso dal nuovo valore dell'eguaglianza, centrale nel corso di questa riflessione. La modernità occidentale, pertanto, verrà di seguito definita riprendendo la sua eccezione economica e proseguendo verso quella politica. Di seguito, si seguiranno due principali filoni interpretativi. Il primo è quello di derivazione marxista, che individua le cause della Rivoluzione nell'ascesa della borghesia. Il secondo, invece, segue l'enorme contributo storico del francese François Furet, che supera l'interpretazione prevalentemente economica, concentrandosi invece sulla prospettiva politica.

La Rivoluzione socialista del popolo

È impossibile pensare a una rivoluzione senza coinvolgere Marx. Per questa ragione, un'interpretazione marxista è stata a lungo dominante nella storiografia sulla Rivoluzione Francese. Il filone socialista si è sviluppato nel corso di tutto il Novecento, trovando la propria spinta ideologica proprio negli avvenimenti scaturiti da un'altra rivoluzione, quella russa dell'ottobre del 1917. Così, l'Europa dell'Ovest ha conosciuto autori quali Georges Lefebvre e i suoi allievi, Albert Soboul, Geroges Rudé e Richard Cobb. E fu proprio Lefebvre a indicare lo storico marxista Jean Jaurès quale punto di partenza di questa tradizione: *“se si volesse indicare un mio maestro, non posso riconoscere nessun'altro al di fuori di lui”*²¹.

*La storia socialista della Rivoluzione francese*²² è stata pubblicata da Jaurès nel 1901 e costituisce il primo tentativo di narrare la storia da un punto di vista materialista, considerando anche i fattori economici e sociali. Infatti, precedentemente, la storia veniva limitata agli eventi e agli uomini, mentre l'approccio marxista designa così un primo sforzo di comprensione più allargata della storia, fino ad un approccio universale. Dunque, il filo conduttore degli eventi segue l'economia e la società, analizzate sotto la lente di ingrandimento marxista.

Già Marx concepiva la Rivoluzione del 1789 quale “rivoluzione borghese”.

Sebbene Marx abbia più volte espresso la volontà di scrivere una storia della Convenzione, tale progetto non ha mai visto la luce. Non esiste nessun'opera di Marx che presenti una visione sintetica e definitiva della storia della Rivoluzione francese. Perlopiù, i giudizi di Marx e di Engels riguardo la Rivoluzione, contenuti negli scritti dei due autori, non sono mai stati rigorosamente coerenti, convergenti, né mai hanno preteso di coprire tutte le problematiche poste dall'irruzione della rivoluzione nella Francia monarchica. Infine, per

¹⁹ https://european-union.europa.eu/principles-countries-history/principles-and-values/aims-and-values_it sito visitato in data 31/01/2023.

²⁰ Cfr.: Trenz, H.-J. : *Narrating European Society, toward a sociology of European integration*, Lexington Books, 2016.

²¹ Georges Lefebvre, «Pro Domo», in *Annales Historiques de la Révolution française*, 1947, p. 189.

²² Jaurès, J.: *Histoire socialiste de la Révolution française*, edizione rivista e annotata da Albert Soboul, prefazione di Ernest Labrousse, 6 volumi e indice, Parigi, Éditions sociales, 1968.

quanto numerose, le riflessioni di Marx sulla Rivoluzione del 1789 non costituiscono un corpus paragonabile alle grandi sintesi storiche del XIX secolo, ad opera di storici liberali e romantici, quali, ad esempio, Tocqueville. È, pertanto, all'interno delle sue opere più celebri che si trovano riferimenti alla Rivoluzione francese. In particolare, è nel corso del *Capitale* che Marx guarda alla Francia pieno di speranza e fiducia per la vittoria del proletario. Inizialmente Marx volge il proprio sguardo all'Inghilterra, dove la rivoluzione industriale ha permesso la nascita e lo sviluppo del capitalismo. Alla Francia si volgerà solo verso la fine degli anni Settanta dell'Ottocento, quando l'esperienza della Comune di Parigi non può far altro che richiamare alla memoria gli eventi della rivoluzione settecentesca.

In base a quanto già esposto riguardo all'interpretazione del processo storico di Marx, la Rivoluzione francese può essere spiegata come il risultato dell'ascesa del nuovo gruppo sociale, la borghesia. Come già rilevato, la borghesia comincia a svilupparsi a partire dal XVI e XVII secolo, quando, a seguito della scoperta dell'America, le attività economiche e il commercio coloniale permisero alla classe mercantile di occupare un posto preponderante nella società. Mentre la nobiltà declinava lentamente e si indebitava sempre di più, emersero le contraddizioni tra la perdita di preminenza economica e il mantenimento dei propri privilegi e dell'importanza politica. La borghesia era cosciente che la propria ascesa economica avrebbe determinato anche una conseguente ascesa politica. *“Che cos'è il Terzo stato? Tutto. Cos'è stato sino ad oggi nell'ordine politico? Niente. Cosa chiede? Di divenire qualcosa²³”*.

Fu così che nel 1789 esplosero le contraddizioni tra la potenza economica della classe borghese e la sua esclusione dall'attività politica. Secondo Marx, la Rivoluzione ha causato un profondo cambiamento politico, le cui cause vanno però ricercate nell'evoluzione economica e sociale. Il re, essendo il primo nobile del regno, legato indissolubilmente da una solidarietà di casta alla aristocrazia di sangue e circondato, nell'imponente regge di Versailles, dalla nobiltà parigina, necessita pertanto di essere destituito.

La Rivoluzione è stata conseguenza dell'esigenza di adattamento e sviluppo delle nuove forze produttive nei rapporti di produzione: si passò da un sistema feudale a uno capitalista. L'abolizione dei diritti feudali avvenne nell'estate del 1789. A seguito dei disordini scaturiti, l'Assemblea costituente decise di abolire i diritti feudali e i privilegi ad esso collegati. Era la fine dell'*Ancien Régime*, la caduta del Vecchio Mondo. È possibile dunque definire la Rivoluzione Francese quale passaggio verso la modernità in base al fatto che essa permise non solo l'affermazione ma anche una prima istituzionalizzazione giuridica del capitalismo, che, per Marx, coincide proprio con la modernità.

La stessa prospettiva verrà poi adottata tra il 1900 e il 1903 da Jaurès. Nell'introduzione, l'autore di *“Histoire socialiste de la révolution française²⁴”* scrive: *“La rivoluzione francese ha preparato indirettamente l'avvento del proletariato. Essa ha realizzato le due condizioni essenziali del socialismo: la democrazia e il capitalismo. Ma essa è stata, nel suo fondo, l'avvento politico della classe borghese²⁵”*.

L'*Histoire* compie però rispetto a Marx un passo in più. Se le cause che portarono alla rivoluzione furono di natura economica, Jaurès non manca di sottolineare anche le conseguenze politiche dell'Ottantanove. Il racconto storico di Jaurès si evolve e, dopo aver delineato il nuovo ordine economico borghese, definisce anche un nuovo ordine politico.

“L'aumento della ricchezza industriale e mobiliare, della borghesia industriale e commerciale, a poco a poco ha diminuito la potenza dell'aristocrazia fondata sulla proprietà della terra. A questa aristocrazia terriera, a questo sistema feudale spezzettato e immobile ha sostituito, con i legami del commercio, dello scambio e dell'imposta, la forza unitaria e centralizzata delle monarchie moderne; e con lo sviluppo di una classe nuova più industriosa e più popolare, la democrazia borghese si è sostituita all'oligarchia dei nobili²⁶”.

²³ Sieyès, E.: *Che cos'è il Terzo stato?*

²⁴ Jaurès, J.: *Histoire socialiste de la Révolution française*, I, Editions Sociales, Paris, 1969-1973.

²⁵ Jaurès, J.: *Histoire socialiste de la Révolution française*, I, Editions Sociales, Paris, 1969-1973, pp. 61.

²⁶ Jaurès, J.: *Histoire socialiste de la Révolution française*, edizione rivista e annotata da Albert Soboul, pp 76.

Dal punto di vista della diffusione del marxismo e dei concetti marxisti presso gli storici francesi, lo sforzo di sintesi storica compiuto da Jaurés è determinante. La sua visione storica si cala nel sociale ed inquadra la rivoluzione dal basso, ovvero dal punto di vista del popolo e lo eleva al rango di attore della storia, interprete di un nuovo ruolo incontestabile. La Rivoluzione francese segna l'avvento del popolo nella storia e, in particolare, del popolo quale maggioranza, la cui espressione della volontà si impone. In questo contesto, è possibile scorgere un primo barlume democratico.

“Essa [la rivoluzione] è scoppiata, essa ha trovato uno sbocco soltanto perché l’immensa maggioranza, si potrebbe dire la quasi totalità del paese la voleva²⁷.”

“[la violenza] non era impegnata per imporre alla nazione la volontà di una minoranza. Questa forza era al contrario impegnata per proteggere contro i tentativi faziosi di una minoranza la volontà quasi unanime della nazione²⁸.”

In sostanza, l'analisi di Jaurés procede lungo la prospettiva economica della rivoluzione borghese, ma, durante l'analisi, si imbatte inevitabilmente in un'altra rivoluzione. Infatti, Jaurés, giunto a indagare la prima rivoluzione borghese e i risultati da essa conseguiti, non può far altro che constatare un importante aspetto. Ed è qui che la Rivoluzione francese, accantonato l'aggettivo borghese, favorirà la diffusione della democrazia nel cuore d'Europa.

Democrazia e Terrore

Prima di delineare i caratteri che permettono di definire la modernità occidentale nella sua accezione politica di democrazia, una premessa è necessaria. La Rivoluzione Francese è senza dubbio un periodo piuttosto controverso. Comprende un lungo e complesso percorso che dalla rivoluzione del 1789 va essenzialmente fino alla Restaurazione del 1815. Gli accadimenti di questo trentennio si caratterizzano per elementi ambigui, che dalla prima Repubblica francese portano in pochi anni al regime del Terrore e successivamente alla presa di potere da parte di Napoleone. Nell'arco di dieci anni, dunque, la forma politica francese si manifesta in una serie di regimi fragili e instabili. Inizialmente, è un regime misto repubblicano e monarchico, senza il consenso del re. Successivamente, diventa una dittatura terrorista, in cui è possibile già intravedere il pericoloso totalitarismo, quale distorsione ed esasperazione della democrazia partitica. Infine, la Francia ritorna a un regime molto più autoritario dell'Antico Regime, che con l'inizio della Rivoluzione moriva e con il suo proseguimento, paradossalmente, risorgeva.

Senza altro, il periodo della Rivoluzione più controverso è quello del Terrore. Il 1789 è la distruzione di tutto ciò che era certo. È l'irrompere di qualcosa di nuovo e difficilmente comprensibile, che, ancora a distanza di due secoli, genera interpretazioni controverse e contraddittorie.

L'ordine secolare dell'Antico Regime è stato rovesciato. Non esistono più i punti fermi che fino al XVIII secolo avevano disciplinato il comportamento e tutte le forme dell'agire, politico, economico o sociale. L'assolutismo del re viene messo in discussione e poi decade; si afferma il processo di secolarizzazione, la cui teorizzazione era già iniziata con l'Illuminismo; la Francia diventa una Repubblica e con essa anche una Nazione. Il trauma non era poi diverso da quello di attraversare il mare e approdare su un nuovo continente. L'Europa scopriva qualcos'altro di nuovo, ma la Francia lo inventava. E questo Nuovo Mondo proponeva leggi totalmente differenti da qualsiasi modello preesistente. Prendeva i sudditi e li chiamava cittadini. Prendeva la Francia e la chiamava Nazione. Prendeva lo Stato e lo chiamava Repubblica. Prendeva gli uomini e li

²⁷ Jaurés, J.: *Oeuvres, Evolution révolutionnaire*, pp 81.

²⁸ Jaurés, J.: *Oeuvres, Evolution révolutionnaire*, pp. 75.

chiamava fratelli. Eppure, allo stesso tempo, affermava principi universalmente validi. Pertanto, è ben comprensibile se il Nuovo Regime fu dominato da incertezza ed emotività, dovute al terreno, impervio e sconosciuto, in cui i rivoluzionari furono costretti a muoversi.

Pertanto, di seguito, la Rivoluzione Francese verrà intesa secondo l'interpretazione data dallo storico francese François Furet²⁹. Nella sua *Critica alla Rivoluzione Francese*, Furet non distingue la Rivoluzione del 1789 dal periodo del Terrore, interpretandolo piuttosto come una radicalizzazione dei principi rivoluzionari: semplicemente fu la reazione di una rivoluzione in pericolo. Il Terrore, secondo Furet, istituzionalizzò ciò che la Rivoluzione proclamava. Esso, pertanto, non va distinto dalla Rivoluzione, rigettandolo in quanto i caratteri propri di quel regime che causò tra i 35 mila e i 40 mila morti³⁰ si pongono in contrasto con quei presupposti, che avrebbe sovvertito: il Terrore è la Rivoluzione stessa.

“Ancor prima di essere un insieme di istituzioni repressive, utilizzate dalla Repubblica per liquidare i propri avversari e appoggiare il proprio dominio sulla paura, il Terrore è una rivendicazione basata su convinzioni o credenze politiche, un tratto caratteristico dell’attivismo rivoluzionario e della sua mentalità³¹.”

È l'interpretazione che ne dà anche lo storico americano Timothy Tackett, in *The Coming of the Terror in the French Revolution*. Egli afferma come la mentalità terroristica sia presente fin dal 1789 e ha le proprie ragioni nell'ossessione della “grande cospirazione”.

“Una volta iniziata la guerra, l’ossessione della cospirazione ingenerò un’ondata di panico a Parigi, con voci insistenti di imminenti golpe controrivoluzionari, voci che si diffusero sia verso l’alto che verso il basso tra le masse popolari e le élite politiche: nel maggio 1792, nel marzo 1793, nel giugno 1794³².”

La Rivoluzione, come ogni transizione di potere, irrompe violenta il 14 luglio del 1789 e tutta la sua storia sarà accompagnata da cronaca di violenze. Il carattere cruento era dato non da un rovesciamento o un annullamento dei principi proclamati qualche anno prima; era dovuto, piuttosto, al fatto che il 1789 fu comunque una rivoluzione.

Pochi mesi dopo la presa della Bastiglia, è l'Estate della Grande Paura. Cominciano a circolare le notizie dei sommovimenti di Parigi e anche le campagne francesi sprofondano nell'inquietudine e nell'incertezza. Era uno degli effetti della Rivoluzione. Secondo il quadro che ci deriva dall'analisi dello storico francese Georges Lefebvre: *“una ridda di voci incontrollate su orde di briganti impegnate a saccheggiare i villaggi, devastare i raccolti, violentare le donne, insieme a notizie di truppe straniere entrate nel paese per punire i rivoluzionari scellerati, si diffonde a una velocità impossibile in un’epoca priva di mezzi di comunicazione di massa, si ingigantisce fino a scatenare episodi di panico collettivo, finché la mancata apparizione del presunto nemico riporta la calma tra le comunità rurali³³”*. Da quel momento in poi, è l'ossessione del complotto controrivoluzionario, ordito dai nobili o dai nemici – la coalizione delle monarchie europee, formatasi per riportare l'ordine nella Francia rivoluzionaria -, a caratterizzare la vita della prima Repubblica francese. E il Terrore segue la paranoia, nella convinzione che, per frenare i complotti, ancora una volta la violenza debba prevalere, al fine di sconfiggere tutti i nemici della rivoluzione. È la riaffermazione della distruzione che la Rivoluzione, per propria forza ontologica, implicava. È possibile, quindi, superare la concezione storiografica che vede nel Terrore una devianza del liberalismo rivoluzionario e ricucire la storia nella sua unità.

²⁹ Furet, F.: *Critica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza 2004.

³⁰ Donald G.: *The Incidence of the Terror during the French Revolution: A Statistical Interpretation*, Harvard University Press, Cambridge (USA), 1935.

³¹ Furet, F.: *Terrore*, in François Furet e Mona Ozuf, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano, 1988.

³² Tackett, T.: *The Coming of the Terror in the French Revolution*, Harvard University Press, Cambridge-Londra, 2015, pp. 347.

³³ Lefebvre, G.: *La grande paura del 1789*, Einaudi, Torino, 1953.

“Il Terrore è il prodotto della dinamica propria a ogni rivoluzione, la dinamica rivoluzionaria in atto, non il lato nascosto e orribile della democrazia [...], ma l'essenza di ogni rivoluzione³⁴”.

La Rivoluzione: francese, europea e universale

La Rivoluzione francese è borghese, ma solo in un primo momento. La *Histoire* di Jaurés contribuisce ad allargarne l'orizzonte interpretativo e si snoda lungo il racconto della rivoluzione individuando due tipi di democrazie. Tale distinzione aiuta a comprendere perché, nonostante le contraddizioni, in realtà la Rivoluzione francese rappresenti la nascita della democrazia moderna.

Il primo tipo di democrazia è quella oligarchica e censitaria. È la forma politica e il sistema istituzionale complementare al modo di produzione capitalista. Essa si sviluppa a seguito della prima rivoluzione, quella del luglio del 1789. La sua codificazione avviene all'interno dei decreti emessi dal Parlamento francese, autoproclamatosi Assemblea Costituente dopo la convocazione da parte di Luigi XVI nel maggio del 1789. In particolare, Jaurés, quando parla di democrazia oligarchica e censitaria, fa riferimento alla *Declarations des droits de l'homme et du citoyen*.

La questione intorno alla Dichiarazione è piuttosto controversa. Il problema principale ruota intorno al fatto che la Dichiarazione fu prima, inizialmente, di forza giuridica. Essa si limitò ad elencare, piuttosto sommariamente, alcuni diritti, ispirati ai valori della rivoluzione, quale libertà ed eguaglianza, in 17 punti. Le evidenti contraddizioni della Rivoluzione – la parziale Repubblica, all'interno di un regime ancora formalmente monarchico, vessata dal regime partitico giacobino del Terrore, che fu possibile risolvere solo con la venuta dell'imperialismo napoleonico – e gli scarsi risultati da essa prodotti – tra cui la Dichiarazione – hanno spesso portato gli storici a collocare l'inizio della democrazia in Europa nella rivoluzione inglese del 1688, piuttosto che nella Francia del 1789. Dunque, è utile a questo punto spiegare perché invece si intende considerare la Rivoluzione francese quale affermazione del moderno principio di democrazia.

Analizziamo la tesi secondo cui, sebbene non condivise lo stesso sconvolgimento sociale e politico, né la stessa risonanza nel continente, la gloriosa rivoluzione inglese del 1688 sembrerebbe più adatta ad assurgere il ruolo di nascita del sistema democratico. Tale visione è rappresentata dallo storico Pierre Chaunu. Chaunu adotta una visione particolarmente critica e afferma che la Rivoluzione francese è stata la negazione della democrazia. Secondo lo storico, fu, piuttosto, la Rivoluzione inglese del 1688 a dare origine allo Stato liberale, al sistema rappresentativo e al governo parlamentare³⁵. Anche il politologo Robert A. Dahl pone la *Glorious Revolution* all'origine della moderna democrazia³⁶.

Le motivazioni di questa periodizzazione si basano soprattutto sull'esito della Rivoluzione Gloriosa del 1688: l'approvazione del *Bill of Rights* da parte dei due nuovi sovrani, Guglielmo III d'Orange e Maria Stuart. La Carta dei Diritti è un documento elaborato dal Parlamento inglese, che indubbiamente rappresenta uno dei cardini dell'odierno sistema parlamentare di Westminster, nonché del moderno Stato liberale. La Carta riorganizzò infatti il sistema politico sulla base del Parlamento. Lo scopo principale era quello di garantire la libertà dei cittadini. Inanzitutto, la Carta limitò il potere del sovrano: il re non poteva disapplicare le leggi approvate dal Parlamento o imporre nuove tasse senza il consenso di quest'ultimo. Inoltre, sancì che il Parlamento fosse eletto con libere elezioni e che nell'Assemblea regnasse la massima libertà di parola e di discussione.

³⁴ Gueniffey, P.; *Violenza e Terrore nella Rivoluzione francese*, in Id., *Storie della Rivoluzione francese*, Bruno Mondadori, Milano, 2013, pp. 114.

³⁵ Chaunu, P.: *Come l'89 c'è solo Hitler*, intervista di A. Socci a “Il Sabato” del 29 aprile 1989, Roma.

³⁶ Dahl, R. A.: *Intervista sul pluralismo*, a cura di G. Borsetti, Roma-Bari, 2002.

La Carta possedeva, dunque, una volontà politica e istituzionale di cui la Dichiarazione dell'89 era priva, limitandosi ai diritti e ai doveri del cittadino, senza tuttavia creare le istituzioni all'interno delle quali questi avrebbero potuto essere tutelati ed esercitati. Gli avvenimenti caotici della Rivoluzione francese, dal Terrore a Napoleone, furono proprio la conseguenza di tale mancanza e avvennero a seguito del tentativo dei rivoluzionari di trovare lo spazio all'interno del quale la Rivoluzione potesse rientrare dal proprio stato distruttivo per approdare al proprio momento creativo. Non trovando spazio né a destra, tra i nostalgici della monarchia, né a sinistra, a fronte della perdita di controllo da parte dei giacobini e della radicalizzazione della monarchia, tutto venne basato su una politica di Terrore, una contrazione nervosa della nuova situazione politica. La situazione rivoluzionaria viene cristallizzata in una forma amorfa, priva cioè di un sostanziale carattere, come se fosse in attesa di qualcosa che però non è chiaro. Pertanto, all'interno di questo scenario, chiunque facesse un passo, che smuovesse il fragile e labile ordine, sarebbe andato incontro alla ghigliottina. A fronte dell'insolubile dilemma politico, i rivoluzionari finirono per affidarsi all'"Uomo della Provvidenza". È perciò un compromesso assai fragile, che distrugge quanto precedentemente creato, e che si deve continuamente autoalimentare di successi e vittorie militari per non cadere, come se Napoleone pagasse continuamente il prezzo del proprio potere.

La confusione politica è anche evidente nei diversi tentativi costituzionali che dal 1789 al 1793 l'Assemblea adottò. Era segno che il movimento teutonico della rivoluzione non si era esaurito, ma cercava ancora di assestarsi. È perciò che, sulla base della narrazione di Jaurés, possiamo individuare un'altra rivoluzione, quella universale.

La Dichiarazione non fu applicata subito dopo la sua adozione, nel 1789. La declinazione dei suoi principi avvenne solamente nel 1793.

Se, dunque, si procede nell'analisi della Rivoluzione, tenendo presente, secondo quanto sostenuto da Furet, che Rivoluzione e Terrore non sono distinti, appare più chiaro perché la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e dei cittadini rappresenta la prima espressione di democrazia moderna.

Nel 1789, e più precisamente tra ottobre e dicembre, il dibattito elettorale portò alla proclamazione della democrazia censitaria; tuttavia, fu solo una prima fase dell'evoluzione democratica. Ciò conferma l'origine borghese della rivoluzione: la democrazia censitaria ne era l'espressione politica. Se si considera solo l'Ottantanove, allora è lecito supporre che la rivoluzione inglese fu di più ampio impatto. Jaurés scrive: *"pare addirittura che il problema del suffragio universale non sia stato neppure sospettato: ed il meccanismo che escludeva dal voto quasi la metà della Francia sembrava, ai Costituenti, garantire l'espressione esatta ed intera del pensiero nazionale. Il vasto popolo dei poveri era così lontano, così in basso, anche per gli stessi borghesi rivoluzionari, che l'operazione che li escludeva dalla città passava quasi inavvertita"*³⁷. Si era lontani, dunque, da quel principio di eguaglianza, contenuto nel motto rivoluzionario. Il regime censitario trova la sua legittimazione teorica nella formula di Sieyès il quale, pur riconoscendo che *"tutti possono godere dei vantaggi della società"*, chiarisce però che *"soltanto coloro che contribuiscono all'edificio pubblico sono come i veri azionisti della grande impresa sociale. Solo questi sono i veri cittadini attivi, gli autentici membri dell'associazione"*³⁸. Questa situazione si protrasse fino al 1792. La svolta avvenne proprio in questo periodo. Tra il 20 giugno e il 10 agosto iniziò la seconda rivoluzione, quella democratica. Il popolo, escluso sostanzialmente dalla Rivoluzione, entra a farne parte con gli avvenimenti del 1792, facendo propri i valori rivoluzionari della borghesia ed avviando una restaurazione dal basso. La spinta degli avvenimenti e delle forze popolari apparve come una forza dirompente, che superò inevitabilmente i limiti della rivoluzione borghese.

La democrazia censitaria corrispose alla prima fase della rivoluzione, in cui i rivoluzionari vissero con la monarchia. Essa servì a mantenere lo stato rivoluzionario all'interno del vecchio sistema e impose lentamente il cambiamento.

³⁷ Jaurés, J.: *Histoire socialiste de la Révolution française*, edizione rivista e annotata da Albert Soboul.

³⁸ Sieyès, E.: *Reconnaissance et exposition raisonné e des droits de l'homme et du citoyen*, Paris, 1789, opuscolo.

La svolta avvenne il 10 agosto del 1792, giorno della presa del palazzo delle Tuileries, a seguito del quale la monarchia francese decadde definitivamente. Abbattuta ogni resto e rappresentanza del Vecchio Regime, anche la democrazia censitaria fu abbandonata e si passò a una democrazia fondata sul suffragio universale. Ovvero, la Dichiarazione del Settantanove trovò finalmente applicazione. Si affermò così per la prima volta il principio dell'eguaglianza, quanto meno di quella in cui "uomo" e "cittadino" si intendono appunto come nome comune di genere maschile. La borghesia e il proletariato diventano cittadini. Nasceva la Repubblica, nasceva la nazione. Nasceva la democrazia europea.

Questa visione è sostenuta con convinzione dallo storico francese Francois Furet, che, in *"Penser la Révolution française"* del 1978, afferma che la Rivoluzione Francese rappresenta la prima esperienza della democrazia³⁹.

Francois Furet è stato uno dei più grandi studiosi della Rivoluzione francese. Il suo pensiero revisionò la concezione materialista della storia di derivazione marxista e superò dunque il carattere sociale-economico della Rivoluzione, recuperandone il significato politico e sviluppandone le implicazioni più dirette che la Rivoluzione ebbe in Francia, ma non solo. Tale approccio permise di sottolineare l'emergere alla fine del XVIII secolo di nuove forme del potere e nuove forme di governo democratico, identificando nell'eredità della Rivoluzione la nascita della democrazia e la base valoriale di eguaglianza e libertà, rimasta valida nell'Unione e negli Stati europei fino ad oggi.

La Rivoluzione francese, nei suoi due momenti rivoluzionari dell'89 e del 92, così come individuato da Jaurés, permette l'emergere di qualcosa di diverso dal 1688. Non si trattava solo della nascita dei due concetti fondamentali della democrazia partitica, destra e sinistra, né dell'avvio di un collegamento più alla base tra i partiti, ancora di origine parlamentare, e il popolo tramite i club, come il club giacobino, ma piuttosto della proclamazione della validità universale della Rivoluzione. Ciò che non avvenne in Inghilterra fu che i rivoluzionari quando parlarono di libertà e uguaglianza, di diritti e doveri, di voto e suffragio non guardavano solamente alla Francia, ma a tutto il mondo: l'eguaglianza era un principio universale. La Rivoluzione francese fu senza dubbio un evento di distruzione, spesso violenta e controversa. Ma fu anche un'opera di ispirazione.

Per parlare della *"democrazia in Europa, a duecento anni dalla Rivoluzione francese: si può ancora prendere come punto di partenza dell'analisi l'ambizione degli uomini del 1789"*⁴⁰. Così Furet apriva il discorso, che tenne il 19 settembre 1991 nella Sala delle Capriate della Biblioteca della Camera dei deputati nell'antico palazzo del Seminario, in occasione della conclusione del ciclo di conferenze promosse dall'allora Presidente della Camera lotti sulla democrazia rappresentativa e le sue istituzioni. E continuava: *"Ciò che ha dato alla Rivoluzione francese il suo carattere fondamentale è stata l'ispirazione a farsi paradigma universale: indipendentemente dalle particolari condizioni politiche che hanno portato alla sua nascita, ed anche dei paesi in cui è esplosa, la Rivoluzione si è data come missione non quella di adattare le istituzioni alle concrete circostanze della storia nazionale o alle convinzioni dell'opinione pubblica, bensì quella di reinventare da cima a fondi il contratto sociale, ricostruendo la società sui principi della volontà ragionevole"*⁴¹.

Ciò che Marx e Jaurés abbozzano, senza tuttavia cogliere ancora del tutto, è che l'89 costituisce una precisa cesura perché separa la politica dal sociale e lo Stato dalla società civile. Il potere non viene più detenuto per diritto divino da un'unica persona e tramandato ad essa per diritti di nascita, ma viene detenuto dal popolo, dalla Nazione, quando esprime la propria volontà. Il diritto, dunque, non discende più da Dio o dal destino. La nascita non rilega più alla casta di appartenenza e all'esclusione politica. Anzi, è proprio l'atto di nascere che comporta automaticamente l'acquisizione di alcuni diritti inalienabili. La libertà e l'eguaglianza derivano dalla natura, ma vengono riconosciuti dallo Stato. Esse, pertanto, ci appartengono, ma solo all'interno di una Nazione vengono protetti ed istituzionalizzati: Dio e/o la natura vengono pertanto superati a favore di una

³⁹ Furet, F.: *Penser la Révolution française*, trad. It., in Critica della rivoluzione francese, Roma-Bari, 1980.

⁴⁰ Furet, F.: *L'Europe et la démocratie 1789 – 1989. Conferenza pronunciata in occasione dell'inaugurazione della nuova sede dell'Archivio storico della Camera*, Camera dei Deputati, archivio Storico.

⁴¹ Furet, F.: *L'Europe et la démocratie 1789 – 1989. Conferenza pronunciata in occasione dell'inaugurazione della nuova sede dell'Archivio storico della Camera*, Camera dei Deputati, archivio Storico.

concezione razionale dell'uomo e dello Stato, così come era stata profetizzata dall'Illuminismo. *“Visto in quest'ottica, il 1789 è assimilabile ad un'annunciazione laica: la promessa dei Diritti dell'uomo che si sostituisce alla promessa di Dio. Ecco dunque che il 1789 definisce un prima e un dopo, come la nascita delle religioni⁴².”* Ancora: *“E proprio come speravano e ambivano gli uomini del 1789, questa schizofrenia si è estesa oltre i confini della storia francese. A partire da quel momento ha costituito l'universo della democrazia rivoluzionaria, patrimonio politico dell'Unione, e ancor oggi, nel XX secolo, del mondo intero⁴³.”*

La Rivoluzione, dunque, abbatteva il Vecchio Regime ed ergeva al suo posto il sistema democratico. L'Europa si ritrovò così a collidere con il Nuovo Mondo repubblicano francese e a fare i conti con una nuova realtà, ancora scossa e in movimento, ma sulla superficie della quale era già possibile intravedere la democrazia moderna.

La democrazia moderna

Nel momento in cui ci si affaccia su un concetto quale quello di democrazia, sovengono molte problematiche, che concorrono nel rendere complesso ottenere un buon risultato nella definizione. Inanzitutto, la democrazia non è un'entità statica. È evidente che la democrazia dei greci abbia poco a che vedere con la nostra, così come la democrazia del Novecento non è uguale a quella dell'Ottocento, ma neppure si può dire che la democrazia di un paese sia uguale a quella di un altro. La democrazia dell'America latina è ben diversa da quella europea; la democrazia americana differisce da quella indiana. Eppure, denotiamo tutte queste differenti realtà adoperando lo stesso identico termine di democrazia, magari accostato a un aggettivo: democrazia presidenziale, di tipo parlamentare, di tipo francese o di tipo inglese, proporzionalistiche o maggioritarie, e così via.

Dunque, è necessario chiarire fin da subito che la democrazia è dinamicità; un processo ininterrotto, un'ambizione irrealizzabile, uno spasimo a cui le società anelano incessantemente. Tale caratteristica sta nell'irriducibilità della questione tra ciò che la democrazia è e ciò che dovrebbe essere.

“Una esperienza democratica si sviluppa a cavallo del dislivello tra dover-essere ed essere, lungo la traiettoria segnata da aspirazioni ideali che sempre sopravanzano le condizioni reali⁴⁴.”

Così presentata, la democrazia sembra irrealizzabile. Tuttavia, tale dicotomia tra essere e dover essere non permane in senso escludente oppure definibile in due insiemi, separati e chiusi, impenetrabili l'uno all'altro e senza possibilità di comunicazione tra i propri elementi interni, ma, piuttosto, si traduce in una sorta di rincorsa di ciò che la democrazia è verso ciò che la democrazia dovrebbe essere. A sua volta, questo mutamento della democrazia contribuisce ad ampliarne il significato, ad arricchirne la forma e la realizzazione, cosicché anche il dover essere muta, generando un moto perpetuo di ispirazione all'imitazione dell'uno e dell'altro modello. Ciò fa sì che la democrazia sia incompleta, ma anche sempre viva e, quindi, in grado di fornire risposte, adattandosi ai cambiamenti in cui incorrono la storia, la politica e la società.

“Un sistema democratico è posto da una deontologia democratica, e ciò che la democrazia è non può essere disgiunto da ciò che la democrazia dovrebbe essere⁴⁵.”

⁴² Furet, F.: *L'Europe et la démocratie 1789 – 1989. Conferenza pronunciata in occasione dell'inaugurazione della nuova sede dell'Archivio storico della Camera*, Camera dei Deputati, archivio Storico.

⁴³ Furet, F.: *L'Europe et la démocratie 1789 – 1989. Conferenza pronunciata in occasione dell'inaugurazione della nuova sede dell'Archivio storico della Camera*, Camera dei Deputati, archivio Storico.

⁴⁴ Sartori, G.: *Democrazia, cos'è*, Rizzoli, Milano, 2012, pp. 11.

⁴⁵ Sartori, G.: *Democrazia, cos'è*, Rizzoli, Milano, 2012, pp. 11.

Pertanto, si è definita, in primo luogo, la democrazia come dinamicità. L'approccio seguito nel corso di tutta la presente trattazione sarà pertanto basato su quest'importante considerazione.

In secondo luogo, è necessario chiarire che la democrazia non si realizza di per sé, cioè non è fine a sé stessa. L'obiettivo principale di ogni sistema democratico è permettere, garantire e mantenere la libertà. In tal senso, la democrazia si lega al concetto di Occidente, quale unico sistema politico in grado di assicurare la libertà dell'individuo.

La libertà si realizza all'interno della democrazia quale visione in negativo, ovvero, intesa come protezione, garanzia di sicurezza. La democrazia protegge l'individuo, in quanto postula un ordinamento giuridico che limita alcuni comportamenti al fine di prevenire atti che potrebbero danneggiare la vita e l'incolumità altrui, nonché altri diritti fondamentali e inviolabili dell'individuo, tra cui la proprietà, o peggiorare le condizioni e il benessere della società. La libertà in senso positivo, invece, è la facoltà dell'individuo di operare una scelta. In senso ampio, è la libertà di essere. La libertà in negativo si manifesta nella vita pubblica, mentre la libertà in positivo nella vita privata. Questo secondo tipo di libertà viene realizzata maggiormente dal capitalismo e compete al liberalismo

Il primo tipo di libertà, dunque, postula l'eguaglianza. La democrazia, infatti, a differenza del liberalismo che considera l'individuo a sé stante, lo contempla come parte della società. Le istituzioni democratiche hanno l'obiettivo di mantenere tale libertà e di preservare lo status quo. Ma non solo. Esse hanno il compito di implementare la libertà dell'individuo, attribuendogli, attraverso la legge, una serie di possibilità. Nel passaggio appena descritto, ricorre ancora una volta l'idea di democrazia quale dinamismo. I diritti, così come le istituzioni e la società, sono elementi dinamici, che mutano nel tempo. Pertanto, anche la democrazia lo è.

Definire l'obiettivo della democrazia ci permette anche di poter superare il problema ontologico che tale sistema politico pone. Essendo un sistema in divenire, dovrebbe essere impossibile coglierne il significato. Invece, asserire che l'obiettivo della democrazia è realizzare la libertà, intesa come eguaglianza, ci permette di fissare il cosa la democrazia "dovrebbe essere". I metodi, le strategie e i mezzi attraverso cui la democrazia realizza la libertà consentono, invece, di individuare cosa la democrazia "è". Poiché metodi, strategie e mezzi mutano a seconda del tempo e dello spazio, la democrazia di volta in volta è *qualcosa*.

Infine, è necessario mettere in luce un'ultima questione. Tale problematicità si inserisce nel contesto finora delineato che pone l'Occidente al centro della narrazione. Si è già visto che si tratta di un'*auto-narrazione*, gli europei parlano di sé a sé stessi. All'interno del solco tracciato dalla tradizione storica europea, la democrazia è connessa fortemente a una valutazione emotiva. I pregiudizi occidentali sulla democrazia impediscono che essa possa essere concepita in termini puramente razionali o fattuali. Questo perché, prima di tutto, la democrazia è un'identità. È l'identità europea, americana, occidentale. Fa parte della storia, della società, della bandiera. Ne è un elemento imprescindibile.

Tale aspetto non è da sottovalutare. Si pensi, ad esempio, al Medioevo, associato nella memoria collettiva come il tempo del pregiudizio e dell'ignoranza. È un giudizio fuorviante, eppure ritenuto generalmente vero, difficile da estirpare. I secoli bui verranno contrapposti ai secoli dei lumi. Il parallelismo tra credenze sul Medioevo e democrazia non è casuale: entrambi si affermano proprio con l'avvento della modernità. È ciò che all'inizio della trattazione si è definita come la superiorità dei moderni rispetto agli antichi. La modernità rinnega il passato più prossimo, poiché vuole emanciparsi da esso; si richiama alla tradizione più antica e ritenuta più prestigiosa; infine, reinventa il concetto. Questo è sostanzialmente l'iter che ha subito la democrazia. Pertanto, è complesso parlare di democrazia senza incappare nel pregiudizio. E, tuttavia, tale percorso è praticamente obbligato in questa disamina, in quanto la modernità quale peculiarità occidentale si identifica nel concetto di democrazia e, ancora di più, in quello da essa stessa creato. Ogni volta che la democrazia è entrata nella storia occidentale, infatti, si è trattato di un'ideologia prima ancora che di un sistema politico. L'ideologia democratica è inevitabilmente connessa alla libertà. Questa connessione può nascere in due momenti. Il primo è la contrapposizione contro l'estraneo. È ciò che è avvenuto in Grecia, è ciò che si è verificato, più recentemente, dopo l'11 settembre del 2001. Il secondo è la contrapposizione

contro l'ordine interno, precostituito, di subordinazione. È ciò che si è accaduto con la Rivoluzione francese a Parigi, dove, dalla seconda metà del Novecento, dalle ceneri del totalitarismo, una nuova fiammella di democrazia ha iniziato a bruciare. Ed è poiché è cura di tutti noi non lasciare spegnere quel fuoco che si rende così necessario parlare di democrazia proprio in Europa e, soprattutto, secondo l'Europa.

Le origini della democrazia

Il termine democrazia nacque nel V secolo a.C. e fiorì in Grecia per circa un secolo e mezzo. Si può infatti considerare che la democrazia ateniese finì nel 323 a.C., quando il mondo greco entrò in collisione con quello macedone. Dopodiché il termine sparisce e con esso anche il sistema di governo. Bisogna attendere 2000 anni prima che si torni a parlare di nuovo di democrazia.

Cosa ha impedito che la democrazia finisse nell'oblio? Per quale ragione i rivoluzionari francesi ne recuperarono il termine? E perché, infine, la democrazia che essi rispolverarono fu molto diversa da quella degli antichi?

Per rispondere a questi quesiti, si presenta una breve disamina della storia della democrazia ateniese e si tenta di chiarirne gli aspetti più ambigui.

In base alle fonti pervenuteci, fu lo storiografo greco Erodoto ad usare per la prima volta il termine democrazia. Una delle prime testimonianze sulla democrazia si trova nelle *Storie* e si colloca, più precisamente, nel libro III⁴⁶. Erodoto presenta un *logos tripolitikòs*, un dialogo su quale sia la migliore tra tre forme differenti di governo – monarchia, oligarchia, democrazia. Il dibattito viene ambientato in Persia, cinque giorni dopo la realizzazione di un colpo di Stato. Tre personaggi, una volta destituito il potere legittimo e ritornata la calma, discutono su quale ordine politico sia ora da instaurare. Ognuno pronuncia dunque una perorazione a sostegno del governo di uno solo, dei pochi e dei molti.

Favorevole alla monarchia si dichiara Dario, il cui ragionamento si basa proprio sulla libertà, che – egli sostiene – possa venire concessa unicamente dal monarca. È il legame con la tradizione e col sangue che impone di tramandare la monarchia. Questa, infatti, è il solo sistema di valore in quanto permette l'unità. È il caposaldo della famiglia a garantire saggezza e giustizia, nonché unione del regno. La monarchia ripropone il modello familiare ergendolo al potere, tramandato in via ereditaria, e si pone così, proprio perché basato sullo stesso modello, quasi per contrasto, il più vicino possibile al singolo e al pensiero dell'uno.

“Poiché ci si troviamo di fronte a tre forme di governo e sono tutte ottime a parole, è ottima sia la democrazia che l'oligarchia che la monarchia, io dico che quest'ultima è di gran lunga la migliore. Infatti, di un uomo solo che sia il migliore niente potrebbe apparire migliore, e valendosi di tale sua saggezza costui potrebbe guidare il popolo in modo perfetto⁴⁷ [...]”.

“Dunque, il mio parere è che noi, poiché abbiamo ottenuto la libertà grazie ad un solo uomo, dobbiamo mantenere la stessa forma di governo, e inoltre non dobbiamo cancellare le istituzioni dei nostri padri, che sono buone, perché certo non sarebbe la cosa migliore da fare⁴⁸.”

Al contrario, invece, argomenta Dario, l'oligarchia non è preferibile, in quanto il governo di pochi, anche se migliori, degenera in una forma di competizione, che causa inimicizie, dissidi e, quindi, porta a un cattivo funzionamento del governo.

⁴⁶ Erodoto di Alicarnasso, *Storie*, III, 80-82.

⁴⁷ Erodoto di Alicarnasso, *Storie*, III, 80-82, (traduzione mia).

⁴⁸ Erodoto di Alicarnasso, *Storie*, III, 80-82, (traduzione mia).

“Nell’oligarchia invece i molti che impiegano le proprie qualità nell’amministrazione dello stato sono soliti incappare in inimicizie private, dato che, volendo ciascuno essere il primo e prevalere con le proprie opinioni, si formano grandi inimicizie fra loro, e da queste nascono discordie, e dalle discordie stragi, e dalle stragi si passa alla monarchia, e questo dimostra quanto questo regime sia preferibile⁴⁹”.

Si passa poi alla democrazia, la cui analisi prende forma, in primo luogo, dai suoi aspetti negativi. Le critiche mosse contro la democrazia già nel V secolo a.C. non sono a noi nuove. Il governo del popolo ha sempre avuto il difetto, reale o presunto, di degenerare in un sistema scoordinato e privo di razionalità. Ciò che si teme è che assegnare il potere alla massa, priva delle conoscenze politiche necessarie, possa portare al naufragare del sistema. Lo Stato, privo di un’unica guida e in balia all’appetito del volgo, diverrebbe ingestibile.

“(il popolo) non ha neppure capacità di giudizio: e come potrebbe averla chi non ha né imparato dagli altri né conosce per propria virtù niente di buono, e si getta ciecamente senza senno nelle cose, come un torrente impetuoso⁵⁰?”

Tuttavia, ciò che possiede la democrazia e di cui, invece, sono prive le altre forme di governo è proprio l’eguaglianza. Infatti, il governo popolare impedisce ad uno o ai molti di esercitare un potere personale e, quindi, di fare l’interesse solo del sé o dei più. Poiché una carica viene ricoperta a rotazione da individui diversi, ciò permette un controllo del potere politico e maggiore giustizia ed equità. Al contrario, nei due sistemi precedentemente descritti sono i difetti dell’individuo che, trasposti nell’esercizio del potere, deformano il corretto funzionamento dello Stato. Si intende l’arroganza nel caso della monarchia e l’invidia nel caso dell’oligarchia. La democrazia, al contrario, postulando l’uguaglianza dell’individuo, comporta anche che la comunità si uniformi. Tale uniformità non è concepita nel senso negativo. Al contrario, essa permette ad una collettività di agire insieme per il raggiungimento del bene comune. La democrazia, dunque, è un sistema di autocorrezione, in quanto in essa è possibile non solo l’esercizio del potere, ma esplica anche una funzione di controllo e contenimento, affinché le decisioni sia sempre giuste, non arbitrarie, e le migliori possibili e affinché il potere non possa essere monopolizzato o strumentalizzato.

“Il governo di tutti invece ha in primo luogo il nome più bello di tutti, l’eguaglianza di fronte alla legge, e in secondo luogo niente non fa niente di quanto fa il monarca: le cariche vengono esercitate a sorte, il potere è soggetto a controllo e tutte le decisioni sono sottoposte al giudizio comune. Io, dunque, propongo di abolire la monarchia e di elevare al potere il popolo, perché è nel gran numero che tutto risiede⁵¹.”

Il dialogo erodoteo permette, dunque, di inquadrare come la democrazia fosse concepita ai tempi dei greci. L’inserimento di tale dibattito nella corte persiana ha una doppia funzione. Innanzitutto, separa la trattazione dal complicato contesto greco, in cui la democrazia nasce quale concetto fortemente negativo, e permette, invece, un maggiore distacco, e quindi una maggiore razionalità, nell’affrontare il tema. La dislocazione del dialogo avviene da un lato in un contesto post-politico, dall’altro in uno pre-politico. La caduta della precedente monarchia non è solo uno sfondo del racconto, ma parte centrale del pensiero espresso da esso: il sovrano può cadere, essere depresso, contestato dalla volontà altrui. Esso, dunque, è fragile, ma anche non desiderabile. In secondo luogo, l’ambientazione nella corte consente anche di tracciare e comprendere il legame che sussiste tra democrazia greca e mondo persiano. La democrazia nasce come ideale. L’ideologia democratica sorge per contrapporsi al dispotismo persiano ed è quindi il punto di partenza dal quale si snoda

⁴⁹ Erodoto di Alicarnasso, *Storie*, III, 80-82, (traduzione mia).

⁵⁰ Erodoto di Alicarnasso, *Storie*, III, 80-82, (traduzione mia).

⁵¹ Erodoto di Alicarnasso, *Storie*, III, 80-82, (traduzione mia).

la narrazione occidentale, fondata sulla dicotomia libertà/schiavitù, autodeterminazione/oppressione, democrazia/tirannia.

Una prima democrazia

Ogni sistema politico nasce da una crisi che sconvolge l'abituale modo di percepire e pensare il mondo. Così anche la democrazia sopravvenne in Grecia a seguito delle guerre persiane⁵².

La Persia, il cui popolo era originario della regione intorno al lago di Urmia e che poi si stanziò in Persia intorno al VII secolo a.C., è sempre stata una monarchia. La figura del monarca emergeva da quella del capo tribù. Il primo a riunire i clan e a sconfiggere i medi, permettendo la supremazia dei persiani nell'area, fu Ciro il Grande (590 a.C. – 530 a.C.), capo della tribù dei Pars o Parsa, dal cui nome deriva il termine persiani. Il carattere dispotico della Persia trovò presto sbocco in una pretesa imperialista. Tra il 550 e 331 a.C. l'impero persiano raggiunse la sua massima estensione sotto Dario I (550 a.C. – 486 a.C.), estendendosi ad est fino all'Indo e ad ovest fino in Tracia.

L'avvio della conquista dell'Asia Minore, a metà del VI secolo, ad opera dei persiani guidati da Dario avrebbe segnato un cinquantennio di scontri. I racconti a noi pervenuti sono adorni di connotati fortemente idealisti e patriottici, come, d'altronde, accade in ogni guerra. Ancora Erodoto narrò delle masse umane che sbarcarono in Grecia e si contrapposero ai ben più esigui eserciti greci, sebbene sia probabile che i racconti fossero esagerati rispetto alle reali proporzioni tra i due schieramenti. A dispetto della disparità numerica, ciò che permise ai greci di vincere furono le migliori disponibilità logistiche, di spostamento, organizzazione e approvvigionamento delle truppe, aspetti non ugualmente possibili per i persiani, data la lontananza dai propri possedimenti e alla mole dell'esercito. Inoltre, un importante aspetto da considerare è che l'esercito persiano non combatteva per la patria, ma era mandato a morire per l'ambizioso sogno del monarca. I greci, invece, difesero le proprie case e, soprattutto, la propria libertà. E fu forse questo a portar loro la vittoria. È comunque indubbio che la rappresentazione del sacrificio degli opliti per preservare la propria libertà è ancora nelle nostre memorie un forte richiamo e costituisce parte imprescindibile della storia e dell'identità greca.

Tornando all'origine della democrazia, le guerre persiane sconvolsero l'ordine politico-sociale ed economico preesistente e lo portarono al tracollo. Il modello politico in vigore era l'aristocrazia, il governo della classe economicamente più agiata, che si dimostrò però inadatta a rispondere alla crisi. Ciò venne percepito in particolar modo dai cittadini, che erano anche gli opliti. Così come accadde in Francia, furono le classi meno abbienti ed escluse dal potere politico i primi a rendersi conto dell'arretratezza del sistema e del bisogno di cambiamento in un momento di forte crisi. Si trattava di una parte della società che stava iniziando ad acquistare maggiore potere economico e sociale, senza tuttavia avere un'adeguata rappresentazione politica o potere di partecipare al *decision making process*. Tra le due vicende che portarono alla nascita e alla rinascita della democrazia c'è, in questo senso, un forte parallelismo.

Ogni società ha la tendenza a strutturarsi, e a cristallizzarsi per un certo periodo di tempo, inevitabilmente almeno in due classi. L'argomento è già stato affrontato attraverso i richiami a Marx e alla teoria della rivoluzione proletaria, tuttavia merita ancora un accenno. Le due classi di una forma politica si dividono in una, più vecchia, conservatrice, che solitamente ha uno status politico e sociale più alto rispetto alla seconda, per salvare il quale si arrocca all'interno della propria posizione di privilegi ed è, pertanto, poco incline al cambiamento; l'altra, invece, progressista o radicale, che si trova fuori dal sistema politico o economico, alla periferia, ma non al margine, della società e, perciò, ne critica i presupposti, imponendosi con la propria forza idealista e ideologica. Solitamente, le crisi portano al confronto più diretto tra le due classi. Avvenne così in Francia, quando gli enormi debiti contratti dalla monarchia avevano ormai portato al fallimento lo Stato, che,

⁵² Giangiulio, M.: *Democrazie greche. Atene, Sicilia, Magna Grecia*, Carocci, Roma 2015.

tuttavia, continuava a reggersi in piedi unicamente perché sorretto dalla figura del sovrano. Avvenne così in Grecia, dove la minaccia della conquista scosse le fondamenta del sistema aristocratico, evidenziando invece che proprio nel popolo stava la forza.

Il confronto con il nemico rese l'identità greca più forte. Fu così che cominciò lo storico confronto tra Europa ed Asia. Minacciati dalla possibilità di asservimento, i greci contrapposero l'ideale della libertà, in nome del quale i soldati, che erano anche cittadini, combattevano e morivano. Fu così che la libertà si contrappose al dispotismo asiatico. Da questo confronto, nacque la democrazia. La vittoria era stata fatta in nome della libertà e grazie alla forza dei cittadini, al grande corpo della *pólis* che si era mosso come un'unica entità. La forza del trionfo risiedeva in questo. Pertanto, fu naturale l'imporsi della democrazia.

Poiché è anche vero che dopo ogni crisi, giungono tempi migliori, le guerre persiane avevano sancito la vittoria della *pólis* come comunità politica⁵³, raccolta intorno all'Acropoli, il centro religioso, e l'agorà, il centro economico e politico. La guerra aveva richiesto un ampio coordinamento per la mobilitazione degli eserciti per terra e per mare. Il coordinamento richiedeva un rapportarsi sempre più stretto per la gestione amministrativa delle operazioni belliche. La capacità di decisione coinvolgeva la collettività nella sua maggiore ampiezza possibile. E grazie a ciò era stata possibile la vittoria.

La democrazia – si può asserire – nacque da un processo, anacronistico, di modernizzazione prima economica, poi sociale, che si trasformò in un riadattamento del sistema amministrativo e che comportò un conseguente assestamento del sistema politico. La democrazia greca si esprime in un processo che si dipanò lungo molti decenni, dalla fine del VI alla metà del secolo successivo. La guerra contro i persiani e il decisivo contributo della flotta ateniese furono gli eventi decisivi per innescare tale processo, altrimenti tutt'altro che implicito e necessario.

Fu proprio ad Atene che la democrazia si impose maggiormente, là dove l'attività di mobilitazione si concentrò nella grande area insediativa e portuale del Pireo. Dal VI secolo a.C., l'attività del porto fu fiorente. Ciò comportò una trasformazione economica e sociale, e, dunque, anche politica. Prosperità e dinamismo socioeconomico innescarono profondi mutamenti sociali, poiché trasformarono l'identità delle classi lavoratrici e dei soldati. Da una parte, era chiaro che la polis si reggeva sulle spalle dei cittadini-soldati. Dall'altra, a causa della guerra e in seguito ad essa, crebbero l'attività edilizia e monumentale. Ciò si accompagnò alla scelta di non "burocratizzare" il controllo di così crescenti attività, quanto piuttosto di moltiplicare le cariche pubbliche, in modo da "coinvolgere nella gestione collettiva cerchie sempre più ampie di cittadini, a livello centrale e locale"⁵⁴. Ovvero, la guerra aveva insegnato il valore del singolo: così come lo schieramento funzionava meglio se ogni oplita manteneva la propria posizione, così anche la città era governata meglio se ogni cittadino ricopriva ed esercitava il proprio ruolo. Pertanto, vennero rafforzati il peso e ruolo di quegli organi che prevedevano la partecipazione dei cittadini, come luoghi della decisionalità collettiva⁵⁵. Questi erano l'Ecclesia, ovvero l'Assemblea, composta da tutti i cittadini con diritto di voto, e la Boulè, ovvero il Consiglio, composto da 500 cittadini, scelti a sorte. Si affermò così un sistema basato sulla libertà, *eleutheria*, e le sue declinazioni: uguaglianza di fronte alla legge (*isonomia*), libertà di parola (*isegoria*) e parità nel concorrere alle cariche pubbliche (*isotimia*).

Occorre dire che Atene non fu certo l'unica democrazia della Grecia; tuttavia, è quella di cui ci rimangono maggiori testimonianze e di cui, quindi, abbiamo maggiori conoscenze, soprattutto riguardo alle riforme che portarono dalla vecchia amministrazione aristocratica all'insediamento del potere popolare.

La svolta democratica ateniese inizia nella prima metà del VII secolo. Il sistema politico ateniese era logorato da lotte interne tra le diverse fazioni aristocratiche. La possibilità del verificarsi di tale difetto nel sistema dell'oligarchia si era già stata evidenziata dal racconto erodoteo. Per risolvere il problema e trovare un compromesso tra le parti fu scelto l'arconte Solone (638 a.C. – 558 a.C.). Le riforme di Solone rispecchiarono il mutamento dei tempi. L'aristocrazia venne ridimensionata, poiché ormai il suo peso politico

⁵³ Giangiulio, M.: *Democrazia greche. Atene, Sicilia, Magna Grecia*, Carocci, Roma 2015.

⁵⁴ Giangiulio, M.: *Democrazia greche. Atene, Sicilia, Magna Grecia*, Carocci, Roma 2015.

⁵⁵ Giangiulio, M.: *Democrazia greche. Atene, Sicilia, Magna Grecia*, Carocci, Roma 2015.

ed anche economico era diminuiti. Ciò comportò un affiancamento nella gestione politica della società dei cittadini-opliti e permise un primo allargamento del potere politico. Da questo primo passo, altri importanti seguirono. Altri rilevanti cambiamenti che favorirono l'affermarsi della democrazia ad Atene sono rintracciabili nelle riforme di Clistene (565 a.C. – 492 a.C.), che favorirono occasioni di partecipazione attiva alla vita politica dei cittadini. Si innestò, e quindi consolidò, la consuetudine della deliberazione comune.

Infine, con Efialte (495 a.C. - 461 a.C.) si ebbe la vera svolta in direzione della democrazia pura e semplice. Efialte fu il capo della fazione democratica “radicale”. Si trovò al potere nella fase “radicale” della democrazia ateniese. Le riforme avviate in questo periodo furono la conclusione del processo di costruzione e conversione democratica, iniziato con Solone. Tramontò, infatti, “l'uso pubblico della ricchezza”, pratica tipica degli aristocratici, e cominciò “a dispiegarsi il peso politico del popolo minuto impiegato nella flotta e attivo nei tribunali e nell'Assemblea⁵⁶”. Si trattò di un fenomeno generalizzato, che non coinvolse solo l'Attica, ma avvenne in tutto il mondo greco. Dalla Siracusa post-tirannica a Taranto in Magna Grecia, dall'Arcadia all'Elide, si assistette ad una diffusa ridefinizione degli assetti sociali tradizionali, per cui mutarono anche le istituzioni, tutte investite da un'ondata di istanze antioligarchiche e fondate sul principio fondamentale dell'isonomia, ovvero dell'eguaglianza.

Infine, l'opera di Efialte fu ereditata e portata avanti da Pericle (495 a.C. – 429 a.C.) negli anni Cinquanta del V secolo. Questi introdusse ulteriori elementi cruciali, quali le giurie popolari, l'applicazione sistematica delle procedure di sorteggio, la distribuzione di indennità in denaro sia alle centinaia di titolari di pubblico ufficio sia ai membri delle giurie. Si realizzò così un regime di governo fondato sulla partecipazione politica del popolo, ovverosia della totalità dei liberi, indipendentemente dal loro status socioeconomico.

Cos'è la democrazia?

La democrazia è incessante tensione e movimento ciclico. All'interno delle sue realizzazioni storiche, il termine si è sempre rincorso. Si potrebbe fare una similitudine per rendere più immaginifico e, si spera, più chiaro il concetto. La democrazia sarebbe simile a un'onda. Essa è composta di acqua, il ciò che deve essere. Ed è tanto semplice in questa sua forma, quanto complessa nella sua realizzazione. Se si pone che la spiaggia sia il sistema politico in cui si instaura, si sviluppa o si analizza la democrazia, riusciamo a cogliere che l'onda, di volta in volta, si abbatte sulla sabbia in una forma diversa. Lo sviluppo dell'onda corrisponde a ciò che la democrazia è, al realizzarsi di ciò che deve essere. La natura liquida della democrazia la rende comprensibile nei suoi termini ontologici, come finora descritti. È una natura semplice, che si fonda su un unico concetto. E, tuttavia, è metamorfica, plasmabile, cangiante. Infine, la metafora con l'acqua permette di dedurre un ultimo aspetto: la democrazia è, forse, ciò di cui gli uomini hanno più bisogno.

Proseguendo lungo l'analisi della natura dicotomica della democrazia, esplicita come incessante tensione e movimento ciclico, si rileva ciò che la democrazia *debba essere*. In questa forma è già stata presentata da Erodoto e proposta lungo la breve disamina condotta riguardo la realizzazione delle prime forme democratiche nell'Atene del V secolo. Tuttavia, è necessario addentrarsi maggiormente nel primo lato della natura dicotomica della democrazia. Essa corrisponde, nella sua dimensione del *dover essere*, al significato letterale del termine⁵⁷, ovvero quella di:

“[...] potere del popolo. Possiamo dire che il dover-essere della democrazia equivale alla sua definizione etimologica⁵⁸.”

⁵⁶ Giangiulio, M.: *Democrazia greche. Atene, Sicilia, Magna Grecia*, Carocci, Roma 2015, pp. 50.

⁵⁷ Sartori, G.: *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna, 1997.

⁵⁸ Sartori, G.: *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna, 1997, pp 35.

Qualsiasi forma di governo per essere democratica deve possedere il requisito minimo per il quale il popolo è al potere, dotato di un qualche potere decisionale. Tuttavia, risulta già evidente che questa definizione sia troppo minimalista e riduttiva e non coglie la complessità che invece è propria del sistema democratico, sia quello greco che quello moderno. La sovranità popolare è un concetto facile da ideare, ma difficile da realizzare. In questa complessità risiede la dicotomia democratica. La democrazia si basa su una serie di principi di facile concezione, la cui realizzazione all'interno del contesto politico, ma anche sociale, richiede lo sforzo di ogni singolo appartenente alla comunità. Occorre, dunque, passare a definire cosa la democrazia sia, per poter giungere a una definizione maggiormente comprensiva.

Il dinamismo democratico, questo moto profondo ed oceanico, fa sì che la democrazia si concretizzi e sia, di volta in volta, qualcosa. È possibile rintracciare sostanzialmente tre momenti, che corrispondono al *dover essere* della democrazia. Infatti, l'approccio alla definizione è prescrittivo e normativo. Tali categorie non sono a sé stanti, ma comunicano tra di loro. Ciò significa che, data l'impossibilità di dare una definizione univoca e statica di democrazia, è possibile, tuttavia, restringere il campo della sua osservazione.

“Vi sono, peraltro, tre diversi approcci normativi: oppositivo, realistico e perfezionistico (o utopistico). Usato come concetto oppositivo, o contestativo, il termine democrazia indica ciò che dovrebbe non essere; il normativismo realistico indica ciò che potrebbe essere; il normativismo perfezionistico presenta l'immagine della perfetta società che deve essere. Inoltre, poiché l'orientamento normativo è fundamentalmente volto verso il futuro, esso si trasforma facilmente in “futurismo” nel senso che la democrazia diventa una proiezione a lungo termine⁵⁹.”

Nel primo caso, il termine democrazia è usato come contrario di forme politiche che non prevedano il governo del popolo. Nel secondo caso, si realizza lo sforzo di pensare la democrazia e applicarla alla realtà storica, sociale e politica: lo sforzo di calare la teoria nella prassi. Si tratta dell'ideare la democrazia, prima ancora di praticarla. La democrazia è un sistema non naturale, che verrà naturalizzato dalla Rivoluzione con la dichiarazione dei diritti universali. Essa necessita, dunque, di essere prima di tutto immaginata. Tuttavia, anche dopo che la democrazia è stata realizzata, questa continua ad essere oggetto di riflessione. Pertanto, all'interno di un regime democratico, persiste la tendenza a trasformare, perfezionare la democrazia. Tale processo ci porta, infine, all'ultima definizione. È possibile individuare anche un quarto significato, nel quale la teoria democratica supera il concetto stesso di democrazia. Si tratta di una forma di degenerazione degli aspetti principali della democrazia e delle sue componenti, che verrà esaminato più concretamente nel corso del secondo capitolo. Si ritiene comunque opportuno riportare la seguente citazione per meglio accennare l'ultimo significato e delinearne il tema contenuto nella prossima trattazione:

“L'uso di mezzi non-democratici per conseguire fini democratici trova la sua più convincente giustificazione nell'ambito di un normativismo futuristico⁶⁰.”

Oppositivo, opposizioni

Ci si avvia, dunque, a rispondere ai quesiti posti all'inizio del paragrafo precedente. Ovvero, perché la democrazia, pur essendo sostanzialmente scomparsa per 2000 anni, approdò a Parigi nel 1789? E perché il termine democrazia compare sia nel sistema politico ateniese che in quello rivoluzionario, così come lo vollero ideare i Costituenti, sebbene tra i due vi siano molte differenze?

⁵⁹ Sartori, G.: *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna, 1997, pp 35.

⁶⁰ Sartori, G.: *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna, 1997, pp 35.

Nel momento in cui ci appresta a definire un termine, cominciare dal suo opposto può essere una buona strategia per escludere molti altri significati e cominciare a delineare il profilo dell'oggetto. Il primo significato di democrazia che si dà, dunque, emerge per negativo.

Si parta dal considerare la democrazia quale oppositivo. La possibilità di contrapposizione del termine democrazia con un suo opposto non è univoca. Infatti, è possibile opporre la democrazia a molteplici realtà politiche. Sostanzialmente, il termine democrazia è contrario di qualsiasi forma politica, in cui il potere non sia esercitato dal popolo: in primo luogo, alla tirannide e alla monarchia, ma anche all'oligarchia, all'aristocrazia. La sovranità popolare, come già evidenziato, è un elemento imprescindibile per la definizione di democrazia. Fu proprio in questo senso che nacque in Grecia, nel duplice contrapporsi, da un lato, al dispotismo asiatico e dall'altro al vecchio governo della casta nobiliare. In tale forma venne rincorsa dopo ben venti secoli: fu, infatti, in quest'accezione che venne recuperato dai rivoluzionari, come opposto di assolutismo, affermando la volontà di rovesciamento del passato. Era un ritorno del potere al popolo, al suo legittimo proprietario.

“L'elenco dei termini usabili come opposti – puri e semplici opposti – di democrazia è vario: tirannia, dispotismo, dittatura, assolutismo, autoritarismo, totalitarismo e autocrazia. Tiranno e despota risalgono ai greci; dittatura è termine romano, ma oggi interamente riconcepito; assolutismo e autocrazia precedono di poco, nel vocabolario politico, il XVIII secolo; mentre autoritarismo e totalitarismo sono di conio recente.”⁶¹

Quando i rivoluzionari francesi richiamarono i valori democratici, fecero una scelta precisa: dichiararono che il potere non apparteneva più a una persona sola, né a una sola classe, ma piuttosto che esso dovesse essere equamente ridistribuito e condiviso da tutti coloro che, in qualche modo, partecipavano già al processo economico all'interno del contesto sociale. Era innanzitutto una chiara dichiarazione d'intenti ideologica. Il recupero della democrazia significava il ritorno della libertà. I francesi si scossero dal gioco dell'oppressione tirannica, ricercando l'autodeterminazione.

Tuttavia, asserire che non sia democratico qualsiasi governo in cui non ci sia la sovranità popolare è necessario ma non ancora sufficiente. Non è questo l'elemento che permette di distinguere ciò che è democrazia da ciò che non lo è.

La differenza tra ciò che è democratico e ciò che non è democratico non si riduce semplicemente a retorica. Effettuare tale distinzione ponendo un confine netto tra i due concetti è indispensabile, poiché permette di identificare una democrazia da una non-democrazia, escludendo tutto ciò che ha un carattere borderline. Si pensi, ad esempio, ad un sistema di governo bicamerale, fondato sulla separazione dei poteri, in cui siano garantiti i diritti fondamentali e sia concesso il diritto di voto, libero e segreto. Si ponga che all'interno di tale sistema ci sia però un solo partito. Ebbene, una democrazia monopartitica può essere considerata davvero una democrazia? Non riuscire a definire correttamente la democrazia sarebbe un'operazione pericolosa. La linea di demarcazione tra ciò che è democratico e ciò che non lo è si trova esattamente all'interno dell'esempio addotto a dimostrazione. Un sistema per essere democratico deve prevedere un'opposizione. La democrazia non deve mettere tutti d'accordo. La deliberazione, sia essa diretta oppure tenuta tramite i rappresentanti in Parlamento, l'espressione del voto e in generale tutte le procedure definite democratiche non hanno l'obiettivo di esprimere un'unica voce. Al contrario, hanno lo scopo di esprimere il dissenso. Soffocare il dissenso è antidemocratico. Mettere a tacere una parte, una fazione, un individuo è antidemocratico. Ciò che rende un governo democratico è proprio l'opposizione, quella parte che non vince le elezioni e che non deve essere esclusa dal governo.

È possibile ora comprendere un'altra sfumatura della definizione di democrazia quale entità dinamica: un sistema democratico è in perpetuo movimento. La democrazia al proprio interno si muove e cambia. Il lavoro del Parlamento è continuo. La campagna elettorale dei partiti è ininterrotta. La democrazia si muove con la Storia, si muove con gli eventi, si muove con la società e gli individui. Questi movimenti, continui ed

⁶¹ Sartori, G.: *Democrazia, cos'è*, Rizzoli, Milano, 2012, pp. 109.

incessanti, sono talora come venti che spirano da direzioni opposte e, molto spesso, si scontrano. Tuttavia, tale scontro avviene sempre in maniera non violenta. A differenza di tutte le altre forme politiche, la democrazia è istituzionalizzazione del dissenso e della violenza. Il compromesso tra le parti può avvenire perché la democrazia è promessa di rinnovamento continuo. In tal modo, l'opinione contraria non emerge nell'atto rivoluzionario, violento e radicale, come un'esplosione dopo il lungo gioco oppressivo. Al contrario, si rilascia lentamente, giorno per giorno, in modo continuo. Il processo democratico, dunque, non è costituito da un'unica voce, ma da tante, che, quotidianamente, si esprimono riguardo al sistema. Il loro concerto favorisce la linea politica.

Si può dunque concludere che la democrazia non è dittatura. È questo l'opposto esatto di democrazia che permette di tracciare il segmento all'interno del quale scegliere dove collocare un sistema politico: esso sarà tanto più vicino al polo democratico quanto meno esso è antidemocratico, ovvero è una dittatura. Con dittatura si intende la permanenza prolungata e senza possibilità di rovesciamento di uno stesso partito, di una stessa classe, di una stessa persona. La democrazia consente e protegge la possibilità di opposizione. La minoranza si pone sullo stesso livello della maggioranza, gli sconfitti sullo stesso piano dei vinti. Perciò, la democrazia sancisce l'eguaglianza: essa garantisce che nessuna decisione possa mai essere assoluta ed incontestabile. Questa dinamicità permette alla democrazia di essere viva. La democrazia non è un potere recluso, come la monarchia, o esclusivo, come l'aristocrazia, ma aperto, condiviso, né è statico, cristallizzato, ma piuttosto suscettibile di cambiamenti. Questo ne consente una più rapida risposta ai bisogni e un più rapido adattamento alle esigenze. In tal modo, la democrazia sembra auto-alimentarsi. E in questo senso, si può dire che la democrazia sia del popolo, dal popolo, per il popolo e, aggiungerei, il popolo.

Pluralità di governi, pluralità di popoli

Si procede ad analizzare il secondo significato di democrazia, quello normativo realistico.

In primo luogo, la democrazia è un'invenzione, un'ideazione. Emerge come un'idea in negativo e afferma l'esistenza di un'altra realtà possibile oltre quella imposta, la quale viene creata quale controparte di quella vigente. In secondo luogo, dunque, la democrazia è esperimento. Poiché essa è movimento perpetuo e ininterrotto non raggiunge mai una forma finita, ma si evolve, cambia, tesa nello sforzo della propria realizzazione. Ma perché è così difficile sviluppare una democrazia? E perché non esiste un'unica democrazia?

Le democrazie sono tante quanti sono i paesi democratici. Infatti, *“anche se le democrazie condividono caratteristiche comuni, non esiste un unico modello di democrazia⁶²”*. Secondo lo studioso di scienze politiche francese Yves Mény, questa ambiguità è congenita alla democrazia stessa: poiché postula come proprio principio universale la sovranità popolare, la democrazia si fonda su un'ideale che *“non è mai e non potrà mai essere completamente realizzato⁶³”*. È ciò che rende la democrazia sostanzialmente irraggiungibile, ma allo stesso tempo tanto desiderabile da generare questo anelito costante verso il suo compimento, che ne costituisce l'essenza stessa.

“Una democrazia intesa alla lettera può essere soltanto una società senza Stato e, s'intende, senza surrogati o equivalenti dello Stato. Il potere è del popolo in quanto è il popolo che lo esercita in proprio, e dunque se e finché non venga esercitato da altri, o in altro locus imperii. Ma così l'avvento della democrazia rischia di essere rimandato a mai. Date le attuali dimensioni di una politeia il popolo è sempre più un

⁶² Risoluzione delle Nazioni Unite sulla promozione e il consolidamento della democrazia (A/RES/62/7).

⁶³ Yves Mény, *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 43.

detentore che a tutti gli effetti pratici – e cioè ad effetto dell'esercizio in proprio del potere di governare – non esiste.⁶⁴

La sovranità popolare non è esercitabile, tanto più che obbiettivo della democrazia è mantenere e salvaguardare la pluralità dei singoli individui e non amalgamare, unificare, conformare tutti in un'unica entità. È, però, desiderabile in quanto postula proprio la libertà e l'eguaglianza di tutti.

A causa di questa ambiguità intrinseca, la democrazia non ha già in partenza, come altre ideologie, un apparato di procedure da dispiegare al proprio instaurarsi, rendendosi unicamente passibile di perfezionamenti e adattamenti ai diversi contesti sociali. Al contrario, si realizza quale lungo processo di costruzione e ricostruzione, di scrittura e di riscrittura, di esperimenti e, talvolta, anche di fallimenti. *“La democrazia, si dice, è un prodotto storico⁶⁵”*: è tensione, movimento continuo, ma anche tentativi, fallimenti e nuovi inizi. L'entità dinamica democratica tenta di realizzare la sovranità popolare, ma poiché essa è impossibile, procede per progressivi adattamenti. In questo tentativo di perfezionamento ininterrotto ogni Paese contribuisce con la propria riflessione, le proprie caratteristiche e le proprie tradizioni, rendendo la democrazia un continuo *work in progress*⁶⁶.

Le possibili realizzazioni della democrazia hanno riguardato l'estensione della sua forma ideale e perfetta, del suo *dover essere*. Per i greci tale forma ideale si concretizzava nel governo del popolo e in quest'accezione fu tramandato. Com'è risaputo, infatti, democrazia è un termine greco composto dalle parole *demos* e *kratos*. Il *dover essere* della democrazia, dunque, si realizza all'interno della propria definizione etimologica, ovvero del termine alla lettera. È stata la linea fino ad ora seguita. Il governo popolare, tuttavia, è fattualmente impossibile. Si procede, dunque, attraverso il significato normativo realistico, a delineare cosa la democrazia *potrebbe essere*, ovvero quali siano le possibili, molteplici, realizzazioni delle due componenti democratiche, vale a dire il *demos* e il *kratos*.

Demos

In primo luogo, si definisce la prima componente della democrazia, ovvero il popolo. Popolo e democrazia sono nati insieme e, pertanto, sono anche andati incontro allo stesso destino: il *demos* non ha mai raggiunto una definizione univoca e statica, ma è stato adoperato, di volta in volta, per identificare un gruppo diverso.

Demos è una parola che presso i greci indicava il ceto popolare. Essa fu coniata in contrapposizione all'aristocrazia. Oltre ad indicare il popolo, attraverso l'attuazione di riforme che ad Atene permisero l'allargamento e la condivisione del potere, il termine passò a denotare anche il governo della maggioranza. Infatti, Erodoto lo definisce anche il governo dei più, contrapposto al governo di uno solo o dei pochi: indica, dunque, quella parte politica che vince.

Si è detto che la democrazia nasce come il governo di una classe, contraria all'*establishment*. La borghesia nella Francia rivoluzionaria ebbe un ruolo non diverso da quello avuto dal ceto popolare ateniese: insorse e si contrappose ad un potere ormai anacronistico; riscrisse le istituzioni e con esse anche la Storia. Successivamente, la democrazia si evolve: la classe, che ha conquistato il potere, si propone di instaurare il nuovo governo, proclamando che esso sarà il governo del popolo, ovvero di tutti.

Il termine popolo, dunque, viene adoperato per identificare più realtà e può essere ampliato, oppure ristretto, persino manipolato ai fini della retorica democratica. Del resto, popolo è un vocabolo talmente iridescente che può significare praticamente tutto o niente.

⁶⁴ Sartori, G.: *Democrazia, cos'è*, Rizzoli, Milano, 2012, pp. 29.

⁶⁵ Sartori, G.: *Democrazia, cos'è*, Rizzoli, Milano, 2012, pp. 36

⁶⁶ Yves Mény, *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 43 – 47.

Il politologo italiano Giovanni Sartori, nel saggio *“Democrazia, cos’è?”*, esordisce nel tentativo di definire la democrazia con una panoramica dei diversi significati del termine popolo:

“Per democrazia letterale o etimologica intendo la democrazia spiegata dalla parola. Democrazia vuol dire «potere popolare». Se così – e questo è l’argomento – le democrazie debbono essere quel che la parola dice: sistemi e regimi politici nei quali è il popolo che comanda. Tutto detto e risolto? No. Intanto, chi è il popolo? E poi, come attribuire potere al popolo? Come si fa?

Iniziando dall’inizio, il nostro popolo inizia dal demos dei greci. E del demos si davano, già nel V secolo a.C., parecchie interpretazioni. Sorvolando (per ora) su Aristotele, per il quale demos denotava i poveri, la parola veniva variamente ricondotta a: 1) plethos, cioè al plenum, all’intero corpo dei cittadini, 2) hoi polloi, i molti, 3) hoi pleiones, i più, 4) ochlos, la folla. La nozione diventa ancora più complessa non appena il greco demos viene riconvertito nel latino populus, poiché i romani ed ancor più la elaborazione medievale del concetto fanno di populus in parte un concetto giuridico, e in parte un’entità organica⁶⁷.”

Si evince che il “popolo” non è privo di una certa dualità. In effetti, la parola *demokratia* fu coniata principalmente da avversari e critici del nuovo modello politico ed ebbe pertanto in origine una connotazione negativa. Fu, in un secondo momento, fatta propria dai democratici greci. Infatti, si può individuare che popolo denota sia in positivo gli individui che possiedono diritto di cittadinanza ed esercitano pertanto il potere all’interno della realtà politica, ma anche la folla, un aggregato più o meno omogeneo di persone, una moltitudine anonima ed informe. Questa seconda accezione non lascia sfuggire una sfumatura ancor più negativa, che colloca il termine in un contesto opprimente, eccessivo, trascinate, all’interno del quale il singolo perde il proprio spazio, la propria identità e anche la propria autonomia. In latino, poi, popolo torna a identificare i portatori di diritti che sono sanciti e garantiti da un’autorità centrale, ma anche l’insieme di persone che vivono all’interno di un determinato territorio. Da questa seconda connotazione, il vocabolo si svilupperà ancora, andando a denotare un gruppo culturalmente ed etnicamente omogeneo, stanziato all’interno di una regione geografica i cui confini sono ben definiti. Ma lo spettro dei significati del termine non si esaurisce qui. Il termine diventa tanto più controverso se lo si accosta al participio passato di eleggere. Nella storia, molti sono stati i popoli eletti sia in un senso religioso che ideologico, politico ed etnico. Infatti, storicamente, il termine non godrà di molta fortuna, soprattutto nel XX secolo, quando si affiancherà ai sinonimi “etnia, stirpe o razza” e diverrà dunque oggetto di un’altra ideologia, fortemente contrapposta a quella democratica. Infine, più recentemente, la riscoperta del termine da parte dell’estrema destra e dei populismi impone un ritorno quasi alle origini, da un lato, e una trasformazione ulteriore della democrazia, dall’altro. Questi due ultimi significati saranno oggetto di un’analisi più approfondita rispettivamente nel capitolo 2 e 3 del presente lavoro.

Dunque, popolo ha una molteplicità di significati. In base a quanto finora esposto, è possibile individuarne sei:

1. popolo come letteralmente tutti
2. popolo come pluralità approssimativa: un maggior numero, i più
3. popolo come populace, classi inferiori, proletariato
4. popolo come totalità organica e indivisibile
5. popolo come principio maggioritario assoluto
6. popolo come principio maggioritario temperato.⁶⁸

Si parta dal considerare il popolo come letteralmente tutti (1) e il popolo come totalità organica e indivisibile (4). Nel primo caso, il popolo indica tutti gli individui che hanno un rapporto con lo Stato, fondato

⁶⁷ Sartori, G.: *Democrazia, cos’è*, Rizzoli, Milano, 2012, pp. 19.

⁶⁸ Sartori, G.: *Democrazia, cos’è*, Rizzoli, Milano, 2012, pp. 19.

sulla cittadinanza e, soprattutto, godono e possono esercitare a pieno tutti i diritti concessi dalla Costituzione. Ovvero, si intende i cittadini che abbiano raggiunto la maggiore età e a cui sia dunque permesso il diritto di voto. Esso denota, dunque, la totalità, considerata però nelle sue parti, ovvero riconosce i soggetti individuali, singoli. Al contrario il quarto significato esplica il termine popolo quale la totalità nella sua interezza. In questo senso, il popolo diviene l'uno. È la folla, ma osservata complessivamente. Il soggetto non è portatore di una propria individualità, ma di un'identità unica, che condivide con tutti gli altri.

Il popolo come pluralità approssimativa (2) esprime un'interpretazione che era già presente presso i greci. Si tratta dell'individuazione del gruppo più numeroso. Il criterio di identificazione, in questo caso, è il numero. Il terzo significato, invece, non considera la quantità, quanto piuttosto la qualità. Popolace è un termine dispregiativo per identificare le classi sociali più basse. Questo concetto di popolo asserisce in particolar modo all'ideologia marxista.

Infine, gli ultimi due significati appartengono al contesto istituzionale e politico della democrazia. Il popolo "assoluto" rappresenta il 51% che cancella il 49%. In quest'accezione, la democrazia viene spesso osteggiata. Si è detto, infatti, che l'essenza della democrazia consiste nel tutelare la minoranza, per cui il concetto di popolo in democrazia asserisce all'ultimo significato, ovvero il popolo quale principio maggioritario temperato, all'interno del quale la maggioranza prevale nei limiti, cioè nel rispetto dei diritti, dei bisogni e dell'identità della minoranza.

Posto cosa debba essere il popolo all'interno della democrazia, ma anche cosa potrebbe essere in senso normativo realistico, un'ultima questione rimane da affrontare.

“Infine, il popolo è un singolare o un plurale? L'italiano «popolo», così come il francese peuple e il tedesco Volk, reggono il singolare: noi diciamo il popolo è. Ma l'inglese people significa «persone» e regge un plurale: in inglese diciamo «il popolo sono». E siccome le parole orientano il pensare, non è fortuito che «popolo» (al singolare) si presti ad essere concepito come una totalità organica, come una indivisibile volontà generale, laddove «the people» fa guardare ad una molteplicità discreta, a un aggregato di «ciascuno». Il singolare porta alla entificazione, il plurale la disgrega⁶⁹.”

La differenza nel modo in cui le diverse lingue esprimono il termine popolo non è solo grammaticale. Ciò che Sartori coglie è un aspetto più profondo e sensibile. Pensare al popolo, al singolare, comporta un uso del termine più simile al quarto significato. Invece, esprimere il popolo al plurale può significare da un lato i cittadini, ma dall'altro anche la folla.

Ma, dunque, il concetto è singolare o plurale? In realtà è entrambi.

Il popolo è un insieme di persone che condividono una determinata caratteristica. Tale caratteristica fa sì che il popolo possa essere considerato ed agire quale uno. Di volta in volta, il popolo può essere considerato a seconda di un punto di vista diverso: può essere il corpo elettorale, oppure quello eletto, può trattarsi del concetto anacronistico di razza, oppure può significare stirpe o etnia, infine può denotare una classe, una maggioranza, o ancora un'identità storica, religiosa. Tuttavia, il termine popolo acquista un significato "democratico" solo nella sesta accezione. In quest'ultima è, infatti, più evidente che il popolo sia plurale e singolare al contempo: plurale in quanto denota il gruppo di persone che ha un rapporto diretto con lo Stato e singolare poiché esso si esprime come corpo votante. In altre parole, un sistema è democratico solo se la sovranità popolare si realizza nell'individuazione di un insieme di rappresentanti, all'interno di un sistema istituzionalizzato, che disciplini la competizione e riconosca l'eguaglianza tra i cittadini, uguali diritti e rappresentanza alla minoranza. Ed è proprio in questa accezione che risulta più evidente che il popolo è sovrano ma anche suddito, parte governante e parte governata. Pertanto, esso è contemporaneamente singolare e plurale, entità passiva e attiva. Tale evidenza si esplica principalmente nei due concetti che verranno proposti di seguito. Infatti, ci si propone ora di risolvere un'ambiguità che il sesto significato comporta per il termine popolo. In primo luogo, se è solo una parte che esercita il potere, come può il popolo

⁶⁹ Sartori, G.: *Democrazia, cos'è*, Rizzoli, Milano, 2012, pp. 41.

essere sovrano, così come la regola democratica impone? E, in secondo luogo, poiché il popolo sceglie chi decide, come garantire che queste decisioni non vengano presi in virtù dell'interesse particolare o dell'interesse di parte, ma esse siano espressione di un buon governo, ovvero giuste e razionali?

Egalité

“Il popolo è sovrano” è un mantra che rincorre ogni democrazia e che tuttavia si infrange sempre contro di essa. Potere al popolo o più potere al popolo non sempre sono sinonimo di democrazia o più democrazia. D'altra parte, una democrazia in cui il popolo non abbia potere non può essere definita tale. Il popolo di un sistema democratico è sia parte che elegge e parte che è eletta, parte che sceglie e parte che decide. Come è possibile, dunque, coniugare insieme i due aspetti?

In primo luogo, occorre chiedersi se il popolo possa essere antidemocratico. Si pensi, ad esempio, a cosa accadrebbe se una maggioranza votasse per instaurare un governo non democratico. Oppure, se i più si esprimessero per negare alcuni diritti alle minoranze e li escludessero dalla vita sociale e politica. Tale prospettiva non è impossibile. La storia mostra che episodi di questo tipo si sono già verificati e sono nati proprio all'interno di una democrazia. E non occorre andare nemmeno così indietro nel tempo, basterebbe uno sguardo anche al presente per additare molti altri esempi. A tale problema si rinvia per una trattazione più approfondita al secondo capitolo. Qui, occorre solamente sottolineare che la democrazia può fagocitare sé stessa. Sarebbe sempre possibile, in via di principio, che con metodi democratici si sopprimano, e proprio a maggioranza, la stessa democrazia: non solo i diritti di libertà e i diritti sociali, ma anche gli stessi diritti politici, il pluralismo politico, la divisione dei poteri, la rappresentanza. In breve, l'applicazione del metodo democratico può uccidere l'intero sistema di regole nel quale la democrazia politica consiste.

Occorre, dunque, giungere a una conclusione fondamentale. Il metodo di formazione delle decisioni politiche, basato sul principio di maggioranza e sulla rappresentanza popolare per il tramite del suffragio universale, designa e garantisce soltanto la forma democratica della selezione dei governanti. Ma questo metodo non implica affatto che le decisioni prese dalla maggioranza abbiano, in quanto tali, una *sostanza* democratica. Non comporta, in altre parole, nessuna connotazione del potere del popolo o della maggioranza come buono e giusto. Si conclude che il popolo può essere antidemocratico.

Per evitare che una democrazia trasformi sé stessa – e democraticamente – in una antidemocrazia, occorre introdurre una Costituzione. Essa ha lo scopo di limitare ed indirizzare il comportamento del popolo, in modo che la democrazia non degeneri, secondo la definizione aristotelica, in demagogia o in olocrazia o addirittura nei suoi contrari. La novità introdotta dal costituzionalismo nella struttura delle democrazie è infatti che anche il supremo potere legislativo è giuridicamente disciplinato e limitato, con riguardo non solo alle forme, predisposte a garanzia del potere della maggioranza, ma anche alla sostanza del suo esercizio, vincolato al rispetto di quelle specifiche norme costituzionali che sono il principio di eguaglianza e i diritti fondamentali.

Una delle critiche che emergeva dal dialogo erodoteo era proprio quella del dispotismo che la monarchia può produrre. D'altra parte, all'interno di un regime aristocratico le parti litigano tra loro. La riflessione democratica prende avvio quale correttivo della violenza, intesa sia come esercizio monopolistico e arbitrario del potere, sia come disaccordo. A tal fine, la democrazia introduce limitazioni e correttivi ai comportamenti.

La Costituzione, dunque, limita, il potere del popolo, e allora come può questo restare sovrano?

Il primo atto di ogni democrazia è proprio quello di dichiarare il potere quale equamente condiviso. In questo modo, esso non può più essere arbitrario o tirannico.

Perciò, *l'egalité* fu una delle parole al grido della quale i parigini riportarono la democrazia in Europa.

La libertà si esplica quale uguaglianza: quanto si esplica nella garanzia che lo stato di benessere dei cittadini non sia ostacolato né dagli altri individui né in alcun modo dalle istituzioni. Significa, dunque, garantire a tutti i cittadini una serie di diritti indispensabili per la vita e lo sviluppo. Si predilige usare il termine eguaglianza e non libertà, perché, occorre ripeterlo, la democrazia non permette ai cittadini di fare qualsiasi cosa essi

vogliono. Pertanto, in tal senso, la democrazia ha l'obiettivo di mantenere lo *status quo*: essa ha il compito di tutelare l'individuo e il benessere sociale.

Poiché, anche in accordo con la concezione hobbesiana, non possiamo negare che ogni uomo è nemico di un altro uomo, serve un contratto sociale, che deleghi il potere, e un sistema di coercizione, che lo limiti. In questo modo si assicura, da una parte, il funzionamento del sistema, con una serie di deleghe, spesso a cascata, e dall'altra la democraticità delle decisioni prese. La Costituzione, pertanto, rappresenta *“il più alto tentativo dell'uomo di vivere con i suoi simili: è l'umano sforzo di mantenere giustizia (δικη) e pacifica convivenza attraverso le proprie leggi (θεσμοί / νόμοι) e i propri ordinamenti⁷⁰”*.

L'atto che permise alla moderna democrazia di sorgere fu proprio la Dichiarazione dei diritti e dei doveri dell'uomo del 1789. Il testo, costituito da un preambolo e 17 articoli, fu approvato il 26 agosto del 1789 e servì da preambolo per la Costituzione del 1791. Sulla Dichiarazione vennero poi basate anche le successive Costituzioni delle seguenti Repubbliche francesi, del 1852, del 1946 e del 1958. Inoltre, la proclamazione di quei principi universali influenzò profondamente anche tutta l'Europa e il richiamo alla Rivoluzione diffuse il sogno democratico anche nel resto del continente, tanto che, questo idealismo, è ancora vivo nel presente.

L'obiettivo della Dichiarazione del 1789 era *“il mantenimento della Costituzione e la felicità di tutti⁷¹”*. Essa nasceva dalla considerazione che *“l'ignoranza, l'oblio o il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le uniche cause delle sciagure pubbliche e della corruzione dei governi⁷²”*. Si trattava di un atto unico, in quanto, per la prima volta, dichiarava gli uomini come ugualmente insigniti di libertà, che è doveroso garantire e proteggere. Si rendeva, pertanto, necessario *“esporre, in una solenne dichiarazione, i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo, affinché questa dichiarazione costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, rammenti loro incessantemente i loro diritti e i loro doveri⁷³”* e *“affinché maggior rispetto ritraggano gli atti del Potere legislativo e quelli del Potere esecutivo dal poter essere in ogni istante paragonati con il fine di ogni istituzione politica⁷⁴”*. La Dichiarazione sanciva i diritti dei cittadini e formava il sistema politico che avrebbe dovuto garantirli: creava lo Stato, quale ente a tutela dell'individuo. Nell'atto di questa creazione, il popolo è sovrano, in quanto stabilisce i propri diritti e doveri. La Costituzione è l'atto di nascita della democrazia reso possibile dalla sovranità del popolo.

In Grecia, il rispetto delle leggi apparteneva solo parzialmente alla politica. I tribunali erano organi politici, i cui giudici venivano eletti a sorte. Tuttavia, il sistema di regole e leggi che disciplinava il vivere sociale conferiva principalmente nella sfera religiosa. Dal pantheon degli dèi discendeva la legge, la quale era di conseguenza uguale per tutti (*isonomia*).

Nel momento in cui l'Illuminismo rispolvera il primato della ragione, questa diventa la base stessa del diritto e dell'eguaglianza. Ogni uomo è uguale ad un altro poiché è dotato di intelletto e tale facoltà gli consente di prendere la stessa decisione. Occorre precisare però che non si tratta di asserire che ogni uomo formula lo stesso pensiero, quanto che egli lo formula per lo stesso fine: il bene comune.

Secondo il filosofo illuminista francese Jean-Jacques Rousseau⁷⁵, ogni società politica è frutto della volontà generale.

“[...] solo la volontà generale può dirigere le forze dello Stato secondo il fine della sua istituzione, che è il bene comune; infatti, se è stato il contrasto degli interessi privati a render necessaria l'istituzione della società, è stato l'accordo dei medesimi interessi a renderla possibile. Il legame sociale risulta da ciò che in questi interessi differenti c'è di comune, e, se non ci fosse qualche punto su cui tutti gl'interessi si accordano,

⁷⁰ Mancini, M.: *Nomos e polis fra l'Antigone e il Critone*, Pisa, ETS edizioni, 2014.

⁷¹ URL <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia1789.htm>, consultato in data 16/03/2023.

⁷² URL <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia1789.htm>, consultato in data 16/03/2023.

⁷³ URL <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia1789.htm>, consultato in data 16/03/2023.

⁷⁴ URL <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia1789.htm>, consultato in data 16/03/2023.

⁷⁵ Rousseau, J.-J.: *Contratto sociale*, a cura di A. Illuminati, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

la società non potrebbe esistere. Ora, la società deve essere governata unicamente sulla base di questo interesse comune⁷⁶ [...]”

In tal senso, l'applicazione delle regole non è vissuta come una costrizione, ma come l'unico modo possibile per garantire la buona convivenza e il bene del singolo. L'individuo si aliena all'interno di un corpo sociale al fine di fondersi con esso. Questo processo fa sì che il corpo sociale diventi corpo politico e che il tutto sia l'uno. All'interno del corpo politico, agisce il popolo singolo, l'io comune. Nella Costituzione, il popolo francese è sovrano, perché, secondo quanto sostenuto da Rousseau, crea la legge. Questa nasce da un accordo, fondato sulla moralità, che porta benessere all'intera società. La Costituzione, dunque, assicura vantaggi per tutti e il singolo non viola le regole, in quanto è lui stesso ad averle create.

“«Trovare una forma di associazione che protegga e difenda con tutta la forza comune la persona e i beni di ciascun associato, mediante la quale ognuno unendosi a tutti non obbedisca tuttavia che a sé stesso e resti libero come prima». Ecco il problema fondamentale di cui il contratto sociale dà la soluzione⁷⁷.”

Il concetto di volontà generale venne pertanto espresso anche all'interno della Dichiarazione del 1789.

“Art. 6 – La Legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere, personalmente o mediante i loro rappresentanti, alla sua formazione. Essa deve essere uguale per tutti, sia che protegga, sia che punisca. Tutti i cittadini, essendo uguali ai suoi occhi, sono ugualmente ammissibili a tutte le dignità, posti ed impieghi pubblici secondo la loro capacità, e senza altra distinzione che quella delle loro virtù e dei loro talenti⁷⁸.”

Dunque, è la ragione a permettere il riconoscimento di quei diritti che la natura conferisce ad ognuno, in egual misura. Il popolo nella Costituzione è sovrano, poiché detentore di diritti, i quali non possono essere in alcun modo calpestati. Costituzionalmente, sopra il popolo non c'è nessuno: non può essere sottomesso ad alcun altro potere. In conclusione, il popolo sovrano non si esplica nell'autogoverno, quanto nel governo democratico. Infatti, senza la Costituzione, il popolo potrebbe venire privato, quasi paradossalmente, da sé stesso del proprio potere. Senza i limiti e vincoli alla volontà, altrimenti, assoluta della maggioranza, la democrazia non potrebbe esistere, impossibilitata proprio dal dominio del *dèmos*.

Lo Stato, attraverso la Costituzione, garantisce dunque la libertà in negativo. Essa si esplica in particolare nell'art. 4 della Dichiarazione, secondo cui:

“Art. 4 – La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri: così, l'esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo ha come limiti solo quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di questi stessi diritti. Tali limiti possono essere determinati solo dalla Legge⁷⁹.”

“Art. 5 – La Legge ha il diritto di vietare solo le azioni nocive alla società. Tutto ciò che non è vietato dalla Legge non può essere impedito, e nessuno può essere costretto a fare ciò che essa non ordina⁸⁰.”

Finora, si è parlato degli argini che permettono a un governo di essere democratico. Occorre passare anche alle libertà – in positivo -, senza le quali un popolo non sarebbe sovrano. Queste sono contenute e garantite sempre all'interno della Costituzione, e permettono l'esercizio della sovranità popolare, nei limiti già

⁷⁶ Rousseau, J.-J.: *Contratto sociale*, a cura di A. Illuminati, Firenze, La Nuova Italia, 1980, libro I, cap. VI, pp. 8-10.

⁷⁷ Rousseau, J.-J.: *Contratto sociale*, a cura di A. Illuminati, Firenze, La Nuova Italia, 1980, libro I, cap. VI, pp. 8-10.

⁷⁸ URL <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia1789.htm>, consultato in data 16/03/2023.

⁷⁹ URL <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia1789.htm>, consultato in data 16/03/2023.

⁸⁰ URL <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia1789.htm>, consultato in data 16/03/2023.

espliciti, nel momento in cui, tramite metodo democratico, si producono le scelte – e, serve precisare, non le decisioni.

Innanzitutto, vengono considerati i diritti di libertà. La volontà degli elettori si esprime *autenticamente* solo se può esprimersi *liberamente*. E può esprimersi liberamente solo se è garantito l'esercizio, oltre che del diritto di voto, delle libertà fondamentali. Queste sono la libertà di pensiero, di stampa, di informazione, di riunione e di associazione.

“Art. 1 – Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune.”

“Art. 2 – Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.”

Senza la soddisfazione di questi diritti, sia i diritti politici che i diritti di libertà sono destinati a rimanere sulla carta.

Da quanto finora esposto, si comprende perché la Costituzione sia il fondamento di ogni Stato. Tale aspetto era già sottolineato dai costituzionalisti francesi:

“Art. 16 – Ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri stabilita, non ha una costituzione⁸¹.”

La Costituzione è l'elemento fondante di ogni società, in quanto rappresenta il contratto che stipulano gli individui per vivere insieme. Poiché tutti i cittadini sono parte contraente, lo Stato nasce da un atto volontario. All'interno di esso, il popolo è sovrano. E, ancora, esso è sia plurale, in quanto i cittadini sono i detentori di diritti e doveri, sia singolare, in quanto esprime un'unica volontà generale, il bene comune, che si esplica all'interno della Costituzione, che quindi è creata e malleata proprio dal popolo stesso.

Fraternité

A questo punto, però, occorre interrogarsi su un punto fondamentale. Torniamo alla concezione secondo cui in democrazia “il popolo è principio maggioritario temperato”. Come è possibile mantenere questo assunto nel momento in cui i cittadini sono sia la parte governante sia la parte governata? Cioè, come può il popolo essere sovrano di sé stesso, ma allo stesso tempo esserne anche suddito? Se il popolo è uno, ma anche tanti, e se esso può essere un gruppo vincitore, ma anche un gruppo vinto, come è possibile garantirne l'unità, e allo stesso tempo salvaguardarne la pluralità? E, se una parte dei cittadini costituisce la parte eletta, che esercita il potere, in quale modo si garantisce che i delegati siano espressione della volontà generale?

Si affronta qui un'altra accezione del termine popolo, ovvero il popolo come nazione. Infatti, l'invenzione del concetto di nazione, da parte della Rivoluzione Francese alla fine del XVIII secolo, permette di superare e risolvere tutte le problematiche precedentemente esposte. Il popolo è sovrano poiché esso appartiene alla stessa nazione. La Costituzione francese sancì che la volontà generale si identifica con la volontà della nazione. Pertanto, gli individui che appartengono a una stessa nazione hanno la stessa volontà ed agiscono in base ad essa.

⁸¹ URL <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia1789.htm>, consultato in data 16/03/2023.

“Art. 3 – Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione. Nessun corpo o individuo può esercitare un’ autorità che non emani espressamente da essa⁸².”

Se il popolo è la nazione, ciò implica anche un concetto di eguaglianza: non c’è distinzione tra una parte vinta e una parte vincente, in quanto entrambe appartengono alla stessa nazione. Di conseguenza, nel momento in cui il corpo elettivo sceglie i propri rappresentanti, questi non rappresentano unicamente la parte che li ha votati, bensì tutto il popolo, ovvero la volontà generale. In questo modo, è possibile assicurare che la decisione presa democraticamente sia anche buona e giusta, in quanto essa è presa in virtù del bene supremo della nazione. All’interno della nazione, i cittadini sono tutti uguali, perché sono anche fratelli. La fratellanza è un altro ideale rivoluzionario fondamentale e che contribuisce a fondare lo Stato moderno. Esso si ritrova, infatti, già in Rousseau, il quale vedeva nella nazione l’elemento imprescindibile dell’espressione della volontà nazionale⁸³. Poiché è il popolo il detentore del potere legittimo, esso sceglie in cosa e come riconoscersi. Tali identità prende la forma della nazione, l’appartenenza della quale legittima i cittadini ad esprimersi per il bene di essa.

Il concetto di nazione è piuttosto controverso. Esso viene associato storicamente e culturalmente a tante forme diverse. Come tutti i concetti oggetto di questa trattazione, anche il termine nazione subisce un’evoluzione nel corso delle epoche trattate, ovvero modernità, post-modernità e il secolo delle modernità multiple. Di seguito, pertanto, si procederà ad analizzare il concetto di nazione, quale sviluppatosi durante la modernità, con la Rivoluzione francese.

Occorre prima di tutto precisare che due sono le principali correnti di pensiero riguardo il concetto di nazione.

Il primo filone concepisce la nazione quale una costruzione storica, un’invenzione più o meno consapevole, una percezione che un popolo, ad un certo punto storico, acquisisce di sé. Tale corrente di pensiero sarà trattata in merito alla post-modernità, ovvero nel periodo storico inerente alla nascita delle ideologie nazionaliste.

Per quanto riguarda, invece, la modernità occorre indagare il concetto di nazione quale entità naturale, la cui esistenza non inizia ad un certo punto, ma che si colloca già dall’antichità. Il secondo filone è riconducibile all’antropologo e sociologo britannico Anthony Smith⁸⁴. Smith ritiene che la nazione sia identificabile con una comunità etnica, stanziata all’interno di un territorio, che interagisce a livello sociale con i propri membri attraverso un sentimento di comunanza, solidarietà e fratellanza⁸⁵.

Secondo tale prospettiva, la Rivoluzione Francese non inventò la nazione, piuttosto, ne trasformò il significato. Ciò che ritiene Smith è che fin dall’antichità il concetto di nazione esisteva quale identità etnica o, in alcuni casi, anche razziale. Il popolo, come già introdotto nel precedente paragrafo, era l’etnia o la razza, l’aggregato di individui che abitava all’interno di uno stesso territorio e condivideva, pertanto, un qualche legame di stirpe.

Una delle innovazioni della Rivoluzione fu quella di aver abolito il concetto secondo il quale il potere era derivato dalla discendenza di sangue. Nell’Ancien Regime, la legittimità del governante dipendeva dal sistema ereditario: si era re, in quanto figli del re. Lo Stato coincideva dunque con la casta. Nel momento in cui, i rivoluzionari si proclamarono lo Stato e l’Assemblea degli Stati Generali divenne Assemblea costituente, veniva a cadere quel regime che fondava il potere sul diritto di nascita. Si imponeva, piuttosto, un sistema all’interno del quale lo Stato è un patto tra i cittadini, sorto dall’espressione della loro volontà generale e

⁸² URL <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia1789.htm>, consultato in data 16/03/2023.

⁸³ Cfr. Tuccari, F.: *La nazione*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

⁸⁴ Smith, A.: *La nazione. Storia di un’idea*, Rubbettino Editore, 2007.

⁸⁵ URL <https://www.fondazioneancarlo.it/conferenza/ascesa-e-caduta-dello-stato-nazione-in-europa/>. Conferenza di Francesco Tuccari, “Costituzione. Storia e teoria di un’esperienza politica. Ascesa e caduta dello Stato-nazione in Europa”, tenutasi in data mercoledì 10 novembre.

assoluta. Nasceva così la nazione politica. Il potere legittimo non era più quello del sovrano, in quanto ereditario, ma piuttosto era fondato sul vincolo di sangue che unisce tutti gli individui facenti parte di una stessa entità territoriale, all'interno della quale essi condividono una stessa lingua e una stessa cultura. All'interno della nazione, dunque, il popolo è tutti ma anche l'uno: essa è formata da tutti gli appartenenti alla comunità, ma questi sono tutti uguali e si esprimono per il bene supremo della nazione.

All'interno di questa nuova entità, l'elemento che permette di identificare i membri di una stessa comunità, ovvero il popolo, non è più il legame più o meno diretto tra discendenti – il quale verrà invece additato come elemento aggregatore un secolo più tardi -, quanto il patto costituzionale tra individuo e Stato. Si fa parte di una nazione perché si è cittadini e, in quanto tali, si gode di una serie di diritti, che vengono stabiliti insieme, secondo la volontà generale. La nazione è quel principio che rende i cittadini popolo sovrano. L'identità della nazione, dunque, corrisponde all'identità politica: l'individuo che si riconosce nella Stato è parte della nazione. La nazione è, pertanto, identificata dai cittadini stessi, nel momento in cui questi si associano al fine di costruire, di comune accordo, uno Stato. Essa nasce, dunque, dall'autodeterminazione del popolo.

La volontà generale di Rousseau diventa, dunque, la volontà nazionale, nel bene comune. La volontà nazionale viene espressa tramite il voto, mentre l'espressione dell'interesse generale viene riconosciuto dall'appartenenza di tutti i membri alla stessa nazione. Chi viene eletto da una maggioranza, non è espressione unicamente di questa, ma ha il compito di tutelare il bene della nazione. Questo perché Stato e Nazione coincidono, in quanto è la comunità nazionale espressione della volontà generale, e, dunque, detentrici del potere legittimo.

La nazione francese si afferma da una contrapposizione. In primo luogo, è una contrapposizione del popolo contro il sovrano. In secondo luogo, è una contrapposizione tra democrazia e monarchia. Di conseguenza, la fratellanza diventa un sentimento nazionale fondamentale. Il fatto che la Repubblica francese sia minacciata dall'interno dagli antirivoluzionari e dall'esterno dalle monarchie europee, che temono il dilagare del contesto democratico, impone che fratellanza e solidarietà siano valori fondamentali del neonato Stato francese. Il pericolo unisce, fino a chiudere in sé stessa, la nuova comunità politica. Fondamentale, in tal senso, sarà il fatto che i cittadini stessi diverranno difensori della nazione e non l'esercito che appartiene allo Stato. La nazione moderna è la nazione che si deve difendere dal dominio, dall'imposizione, dall'ingerenza dello straniero. È la nazione della libertà del popolo.

È possibile inquadrare tale concetto anche dal punto di vista opposto. Quando Napoleone si auto-incoronò imperatore il 2 dicembre del 1804 nella Cattedrale di Notre-Dame a Parigi, nasceva l'impero francese. Fu una delle prime forme di nazionalismo quale imperialismo. Questo deriva dal concetto di nazione, che si esplica come tentativo di dominazione, dovuto ad un sentimento soggettivo da parte degli appartenenti alla comunità nazionale di percepirsi quali superiori. In nome di questa superiorità, gli obiettivi principali dell'imperialismo sono imporre tale superiorità a livello territoriale e diffondere i valori che identificano la nazione sui popoli sottomessi. L'imperialismo napoleonico, che arrivò a dominare l'intero continente europeo, scatenò, dall'altra parte, una contro-reazione. Questo sentimento fu particolarmente forte in Spagna, che venne invasa dall'esercito francese nel 1808, e la Germania, i cui contrasti si erano sempre manifestati nelle ricche zone limitrofe lungo il confine orientale tedesco. Non a caso, il dibattito tedesco in quegli anni si concentrerà proprio sull'identità nazionale e sull'unificazione. La sconfitta di Napoleone si ebbe con la battaglia di Lipsia, durante la campagna germanica, il 16 ottobre del 1812, una battaglia che fu dominata, appunto, battaglia delle Nazioni.

Il concetto di nazione, dunque, all'inizio dell'Ottocento, si imponeva sulla base del principio di autodeterminazione e nasceva pertanto in contrapposizione con l'ingerenza dell'elemento esterno e straniero. La nazione coincideva soggettivamente con il popolo autodeterminatosi: era, dunque, ispirata al principio di libertà ed uguaglianza dei membri. Ciò la rese un'entità che doveva essere protetta ad ogni costo. Perciò, essa divenne la protagonista del sentimento romantico, ovvero di quell'attitudine di identificazione nella nazione e con i suoi valori, che discioglie l'identità stesso dell'individuo in quella della comunità. Tale fusione permise l'affermarsi del concetto correlato di patria, il cui sacrificio per la quale diveniva un atto a

tratti persino necessario. L'affermarsi della nazione, dunque, compiva la transizione dall'Illuminismo, universale e assolutista, verso il Romanticismo, nazionalista e particolarista, compiendo così anche il passaggio dalla nazione antica a quella moderna.

Kratos

Si passa ora alla trattazione della seconda faccia della democrazia, ovvero il potere.

Nell'etimologia del termine, *kràtos* indica sì il potere, ma anche la forza e la violenza. Si intende, dunque, un potere violento. Il termine venne coniato infatti in maniera dispregiativa. Tuttavia, fu proprio così che in Europa ritornò dopo 2000 anni con lo scoppio della Rivoluzione.

Una breve precisazione appare necessaria. In greco esistono tre parole che vengono generalmente tradotte con il significato di "potere". Nei dialoghi platonici⁸⁶ troviamo, infatti, tre diversi termini: *kràtos*, *archè*, *dùnamis*. La distinzione tra questi appare necessaria per definire a quale tipo di potere i greci facessero riferimento adoperando la parola democrazia.

Dùnamis corrisponde al significato di "potere, saper fare, avere la capacità di". Dunque, è un termine che viene usato non soltanto in politica. Nei dialoghi platonici generalmente viene impiegato per indicare una facoltà. Ad esempio, nel *Gorgia* (447c) si parla del "potere della retorica"⁸⁷, oppure nella *Repubblica* (346a) si legge che "ciascuna arte è diversa dalle altre, perché diverso ne è il potere"⁸⁸. Per quanto riguarda, invece, *archè*, la radice del termine si ritrova in "monarchia", ma anche "oligarchia". Il verbo *árchō* significa "governare, comandare", nel senso di dirigere. Ovvero, indica generalmente il potere, l'amministrazione di un'entità politica. Infine, per quanto concerne il termine *kràtos*, esso indica il potere, nel senso di dominio. Il verbo *kratèō*, in particolare, viene usato da Platone per esprimere "il dominio su una regione". Ad esempio, "gli Spartani dominano tra i Greci"⁸⁹. Dunque, *kràtos* serve per indicare il rapporto di potere tra una parte che domina e una che è dominata. In questo senso, la parola democrazia significa "il dominio della maggioranza sulla minoranza". Tuttavia, un altro uso del termine che occorre riportare è quello dove *kràtos* significa "prevalere in un rapporto"⁹⁰ o "avere ragione"⁹¹. Infatti, la democrazia indica anche una forma di governo in cui l'amministrazione viene esercitata non attraverso il potere (*árchō*), ma attraverso il dialogo, la deliberazione.

La democrazia, dunque, era quella forma politica in cui il popolo (i più) governa. L'esercizio del potere consisteva nella votazione, che veniva solitamente preceduta da una discussione pubblica, in cui prevaleva la forza del migliore argomento. La politica in Grecia consisteva soprattutto nella riunione e nella discussione pubblica. La democrazia era confronto, prevalenza della migliore opinione, oratoria. È necessario specificare che la traduzione più corretta del termine greco *demokratia* sarebbe, infatti, "autogoverno". Il sistema di governo greco era una forma diretta di democrazia, che prevedeva coinvolgimento e partecipazione del popolo, che poteva essere la parte governata, che la parte governante.

"Chi discute di democrazia finisce per discutere di sovranità popolare, eguaglianza e autogoverno. Questi concetti si richiamano tra loro. Asserire che il popolo è sovrano sottintende la eguale sovranità dei singoli che lo compongono. E il popolo sovrano è tale, o sempre più tale, quanto più si autogoverna"⁹².

⁸⁶ Platone: *Opere complete*, a cura di Giannantoni e collaboratori, Laterza, Bari, 1971.

⁸⁷ Platone: *Opere complete*, a cura di Giannantoni e collaboratori, Laterza, Bari, 1971.

⁸⁸ Platone: *Opere complete*, a cura di Giannantoni e collaboratori, Laterza, Bari, 1971.

⁸⁹ Platone, *Protagora*, 342 c.

⁹⁰ Platone, *Timeo*, 25c, 57b, 81d.

⁹¹ Platone, *Leggi*, 772d.

⁹² Sartori, G.: *Democrazia, cos'è*, Rizzoli, Milano, 2012, pp. 41.

L'autogoverno ad Atene era possibile in quanto la sovranità era del popolo, ovvero di quella comunità che viveva all'interno della città e che si riuniva per decidere: era auto-amministrazione, ma ciò era possibile perché Atene era una *micro-democrazia*⁹³.

Le città greche erano città-Stato. Si trattava di realtà autonome e autosufficienti dal punto di vista amministrativo e politico - ma anche culturale. Aristotele riteneva tale forma la più naturale e perfetta, al di fuori della quale l'uomo, quale animale politico, non può trovare spazio. Il termine città-Stato segnala una totale penetrazione della politica nella città e nel cittadino.

“L'autogoverno, quello vero, quello che praticavano i greci, comporta una totale devozione del cittadino al pubblico servizio: governarsi da sé vuol dire passare la vita governando. [...] A questo modo l'assorbente politicità richiesta dalla conduzione in proprio dei pubblici affari crea un profondo squilibrio tra le varie funzioni della vita associata. Il cittadino era tale a tempo pieno. Ne risultava una ipertrofia della politica in corrispondenza a una atrofia dell'economia. Il «cittadino totale» produceva una società malformata»⁹⁴.

La politica assorbiva ogni ambito della vita. Non c'era distinzione tra dimensione privata o pubblica. La comunità sovrana senza Stato assorbe tutte le funzioni come articolazioni interne dell'autogoverno. Questo comporta che ogni attività sia politica, nella sua dimensione immediata e quotidiana. La disfunzione si produceva nel tessuto economico della società. Pertanto, il sistema ateniese si basava sugli schiavi, altrimenti non avrebbe potuto sopravvivere. Eppure, è da tenere in considerazione che il disservizio si estendeva anche alla politica.

“Il governarsi di tutti a turno richiede un altissimo assorbimento di tempo e di energie nella gestione della cosa pubblica (a scapito delle attività produttive), e presuppone al tempo stesso un basso grado di distintività, di esplicitazione e di specializzazione delle funzioni pubbliche»⁹⁵.

La politica non era professione. L'esercizio della cittadinanza si esplicava nella politica: essere cittadini voleva dire ricoprire delle cariche. Tuttavia, l'inefficienza di questo sistema era già stata individuata da Platone. Nello scritto *Repubblica*, Platone pone come la miglior forma di governo l'aristocrazia. Partendo dal presupposto della disuguaglianza fra gli uomini, Platone sostiene che ogni uomo dovrebbe dedicarsi all'attività in cui è maggiore la propria virtù: coloro che hanno temperanza devono dedicarsi al commercio, coloro che possiedono forza devono dedicarsi alla difesa della polis, infine, coloro la cui virtù è la saggezza devono dedicarsi al governo. L'aristocrazia per Platone è il governo degli *aristoi*, ovvero dei migliori. Nell'utopia platonica, dunque, sono i filosofi che debbono governare e questa è l'unica forma possibile. Infatti, se prevalessero i guerrieri si avrebbe la forma degenerativa della timocrazia, mentre se prevalessero i ricchi la plutocrazia. Tuttavia, il governo di tutti non è contemplato in quanto la democrazia si esplica nel potere anarchico non del popolo, ma delle masse, della folla, e finisce inevitabilmente per lasciare il posto al peggiore dei governi, ovvero la tirannide.

Dunque, la democrazia greca quale autogoverno non poteva realizzarsi nel momento in cui dalle città si passò ad aggregati territoriali e politico-amministrativi più ampi. L'autogoverno, così come inventato dai greci, poté sopravvivere e funzionare nei comuni italiani del Medioevo, fin tanto che nel XVII secolo non sopravvenne un nuovo ordine internazionale. La pace di Westfalia del 1648, a conclusione della sanguinosa Guerra dei Trent'anni, consacra lo Stato come l'unico attore della politica internazionale. È possibile far risalire l'origine dello Stato moderno nel periodo tra il XV e il XVII secolo. Tale idea è presente già negli scritti di alcuni importanti autori, tra cui Macchiavelli e Thomas Hobbes. L'elemento caratteristico di questa trasformazione è dato dall'accentramento in capo al sovrano e ai suoi incaricati delle funzioni che nel sistema feudale rimanevano decentrate: esazione dei tributi, produzione di diritto, amministrazione della giustizia,

⁹³ Cfr. Sartori, G.: *Democrazia, cos'è*, Rizzoli, Milano, 2012, pp. 11.

⁹⁴ Sartori, G.: *Democrazia, cos'è*, Rizzoli, Milano, 2012, pp. 130.

⁹⁵ Sartori, G.: *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 43.

organizzazione militare. L'approdo finale è un assetto istituzionale che si caratterizza per la centralità del sovrano, unico detentore del monopolio della coazione legittima in un certo territorio. L'accentramento delle funzioni produce lo Stato assoluto.

All'interno di questa nuova vasta entità non era più possibile un esercizio diretto del potere popolare. Era fattualmente impraticabile che in Francia o in Inghilterra ci si riunisse al fine di prendere decisioni politiche. D'altra parte, anche la maggiore complessità nella struttura della società impediva il funzionamento di una forma di autogoverno. Una maggiore strutturazione della società e dell'economia ampliava non solo le funzioni, ma anche le competenze per poter gestire lo Stato. Inoltre, lo sviluppo dell'economia impose sempre più la specializzazione della società e dei settori economici, fin tanto che, oggi, possiamo dire che sia l'economia a rivestire il ruolo che aveva la politica in Grecia, ovvero, quella di assorbire ogni aspetto politico e sociale.

Nei vasti territori dei moderni Stati europei era impossibile esercitare l'autogoverno: serviva, invece, un elemento aggregante. Occorreva comprimere la realtà politica. Dunque, fu la figura del monarca a garantire quell'unità: l'identificazione tra sudditi e sovrani costituiva l'unico sistema politico possibile. E ciò in quanto la legittimazione di un primo embrione dello Stato moderno discendeva da Dio. Era Dio che nominava il sovrano e gli conferiva la legittimità. Il rapporto tra il popolo e il sovrano era mediato da Dio. La religione, fondata su una visione monoteistica, che tendeva a una riduzione olistica, era l'elemento costituzionale della monarchia. Fu l'Illuminismo a sradicare questa visione, avviando il processo di secolarizzazione, di progressivo distacco dell'uomo dalla religione. E il fatto che l'Illuminismo abbia raggiunto il proprio massimo sviluppo in Francia spiega anche perché la rivoluzione sia scoppiata proprio a Parigi.

Questo aspetto ci conduce a definire la terza accezione di democrazia che risulta utile ai fini dell'analisi.

Poiché si è già detto che la Rivoluzione fu distruzione del Vecchio mondo, ma anche creazione del Nuovo, il termine democrazia venne recuperato anche nel suo terzo significato, così come descritto da Sartori. La democrazia è prima di tutto un'ideale, se non un'utopia. Ciò la rende suscettibile alla realtà. Pertanto, è anche un'entità dinamica. Quando i rivoluzionari francesi si proposero di costruire sulle vecchie basi della ormai tramontata monarchia la democrazia, la Francia non era una città-Stato. Non era possibile l'autogoverno, né la democrazia diretta. Tanto più che, come evidenziato, la democrazia ad Atene produceva delle disfunzioni. Fu, pertanto, necessario applicare dei correttivi che permettessero la realizzazione dell'utopia democratica, così come era stata tramandata dai greci. La direzione intrapresa, pertanto, fu verso un esercizio indiretto e delegato del potere. Ciò permise la professionalizzazione della politica, a differenza di quanto in Grecia sarebbe mai potuto avvenire. La professione di governare venne accompagnata sempre di più dall'esigenza di creare istituzioni, che costituissero un collegamento tra popolo e governo, ovvero i partiti.

La rinascita della democrazia

In realtà, il passaggio dal sistema feudale, residuo della democrazia ancora praticata nei Comuni medievali, al complesso Stato moderno non fu diretto. Infatti, è possibile rintracciare una fase intermedia, di transizioni tra i due sistemi, ovvero il cosiddetto Stato dei ceti.

All'interno di tale assetto politico, il sovrano non si contrapponeva a un insieme omogeneo di sudditi. La società era infatti suddivisa in classi. Il monarca si interfacciava più correttamente con un insieme di ordini distinti, congiuntamente rappresentativi delle diverse componenti sociali presenti all'interno del regno e singolarmente portatori di specifiche prerogative.

L'organo che permetteva il rapporto consultivo tra sovrano e classi era in Francia l'assemblea degli Stati Generali, all'interno della quale si trovavano i rappresentanti dei tre ceti: nobiltà, clero e borghesia o terzo Stato. L'assemblea esercitò le proprie funzioni dalla prima convocazione nel 1302, ad opera di Filippo il Bello, nella cattedrale di Notre Dame, fino al 1789, anno della Rivoluzione. È importante notare che questa forma di rappresentanza si basa sul principio secondo il quale ciascun membro rappresenta gli interessi della

categoria cui appartiene, operando come un delegato. Si tratta, infatti, di una prima forma di delegazione, in cui è possibile asserire che una forma primordiale di democrazia indiretta si sia formata all'interno dello strato di classe. La nomina di un delegato comportava, infatti, la rappresentazione dell'intera classe sociale in Parlamento. Fu un primo passo verso l'elaborazione di un sistema di democrazia rappresentativa, fondata sul mandato fiduciario.

Esistevano anche gli Stati provinciali, che avevano la funzione di coordinamento e di, seppur ancora parziale, rappresentanza locale. Si trovavano principalmente nei feudi periferici della Borgogna, della Bretagna, della Provenza. Il loro ruolo era puramente consultivo, soprattutto in materia fiscale, e, tuttavia, costituirono un primo sistema di decentralizzazione del potere. Anche questo aspetto si rivelò importante nel momento in cui venne costituito lo Stato moderno.

La rivoluzione completa il secolare processo di trasformazione: dopo che l'esplosione rivoluzionaria spazza via le strutture dello Stato assoluto, l'Assemblea costituente intraprende una vasta riforma della società, eliminando ogni vestigia di articolazione cetuale, insieme ai privilegi della nobiltà e del clero. In questo modo, la fine dello Stato assoluto, ancora legato a una concezione organica della politica, in cui la gerarchia dei poteri corrisponde a un assetto sociale che rispecchia una realtà naturale, lascia il passo all'edificazione di un moderno Stato rappresentativo, in cui il potere viene legittimato dal basso, dal popolo eguale. Si tratta, dunque, di una realtà, priva di una derivazione legittima naturale, religiosa o fattuale, come fino ad allora era sempre stato. Si rendeva necessario allora inventare un modo per dare concretezza e legittimità al nuovo Stato.

Mentre lo Stato assoluto fonda il proprio presupposto sull'identificazione con il sovrano, lo Stato moderno è un'entità astratta, che viene appositamente creata e ideata. Non sussiste prima, né corrisponde ad alcun ordine naturale. È da notare, invece, che la *polis* era ritenuta l'unico ordine possibile, tanto che in Grecia non ci fu mai il tentativo, né il bisogno, di creare una struttura al di sopra delle polis. Essa presentava già al proprio interno un'organizzazione tale, per la quale era indispensabile il coordinamento diretto tra i cittadini. Lo Stato assoluto, invece, si basava su una concezione del potere molto centralizzata, riassunta nella figura del sovrano. Tale accentramento e assolutismo limitava il potere in capo ai singoli, a cui era permesso solo parzialmente, e in via del tutto occasionale, di esprimere i propri pareri in merito ad alcune questioni politiche. Tale struttura, a causa del suo profondo verticismo, cominciò a cedere proprio nel momento in cui andarono formandosi alla base strutture più solide, quali le classi. Lo scompensò si ebbe nel momento in cui una di esse, la borghesia, acquistò più ricchezza ed influenza rispetto alle altre, senza tuttavia che questo corrispondesse a un aumento del proprio peso politico. Lo Stato assoluto veniva trascinato avanti dal prestigio e dal simbolo della corona, dal protocollo, dall'abitudine, persino, dalla tradizione. Ma l'immagine che Versailles restituiva della Francia non rappresentava più quella della realtà. Ormai, lo Stato assoluto si era rinchiuso all'interno dei cancelli d'oro dell'immensa reggia, mentre il suo potere veniva lentamente eroso a Parigi dagli ideali degli Illuministi e dalle discussioni che questi sollecitavano nei caffè. Ciò creò la coscienza di classe che rese possibile la Rivoluzione. Perciò, su di essa troneggiava l'ideale della libertà, sorta dall'esercizio del libero pensiero. L'Illuminismo estese l'applicazione della ragione ad ogni ambito. Poiché ogni uomo possiede la ragione, l'eguaglianza tra gli uomini fu un postulato necessario. E poiché la ragione per poter essere esercitata non deve essere ingabbiata all'interno di schemi rigidi e precostituiti, illogici persino, ciò che ne derivò fu l'esplosione della richiesta di libertà. Ragione, natura e spontaneità furono tre concetti strettamente collegati. L'uomo che applica la ragione vive spontaneamente secondo natura. Occorreva, dunque, creare uno Stato che si reggesse sul potere di uomini liberi e razionali.

Lo Stato moderno, dunque, richiese di essere creato e inventato secondo ragione. La legittimità di tale assetto derivò proprio dai principi illuministi. Il terremoto rivoluzionario fu tanto sconvolgente che ci fu bisogno di scolpire i principi ai quali la Rivoluzione si era ispirata. C'era bisogno di fare una dichiarazione.

La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino derivava dalla ragione, che si estendeva alla natura, poiché era fondata su quei diritti inalienabili e inviolabili che erano propri dell'uomo e che discendevano a lui poiché egli possedeva la facoltà di intelletto.

Come si evince dalla dichiarazione contenuta nell'Art. 1, nasceva un nuovo ordine politico, ma anche sociale. La società diveniva più complessa. I rapporti sociali in seno al nuovo Stato erano basati sulla suddivisione dei compiti. Le distinzioni sociali erano fondate sull'utilità comune. Ciò che emerge da questo principio era la presa di coscienza che tutti gli uomini non possono, congiuntamente, esercitare tutto. L'esercizio politico, in particolare, richiede coordinamento e compattezza per guidare le decisioni, affinché queste siano coerenti. Lo sviluppo dell'attività economica, uno sviluppo sempre più ampio, richiedeva in particolare che la classe borghese si dedicatesse all'economia. Con la Rivoluzione francese, si venne a creare, involontariamente, un'altra classe, che, tuttavia, rimase nascosta, eppure, lentamente fioriva: quella politica. Le associazioni politiche sbocciarono nell'ambiente parigino illuminista, si nutrono pertanto dell'uso di riunirsi e parlare nei Cafè. La politica divenne così sociale: si basava sul confronto tra i membri di una stessa comunità e si alimentava sull'espressione della libertà di pensiero. In altre parole, la politica diventò "una cosa pubblica".

Libertè

La Prima Repubblica francese nacque il settembre del 1792, quando fu ufficialmente dichiarata decaduta la monarchia. Fino al 1795, fu presieduta dalla Convenzione Nazionale, il nome che aveva assunto il Parlamento nella prima fase della Rivoluzione, e dal 1795 al 1799 fu, invece, governata dal Direttorio, la forma che prese il governo francese nell'ultima fase della rivoluzione. La Prima Repubblica cesserà di esistere nel 1804, quando Napoleone diverrà imperatore. In questo seppur breve decennio di vita, la Rivoluzione adottò un sistema di governo che anticipò nel continente una nuova modalità dell'esercizio del potere politico, che si sarebbe poi espanso in tutta Europa. Si pensi, ad esempio, alla Repubblica di Weimar o alle Repubbliche socialiste e al ruolo che hanno rivestito nella storia Occidentale.

La Repubblica, dunque, quanto la democrazia, fa parte del tessuto identitario europeo. Tuttavia, il rapporto tra le due forme politiche è controverso: esse sussistono l'una all'altra in un rapporto di causa-effetto, ma, d'altra parte, possono essere considerate persino quali contrari.

Anche il recupero del termine di origine romana fu fondamentale all'interno del nuovo assetto che i rivoluzionari vollero dare allo Stato moderno.

L'analisi deve, necessariamente, partire ancora una volta dall'antichità. È possibile collocare, infatti, lo sviluppo di una prima forma repubblicana a Roma ma anche in Grecia. Tra le due civiltà esiste infatti un profondo parallelismo, dovuto principalmente ai numerosi contatti che Roma ebbe con la Grecia ellenistica, che fu assunta dai romani quale proprio modello culturale, ma non solo. Tale rapporto non si limitò unicamente all'imitazione, perché i romani svilupparono ulteriormente ciò che i greci avevano inventato. I due mondi proseguirono per un breve periodo fianco a fianco. Roma trasse dalla Grecia quanto più poté. Poi, però, mentre la Grecia tramontava e Roma ascendeva, fece fiorire quell'eredità in tutto lo splendore eterno dell'Impero.

Il primo parallelismo che si vuole mettere in luce è quello della periodizzazione storica, su base politica. I principali regimi instauratisi nell'antica Grecia rispecchiano le tre fasi di governo romano. Così come in Grecia si ebbe una prima fase monarchica, che si evolse in un sistema democratico, all'interno delle città-Stato, il quale sfociò a sua volta in una forma imperiale, nel momento in cui le *pòleis* verranno inglobate all'interno dell'impero macedone, così nella storia dell'antica Roma possiamo individuare tre momenti: appunto, uno monarchico (753-509 a.C.), uno repubblicano (509-27 a.C.) e uno imperiale (dal 27 a.C. - 476 d.C.).

Pertanto, è possibile individuare alcune analogie tra i sistemi politici delle due grandi civiltà antiche.

Repubblica indica, in prima istanza, "la cosa pubblica", ovvero lo Stato.

Il termine giunse a Roma con gli scritti di Platone e fu adoperato per tradurre la parola greca *politeia*. In Platone, nello scritto tradotto appunto dai romani come “*La Repubblica*”⁹⁶, si indicava con *politeia* la forma di governo buona della democrazia, che ne era invece a sua volta la degenerazione. Nella classificazione delle forme di governo che Aristotele offre, ricalcando quella elaborata da Platone ne “*Il Politico*”⁹⁷, è possibile distinguere qualitativamente e quantitativamente tra il governo di uno, pochi o molti, i quali possono agire o unicamente per il proprio interesse o per la collettività. Da tale asserzione, si ricavano tre binomi, ovvero monarchia/tirannide, aristocrazia/oligarchia, *politeia/demokratia*. Dunque, la *politeia* era contrapposta alla democrazia, che, invece, Aristotele ha sempre percepito negativamente quale demagogia o olocrazia. Al contrario, si indicava con *politeia* un tipo di governo in cui tutti governavano tutti, ma soprattutto, nell’interesse di tutti. Fu, pertanto, in questo senso che i romani tradussero *politeia* con *res-publica*.

Tuttavia, non è l’unico significato riconducibile al termine. Infatti, è importante sottolineare anche un altro aspetto. La democrazia non fu recuperata dai romani nella sua accezione negativa, né in tale veste approdò in Francia nel XVIII secolo. Piuttosto, il concetto di democrazia restò rilegato in questi due regimi politici al metodo di selezione e alla tipologia di governo: esso sottintendeva la decisione a maggioranza e poneva la sovranità nelle mani del popolo. Si è visto, però, che la democrazia in Grecia produceva un fermento politico tale da assorbire qualsiasi altra attività. Ad Atene, la democrazia si sviluppò contemporaneamente all’attività economica: ne fu una diretta conseguenza. Al contrario, per quanto riguarda Roma e la Francia l’attività economica e l’organizzazione sociale erano già a un tale livello da rendere necessario applicare un correttivo alla democrazia greca: il sistema elettivo divenne indiretto.

Si consideri in questa prima parte democrazia e repubblica come sinonimi. In quanto tali, è possibile rintracciarne la stessa etimologia nel significato di “governo affidato al popolo”.

“Re-pubblica”, in prima istanza, indica “la cosa pubblica”, ossia lo Stato ma, può rimandare anche all’idea di “governo affidato al popolo”. *Publicus* deriva da *populus*, che ha la medesima radice di *polis*, di politica: entrambi derivano da “*par*”, che indica il tenere insieme una molteplicità (*polýs* in greco significa molto). *Res* (cosa) risulta, invece, connesso a “*re[g]alis*” (regale) e dunque a “*rex*” (re): regalità, al pari di *kratos* (potere), indica il potere o la potenza. Tuttavia, il termine suggerisce un’accezione di potere che risulta più controllato: non si tratta più soltanto di una forza (*bia*) razionalizzata secondo misura, bensì di un principio di “autorità” che chiama in causa il concetto di “legittimità” del potere.

La regalità rimanda all’idea di nobiltà, ma non necessariamente intesa come classe nobiliare che si trasmette privilegi e titoli con il sangue, bensì in quanto eccellenza propria del “*princeps*”. In quanto *primus inter pares*, egli detiene l’autorità (che viene da *augeo*, accrescere) in quanto capacità di crescere e di elevarsi sopra i suoi pari. E questa è la qualità del *rex*.

Democrazia e repubblica, storicamente, concernono rispettivamente il mondo greco e il mondo romano. Però, occorre notare che la repubblica (romana) non sarebbe stata possibile senza l’esperienza della democrazia (greca). E, d’altra parte, però, dobbiamo sottolineare che la repubblica nasce dunque come reinterpretazione della democrazia e tentativo di sviluppo della stessa in una chiave ulteriormente razionale, o meglio, sulla base del grande principio di praticità su cui si fonda il mondo romano.

“Res publica è «cosa di tutti», mentre democrazia stava, in Aristotele, per «cosa di una parte» (il demos come parte povera del tutto). E se democrazia allude al «potere di qualcuno» (di una parte), res publica allude invece all’interesse generale, al bene comune. Respublica designa dunque un sistema politico di tutti nell’interesse di tutti. Difatti in inglese diventa common weal e poi commonwealth, bene e benessere comune. In sostanza, «repubblica» si proietta – semanticamente parlando – in un sistema politico

⁹⁶ Platone, *La Repubblica*, a cura di G. Lozza, Mondadori, Milano 1990

⁹⁷ Platone, *Il politico*, Bompiani, Milano 2001.

uniformemente equilibrato e distribuito in tutte le sue componenti, in un aureo mezzo tra i due estremi della «cosa di uno solo» da un lato, e della «cosa del popolo» dall'altro⁹⁸».

E fu in quest'accezione che venne recuperato durante la Rivoluzione, ovvero quale sistema democratico all'interno del quale il governo è affidato alla parte migliore. L'elezione del migliore viene affidata quale risultato di una scelta comune.

Il nesso tra Repubblica romana e francese assume tanto più significato se si considerano le origini della Repubblica a Roma. Infatti, anche in questo caso, il passaggio dalla monarchia alla Repubblica avviene tramite un'insurrezione, che scoppiò a causa dei gravi atti che la monarchia, ormai tirannide, compì intorno al 500. Tra questi, secondo le fonti antiche, viene riportato, in particolare, l'episodio della violenza sessuale che Sesto, figlio di Tarquinio il Superbo, avrebbe commesso nei confronti di Lucrezia, moglie di Lucio Tarquinio Collatino. Si tratta di un episodio quanto più significativo se si pensa che Lucrezia rappresenta un modello esemplare di matrona ed incarna perfettamente i valori romani. Infatti, la donna si suicidò dopo l'onta subita. Lo stupro contro Lucrezia rappresenta la violenza e l'abuso di potere che il re perpetuava nei confronti di Roma, dei suoi principi e dei suoi cittadini, contro la sua purezza e la sua moralità. Uno Stato sotto tirannide è destinato a morire.

Dunque, la Repubblica fu adottata dai francesi perché permetteva la libertà, ovvero preservava il cittadino dal despota, dal potere monopolizzato, dalla tirannide. La democrazia indiretta, e cioè rappresentativa, così come applicata nella Prima Repubblica Francese, non è solo una attenuazione della democrazia diretta, dell'iperpoliticità della polis, ma ne è anche un correttivo, in quanto permette non solo la delega, ma anche il controllo e limitazione del potere. Repubblica implicava l'eleggibilità dei rappresentanti e la limitazione delle cariche. Questo sistema era diverso da quello greco, in cui le decisioni erano prese democraticamente attraverso la deliberazione a maggioranza, ma la distribuzione di una carica avveniva per sorteggio. Eleggere i rappresentanti significava applicare la ragione anche al metodo selettivo, ricercando non più la soluzione migliore – che infatti in Grecia rischiava di essere proposta unicamente per i propri scopi personali, così come denunciava già Aristotele -, ma le persone migliore per produrre tali decisioni. Infine, si garantisce che le decisioni siano prese secondo la volontà generale e per l'interesse comune attraverso rispettivamente la Costituzione e il concetto di nazione.

Il partito

Si è definita in precedenza la democrazia quale istituzione del dissenso e regolamentazione della competizione. Si è tralasciato, finora, che tale ruolo è svolto da organismi politici fondamentali per il funzionamento di ogni democrazia indiretta. Ora che si è conclusa anche la disamina della democrazia indiretta, occorre definire quest'ultimo concetto.

Il partito permette il collegamento tra il popolo e lo Stato o la Nazione. È quell'elemento di connessione che consente il dialogo tra istituzioni e cittadini. La funzione principale del partito è quella di rendere possibile la rappresentanza ed esprimere così la volontà del popolo sovrano. D'altra parte, una democrazia può funzionare solo se è possibile per tutti la libertà di espressione. Come già ricordato in precedenza, la democrazia permette il rinnovamento della classe politica, è un processo continuo di adattamento e revisione. Pertanto, necessita assolutamente di un elemento di coordinazione tra la rigida entità statale e la mobilitazione e il fermento popolare. Poiché, dunque, essa si alimenta di dialogo è indispensabile che questo possa avvenire continuamente, all'interno di un ambito protetto e disciplinato.

In un sistema di democrazia diretta, l'ecclesia è costituita da tutti i cittadini. Il dialogo, l'interazione e l'accordo tra questi rende possibile l'effettivo esercizio della volontà generale. L'assemblea, nel corso

⁹⁸ Sartori, G.: *Democrazia, cos'è*, Rizzoli, Milano, 2012, pp. 135.

dell'evoluzione storica della politica, non scomparirà completamente, tuttavia, diverrà un organo al servizio della monarchia, dotato di poteri puramente consultivi. Gli Stati generali costituiscono un apparato molto diverso dall'ecclesia greca e, tuttavia, la loro formazione è stata indispensabile per lo sviluppo dei partiti. Il potere consultivo, l'unico di cui era dotata l'assemblea francese, continuava a conservare il principio fondamentale di dialogo. La politica, da che è storia, si è sempre esplicata nel dialogo tra le sue parti. Questo è un assunto fondamentale. Il potere assoluto ricercava una mediazione tra le parti, consultando, seppur molto raramente, i rappresentanti delle classi sociali. Tale concetto è andato poi evolvendosi. In quanto strumento di mediazione tra il potere centrale e quello periferico (Stato e cittadini), l'assemblea si è imposta naturalmente quale proclamatrice della Costituzione, che, appunto, rappresenta quell'elemento di congiunzione tra Stato e ai cittadini e permette a queste due entità di convivere. Il Parlamento, dunque, congiunge politica e società e lo fa in quanto è uno spazio all'interno del quale queste possono esprimersi e confrontarsi. Il Parlamento esprime il volere di una società e le necessità politiche, ne permette l'incontro e il confronto al livello neutrale della mediazione.

Fin dall'antichità, il Parlamento è stato il luogo di aggregazione degli interessi, all'interno del quale il popolo si divideva riguardo le questioni dell'agenda politica in parti. Il termine partito deriva dal latino *pars, partes* e indicava appunto una parte. Un altro vocabolo veniva utilizzato per identificare il partito ed era *factio, factiones*. L'etimologia di *factio* deriva dal latino *facere*, che ha il significato di agire contro⁹⁹. I partiti furono per lungo tempo ritenuti elementi disgregatori dello Stato o della Nazione, in quanto agivano contro l'interesse generale, al quale opponevano l'interesse di una parte. Tale accezione approdò anche nella Francia Rivoluzionaria. Il nuovo Stato francese era comunque assoluto: anche se il potere non apparteneva più a uno solo, apparteneva a tutti. Questo concetto viene espresso dal filosofo illuminista francese Jean-Jacques Rousseau, che considerava il popolo un "io comune" e la società un tutto armonioso. Pertanto, era contrario ai partiti quali elementi disgregatori della società e della nazione. L'*Assemblée nationale* conservava una visione atomistica: era il tutto che incarnava il singolo. Allo stesso modo, il concetto di nazione era totalizzante. Per questo motivo, nulla doveva frapporsi tra l'individuo e lo Stato, in quanto erano una cosa sola.

Inizialmente, nella Francia prerivoluzionaria, il termine *partì* indicava i filosofi illuministi e i loro sostenitori. Non aveva alcun legame politico, tuttavia presentava un profondo legame sociale. Queste forme di associazione politiche dal basso erano fortemente osteggiate. Pertanto, questa forma embrionale di partito in seno alla società e alla vita culturale francese si comportò come una sorta di setta. Il suo merito principale fu quello di aver avviato il confronto ideologico e aver gettato le premesse per la necessità della libertà di espressione. Dagli anni Settanta del XVIII secolo, l'oscurantismo dell'*Ancien Regime* non impedì il proliferare di letteratura clandestina politica, filosofica ed erotica. D'altra parte, l'esplosione della stampa alzò il livello di mobilitazione cognitiva. La Francia Illuminista era dominata da un'accesa effervescenza culturale e ciò offrì i presupposti per lo sviluppo di nuove forme di dialogo, associazione ed attività politica, che per la prima volta tendeva ad organizzarsi, al fine di poter esercitare una qualche pressione o avanzare rivendicazioni. Questa forma si concretizzò nel basso e si mosse per molto tempo all'ombra, perseguitata dalla censura e dalla repressione del dissenso all'interno di uno Stato che, in quanto assoluto, non ammetteva una qualunque divisione. L'assenza di un'assemblea nazionale, contrariamente a quello che invece avvenne in Inghilterra, non permise a questi movimenti di sfociare all'interno di una qualche forma associazionistica in seno al Parlamento. La repressione, al contrario, soffocava la libertà e perciò si ebbe uno scoppio violento come quello sfociato nella Rivoluzione. Il partito in Francia, dunque, nacque come un'alternativa all'ordine costituito.

Dopo l'89 la politica partitica dilagò. La Rivoluzione aveva permesso per la prima volta la partecipazione. Con la promulgazione delle Costituzioni, due terzi della popolazione ottenne il diritto di voto¹⁰⁰ e i principi

⁹⁹ Ignazi, P.: *Partito e democrazia, l'incerto percorso di legittimazione dei partiti*, il Mulino, Bologna, 2019.

¹⁰⁰ Ignazi, P.: *Partito e democrazia, l'incerto percorso di legittimazione dei partiti*, il Mulino, Bologna, 2019.

della libertà di pensiero ed espressione vennero sanciti. Questi erano fondamentali al fine della nascita dei partiti.

La configurazione dei partiti dopo l'89 prende, più precisamente, il nome di club, ovvero di associazioni che operano prevalentemente in Parlamento, ma che possiedono al contempo una qualche forma di ramificazione che permetta l'inserimento del dialogo politico in seno alla società. Si trattava prevalentemente della possibilità per gli uomini di ogni rango e condizione e anche per le donne della possibilità di iscrizione ai club, dietro il versamento di una quota. Erano dunque organizzazioni politiche aperte e pubbliche, che permisero alla politica di incontrare la società. Funzionavano con modalità partitiche: teneva riunioni, dotate di uno schema, e congressi a livello regionale, intrattenevano collegamenti verticali con la periferia, erano dotati di organi esecutivi locali. Costituirono, dunque, un prototipo d'avanguardia, con una finalità politica chiara e diretta. Tra questi, sicuramente, il club giacobino fu quello più importante.

Libertà di stampa, pluralismo, competizione elettorale, mobilitazione popolare e cognitiva portarono al tracollo dell'olismo e del monismo, accettando conflitto e concorrenza.

Tuttavia, si temeva che il salto al buio in libertà e democrazia avrebbe causato disordini e fratture nel nuovo ordine e si ritornò in un certo senso a ciò che era tradizione, vecchio ma conosciuto e, pertanto, sicuro. Dunque, questo periodo di espansione politica ebbe vita breve e fu soffocato dal Terrore. La legge Le Chapelier distrusse la partecipazione politica extraparlamentare, tornando a negare i diritti e le libertà, imprescindibili per lo sviluppo di una società politica.

Verso la post-modernità

La modernità è una rincorsa incessante di un fine che non appare mai chiaro, prima che questo venga non solo raggiunto, ma addirittura superato. Questa bramosia, a tratti persino spasmodica, comporta un completo miglioramento, ma ha in sé anche qualcosa di distruttivo. Lo spirito moderno europeo si concretizza in qualche modo persino come uno sterminatore. Per avanzare deve calpestare il passato, ma anche il presente a lui più prossimo, quello delle civiltà vicine. La modernità implica, in un qualche modo recondito, un sentimento di odio verso tutto ciò che non è moderno. Perciò, tende all'annientamento.

La modernità, dunque, intesa come predominio dell'Occidente, giunge alla fine del XVIII secolo alla sua definitiva identificazione con la libertà, nei concetti di capitalismo e liberalismo, con le sue trasformazioni della società, e di democrazia. Il termine Europa con la modernità trova finalmente il suo significato e non ha più bisogno di distinguersi ed identificarsi con ciò che "Europa non è". È il trionfo della modernità e, di conseguenza, dell'Occidente.

Pertanto, la modernità apparve ormai inarrestabile. L'Occidente proseguì sempre più di corsa e sempre più attraverso quel disprezzo verso tutto ciò che non è moderno, ma è antiquato, inferiore. La modernità divenne così un processo che si alimentava non solo di creazione, ma anche di distruzione. Per essere moderni, occorreva distruggere tutti i Vecchi Mondi, come la scoperta dell'America e la Rivoluzione Francese avevano insegnato, finché anche quelli Nuovi non diventassero obsoleti. Il rinnovamento implica la distruzione, non c'è scampo. E con l'affermazione sempre più presente, costante e parossistica della modernità, l'Occidente si avviava così a una spirale di creazione e distruzione. Finché il vortice non travolse l'Europa stessa. Essa fu davvero moderna, pervasa dalla modernità fino all'eccesso: e tale forma non le piacque più.

Capitolo 2

Post-modernità

La post-modernità

La post-modernità è un concetto decadente, nichilista, persino sconfessante. Esso si afferma in relazione alla modernità e, tuttavia, ne nega e rifiuta i presupposti.

Il post-moderno si afferma, carico di ironia, in contrapposizione all'Ottocento, e a quelle che considera le nefandezze della modernità, si protrae così, nel corso del Novecento, scettico, fino a giungere alle soglie del nuovo millennio. Riveste, in tal modo, circa un secolo della Storia dell'Occidente, snodandosi lungo uno dei capitoli più tragici e più incisivi della narrazione europea, di cui si nutre e che, egli stesso, inevitabilmente, alimenta.

La post-modernità è un concetto ancora più intangibile rispetto alla modernità. È uno spettro che si aggira per l'Europa e lancia il proprio richiamo, il cui suono, alquanto stridente, recita cantilenante: l'epoca moderna è finita, inevitabilmente tramontata oltre il proprio orizzonte. Lungi dall'essere una grave perdita, la post-modernità l'afferma più come una liberazione, poiché la modernità conteneva principi e categorie, che hanno generato, e sono degenerati, *“nelle peggiori sciagure della storia, dall'Olocausto alla guerra nucleare, dall'ingiustizia sociale al riscaldamento globale¹⁰¹”*.

Alquanto riduttivo, forse, persino forzato, e, tuttavia, il post-moderno vede nella modernità solamente il male, un delirio di onnipotenza, una forza totalizzante, che ha finito, inevitabilmente, per travolgere tutto. Senza gettare nemmeno uno sguardo storico ed oggettivo, i post-moderni vivono in un'epoca intrisa di modernità fino all'eccesso e tentano, il più possibile, di emanciparsi. Così il loro sguardo non è più quello dei moderni, che guardano oltre le spalle dei giganti, rivolti verso il futuro, ma è un voltarsi dall'altro lato, a rimirare un passato, che egli vedono e interpretano come disseminato di cadaveri della Storia: primo fra tutti, la modernità; a seguire, il capitalismo, la democrazia; infine, la morte più tragica, l'Occidente. Il campo di battaglia è senza dubbio il Novecento, che offre al post-moderno la terribile prova, secondo cui il secolo scorso rappresenta *“la constatazione o più precisamente la celebrazione di un declino dell'Europa e dell'Occidente, quando non della storia tout court, che culmina nella tesi della molteplice fine: fine della storia, fine della verità, fine dell'arte, fine della filosofia¹⁰²”*.

E non c'è dubbio per i post-moderni, il carnefice è la modernità stessa. Essa, che giunge al proprio apice nel corso dell'Ottocento, è l'artefice di tutte le sciagure novecentesche e responsabile, infine, persino della propria morte. Queste, secondo il post-moderno, prendono, infatti, avvio da un'affermazione esacerbante dei concetti moderni, tra cui proprio il capitalismo e la democrazia, giunti al proprio apice. La loro saturazione ottocentesca comporta così un atteggiamento di rifiuto da parte dei post-moderni. Alla razionalità moderna, di cui ogni cosa, dalla politica all'economia, è colma fino all'eccesso, oppongono l'irrazionalità, come cura di tutti i mali. È il capovolgimento dell'Illuminismo. Il pensiero irrazionale dovrebbe così contrastare la modernità e fermarla. Ciò che rimane, dunque, è un sentimento di disprezzo, persino di abiura, contro la modernità e le sue nefandezze. Così facendo, però, diventano loro stessi causa di quell'ondata di assurdità che, con le due guerre, travolgerà e annienterà l'Europa.

¹⁰¹ Mordacci, R.: *La condizione neomoderna*, Einaudi, Torino, 2017, pp. 3

¹⁰² Ivi, pp. 16

“Esso attacca la modernità tutta intera, come se il suo inizio fosse responsabile delle sue perversioni. E così non vede che esse si sono invece prodotte proprio contro lo spirito moderno¹⁰³.”

Tracciare una definizione di post-modernità è un’operazione che ne viola addirittura l’essenza. Il post-moderno è assoluto annichilimento, distruzione senza rinnovamento, negazione senza riformulazione. L’unico modo per definirlo è richiamarsi alla modernità che, sebbene esso neghi, lo pervade in tutti i suoi aspetti. Sufficiente è l’affermazione che post-moderno significa fine della modernità. Ed è solamente questo che esso si propone di esprimere. La considera una fine giusta, lo ritiene un trionfo. E, tuttavia, poiché esso è solo negazione non riesce ad apporre alla modernità, che tanto critica, nessun altro modello che la sostituisca, che la corregga, che la migliori. La post-modernità alleggia così nel corso del Novecento, carica del proprio scetticismo e di modernità, intuendo quanto di terribile stia per accadere e, tuttavia, limitandosi a denigrarlo, senza essere in grado di opporvisi. Per queste ragioni, essa è priva di un nome proprio, ma si limita ad aggiungere un prefisso: convinta di superare la modernità, vi rimane invece indissolubilmente legata. La post-modernità giunge, quindi, dopo la modernità e, effettivamente, ne nega ogni aspetto. A cominciare proprio dal suo termine, poiché, se la modernità si esprime nella ricerca incessante della ragione, che porta a uno stadio avanzato della civiltà moderna rispetto alle altre realtà presenti e rispetto agli antichi, la post-modernità si colloca dopo la modernità, senza, tuttavia, realizzarne un superamento. Al contrario, ne professa persino un arretramento. Finisce così per respingere l’essenza della modernità stessa: il progresso. Dichiarata però l’impossibilità di andare oltre, al post-moderno non resta che arenarsi, ingabbiato al proprio interno, ed attendere fino al 2001, quando, la Storia, improvvisamente, si rimetterà in moto e rivelerà la sua forma mutata.

Per definire la post-modernità, dunque, non è sufficiente soffermarsi unicamente nel secolo della sua venuta, il Novecento, ma è necessario risalire all’Ottocento, dove si collocano tutti quegli aspetti della modernità che essa ritiene l’abbiano prodotta. Pertanto, occorre narrarla a partire dall’ultimo corso della modernità, di cui decreta la fine, soffermandosi sulle rivoluzioni dell’Ottocento fino a giungere a quelle che essa considera le conseguenze più dirette ed evidenti della modernità, ovvero le due guerre.

Il compimento della modernità

Il termine post-modernità viene coniato nell’ambito della critica letteraria degli anni Trenta del Novecento. Fu il critico letterario Federico de Onís ad adottarlo per primo nella sua antologia di poesia spagnola e ispano-americana, pubblicata nel 1934¹⁰⁴. Onís lo usò in contrapposizione al modernismo letterario, uno stile che dominava principalmente alla fine del XIX secolo, per esprimere il rifiuto della forma classica, e moderna, del romanzo. Il modernismo letterario, come del resto la modernità, si proponeva di esprimere una ricerca continua della novità rispetto alla tradizione precedente. Servendosi del termine post-modernismo, Onís volle invece esprimere una sorta di stanchezza verso questa continua ricerca, come se anche la novità ormai fosse noiosa. Il post-modernismo era, dunque, una rinuncia a rimodernare.

“A differenza delle “avanguardie”, che mantengono lo schema storicistico di una progressione verso il nuovo, il postmoderno si presenta come radicalmente altro, come chiusura e definizione della fine proprio del movimento progressivo della modernità¹⁰⁵ [...]”

¹⁰³ Ivi, pp. 7

¹⁰⁴ Chiurazzi, G.: *Il postmoderno*, Bruno Mondadori, Milano 2002.

¹⁰⁵ Mordacci, R.: *La condizione neomoderna*, Einaudi, 2017, pp. 11.

Più tardi, negli anni Settanta e Ottanta del Novecento, il post-modernismo venne elevato a termine filosofico-storico da parte di un gruppo di sociologi e filosofi, per lo più francesi, tra i quali occorre citare Jean-François Lyotard.

Ne *“La condizione postmoderna”*¹⁰⁶, considerato il manifesto del post-modernismo, Lyotard ritiene che la svolta linguistica prodotta dalla modernità abbia causato la fine delle metanarrazioni, ovvero delle narrazioni che sostengono l’identità di un’epoca in rapporto alle precedenti e in relazione alle future. Il post-moderno, dunque, non si identificava più nell’avanzamento, aspetto che, da sempre, era incarnato nell’essenza di un’epoca. Le grandi narrazioni del passato si collocano solitamente nel corso della Storia in un punto di continuità verso ciò che è stato e con uno scopo per il futuro. Lo scopo della modernità era quello di elaborare una metanarrazione e un linguaggio che perpetuassero un avanzamento continuo rispetto al passato e fissassero un obiettivo finito, ma irraggiungibile, verso il futuro. In tal modo, la modernità poteva esplicarsi come evoluzione.

La metanarrazione della modernità, infatti, è il progresso. In quanto tale, spesso, essa collima nell’avanzamento rapido e talvolta violento del cambiamento. Si è trattato di scoperte, altre volte di rivoluzioni: eventi che ampliano confini e percezioni; momenti che alterano, distruggono e rinnovano. Il progresso si manifesta quale tensione perenne verso il perfezionamento, tanto che l’uomo moderno si spinge sempre più oltre, persino oltre sé stesso. Tuttavia, talvolta la parabola tracciata dal progresso è quella del volo icarico: giunge a toccare il sole, ma, in virtù della sua stessa aspirazione, precipita.

Il post-moderno subentrerà affaticato da questo continuo processo, sentendo tutto lo sforzo di dover continuamente inventare e re-inventare per arrivare a un futuro, che però è, per sua natura, irraggiungibile. Esso prende consapevolezza del fatto che la modernità si manifesta quale irrisolta e irrisolta tensione verso il cambiamento, quale ispirazione che sfida persino i confini posti dalla natura e abbandona il progetto moderno, proprio perché lo decreta impossibile da completare.

Nel 1863, il poeta decadente francese Charles Baudelaire, ne *“Le peintre de la vie moderne”*¹⁰⁷, sublime spettatore dell’epoca moderna, la definì così:

*“La modernità è il transitorio, il fuggitivo, il contingente, la metà dell’arte, di cui l’altra metà è l’eterno e immutabile [...] perché ogni modernità acquisti il diritto di diventare antichità, occorre che ne sia stata tratta fuori la bellezza misteriosa che vi immette, inconsapevole, la vita umana.”*¹⁰⁸

La modernità si esplica quale la misura del tempo dell’uomo. Se prima, il riferimento attraverso il quale si misurava lo scorrere del tempo era l’esterno, l’altro, la natura – la luce del sole, le stagioni -, con l’avvento della modernità, l’uomo scoprì una nuova dimensione: sé stesso. Non era più la natura a scandire la vita e la fortuna dell’uomo, con i suoi cicli e i suoi frutti, ma era l’uomo stesso a determinarsi. Non a caso risale al XIX secolo in Europa l’invenzione degli orologi da tasca. È il tempo che diventa tangibile, maneggiabile, influenzabile dall’uomo, tanto che, poco dopo, verrà ideato anche l’orologio da polso, un oggetto alquanto piccolo, da portare proprio là dove il battito scorre.

La modernità divenne così tangibile, non solo appannaggio del mercato o del sistema politico, ma una presenza assidua all’interno del tessuto sociale, nella vita dell’uomo, che raggiunse il proprio apice all’interno della Rivoluzione Industriale e le sue trasformazioni. Non solo i tempi erano moderni, ma anche l’uomo divenne moderno. Ogni cosa era impernata di modernità fino all’eccesso.

L’Europa dell’Ottocento visse un secolo di trasformazioni e cambiò il proprio aspetto e la propria identità. Dalla fine del Settecento ai primi anni del Novecento, il mondo si interfacciò con la mondialità europea¹⁰⁹, un’espansione sempre maggiore del dominio del Vecchio continente grazie alla supremazia politica,

¹⁰⁶ Lyotard, J.-F.: *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1981

¹⁰⁷ Baudelaire, C.: *Le Peintre de la vie moderne* (1863), in *Œuvres complètes*, edited by Marcel A. Ruff (Paris: Seuil, 1968).

¹⁰⁸ Baudelaire, C.: *Opere*, Milano, Mondadori – I Meridiani, 2001, pg 1285 – 1286.

¹⁰⁹ Emilio G.: *Ascesa e declino dell’Europa nel mondo*. 1898 – 1918, Garzanti, Milano 2020.

economica, scientifica e militare, nella “*convincione di essere una civiltà universale, destinata a modellare e a guidare l’intera umanità*”¹¹⁰.

Il nuovo divenne la norma, il progresso procedeva veloce e la rivoluzione divenne una costante. La vita dell’uomo moderno era così sottoposta a un processo di accelerazione e la velocità era il nuovo assioma che contraddistingueva la modernità. Così, tutto divenne *transitorio, fuggitivo, contingente*, ovvero in perenne mutamento, tanto che, per esempio, i movimenti divengono avanguardie.

Fu questa prospettiva perennemente rivolta al futuro che diede un ulteriore impulso all’accelerazione. Il tempo dell’uomo procedeva in due direzioni: quella della quotidianità e quella del futuro. La distensione del tempo finì per coincidere con un suo assottigliamento, tanto che l’attimo divenne l’eternità, la quotidianità coincise con l’esistenza. In Occidente vige la credenza – o l’illusione – che la modernità, così come venne vissuta, potesse durare per sempre. La modernità, dunque, finì non solo per distinguersi dal passato e identificarsi con il presente, ma addirittura costituire una costante che prospettava il tutto verso un perenne futuro. La modernità assunse così in sé stessa le tre dimensioni del tempo e li fuse in un’unica soluzione. L’uomo aveva dunque raggiunto la sua formula dell’immortalità, rincorsa con bramosia fin dall’inizio della Storia. Il quotidiano era la rivoluzione e la modernità si era compiuta e, con essa, anche l’Europa.

Dalla ragione all’irrazionale.

Dalla fine del XVIII, il mondo assiste a un periodo pressoché ininterrotto di continua crescita. Si tratta del periodo di massimo decollo economico, industriale e produttivo. Le attività produttive delle fabbriche crescono, nelle città si introduce l’elettricità, nascono nuove forme di comunicazione e di trasporto, il commercio diventa davvero globale. La Rivoluzione industriale fu un periodo di crescita ed espansione in tutti i settori dell’agire umano. L’avanzamento industriale e tecnologico, insieme alla nascita di una classe imprenditoriale permisero la realizzazione di opere, che prima apparivano irrealizzabili. Si pensi al maggiore accesso al mercato, grazie all’ampliamento della produzione e all’innalzamento dei salari, che, grazie anche al commercio d’oltremare, permisero l’approvvigionamento di nuovi beni e un conseguente aumento del benessere. Si pensi anche alla medicina e al diffondersi delle prime cure e dei primi vaccini, che innalzarono la qualità della vita. Inoltre, si consideri anche, ad esempio, persino la possibilità di volare, che sul finire del secolo portò l’uomo a toccare i cieli, realizzando quel tanto ambito umano sogno.

L’Europa è al centro di tale radicale trasformazione, che, gradualmente, si irradierà anche agli Stati Uniti. È nell’Ottocento che l’Europa consolida la propria posizione e rafforza il proprio dominio nel mondo. Essa si afferma quale modello di sviluppo e benessere, all’interno del quale si pone la fine e il fine della storia universale. È l’esplosione della modernità. È il periodo della Rivoluzione industriale che riassume e sintetizza tutte le caratteristiche della modernità: la superiorità dei presenti rispetto agli antichi, l’occidentalizzazione, lo sviluppo economico e industriale, il progresso, l’affermazione della libertà, l’imposizione della democrazia.

Le inaudite opportunità che si aprirono alle società che vissero la Rivoluzione industriale comportarono il diffondersi di un generale clima di fiducia e speranza. Tutto sembrava possibile e raggiungibile, l’uomo europeo sembrava aver trovato quell’equilibrio e quelle capacità che lo rendevano in grado di plasmare il mondo a propria immagine e somiglianza.

Ciò che ne risultò fu la generale credenza che tutto potesse continuare a migliorare. La società europea, e successivamente anche quella positivista, furono permeate da un profondo clima positivista, ovvero un atteggiamento scientifico e filosofico, ma anche sociale e culturale, che pone una fede illimitata nel progresso.

A seguito delle radicali trasformazioni che si imposero sulla società e che furono realizzate dalla società stessa, nuove possibilità si concretizzarono. La legittimità del positivismo derivava dalle repentine e radicali

¹¹⁰ Emilio G.: *Ascesa e declino dell’Europa nel mondo*. 1898 – 1918, Garzanti, Milano 2020, pp. 9.

trasformazioni degli spazi e della vita di quel tempo, dalle città alla vita in fabbrica. Il risultato fu che la società attraversò un continuo miglioramento e benessere.

Il positivismo trasse origine dall'eterogeneità e dall'effervescenza industriale, che permisero il diffondersi di strumenti e mezzi, che resero esplorabili campi fino ad allora rimasti all'ombra della conoscenza. La scienza ebbe a disposizione strumenti di analisi e studio che rivoluzionarono l'approccio tenuto dagli studiosi nei confronti dei fenomeni. Pertanto, il positivismo riteneva che tutto fosse comprensibile e potesse essere empiricamente colto. Il trionfo della ragione rendeva ogni cosa *umana*: il tutto apparteneva all'uomo e poteva essere messo al suo servizio.

Per sintetizzare come il positivismo permise un nuovo approccio alla scienza, si può ricorrere alle parole che David Hume scrisse nel 1748 nel saggio *Ricerche sull'intelletto umano e sui principi della morale*¹¹¹.

“Quando scorriamo i libri di una biblioteca, di che cosa dobbiamo disfarci? Se prendiamo in mano qualche volume di teologia o di metafisica scolastica, ad esempio, chiediamoci: "Contiene forse dei ragionamenti astratti intorno alla quantità o al numero?". No. "Contiene dei ragionamenti basati sull'esperienza e relativi a dati di fatto o all'esistenza delle cose?". No. Allora diamolo alle fiamme, giacché esso non può contenere nient'altro che sofisticherie e inganno”¹¹²

Come si evince dall'affermazione di Hume, era la ragione ad imporsi su *sofisticherie e inganni*. Era il dipanarsi di quella nebbia mentale che per secoli aveva nascosto agli uomini la verità, dietro il velo della religione e della superstizione. Era un richiamo alla realtà materiale e alla corposità del mondo degli uomini. Si ebbe quindi l'esaltazione del metodo scientifico e il rifiuto di qualunque spiritualismo o religione. Scopo del positivismo fu, infatti, permeare con la ragione ogni sapere umano. La ragione divenne il nuovo Assoluto.

Il positivismo si affermò circa un secolo dopo gli scritti di Hume, nella seconda metà dell'Ottocento, nel pieno della rivoluzione industriale.

Il maggiore esponente fu il filosofo francese Auguste Comte^{113 114}. Ovviamente, non è un caso che protagonista di questo periodo sia la Francia, reduce dall'esperienza rivoluzionaria e, soprattutto, da quella Illuminista, che avevano posto al centro la concezione umana delle cose.

La filosofia positivista, così come iniziata da Comte, aveva lo scopo di adeguare l'attività filosofica ai contributi di metodo e contenuto che le scienze moderne davano allo studio della natura e dell'uomo. La filosofia teorizzava il metodo che la scienza avrebbe dovuto adottare. Nel positivismo, la conoscenza si affermava solamente tramite i fatti, che sono spiegabili tramite leggi scientifiche. Questa nuova filosofia mise da parte l'indagine sugli astratti fenomeni metafisici per concentrarsi su tutto ciò che è reale e, dunque, tangibile. Inoltre, espresse l'idea che l'umanità fosse entrata in una nuova era moderna di progresso sia scientifico, tecnologico e materiale, sia intellettuale, morale e razionale. Comte concepì, perciò, la scienza positivista quale culmine di uno sviluppo ininterrotto verso la vera conoscenza delle cose. Il positivismo permeò ogni comprensione umana, in modo da permettere alle scienze di cogliere ogni aspetto sconosciuto. A tal fine, Comte identificò la storia, in particolare quella europea, come fondata sull'idea di progresso. La storia che Comte delineò rispecchiava l'andamento di quella hegeliana. La storia, pertanto, si profilava quale avanzamento e miglioramento sociale e scientifico e si compiva proprio in Europa.

Nei suoi scritti, in particolare, Comte individua tre stadi di evoluzione della storia europea – teologico, metafisico e, appunto, quello positivo. Nel primo stadio, la spiegazione data dall'uomo all'ignota origine dei fenomeni era l'attribuzione delle cause a forze divine o superiori, ricorrendo a entità immaginarie e soprannaturali. La spiegazione discendeva, dunque, dal mito, dalla leggenda, dall'immaginazione e dalla tradizione. Il secondo stadio è quello metafisico. In questa fase, l'uomo inizia a rifiutare la spiegazione divina

¹¹¹ Hume, D.: *Ricerche sull'intelletto umano e sui principi della morale*, Milano 1980.

¹¹² Hume, D.: *Ricerche sull'intelletto umano e sui principi della morale*, Milano 1980, pp. 335-336

¹¹³ Comte, A.: *Discorso sullo spirito positivo*, traduzione di A. Negri, Laterza, Roma-Bari, 1985.

¹¹⁴ Comte, A.: *Corso di filosofia positiva*, a cura di Franco Ferrarotti, Utet, Torino 1967.

e ricerca tramite la metafisica l'essenza astratta, in una prospettiva medioevale e alchimistica. Si tratta di una sorta di animismo, che conferisce un'assenza e una forza propria alle cose. Infine, l'ultimo stadio è quello in cui si trova a vivere l'uomo moderno. Nel positivismo, i fenomeni vengono spiegati tramite l'osservazione e lo studio di leggi empiriche. Le spiegazioni degli eventi si attengono rigorosamente ai fatti e alle loro relazioni. L'uomo giunge, dunque, a una sorta di maturazione della coscienza.

I tre stadi, infatti, corrispondono alle tre età dell'uomo - l'infanzia, la giovinezza e l'età adulta -, nonché ai tre atteggiamenti correlati, denominati da Comte l'infantile, il consapevole e l'analitico-scientifico. È una progressione, da un'esplorazione ingenua del mondo, a una presa di coscienza della realtà delle cose fino a una loro assoluta e completa comprensione.

Da quanto esposto, emerge che il positivismo si manifesta quale trionfo baudelairiano della modernità e si impone come creazione, artificio, cambiamento, evoluzione.

L'evoluzione fu un concetto cardine della rivoluzione industriale e del positivismo. L'idea di una progressione storica verso il miglioramento e la maturazione dell'uomo fu presente anche nel pensiero dello scienziato inglese Charles Darwin¹¹⁵, che elaborò nel corso dell'Ottocento la teoria dell'evoluzionismo. In base a questa visione, il pensiero umano si è evoluto nel corso del tempo e l'uomo ha attraversato un processo di progressivo adattamento e perfezionamento per sopravvivere.

Il progresso, dunque, appariva come inevitabile. L'uomo è *naturalmente* incline allo sviluppo e al progresso, tanto che il filosofo britannico Herbert Spencer¹¹⁶ arrivò ad estendere la teoria evoluzionistica darwiniana all'ambito di ogni realtà. L'evoluzionismo universale fu quindi applicato a tutte le scienze, permettendo la formulazione di una legge cosmica di progressione.

Tale atteggiamento scientifico e filosofico si tradusse in una generale e diffusa convinzione che la scienza e la tecnica avrebbero potuto condurre ad una maggiore felicità dell'individuo e della società.

Questo, in effetti, fu in parte vero. Ma ciò che il positivismo non colse, fu il risvolto più negativo e drammatico di adottare un tale approccio.

Il progresso procedette nel corso del XIX secolo in un senso positivista lungo la via dell'infallibilità. Ogni cosa apparve afferrabile dopo l'infinito anelo dei secoli passati. All'iniziare, però, del XX secolo, il tempo sopraggiunse crudele ad infrangere illusioni e sogni passati. La conoscenza e il progresso non liberarono l'uomo dall'errore, ma gettarono su di lui responsabilità e colpe.

Il sociologo e politologo britannico Antony Giddens¹¹⁷ riassume le caratteristiche del mondo post-moderno attraverso tre linee fondamentali, dalle quali risulta lo spaesamento e smarrimento che ha comportato il rifiuto post-moderno.

In primo luogo, il post-moderno portò con sé l'incertezza come condizione diffusa. Essendo emerso in un secolo sempre sull'orlo di una guerra, che per ben due volte aveva spinto l'Occidente sul baratro dell'autodistruzione, il secolo scorso avvolgeva la società in uno stato di perenne allerta e pericolo. D'altro lato, cominciò a considerare unicamente gli aspetti più evidentemente distruttivi connessi allo sviluppo della tecnologia. La distruzione di massa, in sostanza, era diventata una realtà concreta: la morte non era più un evento tragico e circoscritto, la cronaca riportava piuttosto casi di genocidi, di stermini di massa, di eccidi, di un'umanità spazzata via in pochi secondi. Di conseguenza, lo sviluppo non si concretizzava più unicamente nel binomio progresso e benessere, ma, nella maggior parte dei casi, diveniva distopia. A questo aspetto, occorre ricondurre la seconda linea, posta in rilievo da Giddens, ovvero quella dell'ecologismo come una sensibilità sempre più viva e preoccupante. Nel 1866, nasce la nuova scienza dell'ecologia, che studia l'interazione tra esseri viventi all'interno della biosfera e comincia a considerare l'impatto dell'attività umana sull'ambiente. Ciò che ne emerse fu l'ateleologia della storia¹¹⁸, ovvero la percezione che questa sia priva di un fine e, di conseguenza, anche di un senso.

¹¹⁵ Darwin, C.: *On the Origin of Species*. John Murray, London, 1859.

¹¹⁶ Spencer, H.: *First Principle*, London, 1862.

¹¹⁷ Giddens, A.: *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna 1994.

¹¹⁸ Mordacci, R.: *La condizione neomoderna*, Einaudi, 2017, pp. 24.

Il postmoderno si caratterizza come l'epoca che non crede più alla Storia come paradigma, la quale non riesce più a conferire un senso all'esistenza e un orientamento alle azioni. In questo modo perdono ogni rilevanza e valore anche i concetti che erano legittimati dalla Storia: l'avanzamento lineare dell'Occidente, il progresso che si realizza in un campo economico sempre più dominato dal capitalismo, il manifestarsi della libertà, nel senso dello Spirito hegeliano, nella democrazia. Il postmoderno riscrive la storia, non la interpreta né la scrive, e così appare sul piano delle condizioni umane come l'epoca più insicura e incerta, dominata in fondo dalla paura di cambiamento, il quale non si ha più la certezza possa apportare migliorie alla condizione umana. Tutto ciò che discendeva dalla modernità, si dissolve nel post-moderno: è la crisi non solo della modernità, ma anche della Storia e dei progressi che essa ha comportato.

In conclusione, per Giddens, ciò che caratterizza la post-modernità, e che deriva dall'ateleologia, è il rischio. Se l'assioma della modernità era il progresso, quello della post-modernità è proprio il rischio. Il sociologo definisce questa condizione "disincorporazione" o "dis-embedding", ovvero una situazione nella quale ad essere preponderante è la percezione del pericolo¹¹⁹. Su tale categoria aveva insistito anche il sociologo tedesco Ulrich Beck¹²⁰. Per Beck, tale percezione sostituisce quella antica e protomoderna, che si concretizzava nella speranza, sia pure blanda, della fortuna. Quello della fortuna era un concetto intriso di modernità, in quanto porta dentro di sé l'idea di Storia, di Fato, di compimento. Al contrario, il rischio è la condizione del post-moderno, in quanto gronda di imprevedibilità. L'uomo ha perso la guida di Dio, del Destino, ha provato a sostituirli con la tecnologia, ma anche questa, ad un certo punto, è sfuggita dal controllo e viene inquadrata unicamente nella sua prospettiva malevola. Ne risulta una preoccupazione dominante degli individui, perché viene meno l'autorevolezza delle categorie politiche e morali tradizionali, a favore, invece, dell'affermazione di una maggiore soggettività, che impedisce di cogliere il concreto e lo stabile.

Nel delineare questo scenario, Giddens registra quella condizione di sradicamento, sulla quale aveva in particolar modo già insistito Zygmunt Bauman¹²¹ e che il sociologo polacco aveva riassunto nella definizione di "modernità liquida"¹²², in cui l'unica certezza è l'incertezza. Essa si contrappone alla modernità solida, all'interno della quale gli uomini aspiravano ancora alla Storia. La modernità liquida è il ritratto della società in divenire, delle trasformazioni che travolgono ogni ambito umano, ed è diretta conseguenza dei fenomeni di globalizzazione, le cui radici sono già state rintracciate nella scoperta dell'America. Tale flusso di scambio e di spostamento viene esasperato, come per tutti gli altri concetti che hanno dato inizio alla modernità. Il problema principale della globalizzazione è che essa è un flusso costante e pressoché ininterrotto di beni, servizi, persone, capitali, informazioni, relazioni e contatti, ma anche totalmente privo di una regolamentazione o di una stabilità che lo possa rendere più solido. L'apertura dei confini, l'interdipendenza economica, finanziaria e commerciale, l'ampliamento dei mezzi e dei modi di comunicazioni, il contatto costante con il resto del mondo tramite l'informazione collocarono l'Europa al centro di un mondo cosmopolita. Questo aspetto contribuì ad alimentare l'incertezza, in quanto assottiglia il concetto di identità. L'Europa, in tal maniera, scopre di non essere più o meno moderna rispetto alle altre civiltà. Il post-moderno provoca la caduta della narrazione occidentale di una Storia, che verrà descritta, a partire dal 2001, dalla modernità multipla. Saranno proprio le due guerre mondiali a provocare lo shift of power, che toglierà all'Europa tutte le certezze precedenti. Se la modernità è superiorità dell'Europa rispetto alle altre civiltà, nel momento in cui il Vecchio Continente distruggerà sé stesso, l'affermarsi di altre modernità metterà in crisi la sua essenza. Sarà l'affermazione delle modernità multiple, la convivenza di più e diverse modernità, che offuscheranno il concetto di dominio europeo.

In conclusione, la post-modernità rifiuta la modernità, in quanto questa era aggiunta a una ipertrofia. La post-modernità ha origine da una iperattività della ragione. Essa si esplica a tal punto nella tecnologia, da

¹¹⁹ Giddens, A.: *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 57 – 59.

¹²⁰ Beck, U.: *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2013

¹²¹ Bauman, Z.: *Modernità liquida*, Laterza, Bari-Roma, 2000.

¹²² Bauman, Z.: *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge, 2000, trad. ita a cura di S. Minucci, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

divenire macchina e meccanismo, togliendo il controllo del raziocinio all'uomo. Sarà quest'aspetto che getterà in crisi i post-moderni, giungendo a provocare un rifiuto della ragione stessa.

Accanto al termine post-modernità, pertanto, si parla spesso di iper-modernità, un'esasperazione delle categorie moderne che ne comporta anche una degenerazione. Infatti, dopo la caduta della ragione, si assiste al peggioramento delle categorie che hanno costituito l'identità dell'Occidente e della modernità: lo sviluppo capitalista e la libertà democratica.

L'affermazione della società industriale comporterà dall'altro l'emergere di condizioni, che aggraveranno il benessere e la salute degli individui. Per quanto già presenti, la coscienza delle implicazioni di uno sviluppo senza limiti giungerà solo un secolo più tardi. Tuttavia, l'inizio di tali problematiche si verifica proprio nella rivoluzione industriale ottocentesca. La Rivoluzione Industriale è espressione del post-moderno, in quanto, inizialmente, si riteneva lo sviluppo e il miglioramento quali le sole mete raggiungibili. Il Novecento, invece, ne smentirà le credenze e porterà sempre di più alla luce la consapevolezza che, per quanto necessaria, la tecnologia è pericolosa quanto viene a contatto con gli aspetti più reconditi della natura umana.

Antropocene

Nel Novecento si affermerà la teoria dell'antropocene, che impone di ripensare la presenza dell'uomo sulla Terra e il ruolo dello sviluppo nell'apportare miglie e benessere.

In Europa, il trend di crescita per tutto il XIX secolo fu costante, ma differenziato. Ogni paese entrò nella rivoluzione industriale con i propri tempi e i propri mezzi. In Inghilterra fu determinante l'industria tessile, in Italia l'avanzamento tecnologico dell'agricoltura, in Germania, invece, il settore chiave fu quello metallurgico. Ciò che tuttavia accomuna lo sviluppo ed il progresso del XIX secolo in tutti i paesi che si affacciarono alla rivoluzione industriale fu la ricerca di materie prime e capitale umano, nonché l'impiego di risorse energetiche, dal carbone al petrolio. Da un lato, la crescita della popolazione, resa possibile dal miglioramento delle condizioni di vita e dal più ampio accesso a beni e servizi, pose il problema di un approvvigionamento sempre maggiore di acqua e di cibo e di quanto questo possa essere sostenibile nel lungo tempo. Dall'altro, la limitata disponibilità di fonti energetiche frena lo sviluppo di alcune aree e limita il progresso globale a fronte di una loro possibile futura esauribilità.

Una prima riflessione in merito provenne dall'economista francese Thomas Robert Malthus, che fu uno dei primi teorici a porre in dubbio il processo inarrestabile del progresso. Malthus pubblicò nel 1798 *An essay of the principle of the population as it affects the future improvement of society*¹²³, in cui esponeva le proprie considerazioni circa lo sviluppo della popolazione, che procede in progressione geometrica, e le risorse disponibili, che invece aumentano in disposizione aritmetica. Sebbene sia una teoria piuttosto controversa, poiché non tiene conto di talune variabili, quale l'avanzamento economico, il pensiero di Malthus evidenziò per la prima volta la presenza dei limiti dello sviluppo. La teoria, in particolare, portava a riflettere per la prima volta sull'impatto che l'attività umana avesse sulla Terra. Il consumo di risorse da parte di una popolazione sempre più numerosa grazie al progresso avrebbe potuto avere risvolti negativi. Il progresso, dunque, non era più qualcosa di certo, ma veniva posto in dubbio. Inoltre, l'analisi di Malthus traeva anche origine dall'osservazione dell'inuguaglianza che il progresso causava. La povertà e la fame sofferta da una parte della popolazione era conseguenza del cattivo sfruttamento delle risorse e della crescita incontrollata e irrazionale della società e dell'industria.

Sulla scia della teoria malthusiana, durante la fine del XIX secolo cominciarono a maturare altre teorie, che portarono a una revisione del concetto di progresso, positivamente inteso. Una di queste, in particolare, prese avvio nel Novecento e si caratterizza per una rivoluzione della visione prima comunemente adottata.

¹²³ Malthus, T.: *Essay on the principle of population*, London, John Murray, C Roworth, 1826.

Il concetto di antropocene sottolinea l'importanza geologica dell'azione umana. È indiscutibile che l'attività umana abbia prodotto un impatto sulla Terra. L'impronta umana è pienamente osservabile ormai ovunque nel pianeta. Già dai primi ominidi la natura venne lentamente trasformata: pietre e legname divennero utensili, i frutti furono colti dagli alberi e poi piantati al fine di garantire un nuovo raccolto; lentamente, cominciarono a sorgere le prime palafitte e poi le prime costruzioni in paglia, legno o pietra.

L'uomo modifica la natura e ciò che lo circonda per sopravvivere, è un elemento connaturato al suo essere ed innegabile. In totale, l'uomo ha modificato tra il 50% e il 70% della superficie terrestre. Più di qualsiasi altra creatura vivente, l'uomo plasma la realtà fino a colonizzare nuovi territori, nuovi continenti, persino, in un prossimo futuro, forse nemmeno così lontano, altri pianeti. E il suo passaggio causa cambiamenti e alterazioni, dalla fabbricazione di ciò che gli serve a un'impronta lasciata sul suolo lunare. Il fatto che l'uomo per vivere abbia sempre avuto bisogno di trasformare la natura e servirsene rende molto difficile delineare correttamente cosa è l'antropocene.

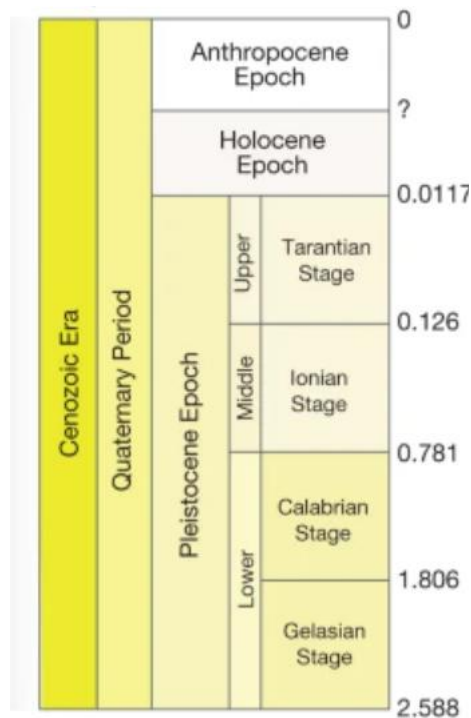
L'antropocene è una proposta di epoca geologica. L'unica cosa indubbia è che essa avrà fine solo nel momento in cui anche l'uomo sparirà. La problematica riguarda invece la sua periodizzazione. Se l'attività umana da sempre lascia tracce, come anche i più recenti scavi archeologici continuano a dimostrarci, quando essa è diventata a tal punto invasiva da determinare l'inizio di un'epoca geologica? Quando essa ha prodotto un impatto tale da modificare in modo consistente e permanente il pianeta?

Se si ragiona in termini geologici, l'attività umana e il suo impatto sulla natura sono molto recenti. Si tratta circa di 200.000 mila anni, dalla comparsa dei primi ominidi, su 4,6 miliardi di anni, l'età della Terra. Tuttavia, l'entità, la varietà e la longevità dell'impatto dell'attività umana sull'ambiente globale sono talmente estese da costringerci a riflettere sugli effetti che abbiamo provocato. Le modifiche sarebbero così consistenti da determinare addirittura il sopraggiungere di un'altra era geologica. Sarebbe, infatti, più corretto dichiarare conclusa l'epoca dell'Olocene e pensarci all'interno di una nuova epoca, l'Antropocene¹²⁴. La suddivisione in epoche avviene a seconda degli eventi geologici più significativi che avvengono su scala globale e che determinano cambiamenti tali da trasformare la vita sul pianeta. In passato, si è trattato di meteoriti, derive dei continenti o grandi eruzioni vulcaniche, che hanno causato estinzioni di massa oppure il fiorire di nuove forme di vita; oggi, la maggior parte dei cambiamenti climatici è scientificamente provato che siano causati dall'uomo. Per lo più, i fenomeni climatici osservati riguardano un riscaldamento anomalo del clima.

Fig. 1: Suddivisione delle ere e delle epoche biologiche¹²⁵.

¹²⁴ Zalasiewicz, J., Williams, M., Haywood, A. & Ellis, M.: *L'Antropocene: una nuova epoca del tempo geologico?* Fil. Trans. Soc.R. Londra.

¹²⁵ Crutzen, P. J. & Stoermer, E. F.: *L'Antropocene*. IGBP Global Change Newsl, 2000, pp 17–18.



Fonte: <https://www.nature.com/articles/nature14258>, URL consultato in data 18/02/2023

L'immagine mostra la suddivisione delle epoche e delle ere geologiche a partire dalla nascita della Terra. In alto, la figura propone una periodizzazione che inserisca un'ulteriore suddivisione nelle epoche: dopo l'olocene, colloca l'antropocene. A differenza delle altre caselle della tabella, quella che divide l'olocene dall'antropocene presenta un punto interrogativo a fianco. Ciò è dovuto alla difficoltà e al disaccordo nell'individuare una data univoca che permetta di stimare l'inizio dell'antropocene. L'attività umana è stata così varia e incisiva nel corso della storia dell'uomo da rendere difficile l'individuazione di un evento o di un periodo storico che determini un cambiamento radicale. In ogni caso, è evidente che questo cambiamento sia avvenuto. Nonostante ciò, i cambiamenti su scala globale devono essere registrati a livello geologico: si tratta di evidenti tracce nella stratificazione di rocce, ghiaccio o sedimenti marini. I cambiamenti ambientali causati dall'attività umana, che potrebbero aver lasciato marcatori geologici globali coerenti con i criteri formali che definiscono le epoche geologiche, potrebbero essere limitati a quattro. Di seguito, si riporta una tabella che elenca i possibili fattori che possono concorrere nella periodizzazione dell'antropocene.

Fig. 2: Potenziali date per l'individuazione formale dell'inizio dell'Antropocene

Event	Date	Geographical extent	Primary stratigraphic marker	Potential GSSP date*	Potential auxiliary stratotypes
Megafauna extinction	50,000–10,000 yr BP	Near-global	Fossil megafauna	None, diachronous over ~40,000 yr	Charcoal in lacustrine deposits
Origin of farming	~11,000 yr BP	Southwest Asia, becoming global	Fossil pollen or phytoliths	None, diachronous over ~5,000 yr	Fossil crop pollen, phytoliths, charcoal
Extensive farming	~8,000 yr BP to present	Eurasian event, global impact	CO ₂ inflection in glacier ice	None, inflection too diffuse	Fossil crop pollen, phytoliths, charcoal, ceramic minerals
Rice production	6,500 yr BP to present	Southeast Asian event, global impact	CH ₄ inflection in glacier ice	5,020 yr BP CH ₄ minima	Stone axes, fossil domesticated ruminant remains
Anthropogenic soils	~3,000–500 yr BP	Local event, local impact, but widespread	Dark high organic matter soil	None, diachronous, not well preserved	Fossil crop pollen
New–Old World collision	1492–1800	Eurasian–Americas event, global impact	Low point of CO ₂ in glacier ice	1610 CO ₂ minima	Fossil pollen, phytoliths, charcoal, CH ₄ , speleothem δ ¹⁸ O, tephra†
Industrial Revolution	1760 to present	Northwest Europe event, local impact, becoming global	Fly ash from coal burning	~1900 (ref. 94); diachronous over ~200 yr	¹⁴ N: ¹⁵ N ratio and diatom composition in lake sediments
Nuclear weapon detonation	1945 to present	Local events, global impact	Radionuclides (¹⁴ C) in tree-rings	1964 ¹⁴ C peak§	²⁴⁰ Pu: ²³⁹ Pu ratio, compounds from cement, plastic, lead and other metals
Persistent industrial chemicals	~1950 to present	Local events, global impact	For example, SF ₆ peak in glacier ice	Peaks often very recent so difficult to accurately date§	Compounds from cement, plastic, lead and other metals

Fonte: <https://www.nature.com/articles/nature14258>, URL consultato in data 18/02/2023

Ripercorrendo la storia di sviluppo dell'uomo, sarebbe possibile collocare l'antropocene nel pleistocene. Il primo grande impatto sulla geologia, infatti, fu probabilmente l'uso del fuoco¹²⁶ e lo sviluppo dell'agricoltura¹²⁷, in particolare della coltura del riso nel sud-est asiatico. In particolare, lo sviluppo dell'agricoltura provocò impatti ambientali antropogenici di lunga durata, in quanto sostituì la vegetazione naturale, aumentò i tassi di estinzione delle specie e alterò i cicli biogeochimici. Sebbene originarono una serie di cambiamenti ambientali, tali eventi, però, sono troppo circoscritti e limitati per fornire un indicatore geologico.

Dunque, l'evento su cui occorre concentrarsi sembrerebbe piuttosto la collisione tra il Nuovo e il Vecchio Mondo avvenuta a partire dal 1492 e perpetuata sostanzialmente fino al 1800, che diede inizio al moderno sistema-mondo. Le conseguenze maggiori sul globo derivano proprio dall'incontro tra queste due realtà. Si trattò di un evento che modificò in maniera irreversibile il destino del mondo.

Innanzitutto, le modifiche più immediate e sostanziali riguardarono la flora e la fauna dei due territori. Dal Vecchio al Nuovo Mondo, e viceversa, furono importati coltivazioni e animali prima non presenti. Ad esempio, dalle Americhe fu importato in Europa mais e patate, mentre nelle terre appena scoperte si iniziò a coltivare il grano. Inoltre, gli europei trasferirono cavalli e altri animali nei nuovi territori colonizzati, esportando a volte accidentalmente alcune specie, come nel caso delle api. L'alterazione delle colture a livello globale che ne risultò fu particolarmente intensa. Inoltre, la successiva deforestazione per far spazio alla costruzione delle nuove città contribuì a modificare il territorio e ad emettere nell'atmosfera una considerevole quantità di anidride carbonica¹²⁸. Tuttavia, il cambiamento e il danno maggiore derivarono dalla grande estinzione di massa delle popolazioni autoctone presenti sul territorio causata dall'arrivo degli

¹²⁶ Crutzen, P. J. & Stoermer, E. F. *The Anthropocene*. IGBP Global Change Newsl, 2000 41, 17–18

¹²⁷ Certini, G. & Scalenghe, R. Anthropogenic soils are the golden spikes for the Anthropocene, 2011, *Holocene* 21, 1269–1274 (2011).

¹²⁸ Crutzen, PJ & Stoermer, EF L'Antropocene. IGBP Global Change Newsl. 41 , 17–18 (2000)

europei in America. Nel 1492, la popolazione autoctona si stima intorno ai 54 milioni di persone. Nel 1650, a seguito dell'esposizione alle malattie portate dagli europei, alla guerra, alla schiavitù e alle carestie, le stime raggiungono il picco minimo di circa 6 milioni¹²⁹. Infine, è da considerare il fenomeno della tratta degli schiavi e l'impatto che esso ebbe su popolazioni e ambiente. Si trattò, dunque, di una rivoluzione enorme, i cui effetti dilagarono all'interno dei tre continenti, quello europeo, quello americano e quello africano.

Tuttavia, geologicamente la scoperta dell'America non è un evento in grado di fornire chiare ed evidenti prove stratigrafiche. Infatti, nelle analisi effettuate di ghiaccio e rocce non si evincono dati concreti che possano segnalare scientificamente l'inizio dell'antropocene. Piuttosto, è osservabile un graduale aumento di temperatura dal momento in cui l'uomo ha fatto la propria comparsa sulla Terra e ha iniziato le proprie attività. Si tratta, dunque, per lo più di un'analisi dell'impatto dell'azione umana sui destini della storia globale.

La scoperta dell'America è senza dubbio un evento che ha prodotto un grande impatto climatico, ambientale e storico, sebbene abbia causato un ridotto impatto geologico. Infatti, fu uno degli elementi che permise all'Europa di raggiungere lo sviluppo industriale del XIX secolo. Senza tale avvenimento, si può correttamente supporre che l'Europa nord-occidentale e la Cina meridionale fossero simili in termini di sviluppo, di aspettativa di vita e di modelli di consumo materiali. Entrambe le regioni si sviluppavano sulla base dei propri confini produttivi, i quali dipendevano unicamente dalla superficie terrestre a loro disponibile. La grande interdipendenza – e lo sfruttamento del territorio da parte degli europei – tra le Americhe, l'Africa e l'Europa permise di ampliare tale spazio, fornendo possibilità inaudite dapprima di colture e in successivo momento di materie prime ed energetiche. In un secondo momento, la colonizzazione europea estese il territorio disponibile anche all'Africa e all'Asia. Pertanto, le navigazioni che si effettuarono nel XVI secolo modificarono le possibilità di sviluppo e crescita del mondo e permisero all'Europa di trascendere i propri limiti ecologici e sostenere la propria crescita economica. L'impatto che ne risulta fu di una radicale trasformazione sulle possibilità di sviluppo da parte dei diversi continenti. Gli europei esportavano ed importavano continuamente cambiamento, finché tali trasformazioni sarebbero stati determinanti per lo sviluppo globale. La scoperta dell'America determinò, in particolare, una "grande divergenza"¹³⁰ dall'Occidente dal resto del mondo e gettò le premesse per un successivo consistente sviluppo.

Il secondo arco di tempo in cui sarebbe possibile collocare l'antropocene, infatti, avrebbe inizio proprio con la rivoluzione industriale¹³¹. In questo periodo, compreso tra il 1760 e il 1880, l'uso di combustibili fossili dovuti alla massiccia industrializzazione iniziarono a rilasciare nell'atmosfera quantità sempre maggiori di CO₂. Sebbene queste quantità non siano tali da determinare un cambiamento radicale e fornire ancora un preciso ed eclatante indicatore geologico, è anche vero che le trasformazioni del paesaggio naturale in uno scenario urbano, lo sfruttamento del territorio e delle risorse, dalle materie prime alle fonti energetiche, contribuirono a deformare considerevolmente il pianeta e innestarono un processo di produzione e consumo, un comportamento economico e industriale, destinato a mutare notevolmente le condizioni naturali del pianeta. In questo periodo inizia sostanzialmente quella curva che porterà le emissioni di CO₂ al grande picco degli ultimi anni, innestando le problematiche relative ai limiti dello sviluppo e al cambiamento climatico.

Infine, l'ultima proposta che potrebbe segnare l'inizio dell'antropocene prende avvio dagli anni Cinquanta. Si tratta, innanzitutto, di una maggiore influenza dell'attività umana sulla Terra, a causa sia dei sistemi di produzione, sia dell'aumento della popolazione mondiale. Lo sviluppo di nuovi materiali, dai minerali alla plastica, ha fatto affiorare il problema dell'inquinamento in maniera sempre più evidente. Prodotti, residui e rifiuti umani cominciarono a creare gravi danni all'ambiente e i molti grandi disastri ambientali sottoposero

¹²⁹ <https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/0959683610386983>, URL consultato in data 18/02/2023.

¹³⁰ Pomeranz, K.: *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, il Mulino, Bologna Mulino, 2012.

¹³¹ Steffen, W., Grinevald, J., Crutzen, P. & McNeill, J. *The Anthropocene: conceptual and historical perspectives*. *Phil. Trans. R. Soc. Lond. A*, 2011, **369**, 842–867.

a un'opinione pubblica sempre più consapevole le problematiche legate all'utilizzo di carbone, petrolio e altri tipi di materiali inquinanti. Ma l'impatto più considerevole si ebbe a seguito della sperimentazione e dell'utilizzo delle bombe nucleari¹³². L'era nucleare è iniziata ufficialmente il 16 luglio 1945, quando gli scienziati del progetto Manhattan, fecero esplodere *Gadget*, effettuando il primo test nucleare della storia. Nello stesso anno, due bombe atomiche furono utilizzate durante la guerra e dal 1945 al 2019 sono stati fatti esplodere un totale di 2.418 ordigni nucleari, per test, dimostrazioni di forza o propaganda. I test nucleari più recenti sono quelli effettuati dalla Corea del Nord nel 2017.

I quattro eventi descritti rappresentano un qualche indicatore dell'impatto globale dell'attività umana. Tuttavia, designare l'uno o l'altro evento determina una serie di conseguenze, che non possono essere sottovalutate, e i cui effetti vanno probabilmente al di là della geologia. Ad esempio, sarebbe opportuno considerare anche le conseguenze politiche. In particolare, una definizione che ponga il cambiamento climatico alla nascita dell'uomo potrebbe normalizzare tale fenomeno. D'altra parte, collocare l'inizio dell'antropocene nel 1492 o nell'Ottocento potrebbe assegnare la responsabilità storica delle emissioni di anidride carbonica a determinate aree. La definizione formale dell'antropocene impone di ripensare il rapporto uomo-natura e, quindi, coinvolge una serie di sfere, industriali, sociali, politiche, ecologiche, che superano i confini propri della geologia. Infatti, tale evento è fondamentale nel ricalibrare la percezione che l'uomo ha dell'Universo. Se le scoperte passate, come la rivoluzione copernicana, posero l'uomo all'angolo della realtà, rilegandolo in uno spazio di osservatore, lontano e minuscolo, la designazione del concetto di antropocene potrebbe restituirgli un importante ruolo. Le attività umane hanno un impatto sul nostro pianeta. Se già eravamo consapevoli di poter trasformare la Terra per i nostri fini e i nostri bisogni, l'antropocene aggiunge la consapevolezza dei rischi e dei pericoli che tale utilizzo potrebbe provocare. Impone, pertanto, di ripensare allo sviluppo e, più in particolare, alla modernità nei termini in cui fino ad ora era stata concepita. Il progresso non è più un processo, ma un impatto, le cui conseguenze possono alterare in maniera significativa la vita sulla Terra. La modernità, pertanto, ha perso la propria sfida. Se, all'inizio dell'Ottocento, la modernità si poneva come miglioramento, oggi essa appare in tutti i suoi lati negativi.

Sulla modernità, dunque, cade un'ombra, che la minaccia proprio nel continente in cui essa aveva trovato spazio e realizzazione. All'inizio del XX secolo, sull'Europa pende una grave minaccia. È il risultato del progresso e dello sviluppo, un risultato moto più immediato e diretto, di quanto non parvero all'epoca i danni ambientali. È conseguenza della modernità, che implicava il superare l'altro. Questa rincorsa verso il superamento, una produzione sempre più competitiva, un'espansione sempre più rapida e ampia, diventerà prima fonte di attrito e, in seguito, di conflitto. Il progresso manifesterà le proprie ambiguità e l'attività umana non sarà più solo fonte di creazione e trasformazione, ma diverrà anche distruzione e annichilimento. È il compimento della post-modernità.

Progresso e distruzione

Mentre il moderno dispiegava i propri valori assoluti – la Ragione, il progresso, lo Spirito, l'innovazione – nel corso del tempo; al contrario, il post-moderno ne decreta la fine e non intende sostituire la narrazione della Storia con nessun altro racconto. Al caos moderno, preferisce il silenzio, addirittura il nulla. La post-modernità si emancipa da una modernità totalizzante, all'interno del quale la progressione è l'unico fine, decretando piuttosto l'impossibilità – e la mancanza di volontà - di proseguire.

Il filosofo italiano Roberto Mordacci parte dalla considerazione che *“poiché la modernità è essenzialmente riflessiva, e poiché la riflessione mette costantemente in discussione tutto ciò che ha raggiunto, tutte le*

¹³² Cohn, S. M.: *Too Cheap to Meter: An Economic and Philosophical Analysis of the Nuclear Dream*, State University of New York Press, Albany, NY, 1997.

*pratiche vengono riesaminate costantemente e criticamente, generando smarrimento*¹³³.” Le categorie principali della modernità erano la razionalità e il soggetto. La modernità costituiva lo spazio all’interno del quale queste due entità potevano dialogare. Il dialogo ha comportato, secondo Mordacci¹³⁴, una tensione fra i due poli. In tale tensione tra razionalizzazione da un lato e soggettivazione dall’altro era possibile il dinamismo moderno, ovvero il progresso e l’avanzamento: tale dialogo portava avanti la Storia. Il post-moderno, invece, interviene nel momento in cui, all’interno di questo processo, si crea uno sbilanciamento. *“Il postmoderno intenderebbe denunciare il predominio della ragione “moderna” contro gli individui, mentre al tempo stesso svaluta il soggetto come una proiezione fantasmatica, un’invenzione cartesiana che sarebbe invece segretamente connivente con il razionalismo estremo. L’individualismo sarebbe l’altra faccia del razionalismo e della tecnica, e l’istanza di libertà, per i postmoderni, è solo una maschera del controllo*¹³⁵.”

In pratica, ne risulta uno scompenso dovuto al fatto che più conosciamo e più mutiamo la realtà e noi stessi. Tale mutamento impone una nuova ricerca e una nuova scoperta, le quali, a loro volta, determineranno un altro cambiamento. Il sapere, invece di liberare ed emancipare l’uomo, rischia di relegarlo in un’infinita ricerca che porterà sempre al risultato dell’incertezza. Abbandonando tutte le certezze, la post-modernità valica la pretesa, considerata piuttosto ingenua, di interpretare i fenomeni della realtà e tutto ciò che ci circonda attraverso la mera interpretazione della ragione. L’uomo, in sostanza, si arrende di fronte alla possibilità di non poter cogliere e comprendere tutto. E non perché non abbia finalmente sviluppato gli strumenti adatti alla comprensione del mondo, quanto perché i cambiamenti sono tanto rapidi e repentini da travalicare l’esistenza stessa. Non esistono più principi unitari e definiti, ma tutto è in perenne divenire

La ragione, dunque, scivola verso l’irrazionale. È la caduta delle pretese moderne.

Sul finire del XIX secolo, d’un tratto, il progresso apparve fragile, persino reversibile. La modernità perse la propria connotazione positivista e si aprì a incertezze, dubbi, persino critiche.

Ciò che emerse dal positivismo fu l’affermazione dell’uomo. Il positivismo si basava interamente sull’uomo e sulle sue enormi ed accresciute possibilità, a lui donategli dalla tecnologia e dalla ricerca. Nel tardo Ottocento, però, cominciarono ad emergere limiti e contraddizioni.

Le prime avvisaglie della crisi provennero dalla filosofia e dalle scienze, cioè da quei primi campi che, secondo Comte, avrebbero dovuto essere permeati dal positivismo e che costituivano essi stessi la base della nuova visione conoscitiva. Più concretamente, la critica al positivismo fu condotta dal filosofo tedesco Friedrich Nietzsche¹³⁶. Già a partire dalla seconda metà dell’Ottocento, Nietzsche affermò la necessità di non rinchiudere l’uomo in un’unica prospettiva, poiché così facendo si sarebbe ingabbiato il suo intelletto, precludendogli altri ambiti della conoscenza, ma piuttosto di permettergli di osservare e di riflettere da più punti di vista. Era la presa di coscienza che due o più verità potessero convivere senza per forza annullarsi a vicenda. L’empirismo declinava nel suo ruolo di certezza assoluta, aprendo la via al relativismo. Il nichilismo promosse ed accelerò il processo di distruzione di ogni certezza e di ogni ideale, senza costruire alcuna base alternativa dalla quale poter ripartire. Del resto, Dio è morto e *“noi l’abbiamo ucciso*¹³⁷”. Eppure, proprio per questo, era possibile cogliere non più la Verità assoluta, ma quella che tautologicamente è definibile come vera.

Il positivismo si avviò definitivamente verso il proprio declino con lo psicoanalista austriaco Sigmund Freud¹³⁸, quando la psicoanalisi si addentrò nell’universo della psiche umana, scoprendo l’inconscio. Era il passaggio dalla filosofia alla psicoanalisi. Era la scoperta dell’irrazionalità e che essa prevaleva sulla ragione. L’uomo positivista, fondato sulla pura ragione, perdeva le proprie certezze e si riscopriva come un essere di

¹³³ Mordacci, R.: *La condizione neomoderna*, Einaudi, 2017, pp. 24.

¹³⁴ Mordacci, R.: *La condizione neomoderna*, Einaudi, 2017, pp. 21.

¹³⁵ Mordacci, R.: *La condizione neomoderna*, Einaudi, 2017, pp. 21.

¹³⁶ Nietzsche, F.: *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, 1885, trad. it di Montinari, M., Adelphi, Milano 2012.

¹³⁷ Nietzsche, F.: *La gaia scienza*. Citato: in Giovanni reale Dario Antiseri: *Storia della filosofia*. Bompiani, Milano, 2008 pp. 52 - 53.

¹³⁸ Freud, S.: *L’Io e l’Es*, Morcelliana-Scholè, Brescia 2022.

istinti, non di pura coscienza, anzi, persino sconosciuto a sé stesso e inarrivabile. La conoscenza non permetteva più di iscrivere l'uomo nel cerchio; si trattava di prevedere l'esistenza di altri spazi più difficilmente rappresentabili, se non addirittura inconoscibili.

Infine, il colpo finale al positivismo arrivò dalla teoria della relatività dello scienziato tedesco Albert Einstein¹³⁹, che fece crollare il pilastro sul quale si reggeva il positivismo, ovvero l'oggettività del reale. Le teorie di Einstein comportarono l'osservazione che la realtà è relativa e dunque simultaneamente vera quanto simultaneamente falsa, a seconda dei punti di vista dai quali si effettuava l'osservazione.

La frattura definitiva si ebbe poi nel Novecento e riguarda un evento che non interessò solo la filosofia o la scienza, ma tutto il mondo. Nel 1914 in Europa scoppiò la Prima Guerra Mondiale.

Lo scenario che ospita gli eventi che portarono alla Grande Guerra prende luogo già dagli ultimi due decenni del XIX secolo. Infatti, un'altra delle cause della crisi del positivismo fu legata all'economia, la cui crescita per molto tempo era stata pensata come un dato certo e che, invece, cominciò a rallentare. Le cause furono molteplici.

In primo luogo, possiamo individuare che l'importazione dagli Stati Uniti di alcune materie prime, tra cui il grano, indeboliva l'agricoltura dei paesi europei e ne diminuiva la competitività. Se per tutto l'Ottocento, la fioritura economica era stata permessa dalla produzione, sul finire del secolo il settore industriale cominciò ad entrare in crisi. Dagli anni Settanta dell'Ottocento, la sovrapproduzione non trovò più mercati di sbocco né compratori. Le grandi quantità di merce invenduta causarono una caduta dei prezzi, con conseguente calo dei profitti per le imprese e, quindi, un aumento della disoccupazione. Iniziarono le grandi migrazioni verso l'America. Inoltre, le colonie non erano state adeguatamente integrate e sviluppate al fine di permettere ai paesi europei un allargamento del mercato. Qui, il progresso iniziò a mostrare il proprio volto nascosto: le violenze e la schiavitù perpetuate nei territori colonizzati cominciarono a porre in dubbio la figura dell'uomo moderno.

Con l'allargamento dei propri spazi, l'Europa fu costretta anche a confrontarsi con altre prospettive. Da una parte, la crescita degli Stati Uniti, dall'altra lo sviluppo orientale. Fu l'emergere dell'altro, che pose in dubbio tutte le certezze acquisite.

Dunque, la grave crisi economica degli anni Settanta costrinse i Paesi europei a rivedere alcune delle prospettive di crescita fino ad allora adottate. La reazione più diretta fu quella di ritirarsi nel loro nido nazionale, chiudendo i confini alle merci e adottando una rigida politica economica protezionistica. Tale strategia aveva l'obiettivo di difendere la produzione interna dalle importazioni. Poiché però i paesi erano in sovrapproduzione, la chiusura dei confini in Europa verso cui esportare le merci aggravò ulteriormente la crisi, invece di risolverla, e iniziò a creare i primi contrasti. Senza contare che alcuni Paesi accelerarono la corsa imperialistica verso l'occupazione territoriale nei territori africani e asiatici, dando impulso ad ulteriori tensioni. L'occupazione coloniale generò ulteriori attriti tra le potenze e diede inizio a una competizione sempre più accesa.

Fu proprio in questo clima di insicurezza e incertezza che in Europa gli Stati cominciarono a cercare un modo per assicurare il proprio status quo. Dato che lo sviluppo era strettamente legato all'approvvigionamento delle risorse al numero della popolazione, in quanto questa veniva impiegata quale forza lavoro, in connessione con la rivoluzione industriale emerse un sentimento sempre più ossessivo nei confronti del possesso del territorio. Così come per la maggior parte delle guerre, fu l'ossessione territoriale a spingere gli Stati a sentirsi minacciati. In pratica, nell'attuale crisi, i Paesi europei percepivano che l'intenzione delle nazioni limitrofe all'allargamento, in modo da acquistare più potenza e poter aumentare la propria capacità economica.

Così, nei primi anni del XX secolo andarono delineandosi due blocchi contrapposti: Francia e Gran Bretagna, da una parte, saldarono la loro alleanza nell'Intesa cordiale, a cui si avvicinarono progressivamente anche Russia, Giappone e Italia. Tale assetto aveva l'obiettivo di circondare la Germania e il suo bisogno di

¹³⁹ Einstein, A.: *Zur Elektrodynamik bewegter Körper*, in *Annalen der Physik* 17 (1905), trad. it. *Sull'elettrodinamica dei corpi in movimento*, in A. Einstein, *Opere scelte*, a cura di E. Bellone, Bollati Boringhieri, Torino, 1988.

espansione che, per la propria posizione nel cuore d'Europa, rappresentava una minaccia per quegli Stati che, invece, erano schiacciati verso il mare. Dall'altra parte troviamo invece schierati proprio gli imperi centrali, ovvero Austria-Ungheria e Germania, che legarono a loro l'Impero ottomano. Questi, infatti, si sentivano accerchiati dalla potenza degli altri Stati, in particolare di Francia, Inghilterra e Russia.

Le crisi internazionali cominciarono a farsi ricorrenti nel contesto europeo, in particolare a seguito dell'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria, nel 1908, che alimentò gli scontri nei Balcani, principale focolaio di tensioni insieme con la competizione franco-tedesca, accesa dalla sconfitta francese di Sedan del 1870. La questione di Alsazia e Lorena, la rivalità navale anglo-tedesca, l'indebolimento dell'Impero ottomano dopo le guerre balcaniche e il problema degli stretti, gli irredentismi balcanici, la crisi dell'Impero austro-ungarico e le aspirazioni italiane erano tutti fattori che minacciavano la pace. La causa scatenante della guerra, come è noto, fu l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, erede al trono austro-ungarico, a Sarajevo, per mano di un'organizzazione patriottica e nazionalista serba, il 28 giugno 1914.

La Prima Guerra Mondiale

Alla fine del XIX secolo, il positivismo fu definitivamente abbandonato e molti dei suoi presupposti vennero alterati e rinnegati.

Dallo scenario appena descritto scoppiò con violenza e straordinaria velocità la Prima Guerra Mondiale.

È l'inizio del Novecento che mette in crisi tutte le certezze precedentemente acquisite. Il positivismo lascia lo spazio al relativismo, al decadentismo, persino. La società si avvia verso quell'orizzonte scorto in lontananza dai moderni sulle spalle dei giganti, e, con esso, però si avvicina anche al tramonto.

All'inizio del XX secolo, è chiaro che il progresso della scienza può diventare distruzione. Contemporaneamente all'imporsi del determinismo dell'uomo sul probabilismo della natura, grazie alla tecnologia e la scienza, l'uomo riscopre anche la caducità della vita, che si afferma con tutta la sua violenza durante la Prima Guerra Mondiale. È la casualità a prevalere durante la Prima Guerra Mondiale, in cui la differenza tra la vita e la morte non viene decisa nient'altro che dal caso. È ciò che emerge nella consapevolezza dei sopravvissuti e che viene espresso, con atroce meraviglia, nelle poesie del poeta, e del soldato, Giuseppe Ungaretti.

*“Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore*

*Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita¹⁴⁰.”*

È la guerra dei soldati, non degli eroi. È l'affermarsi della folla, non della comunità. L'individuo si scopre privo di importanza in un mondo dominato proprio dall'azione umana. La tecnologia aveva reso l'uomo estremamente forte e, all'improvviso, anche estremamente fragile. Le fabbriche, luoghi nei quali prima si producevano oggetti per l'agiata quotidiana, vengono convertiti nell'industria di guerra, iniziarono a produrre divise, armi e armamenti. Gli uomini, i cittadini, i civili, prima impiegati nelle fabbriche, vengono chiamati al fronte e, dopo un breve addestramento, mandati a combattere in nome di quella nuova entità, figlia dell'Ottocento: la Nazione. Il concetto aveva però mutato identità: l'orgoglio nazionale era diventato aggressività, l'appartenenza segnalava la divisione. Così, la rivalità scosse l'Europa.

Ciò che caratterizzò il primo grande conflitto fu probabilmente più di tutto l'insensatezza. Ancorati alle proprie posizioni, 17 milioni di uomini morirono per conquistare pochi metri di terra lungo un fronte o un altro. La vita si sbriciolava e con essa ogni altra certezza. E per quanto riguarda la modernità essa è definitivamente tramontata, con le sue convinzioni ed illusioni – il benessere crescente, il miglioramento delle generazioni e dell'ambiente, la pace.

La società di massa

Finora si è analizzata l'epoca post-moderna a partire da molte delle considerazioni sul compimento della modernità nel corso dell'Ottocento, che, secondo i post-moderni, ne decretarono la fine. Tale analisi è stata condotta a partire dall'affermazione del capitalismo nella rivoluzione industriale, un'affermazione parossistica, responsabile, da un punto di vista post-moderno, dell'introduzione di tecnologie sempre più distruttive, nonché del principio di una sempre più preoccupante alterazione dell'ambiente. Occorre ora dedicarsi a quella che, nella post-modernità, viene considerata la degenerazione della democrazia, l'altro concetto, che, insieme al capitalismo, definisce la modernità occidentale. Il parossismo democratico si afferma a partire dalla società di massa fino all'avvento dei totalitarismi.

L'irrompere della rivoluzione industriale nella tarda società settecentesca fu dovuto principalmente alla progressiva emancipazione della *ratio*, così come inaugurato dall'Illuminismo. La via fu aperta, se si vuole, già dall'invenzione della stampa di Gutenberg, già nel XVI secolo. La circolazione dei primi libri, ed in particolare della prima edizione stampata della Bibbia del 1455, permisero un approccio non veicolato alla tradizione. Ciò comportò l'interpretazione, che era un processo fino ad allora sostanzialmente proibito. L'ordine religioso, così come quello politico e monarchico, ma anche quello economico e classista, erano strutture rigide, difficilmente malleabili. È la circolazione di idee, per merito della stampa, che favorisce una certa elasticità iniziale. E le idee attecchiscono in particolar modo in un contesto comunitario quale quello reso possibile dalla società industriale, la cui massima concretizzazione è all'interno delle fabbriche. Il lavoro all'interno delle fabbriche rende possibile il dialogo, il confronto, la lamentela. Si può dire che solo con la Rivoluzione Industriale, nel XIX secolo, nacque la maggioranza, intesa come un corpo politico in grado di avanzare rivendicazioni, fare pressione, influenzare le scelte politiche e trasformare il potere. L'autonomia di pensiero implicò dunque una maggiore richiesta di libertà, garantita anche dalle trasformazioni della vita sociale e dalle nuove possibilità che entrarono a far parte del quotidiano, che in campo economico favorirono l'iniziativa imprenditoriale privata, mentre in campo politico comportò il ripensamento delle categorie preesistenti.

¹⁴⁰ Ungaretti, G.: "L'allegria. Vita d'un uomo. Tutte le poesie." Mondadori, I Meridiani Collezione 2005.

Dunque, fu una trasformazione radicale: un'altra rivoluzione. Dalle ideologie, sviluppatasi all'interno dei nuovi spazi della modernità, le fabbriche e gli agglomerati urbani, è nato l'uomo moderno. Questa nuova identità è disciolta dentro il lavoro, dentro la società, dentro la politica. Nondimeno, come un fiume impetuoso, travolgerà e dominerà tutte queste realtà. La sua affermazione parossistica comporterà l'avvento dell'uomo post-moderno, responsabile di molte delle atrocità avvenute negli anni Quaranta del Novecento.

Lo scrittore spagnolo Josè Ortega y Gasset descrisse l'emergere dell'uomo-massa in uno scritto del 1930, intitolato *"La ribellione delle masse"*¹⁴¹:

"Il secolo XIX fu essenzialmente rivoluzionario. E questo suo carattere non è da ricercarsi nello spettacolo delle sue barricate, che sono cronaca, ma nel fatto che collocò l'uomo medio – la grande massa sociale – in condizioni di vita radicalmente opposte a quelle che sempre lo avevano circondato. Invertì l'esistenza pubblica. E la rivoluzione non consiste nella rivolta contro l'ordine preesistente, ma nell'introduzione di un nuovo ordine che capovolge quello tradizionale. Per questo non si fa nessuna esagerazione nel dire che l'uomo generato dal secolo XIX è, agli effetti della vita pubblica, un uomo a parte rispetto a tutti gli altri uomini della storia."

Nonostante la fortuna del termine, l'espressione "uomo-massa" viene talvolta fortemente osteggiata a causa dell'immagine negativa che fornisce della società ottocentesca. Con il termine massa si intende generalmente una moltitudine indifferenziata, destinataria di anonimi messaggi elaborati dai mezzi di comunicazione di massa. All'interno di una quotidianità e di un mondo trasformato dall'industria, in cui tutte le espressioni del vivere sono organizzate secondo il funzionamento di una gigantesca macchina, l'uomo massa sarebbe quell'individuo incapace di sopravvivere all'interno della società iperorganizzata, privo di autocoscienza e razionalità: costituirebbe lo stadio precedente dello sviluppo dell'uomo post-moderno. Il concetto di società di massa, dunque, sebbene fortemente discusso, viene legato in particolar modo alla spiegazione dell'avvento dei totalitarismi. Gli avvenimenti politici che sconvolsero l'Europa dagli anni Venti fino agli anni Quaranta del Novecento costituiscono parte di quell'ipertrofia politica che comporta il passaggio dal moderno al post-moderno. Pertanto, si rende necessario definire la massa per poter definire la post-modernità.

L'avvento della società di massa è storicamente databile nel tardo Ottocento. La sua prima comparsa è durante i moti rivoluzionari ottocenteschi e da lì essa si diffonde, andando a colonizzare le fabbriche, le città, la politica, la Storia. La massa irrompe in una Storia che era sempre appartenuta al singolo, ai re, ai principi, ai condottieri e ai generali, e la riscrive, a propria immagine, per quanto informe essa sia.

Già la denominazione di uomo-massa evidenzia la tendenza ossimorica di tale tipo di costrutto. Si tratta dell'uno e allo stesso tempo del tutto. Della moltitudine e della totalità. La massa è costituita dal singolo, il quale però, al suo interno, non conserva più le proprie individuali e determinate caratteristiche. Al contrario, le plasma, le livella, le uniforma, secondo quel tutto con cui è costantemente in contatto e dal quale, pertanto, si sente assorbito. È una totalità organica, non discernente, ma ingabbiante. L'unico pregio dell'uomo-massa non è la qualità, ma la quantità.

Caratteristica principale di questo nuovo tipo di società, dunque, è l'impersonalità. L'individuo disperde sé stesso e il proprio io all'interno della massa, che viene a costituire la sua nuova identità. L'individualità viene sacrificata in nome del gruppo e tutto ciò che in qualche modo non è omologato, uguale, difettoso, viene semplicemente espulso fuori.

La società di massa sorge in concomitanza dello sviluppo dell'ideologia taylorista e quella fordista. È l'affermazione del mercato dei consumi. La produzione in serie di beni contribuisce ad uniformare il paesaggio, i costrutti quotidiani, la mentalità. Nelle città si moltiplicano i luoghi di produzione e quelli di consumo: le grandi fabbriche, ma anche i grandi mercati. Ma non solo. La società di massa è anche quella dei

¹⁴¹ Ortega y Gasset, J.: *La ribellione delle masse*, trad. it. a cura di S. Battaglia, Il Mulino, Bologna, 1962, pg. 46-51

luoghi di incontro e del tempo libero, dell'affollamento nei mezzi di trasporto pubblico, quella che va in vacanze, un altro nuovo prodotto.

Lo storico statunitense Eugen Weber in *“Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale”*¹⁴² individua alcuni elementi che determinano la nascita dell'uomo nuovo. A questo va aggiunto indubbiamente uno - già citato -, quello del lavoro in fabbrica. Tutti questi elementi hanno in comune proprio quello di costituire un momento collettivo. Essi prevedono la partecipazione di tutti, la raccolta di un gran numero di persone all'interno di uno stesso contesto condiviso. I grandi eventi di massa diventeranno nel corso del Novecento vere e proprie cerimonie ritualistiche. Nutrendosi del sentimento di perdizione del singolo nella massa e della forza travolgente e assorbente del numero, le grandi manifestazioni totalitarie saranno così in grado di imporre la propria ideologia, imprimendo, a proprio valore, il proprio marchio a una realtà priva di consistenze.

In primo luogo, Weber individua quale elemento costitutivo del nuovo tipo di società i trasporti pubblici. Sulla fine del XIX secolo, l'Europa cominciò ad essere attraversata dalle grandi reti ferroviarie e stradali, che facilitarono notevolmente gli scambi e accelerarono il movimento. Inoltre, anche nel contesto intraurbano, lo sviluppo di una rete di trasporti, con la circolazione dei primi tram e gli scavi per realizzare le metropolitane, contribuì a rendere più agevoli e rapidi gli spostamenti. Il fatto che queste linee percorrano dei tratti fissi implica che i viaggiatori si incontrino regolarmente, spesso agli stessi orari, per la durata di un percorso simile. Tuttavia, ciò non fa sì che il momento del viaggio diventi occasione di socializzazione. I trasporti pubblici costituiscono così uno dei tanti luoghi d'incontro della massa anonima, all'interno della quale l'individuo è da solo, pur essendo in mezzo a tanti.

In secondo luogo, un altro elemento che per Weber contribuisce ad uniformare le masse è l'istruzione, dovuta alla necessità di formare la società, al fine che questa possa esercitare le mansioni richieste dal nuovo sviluppo industriale. Lo sviluppo di un sistema politico-amministrativo, fondamentale per reperire e amministrare beni e risorse, nella fase sia di acquisizione sia di produzione, e distribuirli, richiedeva l'accrescimento delle capacità di gestione all'interno dell'apparato pubblico-burocratico. Pertanto, l'istruzione, per la prima volta, diventa pubblica ed obbligatoria, contribuendo a diffondere valori comuni e il più possibile universali. A tal proposito, occorre citare anche il ruolo svolto dai cosiddetti mass-media. L'alfabetizzazione crescente consente a un numero sempre maggiore di persone di leggere i giornali. Sul finire del secolo, l'invenzione della radio e, circa un trentennio dopo, della televisione, amplificano la diffusione e la risonanza delle notizie, trasformando la massa nel pubblico, la collettività attiva nella pluralità passiva.

In terzo luogo, la formazione della società di massa fu dovuta anche al cambiamento di alcuni assetti. La difesa dello Stato-nazione non si basò più sulle unità addestrate dell'esercito statale, ma fu affidata al cittadino. L'impiego militare dei cittadini si era già verificato nell'Ottantanove, poiché erano i rivoluzionari francesi, il popolo, a combattere contro gli eserciti delle monarchie europee, al fine di difendere la Prima Repubblica Francese, appena sorta. I francesi continuarono poi a rivestire tale ruolo, sotto la guida di Napoleone. L'istituzione della coscrizione obbligatoria era intrinsecamente legata al concetto di difesa della patria. Poiché era l'autodeterminazione del singolo a costituire la Nazione, questa doveva anche essere da lui difesa. In questo contesto, il ruolo del cittadino diventa sempre maggiore: esso è il lavoratore che produce, ma anche il soldato che difende. Pertanto, era conseguenza inevitabile che il nuovo tipo di cittadino fosse inglobato in quanto parte integrante dello Stato stesso.

Infatti, l'ultimo fattore è proprio una maggiore attribuzione di diritti al cittadino – oltre che di doveri. Poiché il cittadino è il soldato e il lavoratore, la forza militare ed economica su cui si regge la potenza di uno Stato acefalo – poiché ormai privato della guida del monarca -, era indispensabile concedere a questo un allargamento del diritto al fine di coinvolgerlo maggiormente all'interno del processo decisionale. L'allargamento del suffragio divenne così una richiesta assidua da parte del popolo e maggiori libertà politiche cominciarono ad essere concesse. Questo contribuì a permettere la piena affermazione di un sistema partitico,

¹⁴² Weber, E.: *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale, 1870-1914*, Il Mulino, Bologna, 1989.

fino ad allora impedito dalla repressione all'interno della vita monarchica. Il fermento politico causò sempre di più la necessità di organizzazione statale e di auto-organizzazione sociale.

Il nuovo tipo di società veniva così conformandosi all'interno del nuovo orizzonte industriale. Il suo, alquanto necessario, collegamento con la politica impose uno sviluppo sempre maggiore di quelle strutture di collegamento tra la cittadinanza e lo Stato: i partiti.

Il partito di massa

L'effervescenza economica, dunque, divenne anche effervescenza politica. La società di massa entrò quasi prepotentemente nella Storia e ne conquistò ogni avamposto.

La Rivoluzione Francese aveva radicalmente trasformato l'Europa. L'esperienza di ciò che era stato l'Ottantanove, e di quanto era successo in seguito, non potevano essere cancellati dalla Restaurazione nel 1815. Il progetto di restaurare l'Europa, così come pensato dalle maggiori monarchie europee, era assolutamente impraticabile. Poiché la Storia può regredire, ma non cancellare, si tornò momentaneamente a uno stato di quiete, sotto l'imposizione dell'antico ordine assolutistico e monarchico, garantito dal comune sforzo delle monarchie di soffocare ogni sentimento rivoluzionario. Tuttavia, questo periodo fu di breve durata, perché le braci della Rivoluzione continuarono ancora ad ardere sotto le ceneri della democrazia francese.

Non si dovette attendere molto prima che i due mondi della Rivoluzione e della Restaurazione collidessero. La lotta per l'affermazione di due principi completamente opposti, per l'avvento del Nuovo Mondo o per la sopravvivenza del Vecchio, gettarono l'Europa in uno stato di perenne agitazione politica e sociale. Il principio di legittimità della Restaurazione, da un lato, si volgeva verso il ritorno all'ordine rigido e verticistico, in cui la nazione era incarnata nella figura del re. Il principio di autodeterminazione dei popoli, invece, eredità della Rivoluzione, disegnava un panorama democratico e liberale, in cui il fondamento stesso dello Stato era il cittadino.

Movimenti insurrezionali contro la monarchia e il vecchio assetto politico-istituzionale scoppiarono appena cinque anni dopo il Congresso di Vienna, e presero avvio più precisamente tra il 1820 e il 1821 nella Spagna monarchica. Le potenze assolutiste della Santa Alleanza rimposero l'ordine, ma anche in questo caso si trattò di uno stato provvisorio. La Restaurazione fallì ufficialmente con i moti del 1830. Dato che la Storia il più delle volte ripete, piuttosto che cancellare, la rivoluzione iniziò in Francia contro il re Carlo X, in una situazione politica e istituzionale non tanto diversa da quella dell'Ottantanove, e dilagò in Europa, contagiando il Belgio, la Germania, la Polonia e l'Italia, dove particolarmente effervescente era l'attività delle sette segrete, figlie della concezione di *parti* illuminista, ovvero di quella forma partitica che si sviluppa in condizioni di forte repressione. I movimenti preparano così l'avvento dei partiti.

A differenza della Rivoluzione Francese, non fu la borghesia a preparare il terreno per l'avvento di un sistema politico più inclusivo. I moti ottocenteschi provennero piuttosto dal popolo. La politica cominciò ad essere fatta al di fuori del Parlamento. Luoghi di discussione pubblica divennero le fabbriche, le caserme militari, le scuole, ma anche i caffè, i mezzi di trasporto, le strade. La politica si distaccò da quell'aurea assolutistica: cominciò a farsi quotidiana.

Anche dopo il fallimento dei moti degli anni Trenta, il popolo europeo non si placò. A fronte alle resistenze dell'Ancien Regime, un'altra serie di rivoluzioni esplose violenta quasi un ventennio dopo, con il chiaro scopo di abbattere i regimi monarchici della Restaurazione e sostituirli finalmente con governi liberali.

Ciò che avvenne fu come un risveglio. Gli eventi del 1848 vennero denominati perciò la "*primavera dei popoli*". I moti dilagarono nel cuore dell'Europa, da Parigi a Berlino, da Vienna a Torino, da Praga e Budapest, con un'intensità e un fervore tali da cancellare definitivamente ogni possibilità di Restaurazione.

Nuovi diritti entrarono al centro delle richieste: l'allargamento del suffragio, migliori condizioni di lavoro, maggiore tutela e benessere sociale. A tal proposito, si citano, ad esempio, gli articoli I e VIII della nuova Costituzione del 1848, sulla quale nacque la Seconda Repubblica Francese.

“I – La Francia s'è costituita in Repubblica. Con l'adottare questa forma definitiva di Governo, essa si è proposta come scopo di camminare più liberamente nella via del progresso e della civiltà, di assicurare una ripartizione sempre più equa degli oneri e dei vantaggi della società, di aumentare l'agiatezza di ognuno con la graduale riduzione delle spese pubbliche e delle imposte, e di far arrivare tutti i cittadini, senza nuove scosse, con l'ulteriore e costante azione delle istituzioni e delle leggi, a un grado sempre più elevato di moralità, di lumi e di benessere¹⁴³.”

“VIII – La Repubblica deve proteggere il cittadino nella persona, la famiglia, la religione, la proprietà, il lavoro e mettere alla portata di ognuno l'istruzione indispensabile a tutti gli uomini; deve, con un'assistenza fraterna, assicurare l'esistenza dei cittadini bisognosi sia procurando loro del lavoro nei limiti delle sue possibilità, sia dando, in mancanza della famiglia, dei sussidi a coloro che non sono in condizioni di lavorare. In vista del compimento di tutti questi doveri, e per la garanzia di tutti questi diritti, l'Assemblea nazionale, fedele alle tradizioni delle grandi assemblee che hanno inaugurato la Rivoluzione francese, decreta nel modo che segue, la Costituzione della Repubblica¹⁴⁴.”

Si trattava del compimento di quello scenario politico, auspicato dalla Rivoluzione Francese: la realizzazione degli ideali di eguaglianza. È la libertà che si fa carne, così come nell'iconica immagine del dipinto del pittore francese Delacroix, *“La libertà guida il popolo”*.

La massa, dunque, attraverso i moti rivoluzionari entrò nella Storia. Il potere della massa era, soprattutto, la forza del numero.

I moti rivoluzionari e la loro ideologia non si arrestò, tuttavia, con i grandi eventi del Quarantotto. Una sottotraccia continuò ad aleggiare, in particolar modo, nelle fabbriche. È a partire da queste che si sviluppò l'azione politica delle masse, in una forma sempre più concreta, organizzata e non saltuaria. Con il 1848 la Rivoluzione venne importata all'interno di questi spazi, adattata alle fabbriche, e avanzò le proprie rivendicazioni nella forma della manifestazione e dello sciopero.

Il 1848 è anche l'anno di pubblicazione del *“Manifesto del Partito Comunista”*, di Marx ed Engels. L'obbiettivo era quello di abbattere la democrazia borghese e sostituirla con una democrazia socialista. Il testo prendeva coscienza, per la prima volta, dell'importante ruolo della massa e richiamava i proletari all'azione politica concreta, inevitabilmente violenta a causa delle resistenze della borghesia nei confronti della presa di potere proletaria. Al fine di organizzare la rivoluzione, il Manifesto prendeva atto della necessità dell'organizzazione politica e, soprattutto, partitica. Richiamava, inoltre, l'importanza del partito quale detentore del potere al momento della formazione della nuova democrazia. Pertanto, costituì l'ispirazione per la costituzione del primo moderno partito di massa, di ispirazione socialista.

La formazione dei partiti richiede la maturazione di alcune condizioni fondamentali, che sottintendono alla liberalizzazione del sistema e all'allargamento del suffragio. Tali condizioni sono, in primo luogo, di natura sociopolitica. Si devono affermare le libertà di espressione e di associazione al fine di sviluppare organizzazione, estensione e politizzazione della rete associativa. In secondo luogo, sono necessarie condizioni socioculturali, tra cui l'alfabetizzazione, la scolarizzazione, la stampa, la socialità e l'associazionismo, e culturali, tra cui un sentimento favorevole al pluralismo e al partito. Infine, le condizioni politiche devono favorire la formazione di un Parlamento dotato di poteri e della possibilità per i cittadini di esprimere il proprio parere, consenso o voto.

¹⁴³ URL <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia186.htm>, sito consultato in data 4/04/2023.

¹⁴⁴ URL <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia186.htm>, sito consultato in data 4/04/2023.

L'insieme di queste condizioni si concretizzò sul finire del XIX secolo. Ne risultò un'organizzazione politica più strutturata e la cui base di azione era più allargata. La rivoluzione industriale ebbe un ruolo fondamentale nel promuovere queste condizioni. Nondimeno, i principali partiti politici dell'Ottocento – socialisti, cristiani e liberali – nacquero in stretta correlazione con lo sviluppo capitalista, determinando, inoltre, una nuova polarizzazione dello spettro politico, a seconda che essi si collocassero a supporto o contro il funzionamento del sistema industriale. Era l'economia che incontrava la politica, nel mezzo della massa, che, per breve tempo, fu detentrica ed amministratrice dell'una e dell'altra. Quantomeno, fin tanto che fenomeni di portata sempre più mondiale non tolsero dalla mano del singolo la penna con la quale egli aveva iniziato a scrivere il breve capitolo della Storia tardo-ottocentesca.

Il partito di massa emerse in contrapposizione a una formazione partitica più primitiva e abbozzata, il partito dei notabili. Questo coincide con una classe politica ristretta, che opera prevalentemente in Parlamento, e che costituisce un'organizzazione più avanzata solamente nel periodo a ridosso delle elezioni. Con l'allargamento del suffragio, la necessità da parte dei partiti di essere a contatto con la massa e di esercitare su di essa una funzione anche educatrice, dal punto di vista politico, obbligarono il partito a dotarsi di un'organizzazione più permanente. Questo aspetto diventava tanto più pressante per i partiti socialisti, incaricati di gestire la rete associativa dei lavoratori, al fine di rendere possibile l'avvento della rivoluzione.

Il partito di massa, pertanto, è una tipologia di partito che si dota di una struttura interna molto più complessa. Si possono individuare due componenti della struttura del partito: una organizzativa e l'altra associativa. La struttura del partito di massa risulta verticistica, ma si regge principalmente sulla base. Questa è costituita da simpatizzanti, iscritti, militanti ed attivisti, spesso gli esclusi, gli emarginati, i più poveri, i lavoratori o salariati, che condividono le linee guida principali del partito. Ad un livello più alto, invece si trovano i dirigenti, i quali vengono democraticamente eletti dai membri del partito. A causa di tale struttura, il partito di massa viene denominato anche burocratico o organizzativo. Lo scopo principale, dunque, era quello di coordinare l'attività politica e di favorire voce e rappresentanza a quel ceto che a lungo era stato escluso e che, proprio verso la fine dell'Ottocento, era diventato il motore di una Storia, la cui prima accensione era stata data dalla borghesia francese.

Il primo grande partito di massa fu quello di matrice socialista. Esso nacque in stretta correlazione con lo sviluppo sempre maggiore del capitalismo: obiettivo principale era quello di abbattere il regime capitalistico per mezzo della forza proletaria, che poteva esplicarsi in maniera violenta, sulla scia marxista, o pacifica, in una prima forma di dialogo e mediazione con il regime politico presente. L'arma dei socialisti era soprattutto lo sciopero generale, il blocco totale delle attività lavorative al fine di danneggiare i capitalisti, ma non solo: anche lo Stato stesso. Il socialismo, pertanto, si opponeva al capitalismo e alla società dei consumi; rivendicava una maggiore rappresentanza dei lavoratori e un allargamento dei diritti all'interno dello Stato, soprattutto civili e giuridici, e l'uguaglianza tramite una redistribuzione equa delle risorse e l'abolizione della proprietà privata.

Il primo partito socialista, il Sozialdemokratische Partei Deutschlands (SPD), fu fondato in Germania, più precisamente a Gotham nel 1875, sulla base dell'embrione partito, costituito nel 1868, l'Associazione generale degli operai tedeschi. L'SPD sviluppò un forte legame coi sindacati e si dotò di una ramificazione territoriale ben radicata, anche attraverso circoli territoriali, che ne favorirono il radicamento tra i lavoratori. Poiché il partito di massa accompagna l'individuo dalla culla alla tomba, l'SPD organizzò anche una serie di ricorrenze, feste e riti, al fine di aumentare il comune sentimento di appartenenza. Rappresentò, pertanto, un modello europeo per il movimento socialista e gli altri partiti di massa.

L'altra grande famiglia partitica che formò uno dei primi moderni partiti di massa è quella di ispirazione cattolica. I partiti di massa confessionali si svilupparono sia in paesi cattolici sia in religiosamente misti, ma non raggiunsero la dimensione di massa nei paesi riformati. La Chiesa, che con l'emanazione della bolla papale del *Non Expedit* del 1874 dissuadeva dalla partecipazione dei cattolici alla politica, sostenne tuttavia la rete di associazioni per reagire all'attacco laico. I partiti cattolici, dunque, nacquero dalla preoccupazione della tutela della tradizione religiosa dall'Illuminismo, dalla Rivoluzione industriale e, più tardi, anche dal

socialismo, tendenze portatori di ideologie in contrasto con il cristianesimo e il cattolicesimo. Nei primi anni di formazione, la base sociale dei partiti cattolici fu la componente popolare e, soprattutto, gli strati meno privilegiati della popolazione e che maggiormente soffrivano dello sviluppo della Rivoluzione industriale. Poiché si opponevano soprattutto all'ideologia marxista, il primo partito cattolico nacque sempre in Germania, nel 1871, con il nome di Das Zentrum. Fondato sui valori dell'universalismo e della solidarietà, opponeva la rivendicazione sociale e la rappresentanza dei ceti più emarginati contro l'industrializzazione.

Si trattava di due ideologie, quella socialista e quella cattolica, che tendevano all'universalismo. Infatti, entrambe fondarono delle associazioni transnazionali, al fine di coordinare l'attività politica in tutta Europa. La prima internazionale socialista venne fondata nel 1864 ed aveva come scopo principale quella di sostenere, anche materialmente, i proletari nello sciopero, nella rivolta e nella rivoluzione. Tuttavia, si dissolse nel 1876, a causa dei dissidi interni tra i socialisti, fedeli alla dottrina Marxista, e gli anarchici, che seguirono invece la linea promossa da Bakunin o Proudhon. La seconda internazionale venne fondata nel 1889 e seguì più fedelmente l'ispirazione socialista e labourista. Tuttavia, fu costretta a dissolversi nel 1914, quando lo scoppio della guerra rese impossibile la fratellanza tra i proletari delle nazioni belligeranti.

Ai partiti socialisti e confessionali, va aggiunta anche l'ideologia liberale, la quale era favorevole a un limitato intervento statale al fine di un efficiente funzionamento dell'economia, nonché sostenitrice dei diritti inalienabili, delle libertà individuali e civili. Sebbene non ebbe mai l'organizzazione dei partiti di massa socialisti, il partito liberale costituì un moderno partito. L'internazionale liberale fu favorevole a una maggiore liberalizzazione dell'economia, poiché riteneva che questo avrebbe impedito le guerre tra le nazioni, oltre a garantire l'incremento del benessere sociale.

Tali concezioni vennero inevitabilmente a scontrarsi alle soglie della Prima Guerra Mondiale e più concretamente con lo scoppio del conflitto. Le ideologie socialiste, cattoliche e anche quelle liberali si scontrarono con la necessità di approvare una maggiore spesa militare, per finanziare armi e materiali da inviare ai soldati al fronte. Il patriottismo trionfò dunque sul cosmopolitismo e il pacifismo e l'internazionalismo soccomberono a fronte della potenza dello Stato-Nazione.

Stato-Nazione

Come già anticipato all'interno del paragrafo del precedente capitolo dedicato alla nazione, due sono i filoni sull'origine di tale concetto. Il primo riguarda la concezione della nazione quale entità sempre esistita e quale legame di una comunità etnica e solidale. Il secondo filone, invece, considera la nazione una costruzione artificiale. In quanto tale, si tratta di un oggetto storico, ovvero di una nozione che esiste da un certo punto in poi, a partire dal quale viene inventata. Tale filone asserisce principalmente ai seguenti volumi *"Nations and Nationalism"*¹⁴⁵ del filosofo inglese Ernst Gellner, *"Nazioni e nazionalismi dal 1870"*¹⁴⁶ dello storico britannico Eric J. Hobsbawm e *"Comunità immaginate"*¹⁴⁷ del sociologo irlandese Benedict Anderson¹⁴⁸. L'idea di nazione che emerge da questi scritti è quella di una comunità immaginata. In particolare, Anderson definisce la nazione quale prodotto di un'ingegneria più o meno consapevole¹⁴⁹. In quanto tale, è possibile

¹⁴⁵ Gellner, E. *Nations and Nationalism*, Oxford 1983; trad. it., *Nazioni e nazionalismo*, Roma 1985.

¹⁴⁶ Hobsbawm, J. E.: *Nazioni e nazionalismi dal 1870*, Torino, Einaudi, 1990.

¹⁴⁷ Anderson, B.: *Comunità immaginate*, Bari, Gius. Laterza, 2018.

¹⁴⁸ URL <https://www.fondazione sancarlo.it/conferenza/ascesa-e-caduta-dello-stato-nazione-in-europa/>. Conferenza di Francesco Tuccari, *"Costituzione. Storia e teoria di un'esperienza politica. Ascesa e caduta dello Stato-nazione in Europa"*, tenutasi in data mercoledì 10 novembre.

¹⁴⁹ Cfr. Anderson, B.: *Comunità immaginate*, Bari, Gius. Laterza, 2018.

individuare una data precisa di origine del concetto, collocata generalmente quasi un secolo dopo dalla Rivoluzione Francese, con la quale la nazione moderna era nata, ovvero nel 1870¹⁵⁰.

Tale data è storicamente fondamentale, in quanto in quell'anno si trovano tre eventi fondamentali che permettono la nascita della nazione quale oggetto del nazionalismo. Sebbene tendenze nazionalistiche siano già rintracciabili all'interno della Francia rivoluzionaria, fu solo successivamente che queste trascesero e si espressero in una politica di potenza sempre più aggressiva, che passò da una concezione universale dei valori nazionali a un'astrazione irrazionale, fondata sulla loro imposizione.

In merito alla nascita della patria-nazione, occorre ancora una volta nominare la Rivoluzione Industriale, la cui seconda fase inizia proprio nel 1870. Il legame tra industrialismo e nazionalismo deriva, in questo caso, dal fatto che l'industrializzazione forma la società di massa. Questo tipo di società si caratterizza per una de-individualizzazione, vale a dire una perdita di identità da parte dell'individuo. Il singolo si ritrova proiettato dalle campagne all'enorme ambiente urbano, all'interno di nuovi impensabili spazi, mentre la velocità del progresso cambia addirittura il quotidiano ed egli costituisce solo una piccola parte di quel vasto ingranaggio della catena di produzione. Ciò fa sì che l'individuo si disciolga nella massa, ma poiché, come già rilevato, questa è amorfa e anonima, occorre dotarla di un'identità, anche a costo di inventarla. La nazione, pertanto, ridà un'identità alla massa e la rende di nuovo popolo. In un libro uscito pochi anni dopo l'inizio della Seconda Rivoluzione Industriale, nel 1882, intitolato "*Cos'è una nazione*¹⁵¹?", lo storico francese Ernest Renan afferma che essa non è una comunità biologica o linguistica o culturale, fondata su un comune sentire religioso, che condivide una memoria storica, ma piuttosto un'entità soggettiva. La nazione è il plebiscito di tutti i giorni¹⁵². Il singolo intrattiene rapporti quotidiani e sviluppa relazioni, che vanno al di là del vincolo familiare e che si estendono al campo lavorativo, produttivo e di consumo e riguardano anche il sociale e il politico, in virtù delle quali egli si sente vicino agli altri membri del gruppo. Si tratta, dunque, prima di tutto, di un sentimento basato sulla fratellanza. Il sentimento nazionale ricostruisce l'identità, perché è un atto che nasce e viene dall'individuo stesso e permette di dare concretezza alla massa. Di conseguenza, la nazione è un tentativo di porre rimedio ad alcuni aspetti negativi portati dalla Rivoluzione industriale, quale affermazione della modernità, tra cui la perdita della propria individualità e la dissoluzione di sé stessi all'interno degli ampi ed anonimi spazi moderni. Tuttavia, in linea con il post-modernismo, tale tentativo avrà un'anima più distruttiva che creativa, in quanto, per fondare un'identità a partire dalla perdita assoluta di questa, si imporrà la contrapposizione all'altro, all'elemento straniero. Dunque, sarà ancora una volta, un'identità che emerge non per definizione, ma per negazione.

L'altro evento che consente di collocare la nascita della nazione nel 1870, infatti, è l'inizio del conflitto franco-prussiano. Trattando della Rivoluzione Francese, si è già definita la nazione quale identità di contrapposizione verso l'estraneo. Con l'inizio della guerra tra Francia e Germania la contrapposizione diventa contro il nemico. Inoltre, le conseguenze del conflitto saranno una delle future cause che portarono allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Le ostilità, infatti, si risolsero con la sconfitta della Francia e la proclamazione a Versailles della nascita dell'Impero tedesco. L'umiliazione subita svilupperà nei francesi un sentimento di revanscismo, che acuirà le tensioni per tutto il cinquantennio seguente e i cui esiti saranno drammatici.

Con la fine della guerra franco-prussiana, nel 1871 sarà compiuta l'unificazione tedesca, la quale segue un'altra unificazione, quella italiana, avvenuta nel 1861. Vennero così a crearsi due grandi Stati, nel cuore dell'Europa, l'emergere dei quali mina gli equilibri di potenza prima in vigore nel continente. All'interno di questi due Stati, il concetto di patria verrà, inevitabilmente, a legarsi con l'appartenenza, il territorio e

¹⁵⁰ URL <https://www.fondazioneancarolo.it/conferenza/ascesa-e-caduta-dello-stato-nazione-in-europa/>. Conferenza di Francesco Tuccari, "*Costituzione. Storia e teoria di un'esperienza politica. Ascesa e caduta dello Stato-nazione in Europa*", tenutasi in data mercoledì 10 novembre.

¹⁵¹ Renan, E.: *Che cos'è una nazione?* Roma, Castelvechi, 2019.

¹⁵² URL <https://www.fondazioneancarolo.it/conferenza/ascesa-e-caduta-dello-stato-nazione-in-europa/>. Conferenza di Francesco Tuccari, "*Costituzione. Storia e teoria di un'esperienza politica. Ascesa e caduta dello Stato-nazione in Europa*", tenutasi in data mercoledì 10 novembre.

l'espansione, in maniera molto più acuita che altrove. Non a caso, entrambi gli Stati saranno teatro della formazione di due totalitarismi.

Si può concludere che fino agli anni 70 dell'Ottocento il nazionalismo fosse stato progressivo, ovvero che si concretizzasse come un movimento di liberazione dallo straniero – in relazione soprattutto all'impero napoleonico – e un'aspirazione di autodeterminazione: era dunque democratico. Dopo il 1870, invece, il nazionalismo diventa aggressivo, un sentimento nevrotico e persino paranoico: sfociò in imperialismo. È possibile ricondurre anche l'imperialismo alla degenerazione dei concetti della modernità. Infatti, fu in qualche modo quell'ideologia che spingeva gli europei a porsi come popoli liberatori, in virtù del loro espansionismo industriale e del loro assetto democratico, e, quindi, a percepirsi superiori nei confronti, invece, di quei popoli regrediti. La superiorità, dunque, dei moderni rispetto agli altri popoli, la quale può manifestarsi anche nei confronti di due civiltà diverse contemporanee, non spingeva più al progresso e al miglioramento, quanto alla conquista e al dominio. Con l'imperialismo, la superiorità moderna divenne supremazia.

La corsa alle risorse che le nazioni europee intrapresero nei territori a sud del mondo acuì il conflitto soprattutto tra gli Stati limitrofi. All'interno dell'Europa degli Stati, dunque, si temeva che una nazione potesse prevalere sull'altra, imponendo il proprio dominio politico ed economico esattamente come faceva sulle colonie. La presenza ormai divenuta costante del nemico alimentava l'orgoglio nazionale, che sfociava in un maggiore imperialismo. In tal modo, in Europa iniziarono a germogliare i primi semi di guerra.

Dalla moltitudine alla totalità

Dall'analisi finora condotta, è emerso un importante fattore, protagonista del periodo che, sostanzialmente, va dalla Rivoluzione Industriale fino alla metà del Novecento. Si fa riferimento ad un concetto inedito nella massa, che ne costituisce una peculiarità, ma anche una degenerazione, ovvero il numero. L'avvento delle masse ha trasformato radicalmente la Storia e le categorie tradizionali attraverso cui si era soliti pensarla. In particolar modo, è nel campo politico che questo aspetto si fa sentire maggiormente. Se da un lato l'ampliamento della partecipazione permette lo sviluppo di un completo sistema partitico e, quindi, l'affermazione di una più moderna democrazia, dall'altro nuove categorie politiche emergeranno in conseguenza al protagonismo del numero. Dopo aver trattato di tale categoria all'interno della Rivoluzione industriale e nel contesto politico tardo ottocentesco, occorre giungere alle soglie del nuovo secolo. In questo periodo, infatti, si realizza il passaggio dalla moltitudine alla totalità. Tale risultato era inedito nella natura della massa e attraverso, inevitabilmente, quella del numero.

All'interno del contesto novecentesco, il numero travalica la massa. Il numero è la piena affermazione della massa, soprattutto nel contesto politico. Con il concetto di numero si fa riferimento a quella maggioranza, così omogenea ed omologata, che, dagli anni Venti fino agli anni Quaranta, schiacciò totalmente ogni altra forma di espressione, che non fosse concorde a quella dei più. E, d'altra parte, si allude anche al numero dei soldati e a quello delle vittime dei campi di concentramento. E si parla di numero, poiché quello che risultava sui campi di battaglia o di sterminio era omologazione sotto una stessa divisa e spersonalizzazione, fino alla più totale perdita di individualità e identità. Si evince quindi che il numero costituisce un parossismo della massa, che travalica il concetto di città e si afferma in quello più grande di nazione.

In merito al passaggio dalla massa al numero, occorre richiamare brevemente il pensiero di Friedrich Nietzsche che, in maniera più che sublime, aveva decretato la fine degli idoli preesistenti. E, nonostante ciò, non si trova in lui alcuna nostalgia per il passato, poiché l'avvento del nichilismo era inevitabile, in quanto quegli stessi antichi valori erano nichilisti, annullanti, destinati ad autodistruggersi. Per secoli, le presunte verità, la religione, la morale, i sistemi rigidi e ciclici avevano impedito la spontanea e rigogliosa affermazione della vita, la quale è, al contrario, un ribollire di forze primordiali, dionisiaca ebrezza, passione istintuale: è

ciò che Nietzsche definisce “volontà di potenza¹⁵³.” La liberazione di questi impulsi trova immagine più diretta all’interno della massa. E, tuttavia, il disorientamento di Nietzsche confluisce in una presa d’atto del nichilismo, che si manifesta quale distruzione continua ed inevitabile. Testimone dei mali del suo tempo, Nietzsche ricerca una cura. Egli distingue in “morale dei signori” e “morale degli inferiori¹⁵⁴”, poiché ritiene che la massa, se non fosse stata energicamente contrastata, avrebbe causato un ribaltamento della gerarchia naturale dei valori. Ciò che Nietzsche vede nella massa è la degenerazione complessiva dell’umanità, che avrebbe comportato un universale abbruttimento dell’Europa. Contro tale prospettiva, il filosofo prevede la creazione di una razza di dominatori formata da uomini superiori, i quali sarebbero divenuti futuri signori della terra¹⁵⁵. Tale aristocrazia avrebbe preso in mano il mondo e lo avrebbe plasmato¹⁵⁶. C’è in Nietzsche una triste profezia dei futuri leader totalitari, che, tuttavia, egli individua quale necessità per porre fine alle nefandezze della massa. È come se prima si renda necessario compiere il più totale annichilimento, per poter uscire dal nichilismo. E ciò fu, in parte, quello che si verificò.

Nel passo contenuto in “*Volontà di potenza*”, Nietzsche prospetta già che, dalla società di massa, scaturirà l’imposizione di un nuovo ordine dispotico. E, tuttavia, questo appare necessario per orientare le masse, prive di ragione e scopo.

Una previsione ancora più accorta dell’avvento del totalitarismo venne offerta dal sociologo francese Gustave Le Bon, in un testo intitolato “*La psicologia delle folle*¹⁵⁷”. Analizzando il comportamento della massa, Le Bon individua in essa una fase patologica, che ha inizio proprio dalla Rivoluzione francese, a partire dalla quale la massa diventa protagonista assidua della politica. Egli la definisce nella prefazione “l’era del folle” e qui la si identifica nella degenerazione della massa in numero. Tale patologia implica il passaggio dalle attività razionali dell’uomo moderno alle azioni cieche e distruttive dell’uomo-massa. In questa nuova nefasta epoca, sono crollate le antiche credenze e le fondamenta della società, basate sulla gerarchia e la solidarietà tra caste. Le Bon offre una visione simile al nichilismo di Nietzsche, poiché, anche secondo il sociologo francese, gli dèi di un tempo hanno abbandonato il mondo. Occorre dunque creare nuovi idoli. Secondo Le Bon, la voce delle folle sostituisce quella della ragione e la politica viene così dominata dalle classi lavoratrici, perennemente mobilitate dai sindacati e dai partiti di massa, le quali impongono le proprie fantasie utopistiche, nonché le ingenuie idee di sovranità e potere popolare, al fine di imporre un’eguaglianza, in realtà irraggiungibile, sia politica che economica. A quest’era, si affianca inevitabilmente “l’era del meneur”, ovvero del leader, identificabile come l’élite economica e intellettuale. Questa ha il compito di svolgere il ruolo di capo naturale delle masse rozze e incolte e di guidarle. Per farlo, però, deve trasformare queste in numero. Poiché il processo di democratizzazione e massificazione è inarrestabile, al leader non rimane altra possibilità che quella di regalare alle masse l’illusione di democraticità. Per fare ciò, egli potrà servirsi di un surrogato della religione, ovvero dell’istituzione di un nuovo Credo, in nome del quale la folla sarà riorientata e, sul modello antico, potrà essere nuovamente asservita. Compiuta tale trasformazione, però, per la democrazia in Europa si prospetta il peggio: la realizzazione più drammatica delle paure post-moderne.

Il governo del numero

“Governo del popolo” significa anche e di conseguenza “governo del numero”. Tale espressione dovrebbe in realtà realizzare l’ideale democratico, il quale prevede che una maggioranza detenga il potere. Tuttavia, la

¹⁵³ Nietzsche, F.: *La volontà di potenza*. Bompiani 1996, pp. 9.

¹⁵⁴ Nietzsche, F.: *La volontà di potenza*. Bompiani 1996.

¹⁵⁵ *Opere complete di Friedrich Nietzsche*, Adelphi, Milano 1968, pp. 66.

¹⁵⁶ Nietzsche, F.: *La volontà di potenza*, Milano 1992, p. 517

¹⁵⁷ Le Bon, G.: *Psicologia delle folle. Un’analisi del comportamento delle masse*. Milano, Longanesi, Saggistica Tea, 1980, pp. 12.

realizzazione parossistica di questo concetto è invece connessa a una completa distruzione del sistema democratico.

Le problematiche connesse a tale esercizio del potere democratico, quale espressione dei più, sono già state rilevate con l'analisi di Platone. Secondo il filosofo greco, in un sistema democratico non prevale la razionalità, ma la forza dei più: non la ragione, dunque, ma persino l'irrazionalità. È ciò che Aristotele fa rientrare sotto la definizione di olocrazia. L'allievo di Platone discende i regimi politici in due binomi, corrispondenti alle due facce del sistema. Una è sempre positiva e ne rappresenta una realizzazione perfetta, se non, a tratti, utopistica, l'altra è sempre negativa e ne esprime una degenerazione. Così la democrazia si specchia nell'olocrazia, il dominio assoluto ed irrazionale della folla, dei più, in balia del quale tutte le altre forme di espressione sono soffocate ed estirpate.

In realtà, democrazia non nasce propriamente come un concetto positivo in Grecia, dove, al contrario, venne per lungo tempo osteggiato. Il filologo italiano Luciano Canfora ricostruisce l'uso esatto che facevano i greci del termine "*demokratia*", presentando così una visione diversa da quella offerta da Sartori. La riflessione di Canfora si snoda dalla consapevolezza che il termine *demokratia* e il termine democrazia, così come viene intesa attualmente, in stretta connessione con l'Europa quale paladina di tale sistema, siano praticamente due opposti. Tale opposizione spiega, in un senso aristotelico, due tipi di realizzazione diversa della democrazia. È la natura dicotomica e dinamica della democrazia a consentirne differenti realizzazioni, a seconda che prevalga un aspetto piuttosto che un altro. Nel corso del Novecento, ciò che è prevalso è la realizzazione della democrazia e del principio della maggioranza e del numero. Tuttavia, questo compimento travalicherà i confini democratici, evidenziandone invece gli aspetti più controversi.

In "*La democrazia. Storia d'una ideologia*¹⁵⁸" di Canfora, questa contrapposizione tra ideale democratico e degenerazione della democrazia emerge violenta già a partire dalle prime pagine.

«La parola che adoperiamo per definire il nostro sistema politico [...] è democrazia per il fatto che, nell'amministrazione [la parola adoperata è appunto oikèin], esso si qualifica non rispetto ai pochi ma rispetto alla maggioranza [dunque non c'entra il «potere», e men che meno «il popolo intero»]. [...] Però nelle controversie private attribuiamo a ciascuno ugual peso e comunque nella nostra vita pubblica vige la libertà¹⁵⁹».

Queste sono le parole che Tucidide attribuisce a Pericle, spiega Canfora. Se nella coscienza comune Pericle è identificato come esempio di leader di un governo democratico, il filologo ribalta ogni credenza ed associazione. Nel discorso di Pericle "democrazia" si qualifica come il potere attribuito alla maggioranza. Tuttavia, il passaggio fondamentale è contenuto nella frase seguente: Pericle pronuncia un'apologia della democrazia affermando che, sebbene il governo sia della maggioranza, ad Atene c'è la libertà. Democrazia e libertà vengono posti su piani diversi e confrontate con un'avversativa.

«Si può sofisticare quanto si vuole, ma la sostanza è che Pericle pone in antitesi «democrazia» e «libertà»¹⁶⁰».

Il politico ateniese difende la democrazia proprio dall'accusa di essere liberticida. Il sistema politico è definito democratico, perché è la maggioranza a governare. La minoranza, dunque, è impossibilitata ad agire e a cambiare le cose, non potendo imporre la propria volontà su un numero maggioritario di pareri contrari. Il potere è in mano alla maggioranza, così come la rappresentanza, in quanto i più soddisfano gli interessi solo di coloro i quali interessi rappresentano. Tuttavia, assicura Pericle, è assicurata la libertà. Come? La volontà esercitata era quella della maggioranza dei cittadini, contro cui il singolo o i pochi potevano poco. Eppure,

¹⁵⁸ Canfora, L.: *La democrazia. Storia d'una ideologia*, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari, 2004.

¹⁵⁹ Canfora, L.: *La democrazia. Storia d'una ideologia*, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari, 2004, pp. 12.

¹⁶⁰ Canfora, L.: *La democrazia. Storia d'una ideologia*, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari, 2004, pp. 12.

vigevo la possibilità di opposizione, il cui concetto è di importanza fondamentale anche nei moderni sistemi politici. La libertà che Pericle asserisce esserci nonostante la democrazia è quella di parola e, dunque, anche di dissenso e fu in questo senso che fu a noi tramandata. Infatti, nel momento in cui verrà soffocata ogni possibilità di dissenso, la democrazia crollerà, facendo spazio ai totalitarismi. Questi emergeranno travolgendo gli argini della democrazia, ovvero la Costituzione e la Nazione. Per quanto riguarda la prima, aboliranno e rifonderanno la legge, disegnando un quadro giuridico e politico lontano da qualsiasi ideale democratico. Ma lo faranno proprio in quanto legittimati dalla democrazia, poiché posti a tale ruolo proprio da una votazione democratica oppure dalla volontà dei più. In relazione al concetto di Nazione, invece, si assisterà a un sovvertimento del rapporto tra quest'ultima e lo Stato. Lo Stato, quale creazione artificiale, traeva la propria base di legittimità dal legame naturale esistente tra i cittadini di una stessa nazione. Nel momento in cui, le ideologie nazista e staliniana trasformeranno questo legame in una missione, che trae la propria essenza dal passato atavico del popolo, ma si orienta prevalentemente al futuro, lo Stato diverrà il nemico principale dei totalitarismi e, come tale, verrà abbattuto per far spazio all'instaurazione del nuovo regime.

Tornando alla democrazia greca, il legame tra la democrazia antica e quella moderna si basa sulla possibilità e libertà di dialogo e discussione. Ciò che permetteva alla democrazia di essere un sistema politico migliore, e preferibile, rispetto ad altre forme alternative era il fatto che una maggioranza non resta sempre al potere. Ciò di cui sono prive la tirannide, l'oligarchia, l'aristocrazia e i più moderni totalitarismi è la possibilità di ricambio dei detentori del potere in maniera non violenta. La democrazia ateniese, invece, consentiva a una parte di volta in volta diversa di cittadini di essere la maggioranza. Ciò era garantito dal fatto che nelle assemblee cittadine, le *bulè*, ognuno poteva esporre la propria argomentazione, presentare la propria causa e le necessità comuni venivano prese in considerazione e in qualche modo soddisfatte. Fu questo aspetto a permettere al termine democrazia di sopravvivere e a rendere questo sistema di governo auspicabile. In Grecia, l'uguaglianza nella rappresentanza era garantita da un sistema di elezione a sorteggio, che allo stesso tempo impediva che un solo individuo potesse arroccare presso di sé il diritto di detenere il potere per troppo tempo. La democrazia greca si esplicava nei valori della libertà e di partecipazione. La scelta dei componenti della *bulè* avveniva però per sorteggio.

“Con ogni probabilità il demos ateniese ebbe più kratos, più potere, di quanto ne abbia mai avuto qualsiasi altro popolo. Al tempo stesso la democrazia greca rappresenta il massimo concepibile ingrandimento di una micro-democrazia. Quando il demos si radunava in piazza, il sistema ateniese funzionava come una “assemblea cittadini” nella quale migliaia di cittadini esprimevano i loro sì e i loro no. Certo, questa democrazia consisteva in larga misura di decisioni prese per acclamazione. Ma questo aspetto collettivo e assembleare costituiva soltanto la parte più appariscente del sistema. La sua parte sostanziale consisteva invece, secondo le parole di Aristotele, nel fatto che tutti comandavano a ciascuno, e ciascuno comandava a sua volta tutti; vale a dire, in un esercizio del potere effettivamente e largamente condiviso mediante una rapida rotazione delle cariche pubbliche. L'esercizio del potere era una realtà anche perché affidato al caso: la maggior parte delle cariche pubbliche venivano sorteggiate¹⁶¹.”

Questo aspetto viene garantito in un moderno sistema politico dall'esistenza dei partiti. La votazione dei partiti consente la scelta della parte migliore ad opera di una maggioranza consistente. Il sistema parlamentare consente poi che un partito rappresenti la maggioranza, ma lo costringe giornalmente a scontrarsi con gli interessi e le opinioni della minoranza, in modo da produrre decisioni a partire da un dialogo quanto più approfondito e completo. Inoltre, le cariche in palio nella competizione elettorale elevano il singolo alla rappresentanza non dei più, ma dello Stato, all'interno del quale, dunque, vengono tutelati tutti i cittadini e non solo i votanti. Di conseguenza, l'affermarsi del governo del numero richiede la soppressione di due categorie, distinte, ma che talvolta si intersecano: l'opposizione e la minoranza, nonché dello Stato.

¹⁶¹ Sartori, G.: *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 41.

La democrazia, dunque, è definibile come istituzionalizzazione del naturale conflitto che ha luogo tra due o più parti con pareri diversi. Nel corso della prima metà del Novecento, tale possibilità di opposizione e contrarietà venne del tutto estirpata. E con essa, crollò di conseguenza anche la Costituzione, uno degli argini che permettono in un sistema democratico alla maggioranza di esprimersi per l'interesse comune, per il bene di tutti, e non solo dei più. Si concretizzò dunque il potere del numero. Si trattava di una estrema proclamazione dell'ideale rivoluzionario, secondo il quale l'eguaglianza era garantita nel momento in cui gli eletti rappresentavano tutta la Nazione e non solo gli elettori. Tuttavia, la concretizzazione parossistica di tale principio comportò una situazione paradossale, per cui l'affermazione del principio della nazione negava la fratellanza e l'uguaglianza a chi viveva all'interno della nazione, ma non poteva vantare la stessa discendenza. Ciò che avvenne fu, in sostanza, lo scontro tra Nazione e Stato¹⁶². Lo Stato, composto dalla parte eletta, era l'entità che garantiva fratellanza ed eguaglianza a tutti coloro i quali si trovavano all'interno della sua giurisdizione. Questo principio venne in conflitto con la Nazione, che invece vantava di essere garante dei diritti solo di coloro i quali vi appartenevano legittimamente, secondo un principio di discendenza di razza o stirpe. Tale posizione, che dalla fine dell'Ottocento conquistò l'appoggio di un maggior numero di cittadini creò una situazione per cui all'interno della Nazione molte componenti vennero espulse, in quanto considerate non appartenenti al gruppo e al ceppo nazionale e razziale. L'espulsione di questi gruppi creò masse di apolidi e sradicati. A costoro non apparteneva la terra e dunque non avevano il diritto di possedere null'altro che sulla terra si trovasse, nessuna proprietà e nessun diritto. Lo scontro maggiore avvenne in relazione alle comunità ebraiche, le quali continuavano a costituire una Nazione, pur non avendo mai avuto una terra. L'assenza di legame con un territorio circoscritto ne permetteva comunque l'esistenza, in quanto, più che in qualsiasi altro caso, il popolo era la nazione stessa. Ciò faceva sì che gli ebrei costituissero sempre e contemporaneamente una nazione, in qualsiasi luogo si trovassero. La coesistenza di questa Nazione interna con la supremazia della Nazione venne a scontrarsi e l'azione statale non seppe riappacificare in qualche modo le parti. Questo spiega perché uno dei primi atti nel momento in cui si affermò il governo del numero nel corso degli anni Trenta del Novecento fu la soppressione dello Stato, in quanto incapace di garantire gli interessi della Nazione¹⁶³. L'idea di fratellanza tra stessi appartenenti della Nazione, dunque, superò oltre modo il concetto proclamato dai rivoluzionari. Si espresse, invece, nella ricerca di dare una forma alla massa, di delineare i confini di quell'entità amorfa e dispersiva. La reazione più naturale fu che la massa si chiuse in sé stessa. Poiché, il primo passo per definire è dare dei confini, la massa fece sì che si richiuse nel sicuro recinto dei confini nazionali. Poiché, che l'identità emerge, in una forma primordiale, contrapposta a qualcosa, la Nazione fu identificata per opposizione a tutte quelle realtà che non costituivano una nazione, in virtù del criterio distintivo della discendenza. Pertanto, dovevano essere da essa espulse ed eliminate, poiché contaminavano quei confini, che, al contrario, dovevano costituire un riparo sicuro di identificazione.

La soppressione della democrazia avviene, dunque, qualora sia represso il dissenso e l'opposizione, sia a livello civile che parlamentare, da parte della maggioranza stessa. La fine della democrazia può avvenire in modo totalmente democratico, così come, nel corso della Storia, è più volte avvenuto. Ad esempio, e così fu, può avvenire nel momento in cui una maggioranza si esprime per la soppressione dei diritti, dell'eguaglianza, delle libertà, della Costituzione, custode di tali principi, e della democrazia stessa.

Per questa ragione, la democrazia era duramente criticata dagli stessi greci. Ciò era dovuto al fatto che, fin dall'origine, la riflessione sulla democrazia si è spesso scontrata con un'importante problematica: la degenerazione del sistema democratico in una dittatura della maggioranza.

Ciò che si venne a creare intorno a Pericle è ciò che oggi definiremmo una dittatura personale. Ed è ciò che Tucidide mostra, facendo parlare Pericle, è che nella democrazia ateniese era insito il pericolo di ciò che

¹⁶² Arendt, H. *“Le origini del totalitarismo”*, introd. di Alberto Martinelli, con un saggio di Simona Forti, Collana Biblioteca n.8, Edizioni di Comunità, 1999, edizione digitale

¹⁶³ Ivi, pp. 79 – 89.

Tocqueville definì nel 1800 “la tirannia della maggioranza¹⁶⁴”. D'altronde, la parola democrazia nacque in Grecia, così come anche il termine tirannide.

“Da Tucidide, Pericle era percepito come un vero e proprio princeps: un tipo di «primato», o di «principato», un potere personale accettato e riconosciuto che finisce con lo snaturare, pur senza violarli, gli equilibri dei poteri. Solo quattro secoli più tardi un tale tipo di potere fu instaurato da Augusto, il quale – pur divenendo «principe» – non esitò a rivendicare di aver restaurato la Repubblica a Roma. Ma per i contemporanei di Pericle era ovvio pensare ad un altro tipo di potere personale a loro più familiare, la «tirannide»¹⁶⁵.”

Pericle, dunque, era considerato un “capopopolo”, la guida di un ampio numero di cittadini, che costituiva così la maggioranza. Raccoglieva intorno a sé il consenso, legittimandolo con l'appoggio dei più. L'accusa di liberticidio, dunque, deriva proprio da questo aspetto: la minoranza era sostanzialmente esclusa dal governo e, poiché Pericle era una figura politica molto influente, raccoglieva intorno a sé un vasto consenso politico, difficile da disperdere.

“Quando si accorgeva che quelli [i cittadini dell'assemblea ateniese] si abbandonavano a sconosciuta baldanza, li colpiva con le sue parole, portandoli allo sgomento, per ricondurli poi ad uno stato d'animo di rinnovato coraggio, se li vedeva in preda a una paura irrazionale. Di nome, a parole, era una democrazia, di fatto il potere del primo cittadino¹⁶⁶.”

Pericle fu un precursore della figura del *meneur*, acclamata da Nietzsche e Le Bon come addomesticatrice delle folle. E, tuttavia, già con Pericle dimostrò i propri effetti più nefasti. La voce del leader guidava quella della massa. Il consenso del leader venne a costituirsi sempre più sull'irrazionale, sull'inconscio, sul sentimentale: sul trasporto irrazionale ed emotivo della massa. Far leva sugli istinti permise così al leader di raccogliere intorno al sé il maggior numero di seguaci. Tale maggior numero era l'arma del leader per soffocare ogni altro dissenso al proprio potere. La maggioranza dei più inglobò completamente ogni altra parte. Avvenne il passaggio dalla moltitudine alla totalità. La libertà di parola ed espressione, dunque, si esplica in un sistema democratico; tuttavia, dalla base di questo principio possono scaturire dinamiche che travalicano e travolgono la democrazia stessa.

Dunque, la democrazia non sempre è il potere del popolo, può piuttosto esprimere la forza di una sua parte, la quale però decide per il tutto. La contraddizione storica della democrazia, così come già colta dai greci, risiede proprio in ciò. Il governo del popolo è il governo della maggioranza: una parte, dunque, minoritaria, viene dapprima esclusa, poi addirittura espulsa, cancellata o forzatamente inglobata. Al fine di evitare che si riformi e al fine di mantenere un potere illimitato, la possibilità di opposizione viene totalmente estirpata.

Occorre però ricordare che la democrazia è un sistema politico efficace proprio in quanto rappresenta la volontà espressa dalla maggioranza, quale migliore sistema di mediazione nel momento in cui occorre prendere una decisione pubblica. Dunque, non tutte le democrazie degenerano in dittatura della maggioranza. Tuttavia, il suo difetto risiede nel fatto che, una volta che una maggioranza si esprime a favore o contrariamente rispetto a qualcosa, inevitabilmente, una parte minoritaria non ottiene rappresentanza dei propri interessi e soddisfazione dei propri bisogni. In pratica, quando la volontà della maggioranza si esprime all'unanimità è come essa diventasse un unico individuo ed inglobasse anche quella parte di cittadini che si dichiarano contrari. La maggioranza ateniese raccolta intorno a Pericle esprimeva la stessa voce, soffocando ogni altro parere. La Rivoluzione Francese sconfisse il problema proclamando l'appartenenza nazionale: ogni parte eletta era rappresentante della volontà generale della nazione e per il sommo bene di questa doveva

¹⁶⁴ De Tocqueville, A.: *Democrazia in America*, UTET, Torino

¹⁶⁵ Canfora, L.: *La democrazia. Storia d'una ideologia*, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari, 2004, pp. 13.

¹⁶⁶ Platone, *Repubblica*, II, 65, 8-9.

agire. Eppure, come dimostra la storia del XX secolo, ciò non fu sufficiente. Al contrario, la rappresentanza della Nazione trasformò la democrazia. In pratica, la dittatura della maggioranza sopprime gli argini che si erano posti quale tutela di fronte al problema, già anticipato. Vale a dire: la Costituzione, che raccoglie i diritti e i doveri fondamentali, proclama saldamente il tipo di governo e la sua amministrazione, e la Nazione, per l'interesse della quale ogni cittadino deve agire. Realizza così una forma parossistica della democrazia, privandola di ogni correttivo storico. Il primo passo di una dittatura è quello di impossessarsi della Costituzione e di modificarla a proprio vantaggio. Per fare ciò, essa proclama di agire in nome di una maggioranza, la quale esprime la volontà generale, gli interessi di tutti. Tali interessi non coincidono mai con il ruolo mediatore dello Stato, il quale si trova talvolta a dover prendere decisioni che impattano sul benessere a breve termine dei cittadini, quanto con quello assoluto della Nazione. In queste due istituzioni, che si concretizzano quasi quali nemesi, si esplicano il carattere razionale e irrazionale del politico. Poiché la massa è sostanzialmente irrazionale, questa si concretizza principalmente nel secondo elemento, quello nazionale. Nel momento in cui avviene questa identificazione, la massa diventa numero, in quanto diventa soggetto politico a tutti gli effetti.

La pericolosità degli aspetti appena messi in luce è evidente. Tuttavia, se si volesse dimostrare ancora di più perché la maggioranza è tiranna nelle decisioni, un esempio calzante deriva proprio da Atene.

Nella sua *"Critica della retorica democratica"*¹⁶⁷, sempre Canfora fornisce una visione certamente non positiva della democrazia, quantomeno nella sua applicazione letterale. Nel prologo, intitolato *"Può la maggioranza avere torto?"*, si ripropone la spinosa questione della forza del numero e *"il problema della capacità intellettuale della moltitudine"*¹⁶⁸. Una decisione presa a maggioranza rappresenta certamente il meglio per la maggior parte della popolazione. Nel momento in cui gli uomini si trovano a dover vivere insieme, votare a maggioranza per prendere una decisione sembrerebbe essere un buon compromesso civile e sociale. Ma cosa accade alla parte, la cui opinione invece è messa in minoranza? Qual è la certezza che la decisione presa a maggioranza sia quella più giusta o meglio possibile?

Furono 280 i giudici che si espressero per la condanna di Socrate. 220, invece, votarono contrari. La differenza tra maggioranza e minoranza, la giustizia della decisione presa, sta proprio in quei sessanta voti, nulla di più.

Una delle problematiche maggiori che emerge nei confronti dell'adozione di tale sistema è che le masse spesso non sono razionali nelle loro decisioni. Il processo di Socrate fu, prima di tutto, un processo politico. Venne, di conseguenza, influenzato da questioni che, in realtà, travalicavano la questione. Per molte ragioni, ognuno dei votanti avrebbe potuto esprimersi per il sì o per il no, in maniera completamente indistinta e indifferente. L'esito del processo era stato già deciso a priori dall'opinione pubblica e, pertanto, in tal modo si compì.

Questo è un esempio eclatante di come la massa non sia razionale nelle sue decisioni, ma possa venire influenzata fortemente. All'interno di un sistema quale quello della dittatura della maggioranza, tutto si basa sulla retorica e sulla persuasione. Questa può avvenire sia attraverso l'uso l'ideologia sia attraverso l'imposizione di un sistema coercitivo: il totalitarismo si esprime nel connubio di ideologia e terrore¹⁶⁹. Tuttavia, il risultato è che la massa diviene null'altro che un numero: i più a favore, i meno da eliminare e sopprimere. La realizzazione della democrazia venne ad accompagnarsi con l'espressione di purezza, integrità e indivisibilità. La concretizzazione del principio della maggioranza comporta così la soppressione dell'individualità. Poiché l'opinione si esprime nel voto, l'individuo diventa numero. La dittatura della maggioranza, dunque, nella sua forma soprattutto totalitaria, consapevole di tale aspetto, lo impone fino allo sfinimento. Il totalitarismo è completamente basato sul numero: sulle grandi celebrazioni di massa,

¹⁶⁷ Canfora, L.: *"Critica della retorica democratica"*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 2005.

¹⁶⁸ Canfora, L.: *"Critica della retorica democratica"*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 2005.

¹⁶⁹ Arendt, H. *"Le origini del totalitarismo"*, introd. di Alberto Martinelli, con un saggio di Simona Forti, Collana Biblioteca n.8, Edizioni di Comunità, 1999, edizione digitale, pp. 572.

sull'annientamento della cosiddetta soluzione finale, nell'organizzazione degli aspetti sociali e nella pianificazione della vita nei campi. L'emblema del totalitarismo è la spersonalizzazione del numero.

In un sistema quale quello promosso dalla società del numero, dove l'individualità è ridotta e la folla protagonista, tutto ciò che c'è di diverso viene o inglobato o eliminato.

Lo stesso concetto si ritrova in Tocqueville, che ne avvide il pericolo nel momento in cui la democrazia rinacque in America nell'Ottocento. Tocqueville¹⁷⁰, richiama l'attenzione sui pericoli di una vera e propria tirannide della pubblica opinione ai danni delle minoranze e dei dissenzienti.

La maggioranza che teme Tocqueville non è quella che emerge dal processo elettorale. La dittatura della classe politica, ottenuta attraverso un processo selettivo mediante criterio meramente aritmetico, è resa impossibile dagli argini istituzionali. Il principio della separazione dei poteri, la rotazione delle cariche, la possibilità di deistituzionalizzazione, la Costituzione ed altre misure impediscono che una maggioranza politica possa monopolizzare il potere. Questi argini sono stati tanto più rinforzati dopo la caduta dei totalitarismi; tuttavia, un sistema democratico non è garante assoluto dell'impossibilità di ripetersi di una forma dispotica. Ciò che Tocqueville teme a proposito della democrazia è, piuttosto, la dittatura del pubblico. In primo luogo, il pubblico ritiene di poter fare tutto secondo la legge, in quanto "potere del popolo" significa, nella sua forma parossistica, una sorta di anarchia istituzionalizzata, così come la dipingeva già Platone. Il popolo è libero di fare tutto ciò che vuole, in quanto è egli stesso detentore della legge. Non ci sono limiti, quindi, alla sua volontà e tuttavia essa è legittimamente garantita, in quanto il popolo è la legge.

In secondo luogo, ed è ciò che Tocqueville teme di più, la maggioranza dell'opinione pubblica esercita una sua pressione conformistica nella vita sociale, dunque al di fuori degli organi di governo, riesce a dettar legge persino nel pensiero. A mano a mano che i cittadini diventano più uguali e più simili, aumenta la disposizione di ciascuno ad identificarsi nella massa e a credere in essa, e quindi il pubblico "*viene a godere di un singolare potere: non fa valere le proprie opinioni attraverso la persuasione, ma la impone attraverso una gigantesca pressione dello spirito di tutti sull'intelligenza di ciascuno*".

Tocqueville, dunque, afferma:

"Considero empia e detestabile la massima che in politica la maggioranza di un popolo ha il diritto di far tutto; e tuttavia ritengo che l'origine del potere sia da porre nella volontà della maggioranza. V'è forse contraddizione tra queste due proposizioni¹⁷¹?"

La democrazia, prima ancora di essere un'ideologia, come il comunismo, o un sistema politico, come il totalitarismo, o una forma di governo, come la Repubblica, è un principio di legittimità, il migliore – finora – ideato. La legittimità democratica si basa sul più ampio consenso raggiungibile, in modo che un'unica scelta sia espressa da un concerto di voci. Essa postula, infatti, che il potere deriva dal popolo, il quale decide, insieme. Si tratta, dunque, di un consenso che è verificato e non presunto. La democrazia non accetta auto-investiture, né che il potere derivi dalla forza o sia preso con la violenza, né tantomeno che esso discenda per diritto di nascita. Il potere, dunque, appartiene al popolo e da esso deve essere esercitato. In tale senso, giunse a noi con la Rivoluzione francese.

Tuttavia, si è visto che tale sistema produce una disfunzione. L'esercizio del potere popolare conduce a una soppressione del principio di eguaglianza, su cui la democrazia stessa si regge. Effettivamente, il prodotto della Rivoluzione francese fu il Terrore, la dittatura dei giacobini. E, nel momento in cui le masse entrarono prepotentemente nella politica, la pretesa di far governare il popolo comportò la nascita dei totalitarismi, la trasformazione della massa nel concetto passivo di pubblico.

La democrazia è un'istituzione molto fragile, poiché si basa su una ricerca continua di consenso e accordo tra tutte le sue parti. Una democrazia consolidata non richiede solamente una Costituzione e un esercizio democratico del potere. Richiede, piuttosto, che essa sia un quotidiano plebiscito, una scelta continua, uno

¹⁷⁰ De Tocqueville, A.: *Democrazia in America*, UTET, Torino, 2017, pp. 163.

¹⁷¹ De Tocqueville, A.: *Democrazia in America*, UTET, Torino, 2017, pp. 207.

sforzo permanente: una volontà comune. E se si è giunti a consolidare la democrazia in Europa è anche perché – e proprio perché – viva è in noi la memoria di ciò che sotto una degenerazione della democrazia può accadere.

La parte totale

Il totalitarismo cominciò ad emergere nei primi anni del XX secolo. Tale ideologia è caratterizzata principalmente dall'essere un sistema politico autoritario, all'interno del quale il potere è concentrato unicamente nelle mani di un partito e del suo leader. Si tratta dell'avvento del *meneur, come* auspicato da Le Bon. Il totalitarismo si distingue da qualsiasi dispotismo precedente perché si lega a concetti strettamente moderni, che pervade e perverte fino al paradosso e all'ossimoro. Esso, infatti, si fonda sul partito e sulla massa da un lato, sullo Stato e sulla Nazione dall'altro. Il totalitarismo, in particolare, emerge da un completo rovesciamento della democrazia, attraverso il soffocamento delle libertà fondamentali, tra cui il diritto alla vita, il diritto di parola e di espressione.

Di seguito, si intenderà per ideologia totalitarie unicamente il nazismo della Germania degli anni Trenta e Quaranta e il comunismo nell'arco di vita dell'Unione Sovietica, secondo la definizione più ristretta data dalla politologa tedesca Hannah Arendt. Verrà dunque escluso il fascismo, che, per alcune peculiarità, quali ad esempio la mediazione con un altro tipo di istituzione, detentrici di potere, quale la Chiesa, viene considerato possedere caratteristiche a parte¹⁷².

La tesi centrale della Arendt è che il totalitarismo è una forma politica radicalmente nuova ed essenzialmente diversa dalle altre forme storicamente conosciute di regime autoritario e di potere personale, quali il dispotismo, la tirannide o la dittatura. Laddove ha conquistato il potere, il totalitarismo, infatti, distrugge tutte le tradizioni politiche, sociali e giuridiche del paese, riformando la politica, la società e la legge. Tuttavia, l'abbattimento del regime pregresso non porta alla creazione di un Nuovo Mondo, come fu per la Rivoluzione Francese. Al contrario, ciò che si ha dopo l'instaurazione del dispotismo è il nulla: *“perché il potere lasciato a sé stesso non può produrre altro che più potere, e la violenza impiegata per il potere (non per la legge) scatena un processo distruttivo che si arresta solo quando non rimane più nulla da calpestare”*¹⁷³.

Secondo la Arendt, l'ideologia totalitarista si esprime nel triste connubio di *“ideologia e terrore”*¹⁷⁴, credo e violenza. Se da una parte, il totalitarismo offre falsi idoli, dall'altra impone l'idolatria della violenza. Questo dualismo permette di piegare tutti gli individui al proprio potere, perché prospetta loro un'ascesi, oppure li minaccia di morte. In tal modo, il totalitarismo soffoca ogni dissenso. Il primo passo, infatti, affinché si instauri un dominio totalitario è quello di reprimere ogni altro parere, sia politico sia civile. Tale riduzione totalizzante finisce per distruggere gli altri partiti, gli organi o le istituzioni giuridiche o statali e spazza via ogni possibilità di dissidenza. E, tuttavia, il partito unico e le organizzazioni create a suo supporto non creano null'altro se non un'aspirale di distruzione, all'interno della quale il totalitarismo trae la propria stessa legittimità. Ogni ideologia totalitaria, infatti, vive in una guerra perpetua: individua un nemico e pretende il potere al fine di estirpare la minaccia. Poco importa chi sia il nemico o perché, l'importante è che ce ne sia sempre uno¹⁷⁵.

Tale processo trova applicazione diretta proprio nella società di massa. Come anticipato poc'anzi, il totalitarismo deriva dalla società di massa, la cui coniazione del termine servì proprio a spiegarne l'origine. La relazione tra la moltitudine e la totalità è consequenziale. La massa è un'entità amorfa e senza identità. All'interno di essa, pertanto, l'individuo vive un profondo senso di smarrimento e perdizione. Questi sono i sentimenti caratteristici dell'uomo post-moderno, aggravati dall'avanzamento tecnologico e industriale, dal

¹⁷² Arendt, H.: *Le origini del totalitarismo*, introduzione di Alberto Martinelli, Milano, Edizioni di Comunità, 1989.

¹⁷³ Ivi, pp. 241.

¹⁷⁴ Ivi, pp. 572.

¹⁷⁵ Ivi, pp. 577.

lavoro alienante e dai grandi spazi urbani e anonimi. Fu la guerra ad offrire per prima agli individui un'identità e, soprattutto, uno scopo. Come avvenne in un certo senso in Grecia al tempo delle guerre puniche, i cittadini-soldati furono chiamati alle armi in nome della Nazione e così ne riscoprirono l'intimo legame. La nazionalità restituì ai cittadini un orientamento e, soprattutto, simboli e rituali. Più che mai nelle divisioni causate dalla Prima Guerra Mondiale si ravvide concretamente l'essenza dell'"altro", di coloro i quali stavano al di là dello schieramento, portavano altri colori, parlavano un'altra lingua. La propaganda di guerra fomentava l'odio, l'intima forza che permetteva agli uomini di uccidersi fra loro. Era, però, espressione irrazionale ed emotiva e, pertanto, faceva leva sull'individuo. Anche dopo la guerra, questo sentimento di astio non andò diminuendo, ma, al contrario, si acui in particolar modo nelle Nazioni che avevano perso il conflitto, stimolando quella volontà di rivalse, che, nel giro di un ventennio, portò ad un altro terribile conflitto. La Nazione della fratellanza, così come portata in auge dalla Rivoluzione, divenne la Patria, quel legame atavico con la terra, gli avi e la razza, motivo di orgoglio. Nel mezzo della competizione europea, ogni Nazione finì per sentirsi migliore delle altre e giustificò tale supremazia tramite il passato mitico e gli ideali moderni. In realtà, l'emergere del nazionalismo fu una reazione alla crisi della Nazione. Questa, oltre ad essere minacciata militarmente dai nemici dei territori vicini, veniva sempre più resa attraversabile – e in qualche modo vulnerabile – dalla globalizzazione, portata dallo sviluppo della vasta rete ferroviaria e stradale. Le grandi migrazioni, anch'esse divenute di massa, causavano sempre più una società multiculturale, fattore ancora più presente se si pensa ai grandi imperi europei e alle colonie. Questa commistione indeboliva la Nazione. Pertanto, il nazionalismo, su cui i totalitarismi si fondano, fu una contro-reazione della patria in crisi.

Si è accennato all'imperialismo: questo, secondo la Arendt, è la causa scatenante dei fenomeni autoritari del XX secolo. L'imperialismo fu il prodotto dell'emergere dalla classe borghese e derivava essenzialmente dalla logica di profitto capitalista: *"l'espansione era stata messa in moto da una curiosa specie di crisi economica, una sovrapproduzione di capitale che, non potendo più trovare un investimento produttivo entro i confini nazionali, costituiva una massa di denaro «superfluo»¹⁷⁶."* Ciò che lo sguardo contemporaneo della Arendt registra è che si trattava dello *"spettacolo di una piccola schiera di capitalisti che, a guisa di predatori, frugavano il globo alla ricerca di nuovi proficui investimenti e facevano appello al nuovo feticcio dei troppo ricchi, il profitto, e al vecchio istinto dell'azzardo dei troppo poveri, alle loro speranze di fortuna [...]"¹⁷⁷*. L'imperialismo aveva risvegliato la competizione territoriale, la corsa alle risorse e alla terra. L'ultimo impero che l'Europa aveva conosciuto era stato quello di Napoleone. Da quell'esperienza emerse un sentimento nazionale come difesa dal dominio straniero. Il XX secolo pervertì anche quest'aspetto tanto che il nazionalismo non fu più difensivo, ma divenne aggressivo. La tesi principale della Arendt che lega la nascita del totalitarismo all'imperialismo è che, nel momento in cui gli imperi centrali si risvegliarono, giunti ormai ad un punto di eccedenza di capitale, in ritardo rispetto ad altre potenze, tra cui Francia e Inghilterra, non trovarono più territori da conquistare, se non in Europa. Il loro progetto di espansione, dunque, si diresse oltre le linee di confini nei territori limitrofi, contro quelle Nazioni dalle quali si sentivano soffocate e dalle quali, per di più, nel 1918 erano state vinte. Inoltre, poiché la creazione di un impero necessita di terra, ma anche di popolazione, il nazionalismo risvegliò il concetto di razza, motivo per il quale una prima tappa del totalitarismo fu lo sviluppo dei movimenti pan-slavisti e pan-germanici¹⁷⁸. Queste ideologie volevano la riunione di tutti gli slavi e di tutti i discendenti della stirpe germanica sotto un unico Stato e ricercavano i propri appartenenti proprio nel cuore dell'Europa, dove essi affondavano le proprie radici.

Proprio perché nel corso dei primi anni del Novecento la Nazione era in crisi, il nazionalismo emerse scagliandosi contro il "nemico ebraico".

¹⁷⁶ Ivi, pp. 239.

¹⁷⁷ Ivi, pp. 236.

¹⁷⁸ Ivi, 1989, pp. 343.

"[...] si può dire che, come elemento strutturale delle forme totalitarie, l'antisemitismo si è sviluppato pienamente soltanto nel processo di disgregazione dello stato nazionale, in un'epoca dunque in cui l'imperialismo era già in primo piano nel divenire politico¹⁷⁹."

A tal proposito, la Arendt rifiuta l'interpretazione secondo la quale l'odio razziale contro gli ebrei fu unicamente un capro espiatorio¹⁸⁰ o che emerse poiché tutte le civiltà sono state, in qualche modo, contaminate da un atteggiamento antisemita¹⁸¹. Piuttosto, ella addita che l'antisemitismo emerse nel momento in cui gli ebrei non possedevano più il potere e la ricchezza di un tempo.

"Per questa regola non c'è un esempio migliore della storia dell'antisemitismo, che raggiunse il punto culminante quando gli ebrei avevano ormai perso ogni funzione e influenza nella vita pubblica e non possedevano altro che la loro ricchezza. Al momento dell'avvento di Hitler al potere, le banche tedesche, in cui gli ebrei avevano occupato una posizione di primo piano per oltre un secolo, erano già quasi interamente judenrein. Lo stesso vale per quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale¹⁸²."

L'antisemitismo fu dovuto, piuttosto, al fatto che gli ebrei erano percepiti come una popolazione non radicata, senza un'appartenenza nazionale, e, che pure, costituiva un popolo. Pur essendo ancora alla ricerca della Terra Promessa, l'ebraismo possiede probabilmente il legame territoriale più forte. Il popolo ebraico è tale in ogni parte del mondo. Al contrario, pan-germanesimo e pan-slavismo avevano l'obiettivo di rintracciare un popolo disperso. A questa argomentazione va aggiunta la considerazione per la quale il totalitarismo è in perenne ricerca di un nemico. L'individuazione di una minaccia, meglio se questa sia continua, permette e rende addirittura necessario l'instaurazione del terrore, così come accadde nella Francia giacobina.

Poiché si è detto che il totalitarismo è un pervertimento di tutte le categorie precedentemente elencate, occorre aggiungere che il terrore si fondava su una degenerazione dell'organizzazione rigida e razionale, importata con il taylorismo ed il fordismo. Lo Stato totalitario, dunque, si fa macchina: diventa un immenso apparato, rigidamente gestito, e suddiviso in tanti e diversi piccoli sottoinsiemi, ognuno responsabile di uno stadio della produzione. La gigantesca macchina statale, intrisa di burocrazia, era totalmente in mano al partito, che distrusse lo Stato ed instaurò al suo posto un regime totalitario. La freddezza e la capacità di calcolo con il quale il nazismo pervenne alla cosiddetta soluzione finale apparvero – e appaiono oggi ancora a noi – estremamente assurdi, poiché ciò che si verificò fu un compimento fino all'eccesso della razionalità, acclamata dall'Illuminismo, e della produzione, impostata dal capitalismo, tanto da trascendere l'umanità e diventare, pertanto, irrazionale. Tale processo rese una macchina, non solo lo Stato, ma anche gli individui al proprio interno, privandoli di ogni identità e caratteristica. Ciò vale per le vittime dei campi di concentramento, ma anche per i carnefici. In un altro libro, intitolato *"la banalità del male¹⁸³"*, la Arendt usa questa bellissima espressione per rendere evidente come il male non abbia bisogno di spiegazioni troppo articolate, ma che si limiti ad essere un atteggiamento istintuale e inconscio, persino inconsapevole. I genocidi perpetuati durante la Seconda Guerra Mondiale derivano in parte da un'eccedenza della razionalità tale da superare il limite del discernimento.

Infine, c'è un ultimo aspetto che ha subito un processo di post-modernizzazione. Il totalitarismo ha portato alle sue estreme conseguenze le caratteristiche del partito di massa.

Punto centrale dell'analisi è la considerazione che il totalitarismo esaspera il sistema organizzativo ideato dal partito di massa, portando al parossismo l'organizzazione del partito di massa, sia per quanto riguarda le occorrenze, le festività e le celebrazioni, sia per quanto riguarda la gerarchia interna al partito.

¹⁷⁹ Ivi, pp. 89.

¹⁸⁰ Ivi, pp. 182.

¹⁸¹ Ivi, pp. 187.

¹⁸² Ivi, pp. 81.

¹⁸³ Arendt, H.: *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Milano, Feltrinelli, 2019.

Come già illustrato, il partito di massa era una tipologia di associazione politica che aveva il compito di organizzare l'attività politica dei cittadini. Poiché uno dei suoi strumenti era l'educazione delle masse, tale tipologia di partito si impossessava della vita pubblica, scandendo la quotidianità degli individui. Pur accompagnando gli individui dalla culla alla tomba, il partito di massa si dedica alla socialità, ovvero amministra la parte esterna della vita di un individuo e costituisce un luogo e un momento di ritrovo, di dialogo e di interazione con gli altri. Se il partito di massa può essere definito totale nel suo agire politico, il totalitarismo svela la sua totalità in ogni campo al di fuori della politica, pervadendo invece completamente l'interiorità. Nel momento in cui fecero la loro comparsa i primi partiti totali, questi andarono oltre la socialità, invadendo completamente la sfera privata dei cittadini. Il totalitarismo creò i grandi avvenimenti di massa, riunioni, acclamazioni del leader, all'interno del quale si rendeva quanto mai evidente la preminenza del numero. Mentre l'obiettivo del partito di massa era aggregare l'azione politica contro lo Stato, il partito totale aveva il compito opposto, ovvero quello di integrare l'individuo all'interno dello Stato, affinché l'individuo divenisse lo Stato stesso. Poiché quest'ultimo coincideva con il partito, il totalitarismo uniformava la massa, fagocitandola all'interno dell'ideologia di partito. Nei grandi canti corali, nelle urla concitate e nelle formule rituali, la voce di dissenso era totalmente inudibile. L'unica parola che emergeva solitaria era quella del leader, al suono della quale accompagnavano tutte le altre. Il primo elemento del totalitarismo, dunque, è proprio la soppressione della massa. Mentre all'interno di una società in cui il tipo di partito prevalente era quello di massa, il dialogo era permesso e, anzi, addirittura essenziale; il totalitarismo soffoca ogni relazione che non sia verso il leader e basata sulla logica di partito.

Per quanto concerne, invece, la gerarchia del partito, si è già detto che il partito di massa aveva un'organizzazione verticistica, la cui base reggente era costituita dal popolo. I partiti totalitari invertono completamente questa direzione: il partito non si basa più sulla base consensuale, ma dipende interamente dal leader. La struttura che ne risulta, dunque, è estremamente verticistica ma anche policentrica: all'interno dello Stato totalitario, si creano una serie di centri del potere, organizzati gerarchicamente, ai quali competono taluni settori che finiscono talvolta persino per intersecarsi. La distribuzione del potere tra gruppi e istituzioni dipende dalla loro prossimità al capo secondo una pluralità di gerarchie concentriche che possono avvicinarsi o allontanarsi dal centro, e quindi accrescere o ridurre il loro potere, a seconda del volere del leader. Ciò crea una situazione nella quale ogni aspetto della vita individuale è continuamente sottoposta al controllo. D'altra parte, la sensazione è che ogni cosa sia dominata dalla volontà del leader. La volontà del capo è la legge del partito e ogni organizzazione del regime totalitario è rigidamente soggetta al suo volere e, soprattutto, impegnata a realizzarlo.

Dunque, se il compito del partito di massa era quello di promuovere l'unione tra i proletari, ai fini della lotta rivoluzionaria; il totalitarismo, per contro, produceva delle parti e rendeva queste così unite da essere praticamente indivisibili. Tracciando la linea di demarcazione tra un "noi" un "loro", assurgeva alla più alta pretesa di identificare il Bene e il Male. Riunendo il tutto all'interno di categorie così universali, riduceva ogni cosa all'assolutismo. Pretendeva così di restituire un'identità alla massa, ma in realtà la de-personificava ulteriormente, poiché l'individuo confluiva all'interno delle categorie senza incarnarle, ma piuttosto venendo posseduto da esse. Non c'era nulla di corporeo o concreto, il totalitarismo faceva pienamente appello all'irrazionalità della massa. Invece di lasciarla libera senza alcuna regola, si limitava ad imporle il disordine.

Il risultato era un sentimento di estraniamento, che è il terreno comune del terrore e l'essenza di ogni regime totalitario. L'ideologia preparava esecutori e vittime sradicandoli dalla realtà e imponendogli il superfluo dei riti e delle formule, sia all'interno dei campi di concentramento sia nella società civile. *"Lo sradicamento è tipico di tutte le organizzazioni razziali, tanto che il fine consapevole dei «movimenti» europei"* può essere considerato *"la trasformazione del popolo in orda"*¹⁸⁴. L'orda è una condizione persino peggiore della massa: la prima, infatti, se da una parte restituisce l'identità di popolo, dall'altra è più violenta e aggressiva. Mentre caratteristica della massa è la perdizione, peculiarità dell'orda è il conflitto. Se la massa vaga ed erra, senza

¹⁸⁴ Arendt, H.: *Le origini del totalitarismo*, introduzione di Alberto Martinelli, Milano, Edizioni di Comunità, 1989, pp. 314.

identità o scopo, l'orda si esprime in un movimento nevrotico e sfrenato, il cui solo fine è lo scontro con l'altro. L'orda diventa più che mai l'espressione violenta del numero, il cui unico scopo è la sopravvivenza e la supremazia su tutti gli altri. Il totalitarismo, dunque, è un'evasione suicida dalla massa, dall'impersonalità, dall'incertezza: perciò, è l'espressione più diretta del post-moderno.

La modernità e l'olocausto

In "Modernità e Olocausto"¹⁸⁵, lo studioso di origini ebraiche Zygmunt Bauman collega tutti i fenomeni degenerativi della prima metà del secolo scorso alla modernità. In una visione post-moderna, egli non pone l'Olocausto al di fuori della modernità, quanto come un suo prodotto. Le implicazioni di tale teoria rispondono in qualche modo al desiderio della Arendt: impongono la riflessione, il ricorso e il rimedio, o, quantomeno, la prevenzione, piuttosto che concludere un capitolo terribile di storia, rilegarlo al passato e seppellirlo sotto la memoria. Le sue considerazioni riguardano in particolare lo Shoà, l'emblema della post-modernità.

Ciò che il nazismo aveva creato era una perfetta macchina statale. Come ogni macchinario, il suo funzionamento era quanto mai automatico e, dunque, apatico. Privo di morale od etica, esso metteva in moto i propri ingranaggi, incastrandoli in una rigida burocrazia, che puntava non di meno alla personalizzazione, rispetto al sistema dei campi. Come fu possibile che così tanti uomini compirono assurde atrocità in nome di un'ideologia è un aspetto che ancora oggi sfugge alla totale comprensione. Bauman riconduce questo fenomeno alla spersonalizzazione che la macchina burocratica nazista aveva ideato. Gli ebrei furono allontanati dalla società, fino ad essere esclusi dall'umanità, ma ciò venne fatto progressivamente, adattando di volta in volta il sistema, l'ideologia e la propaganda, di modo che tutto risultasse come il più legale possibile. In pratica, si dava il tempo di assuefarsi alla nuova situazione, facendo leva sui tipici pregiudizi, storicamente noti, sulla comunità ebraica e sul mito della razza eletta, quale verità scientifica, talmente evidente da non ammettere confutazioni. Lentamente, si arrivò a un parossismo del concetto di *nation*, elaborato durante la Rivoluzione Francese. Chi non era cittadino della Francia, non era umano, non godeva degli stessi diritti degli altri e, dunque, poteva essere anche, e in maniera piuttosto arbitraria, ghigliottinato. Ebbene, la nazione tedesca fu l'espressione e la realizzazione più estrema di questo moderno concetto. D'altronde, la sua esistenza fu subordinata al crollo dello Stato, garante dei diritti di tutti coloro che si trovino sul suolo nazionale, ma anche di tutti gli uomini, progressivamente inglobato in una struttura rigida e verticistica, che ben poco conservava del ruolo precedentemente attribuitogli.

La personalizzazione, in maniera non diversa da quanto sostenuto dalla Arendt, si accompagnava inevitabilmente anche all'isolamento e all'allontanamento. L'individuo, sia la vittima sia il carnefice, veniva così spersonificato. Nel primo caso, la spersonalizzazione avveniva per isolamento: agli ebrei veniva precluso qualsiasi accesso alla società. Nel secondo caso, il carnefice era de-personificato attraverso l'incorporazione all'interno del popolo-massa. Questa era la vera macchina che permetteva il funzionamento del nazismo, alimentata tramite il mito della forza e del potere, attribuito ai singoli individui, che dava loro l'illusione di potere e, quindi anche di dovere, compiere il bene della razza: l'eliminazione di tutto ciò che la poteva contaminare. Questo processo non si esauriva all'individuo ma veniva trasposto a tutto quanto fece parte del nazismo. Così la "soluzione finale" fu concepita secondo il funzionamento di una fabbrica e fu solo questa assimilazione a permettere che la Storia potesse macchiarsi del peggior crimine mai compiuto dall'uomo.

Il campo di sterminio era concepito per permettere la soluzione razionalmente ed economicamente più efficace, tramite una fredda, e quanto mai inquietante, analisi tra costi e benefici. Secondo Bauman, era l'applicazione della modernità scientifica, delle sue scoperte, intercorse dal Settecento all'Ottocento, e del suo sviluppo industriale. Le camere a gas furono scelte per gli eccidi di massa perché garantivano la migliore

¹⁸⁵ Bauman, Z.: "Modernità e olocausto", il Mulino, Bologna 1992.

“resa” in termini di efficienza (rapporto tra risorse impiegate e risultati conseguiti), efficacia (raggiungimento degli obiettivi prefissati) e speditezza (rapidità di esecuzione). Un ulteriore vantaggio era dato dal fatto che la gassificazione riduceva al minimo, fino quasi ad annullarlo, il contatto tra carnefici e vittime. Ciò permetteva di compiere l’esecuzione, evitando ripensamenti e sensi di colpa. La logica dei campi di sterminio imponeva la distanza tra autore e vittima. Lo faceva sia in senso umano, decretando l’uno appartenente alla razza eletta e l’altro alla razza da eliminare, ma lo faceva anche in senso fisico, chiudendo la morte all’interno di enormi stanze spoglie, il cui meccanismo veniva azionato premendo un semplice bottone. Era la macchina stessa a compiere l’omicidio, mentre l’uomo si limitava a una semplice operazione di routine, quale molti altri si erano ormai abituati quotidianamente a compiere durante le loro ore di lavoro oppure azionando uno dei tanti nuovi elettrodomestici. Ciò limitava e annullava quasi del tutto qualsiasi freno inibitorio, sopprimendo la coscienza individuale, cancellando la naturale ritrosia verso la violenza e la sofferenza. Tutto ciò trascinò l’uomo in uno stato limbico d’apatia, da cui fu risvegliato solamente perché i tedeschi persero la guerra. La visione di Bauman venne espressa qualche decennio prima dall’opera di George Orwell, 1984. In un racconto che esprime oltre modo la degenerazione della modernità, l’autore scrive: *“In un certo senso, la visione del mondo che aveva il Partito si era imposta con più successo proprio sulle persone incapaci di comprenderla. Sapevano farti accettare le violazioni più evidenti della realtà, perché tanto non capivi fino in fondo l’enormità di quello che ti stavano chiedendo [...]. Per mancanza di comprensione si restava sani di mente. Ti bevevi tutto, e quello che ti bevevi non ti faceva male, dal momento che non si lasciava dietro alcun residuo, come un chicco di granturco non digerito attraverso il corpo di un uccello¹⁸⁶.”*

L’analisi di Zygmunt Bauman compie così la post-modernità. Essa aveva già prefigurato tutti i mali e aveva già predetto persino la distruzione e l’annichilimento prodotto dalla modernità, facendosi essa stessa distruzione e annichilimento. Tutta la storia Novecentesca fu il prodotto di una modernità uscita fuori dagli argini. L’inondazione moderna travolse e trasformò tutto. Ciò che sopravvisse fu da allora, inevitabilmente, qualcos’altro.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale

L’intensità e la distruttività del Secondo Conflitto Mondiale sono negli annali della Storia e nei memoriali di molti popoli. La Seconda Guerra Mondiale traccia probabilmente una cesura molto più profonda rispetto alla Prima ed impone, ad ogni costo, di evitare il ripetersi di quanto già accaduto. Mentre il 1918 lasciò alla Storia sentimenti di umiliazione, vendetta e rivalsa, il 1945 tentò di ricostruire là dove tutto era stato distrutto. Se da una parte, la Prima Guerra Mondiale permise l’acquisizione della consapevolezza, la Seconda impose la necessità dell’azione. E lo fece ripescando le radici che avevano permesso la nascita dell’Occidente: realizzò la pace, realizzando la democrazia.

Occorre sottolineare che la Seconda Guerra Mondiale comportò il costituirsi di un nuovo mondo. Gli equilibri globali erano profondamente mutati. Mentre l’Europa si sgretolava sotto la pioggia di bombardamenti, alcuni Stati si erano avanzati sullo scenario globali ed altri erano rimasti ancora a guardare, ma, nonostante ciò, preparavano la propria ascesa. Quella lotta così cruenta imponeva però di mettere un freno alla violenza tra Stati. Così come, in un senso hobbesiano, la natura umana era stata disciplinata dall’istituzione di un’entità statale, allo stesso modo il legame tra Nazioni doveva essere sovrinteso da un organismo che ne garantisse la giustizia delle relazioni e tutelasse la pace e il benessere globale. Così venne creata così il 24 ottobre 1945, poco più di un mese dopo la fine del conflitto, l’Organizzazione delle Nazioni Unite. Non si trattava di un tentativo del tutto nuovo, poiché essa sorse sulle ceneri della Società delle Nazioni voluta dall’allora presidente americano Woodrow Wilson. E, tuttavia, rinnovava e approfondiva quell’impegno che un mugolo di nazioni aveva preso nel 1919 e tendeva la mano a tutti coloro che avessero

¹⁸⁶ Orwell, G.: “1984”, traduzione di Terrinoni E., Newton Compton editori s.r.l., Roma, 2021, pp. 162.

voluto farne parte. Era la realizzazione universale dei principi rivoluzionari, nella loro chiave democratica e di tutela dei diritti umani. Ma prendeva anche coscienza delle difficoltà e delle problematiche, allieva diligente del Novecento, e si riprometteva di instaurare la pace e favorire le relazioni amichevoli tra Stati, in un ambiente sano. Si segnava così l'importanza dell'uso della diplomazia e del *soft power* che, anche se molto lentamente, presero il posto del militarismo. Quanto meno, questa sostituzione avvenne in Occidente e, soprattutto, in Europa. Il continente europeo fu teatro della catastrofe, ma anche del tentativo di ricostruzione più unico della Storia. Le nazioni europee avevano convissuto fianco a fianco per secoli. Si conoscevano, si temevano, avevano stretto alleanze, che avevano rotto, e si erano combattute fino allo stremo. Accanto al concetto di nazione, era rimasto intatto quello di Europa, di un unico continente, formato da una moltitudine di entità. Al fine di prevenire ulteriori conflitti, bisognava sanare la frattura fra Stati, decretando la fine di quegli ideali che avevano reso la nazione non un territorio di tutela dei propri cittadini, ma uno spazio di condanna e persecuzione. L'idea di europeismo circolava già in Europa dagli anni Venti e, nel periodo interbellico, si era resa più necessaria che mai. Conclusosi il conflitto, la nascita degli Stati Uniti d'Europa venne invocata dal primo Ministro britannico Winston Churchill, in un discorso che egli tenne il 19 settembre 1946 presso l'università di Zurigo. L'iniziativa per la creazione di una Comunità tra Stati europei venne ripresa nel 1950, dal Ministro francese degli esteri Robert Schuman e Jean Monnet, pioniere dell'europeismo. Si trattava di un meccanismo semplice, eppure efficace, un avanzare di passo in passo per permettere al sistema di adattarsi, uniformarsi ed integrarsi: iniziare da un singolo settore, quello che più era stato causa della guerra, e proseguire, aggiungendo gradualmente, altri settori. Dal carbone e l'acciaio al nucleare e al mercato interno, dall'idea di un esercito europeo alla politica estera e di sicurezza, fino, persino, magari un giorno, a un governo centrale europeo e indipendente dai singoli Stati. Tale meccanismo aveva permesso un allargamento sempre maggiore: dall'Europa dei Sei a quella dei Nove, e poi successivamente i grandi allargamenti ad est, fino agli attuali ventisette Stati, vedovi del Regno Unito.

L'ONU e l'Unione Europea sono due esempi di un processo di democratizzazione più ampio, che va al di là dello Stato e si dirige verso un orizzonte che si trova oltre il confine della Nazione. Il tentativo di costruire una democrazia globale, più internazionale e cosmopolita, coinvolge oggi 193 Stati membri. E, tuttavia, non si è trattato di un moto stabile, quanto piuttosto di un movimento ondoso, quale quello che si è usato come metafora per descrivere la democrazia nel corso del precedente capitolo. Nonostante ciò, tra vittorie e sconfitte, la democrazia continua ad affermarsi come il sistema politico che ha più possibilità di prevenire guerre e di assicurare maggior benessere ai propri cittadini.

Tuttavia, seppur carica di queste nobili promesse, non tutti gli Stati sembrano dirigersi così naturalmente verso il fine della Storia, ovvero la realizzazione della democrazia e l'imposizione del liberalismo, sia politico che economico. Molte realtà confliggono con quegli ideali democratici e con quei meccanismi economici. La via della democrazia è stata, pertanto, più volte abbandonata, oppure modificata. Strettezze, deviazioni, inversioni, gli Stati non si dirigono tutti verso il cammino compiuto dall'Occidente, come gli europei avevano prefigurato un tempo. Ognuno, piuttosto, compie proprie vie. Questi percorsi, dalla Seconda Guerra Mondiale, hanno iniziato sempre più a incrociarsi, talvolta in modo perpendicolare, altre volte continuando dritti, lungo la propria parallela. In un mondo sempre più interconnesso, capita sempre più di frequente che, nel corso del proprio viaggio, ci si incroci lungo il percorso.

La democrazia, quindi, non si è realizzata quale compimento universale. Altri modelli le si sono affiancati e competono con essa e con il sistema economico, che più le si lega, il capitalismo. Né, bisogna precisare, la democrazia ha mantenuto invariato un unico modello, qualora anche in alcuni Stati sia stata adottata. Ciò impone un ulteriore ripensamento della democrazia e un'analisi che vada anche al di là degli stretti, che la nostra visione occidentale ha così a lungo imposto. E così come è necessario rivedere democrazia e capitalismo, nel loro compiersi più recente, occorre anche riflettere nuovamente sulla modernità.

Capitolo 3

Le modernità multiple

*“E venne bianco nella notte azzurra
un angelo dal Cielo di Giudea,
a nunziar la pace: e la Suburra*

*non l’udiva: e nel tempio alto di Rhea
bandì la pace; e non alzò la testa
quell’uomo rosso ai piedi della Dea;*

*e vide un fuoco, e disse Pace; e Vesta
ardeva, e le Vestali al focolare
sedeano avvolte nella lor pretesta;*

*e vide un tempio aperto, e dal sogliare
mormorò, Pace: e non l’udì che il vento
che uscì gemendo e portò guerra al mare.*

*E l’angelo passò candido e lento
per i taciti trivi, e dicea, Pace
sopra la terra!... Udì forse un lamento...*

*Vegliava, il Geta... Entrò l’angelo: Pace
disse. E nella infinita urbe de’ forti
sol quegli intese. E chiuse gli occhi in pace.*

*Sol esso udì; ma lo ridisse ai morti,
e i morti ai morti, e le tombe alle tombe
e non sapeano i sette colli assorti,*

ciò che voi sapevate, o catacombe¹⁸⁷.”

Così Pascoli, in una sfortunatamente poco nota poesia del 1914, invocava l’avvento della Pace, allegoria di Cristo, attraverso il giubilo di un angelo che da Oriente porta la notizia fino a Roma. Nella città dormiente, nessuno sente il canto, tranne che Geta, un gladiatore che giace ferito dopo i cruenti, e insensati, combattimenti del giorno nell’arena. Geta ascolta per l’ultima volta quella parola dalla voce dell’angelo – *pace* - prima di morire ed egli la porta con sé e la regala ai morti. Forse, perché, alla fine, i vivi poco riescono a godere della pace, per loro stessa natura, mentre ai morti è l’ultimo ed eterno rimpianto che resta.

¹⁸⁷ Pascoli, G.: *Poesie varie di Giovanni Pascoli, raccolte da Maria*, Seconda Edizione. Bologna, Zanichelli, 1914, pp. 190.

Dal 4 all'11 febbraio del 1945 si tenne a Jalta, una piccola città che si affaccia sul Mar Nero, situata a sud della penisola di Crimea, un'importante Conferenza per le sorti globali. Mentre l'Armata Rossa stava per giungere alle porte della Berlino nazista, Iosif Stalin, Franklin D. Roosevelt e Wiston Churchill, i quali ricoprivano le maggiori cariche rispettivamente per l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e l'Inghilterra, discutevano dell'avvenire. Emblematico che la Conferenza si tenne nel palazzo di Livadija, la vecchia residenza estiva di Nicola II, l'ultimo Zar dell'Impero Russo. Nell'ultimo Ancien Regime d'Europa, caduto alla fine della Prima Guerra Mondiale, si tracciarono, alla fine della Seconda, le linee per un nuovo tipo di assetto internazionale. Emblematico anche che la guerra tornò in Europa nel nuovo secolo proprio su quel confine in cui si era discusso di una pace lunga e duratura.

Nel 1945, a Jalta, fu così raggiunto un accordo sulla Carta delle Nazioni Unite, nonostante i molti diverbi, e fu, infine, stabilita la ripartizione della Germania e i nuovi confini della Polonia. Tali decisioni furono prese in base al cosiddetto principio delle sfere d'influenza. Si trattava di stabilire e di ripartire le regioni globali all'interno delle quale le tre potenze avrebbero esercitato un dominio, più o meno indiretto, politico ed economico. La realizzazione più rigida di tale principio fu soprattutto applicata nella Germania post-bellica, dove le quattro zone di occupazione erano fermamente controllate dai rispettivi Stati. Fu l'affermazione di una dottrina che portò, nel giro di qualche anno, a una divisione molto profonda del mondo.

L'importanza delle sfere d'influenza nel secondo dopoguerra e della loro analisi non si è tutt'ora esaurita. Il concetto è tornato recentemente al centro della discussione, in merito soprattutto all'offensiva russa in Ucraina per arginare l'ampliamento della zona d'influenza occidentale al limitare dei confini tra Europa e Russia. Pertanto, si ritiene che meriti una disamina approfondita.

La teoria della divisione del mondo è un residuo dell'imperialismo. Il sistema delle colonie, così stabile nel periodo anteguerra, e venuto rapidamente a crollare alla fine del secondo conflitto, lasciò spazio al sistema degli Stati-satelliti. Si trattava sempre di un dominio, che, anziché militarmente, veniva imposto attraverso altri mezzi. Primo fra tutti, l'economia: era stata una delle cause del conflitto, ma poteva costituire anche una via alla pace. Già un anno prima della Conferenza di Jalta, tra il primo e il 24 luglio del 1944, nella città di Bretton Woods, nello stato del New Hampshire, negli Stati Uniti, si tenne una conferenza per designare un nuovo ordine economico globale. Parteciparono 44 Stati, del blocco degli Alleati. Durante la Conferenza, furono presi accordi per stabilire un sistema di regole e procedure, volte a regolare in particolare la politica monetaria internazionale e stabilizzare i tassi di cambi rispetto al dollaro, che divenne la valuta principale di riferimento. L'obiettivo era quello di governare i futuri rapporti economici e finanziari, impedendo di ritornare a una situazione di squilibrio come quella che aveva causato le tensioni tra Stati europei e portato così al conflitto. Opinione diffusa era, infatti, che le cause delle guerre andavano ricercate soprattutto nella scarsa collaborazione tra i paesi in materia di politiche economiche: dunque, nell'aumento delle pratiche protezionistiche volute dagli Stati per proteggere la propria economia, di fronte all'invasione di prodotti provenienti da altri Paesi, in cui era presente una sovrapproduzione crescente e che quindi necessitava l'espansione del mercato interno verso l'esterno, nonché nelle misure consequenziali, quali la svalutazione dei tassi di cambio per ragioni competitive. Per assicurare pace, benessere e prosperità, i commerci e i rapporti economici mondiali dovevano essere adeguatamente disciplinati. Per il raggiungimento di questo compito furono istituiti il Fondo Monetario Internazionale e la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, due istituzioni che regolano l'economia monetaria e finanziaria a livello globale e coadiuvano i paesi aderenti, in caso di difficoltà economiche. Occorre anche ricordare che la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio nacque nel 1952 con uno scopo simile: ovvero, quello di gestire le relazioni economiche e commerciali fra Stati, al fine di prevenire la guerra e mantenere la pace.

La crescente importanza dell'economia mondiale nella gestione delle relazioni politiche, dunque, affonda le proprie radici già all'interno della Seconda Guerra Mondiale e nel periodo che ne seguì.

Il forte legame economico tra uno Stato e la sua sfera d'influenza era determinato dalle necessità di ricostruire dopo gli ingenti bombardamenti che avevano raso al suolo molte città europee. La riconversione dell'economia di guerra comportò un enorme spesa pubblica sugli Stati belligeranti, ed in particolar modo quelli europei, che vertevano già in una grave situazione economico-finanziaria a causa del conflitto. Gli Stati d'influenza garantirono loro le risorse necessarie per la costruzione. La ripresa fu garantita e l'ordine mondiale prebellico venne così stravolto e ridisegnato.

Il risultato più evidente, e che preme nel corso di quest'analisi sottolineare, è il passaggio dal sistema europeo degli Stati al sistema mondiale. Si trattava, dunque, di un crollo della centralità europea nel contesto globale, una perdita di prestigio e di supremazia economica e militare. Tale sistema veniva sostituito da tendenze sempre più regionalistiche, le quali, da un lato, garantirono più pace, dall'altra però portarono anche sull'orlo di un'altra guerra.

Lo slittamento dal nazionalismo al regionalismo comportò, quindi, in qualche modo, la fine della modernità europea. Ponendo termine a quella secolare supremazia, si determinarono ulteriori equilibri che riscrissero le dinamiche di potenza. Poiché modernità, però, non è solo superiorità, ma anche, come si è visto, capitalismo e democrazia, l'Europa continua a mantenere una sua modernità nell'ampliato contesto globale. Occorre precisare che, nonostante le conseguenze devastanti del conflitto, l'Europa non tramontò completamente, come invece si temeva. Probabilmente, è vero che ha raggiunto uno dei punti più bassi della sua Storia, ma, nonostante ciò, l'adesione alle differenti istituzioni per garantire la pace e disciplinare i rapporti politici e commerciali, tra cui l'Onu, il sistema di Bretton Woods e la CECA, ha permesso agli Stati occidentali di conservare il proprio spazio di importanza nel mondo. L'Europa del dopoguerra ha continuato a sviluppare quei concetti, politici ed economici, che l'avevano resa, nei secoli precedenti, moderna. Li ha modificati, estesi e, persino, arricchiti. Si fa riferimento, in questo caso, alla realizzazione di una democrazia e di un capitalismo sovranazionale, che hanno, dunque, ampliato il proprio raggio d'azione, non agendo più unicamente sullo Stato come centro e sul mondo come periferia, ma improntandosi soprattutto in un contesto regionale, molto più ampio del singolo Stato. La modernità, dunque, subiva un'altra trasformazione e, con essa, anche i suoi concetti. Nel passaggio da un sistema nazionale ad uno regionale e continentale, l'Europa venne a costituire un'altra realtà, anch'essa moderna. L'Unione Europea è un prototipo unico di integrazione regionale economica e politica tra Stati sovrani, un modello intermedio tra il federalismo, la confederazione e il mantenimento della sovranità statale. Tale sistema, dunque, permette un avanzamento della modernità, nonché una diversa concezione di democrazia e capitalismo.

Accanto a questo modello, tuttavia, la fine del conflitto evidenziò altre realtà e soprattutto mise in luce la loro indispensabilità nelle relazioni internazionali. Sopraggiunge così l'era bipolare a cui sarebbe seguita l'illusione dell'unipolarismo, scostato in breve tempo da un multipolarismo acceso.

La post-modernità aveva osteggiato la modernità. Esaurita la sua carica annichilente, le civiltà cominciarono a ripensare a un nuovo modello di modernità. Quest'ultimo emerse in molteplici contesti e in molteplici forme, sotto l'era delle modernità multiple.

Provincializzare l'Europa

Le implicazioni della teoria di Jack Goody, elaborata nel primo decennio di questo secolo, riguardo "*il furto della Storia*¹⁸⁸" operato dall'Occidente, autoproclamatosi detentore del miglior modello di civiltà, impongono di ripensare il concetto di modernità.

La post-modernità aveva rifiutato ogni emblema del moderno. Aveva distrutto e così si era potuto ricominciare.

¹⁸⁸ Goody, J.: *Il furto della Storia*, Milano, Feltrinelli, 2008.

L'operazione che bisogna affrontare dopo la post-modernità comporta la trasposizione dell'identità occidentale e, pertanto, anche dei concetti ad essa associati: è ciò che lo storico indiano Dipesh Chakrabarty ha definito come *"provincializzare l'Europa"*¹⁸⁹. Gli europei si sono arrogati il diritto di pensarsi al centro della Storia e del mondo. L'eurocentrismo, dunque, è definibile come un *"dogma, da quell'ideale altezzoso e settario di una monocultura che relega tutte le altre nel ruolo subalterno delle non-culture o delle culture spurie e illegittime"*¹⁹⁰, *"l'illusione cioè che il nostro etnos costituisca, in una specie di visione precopernicana delle culture, il centro dell'universo culturale, il nucleo paradigmatico di norme, istituzioni e valori intorno al quale ruotano, a sua maggior gloria, tutte le altre culture in posizione ancillare o satellite"*¹⁹¹. Pertanto, l'operazione che Chakrabarty propone, ed oppone all'eurocentrismo, è quella di ripensare lo spazio e la Storia. Si tratta di processo mentale, atto a ridisegnare la cartina globale, non rappresentando più l'Europa come al centro del planisfero, ma ponendola al lato, a fianco delle altre regioni e delle altre realtà. L'Europa diviene così, legittimamente, una parte di molteplici storie, che si muovono contemporaneamente e simultaneamente nello spazio geografico e nel tempo. Di queste altre realtà, l'Europa e più in generale l'Occidente presero atto durante la seconda metà del secolo scorso. Le altre regioni non erano cresciute all'ombra dell'Occidente, ma avevano maturato una propria modernità, così come l'aveva fatto l'Europa. Tuttavia, l'eurocentrismo le aveva oscurate, rilegandole ai confini della Storia. Quelle modernità si sarebbero prese presto il loro posto nel Mondo.

L'espressione modernità multiple è connotata dalle stesse accezioni della modernità al singolare: ha come obbiettivo il progresso e l'avanzamento, è soggettiva ed arbitraria, tende a percepirsi come superiore o, addirittura, assoluta, mira all'imposizione del proprio modello sulle altre civiltà, ritenendosi la forma più alta di sviluppo, conoscenza e standard di vita, finora raggiunta dalle società umane. E, tuttavia, a differenza della modernità, non guarda solo avanti, oltre l'orizzonte, ergendosi sulle spalle del passato, ma mira anche a lato, dove giganti di altre civiltà muovono i propri passi verso il futuro. Seguono tutti la stessa direzione, scorgono tutti la stessa abbagliante luce, ma per arrivarci compiono differenti percorsi e ritengono di muovere i propri passi lungo la direzione migliore di tutte.

La cesura è rappresentata dalla Seconda Guerra Mondiale, a partire dalla quale emersero molteplici idee e modelli di modernità.

La Shoà era stato il compimento della modernità occidentale, corrotta dalla visione post-moderna, che, nel tentativo di scongiurare gli effetti più nefasti e deleteri del progresso e respingendo la modernità stessa, è incappata in quello stesso scenario che cercava di prevenire. Abbandonando la troppa ragione, ha abbracciato l'assoluta irrazionalità. Non rimpiangendo nel momento del lutto la modernità, la post-modernità non si è mai sentita orfana e, dunque, non è stata in grado di rimpiazzare quel vuoto lasciato dalla perdita del passato. Perciò, è diventata essa stessa annichilimento, pur ritenendo che fosse destino della modernità annichilirsi. Ciò che rimane dopo cinque anni di guerra furono carnefici e vittime e, a partire da loro, la Storia, tanto negata dalla post-modernità, poté ripartire.

La Seconda Guerra Mondiale rappresenta una cesura per il concetto di modernità, la attraversa e, quindi, la divide in due. Nel Secondo Dopoguerra, l'impero della libertà e l'impero della giustizia¹⁹² tentano di imporre la propria modernità al mondo, convinti portatori dell'ideale superiore. Una serie di circostanze porterà alla prevalenza degli Stati Uniti come potenza mondiale, rilegandoli ad un ruolo, al quale, nonostante tutto, competono ancora oggi. Ciò che rimarrà dell'Impero Sovietico saranno briciole di Stati, che, faticosamente, ricostruiranno la propria identità dopo trent'anni di regime socialista. Tra questi, la Russia affronterà un arduo processo di liberalizzazione, promosso dall'Occidente, che fallirà alle soglie del nuovo secolo. La

¹⁸⁹ Chakrabarty, D.: *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi, 2004.

¹⁹⁰ Cantoni, R.: *Illusione e pregiudizio*, Milano, il Saggiatore, 1967, pp 53.

¹⁹¹ Ibidem

¹⁹² Cfr. Westad, O. A.: *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni internazionali del XX secolo*, Milano, il Saggiatore, 2015.

mancata democratizzazione della Russia comporterà il riemergere di quel conflitto appena sopito e la riaffermazione della propria indiscussa identità in contrapposizione a quella Occidentale, che si sta spingendo sempre più ad est. Gli allargamenti dell'Unione Europea e della NATO stabilizzeranno la situazione politica all'interno del continente, senza tuttavia rassicurare la tensione internazionale, che si acuirà sempre di più, sebbene in silenzio, fino a scoppiare il 20 febbraio del 2022.

Lungi dall'essere il compimento di quella tragica previsione fatta dallo storico tedesco Oswald Spengler nel 1918, l'Occidente, dopo la Seconda Guerra Mondiale, non è tramontato, semplicemente ha mutato la propria identità, adattandola anche al nuovo orizzonte storico.

La Seconda Guerra Mondiale traccia una linea di demarcazione rispetto alla modernità europea non solo in relazione alle altre civiltà, ma anche in relazione alla stessa identità occidentale. La modernità europea ha a lungo coinciso con i concetti di libertà, capitalismo e democrazia. Introiettati e proiettati dalla superpotenza degli Stati Uniti tramite il Piano Marshall questi valori sono stati reimportati in Europa. Inizialmente, l'intervento del 1941 si servì della forza militare. L'impiego dell'hard power riportò la democrazia nel continente. Successivamente, fu il soft power.

Dopo la Guerra Fredda, la modernità occidentale aveva trionfato. Sarebbe stata l'unica vincitrice. Tuttavia, da Est e da Sud spirarono altri venti, anch'essi con la pretesa di modernizzazione. Il ruolo dell'Occidente viene così rilegato nella propria regione. L'interazione con il resto del mondo è però comunque, all'interno di un mondo globalizzato, indispensabile e inevitabile. Occorre, dunque, rivedere quale possa essere il futuro del capitalismo e della democrazia all'interno delle modernità multiple.

La rottura tra Unione Sovietica e Stati Uniti

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, si profilava una difficile ricostruzione, non solo materiale, ma soprattutto politica. Il crollo dei regimi in molti paesi aveva aperto un vuoto di potere. In una situazione economica grave, ciò rischiava di far ricadere l'Europa nella guerra.

In Occidente, la potenza degli Stati Uniti aveva già segnato la propria supremazia militare nel corso delle due guerre. Usciti definitivamente dalla dottrina dell'isolazionismo, che ne aveva condizionato le azioni di politica estera per tutto il corso della prima metà del secolo, si fecero promotori di un progetto di pace e democrazia. Tale progetto si concretizzò in un primo momento nelle numerose conferenze proposte nel corso della guerra, le quali portarono anche alla nascita dell'Onu. Conclusasi la guerra, rimaneva però il problema di ricostruire la solidità politica in Europa, al fine di evitare il profilarsi di ulteriori scenari totalitari. Tuttavia, sebbene il continente sembrava volersi dirigere fermamente verso la pace, una situazione di instabilità cominciò a profilarsi nei confronti della Russia, in cui il totalitarismo addirittura era stato rafforzato dalla fine della guerra.

Il centro di potere, supremazia e prestigio si era oramai spostato dall'Europa ai due poli opposti. La suddivisione in due sfere di influenza del mondo da parte di Stati Uniti e Russia non assicurò la stabilità che ci si era augurati, soprattutto in merito a quelle aree che venivano a trovarsi nel mezzo.

Il 12 marzo 1947, il presidente degli Stati Uniti Harry Truman denunciava di fronte al Congresso l'aggressione sovietica ai danni della Grecia e della Turchia. Ritenendo fosse fondamentale attrarre verso la propria sfera questi due paesi, togliendoli all'influenza sovietica, la questione esercitò presso Washington molta attenzione.

A seguito dell'esperienza nel corso delle due guerre, gli Stati Uniti si erano affermati come detentori del ruolo di *"sostenere i popoli liberi che resistono a tentativi di sottomissione da parte di minoranze armate o da pressioni esterne"*, nonché del compito di *"assistere le genti libere a costruire come vogliono i propri destini"*¹⁹³. Truman stesso profilò l'atto di aggressione nei confronti del meridione europeo come una

¹⁹³ Brown Jr., W.A., Opie R.: *American Foreign Assistance, The Brookings Institution*, Washington D.C. 1953, p. 124.

questione direttamente connessa alla politica estera e alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Pertanto, ancora una volta, la potenza d'oltremare sentì la necessità di intervenire nel Vecchio Continente.

Al fine di attrarre Grecia e Turchia presso l'orbita d'influenza americana, Truman elaborò una dottrina, che, nell'ambito dell'ideologia di contenimento dell'espansionismo sovietico verso ovest, prevedeva assistenza ai paesi europei, *"principalmente attraverso l'aiuto economico e finanziario, che è essenziale per la stabilità economica e per processi politici ordinati"*¹⁹⁴. In tale contesto, infatti, secondo Truman, l'aiuto economico degli Stati Uniti avrebbe potuto rappresentare uno strumento per la difesa della democrazia.

Al momento del discorso, che enunciava il principio di politica estera noto appunto come "dottrina Truman", in realtà, i rapporti tra le due potenze si erano già da tempo deteriorati dopo la breve collaborazione interbellica¹⁹⁵. Risaliva a un anno prima il celebre *long telegram*¹⁹⁶, inviato al Segretario di Stato George Marshall dal diplomatico statunitense George Kennan, in cui si indicava nell'Unione Sovietica un grave pericolo per la stabilità e la pace mondiale. Ciò era dovuto alle ambizioni espansionistiche dell'URSS in Europa, ma anche principalmente al fatto che le due potenze promuovevano due sistemi economici e politici diametralmente opposti.

Nel frattempo, un deterioramento sempre più acuito delle economie europee minacciava di coinvolgere anche l'espansione commerciale dagli Stati Uniti, il cui principale mercato di sbocco era proprio l'Europa. D'altra parte, l'instabilità politica richiamava sempre di più l'attenzione di Truman sul collegamento stretto tra gli interessi degli Stati Uniti e dell'Europa. La situazione si fece particolarmente grave in Francia e in Italia, per cui Truman decise di estendere il proprio sistema di assistenza anche ad altri paesi dell'Europa e persino all'Unione Sovietica. Il timore dell'espansionismo sovietico consentì ai diplomatici del dipartimento di Stato di vincere le resistenze del Congresso, aiutando il successo del più ambizioso piano di ripresa per l'Europa mai concepito.

Così, già nel mese di marzo del 1947, quando le potenze mondiali si riunirono a Mosca per discutere riguardo le condizioni del Trattato di pace, il programma di aiuti, che prenderà il nome di piano Marshall, era già pronto. Tuttavia, non venne reso pubblico fino al 5 giugno dello stesso anno, quando Marshall tenne un celebre discorso presso l'Università di Harvard, in cui denunciava le gravi difficoltà dell'Europa post-bellica, da ascrivere anche alle problematiche circa il raggiungimento di un accordo sulle condizioni di pace con Austria e Germania.

Dopo la formulazione della proposta, l'Europa si mosse con grande rapidità al fine di organizzare attivamente una risposta. Così, dopo una discussione preliminare il 17 e il 18 giugno, Ernest Bevin e Charles Bidault, ministri degli Esteri inglese e francese, stabilirono di incontrare il loro collega sovietico, Molotov, a Parigi entro la fine di quel mese, per organizzare una conferenza tra i paesi europei interessati all'iniziativa americana.

Tuttavia, in Urss, si diffuse sempre di più il sospetto riguardo la proposta americana, interpretata come un tentativo di controllo e un'interferenza negli affari interni. Secondo Molotov, il piano Marshall prevedeva *"la creazione di qualche organismo europeo teso a favorire l'interferenza degli Stati Uniti negli affari economici e politici dei paesi europei"*, con il rischio di integrare anche i paesi dell'Europa orientale¹⁹⁷.

Pertanto, la conferenza che si tenne a Parigi il 12 luglio del 1947 soffrì della mancanza dell'URSS, la quale invitò anche i Paesi sotto la propria influenza, tra cui in particolare Polonia e Cecoslovacchia, a non partecipare. La Conferenza si concluse così con l'adesione di 16 Stati dell'Europa Occidentale.

Su condizionale degli Stati Uniti per la concessione degli aiuti, fu istituito anche un organismo per il coordinamento e la distribuzione dei fondi del piano Marshall, denominato Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea (OECE). Fu uno dei primi organismi a riunire sotto una stessa istituzione i

¹⁹⁴ Brown Jr., W.A., Opie R.: *American Foreign Assistance, The Brookings Institution, Washington D.C. 1953*, p. 124.

¹⁹⁵ Tarchiani, A.: *Dieci anni tra Roma e Washington*, Milano, Mondadori, 1955, pp. 42-44.

¹⁹⁶ URL: <https://nsarchive2.gwu.edu/coldwar/documents/episode-1/kennan.htm>, consultato in data 17/04/2023.

¹⁹⁷ Molotov a Stalin, telegramma cifrato del 1° luglio 1947, cit. in Aga-Rossi, E., Zaslavsky, V., *Togliatti e Stalin.*, pp. 201-202 e p. 215, nota 82.

paesi europei. Tale riunione fu promossa e permessa prevalentemente dal ruolo che l'economia ebbe nel garantire la stabilità politica.

Guerra Fredda

Nel suo libro, intitolato *“La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l’Unione Sovietica e il mondo”¹⁹⁸*, lo storico norvegese Odd Arne Westad narra la genesi del mondo odierno, a partire da quegli eventi che, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, arrivarono fino alle soglie del nuovo secolo. Poco più di quarant’anni, all’interno dei quali, però, sopraggiunsero cambiamenti radicali, rapidi e profondi, a prospettare un nuovo ordine, sempre sul bilico di essere travolto, ricostruito, modificato. Sono gli anni di una storia congelata, sempre sull’orlo di una guerra, ma la sua staticità, paradossalmente, trasmetteva molto più sicurezza di ciò che non avvenne, nel momento in cui i blocchi si disgregarono, lasciando lo spazio ad una storia in movimento, che però iniziò a seguire un moto quanto mai caotico ed incerto, alimentato persino dal sospetto reciproco.

Con la fine della Seconda Guerra Mondiale terminava la modernità europea. L’Europa veniva a trovarsi sempre al centro, ma degli interessi di due enormi potenze continentali. Tramontava così la tradizione della narrazione occidentale del mondo e la modernità assumeva nuovi punti di vista, nuove forme e concretizzazioni. La Guerra fredda è l’eredità più diretta della post-modernità, delle sue incertezze e delle sue paure, maturate nel cuore di un’Europa sempre più in ombra. Il progresso moderno, fonte di benessere e divertimento, si concretizza in maniera sempre maggiore in una spesa pubblica statale indirizzata al settore militare, in costante crescita ed espansione. La speranza che la deterrenza nucleare potesse impedire un confronto diretto era quanto mai precaria e, persino, assurda, poiché si serviva della minaccia per costituire la difesa. Quel clima di incertezza, che la post-modernità aveva profetizzato all’inizio del secolo, fu realtà quotidiana. Era lo sviluppo del lato più oscuro del progresso, che conduce quasi inevitabilmente ad una guerra perenne, e la prova che la tecnologia avesse travalicato l’uomo e potesse addirittura polverizzarlo, in un battito di ciglia.

D’altra parte, la convinzione che la tecnologia avesse ormai dominato la natura venne superata. A partire dagli anni Sessanta, l’opinione pubblica cominciò ad essere sempre più interessata agli effetti negativi che lo sviluppo industriale avesse sull’ambiente. Nel 1972, il tema entra anche nell’agenda politica dell’ONU, con la Conferenza di Stoccolma, tenutasi dal 5 al 16 giugno. La conseguente redazione della Dichiarazione delle Nazioni Unite sull’ambiente umano prende atto del bisogno di attuare prospettive e principi comuni, al fine di ispirare e guidare i popoli del mondo verso una conservazione e miglioramento dell’ambiente. Il benessere, dunque, oltre che all’artificialità, torna ad essere nuovamente legato alla natura e alla sua preservazione.

La Guerra Fredda era la concretizzazione di tutte le paure post-moderne, l’espressione di una modernità, portata alla deriva dagli aspetti più tragici e deleteri di cui erano stati insigniti capitalismo e democrazia. Tuttavia, fin dove il post-moderno potesse avere ragione lo rivelò solo la Storia. Il boom economico degli anni Sessanta e il rafforzamento della democrazia occidentale, soprattutto in Europa, si opposero alla negatività nichilista post-moderna, dimostrando che un nuovo inizio fosse possibile. La democrazia divenne così più di un’ideologia, divenne addirittura una speranza, una novella da diffondere per apportare uno sviluppo e un benessere sempre maggiore. Nonostante ciò, il prodotto del post-modernismo, così critico nei confronti della modernità, fu l’affermazione di un’altra modernità, alternativa a quella occidentale, che, filosoficamente, era divenuta così osteggiata. Era la modernità sovietica, fondata sul comunismo, un’ideologia politica ed economica opposta ed avversa a quella del liberalismo occidentale.

La Guerra Fredda non è stata soltanto lo scontro tra le due superpotenze e i loro macrosistemi economici e militari, che si trovavano al di qua e al di là dell’Europa. Più di ogni altra cosa, fu la contrapposizione tra due

¹⁹⁸ Westad, O. A.: *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l’Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni internazionali del XX secolo*, Milano, il Saggiatore, 2015.

diverse visioni della modernità. Esse si fondavano sempre sull'assunto di pretesa di superiorità e di volontà di imporre la propria versione anche a tutti gli altri Stati, non ancora moderni, concretizzandosi in una continua e generosa missione civilizzatrice, che nel cosiddetto Terzo Mondo giocò la propria partita. Per gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, dopo la decolonizzazione europea dell'Africa e dell'Asia, i nuovi Stati appena formatosi rappresentarono il terreno di prova su cui verificare la forza e la validità universale delle rispettive ideologie. Anche l'Europa divenne oggetto di contesa, fino alla sua spaccatura in due metà, una linea di divisione tra le due modernità, lunga ben 155 chilometri ed alta 3,6 metri, che deturpava il cuore di Berlino e da lì si irradiava come vene e arterie lungo tutto il corpo del continente europeo. Dal 1961 al 1989, l'Europa dell'ovest e quella dell'est divennero estranee, nemiche, l'una dell'altra. Impossibilitate a guardarsi, poiché divise dal muro, gettarono il proprio sguardo rispettivamente alle spalle, verso gli Stati Uniti o verso l'Unione Sovietica, verso le due ideologie, verso le due modernità: verso *l'impero della libertà* o *l'impero della giustizia*¹⁹⁹.

La modernità statunitense: l'impero della libertà

La genesi degli Stati Uniti come potenza mondiale risale direttamente alla sua nascita. Nel 1775, si animò il dibattito di lunga durata se una Repubblica potesse agire come un impero. Da allora, gli Stati Uniti furono divisi tra due diversi atteggiamenti in fatto di politica estera, ovvero tra l'isolazionismo e l'interventismo, tra la difesa della propria libertà e l'esercizio dei propri interessi²⁰⁰. Nel corso delle due guerre prevalse la seconda linea, rafforzata dallo sviluppo di un'ulteriore ideologia, che unì i due punti di vista sotto un unico aspetto: gli Stati Uniti avrebbero dovuto profilarsi sullo scenario internazionale come difensori della libertà e del liberalismo, non solo nazionale, ma internazionale. Dalla Seconda Guerra Mondiale all'inizio della Guerra fredda, quest'ideologia divenne una missione. In questo modo, il libero mercato, la democrazia, l'anticomunismo, la fede nella tecnologia, assiomi della modernità americana, *"assunsero una funzione teleologica: ciò che oggi è l'America sarà il mondo di domani"*²⁰¹.

L'immagine dell'America, dopo il 1945, venne così fondata sulla libertà. La genesi della modernità americana, dunque, non fu diversa da quella europea, che era emersa proprio per contrasto al dispotismo asiatico. Similmente, anche la libertà americana emergeva dall'opposizione ai regimi totalitari liberticidi. Tuttavia, si trattava di una nuova modernità, in quanto la libertà si fondava sul principio della proprietà privata²⁰². Tale concezione, dunque, era maggiormente legata a una visione liberalista. Essendo la libertà un principio universale, la missione americana si sposò con quella teleologica di destino.

In realtà, la stessa concezione è rintracciabile in Russia già dalla Rivoluzione bolscevica del 1917. Con l'instaurazione del nuovo regime comunista, si professava la volontà di una rivoluzione permanente ed internazionale. Nasceva così la modernità alternativa sovietica, secondo la quale i popoli potevano conquistare il benessere e la libertà *"senza replicare il modello americano"*²⁰³. Sulla stessa scia si erano manifestati tra l'altro il fascismo e il nazionalsocialismo, la diffusione dei quali costrinse gli americani ad uscire dall'isolazionismo interbellico – dovuto principalmente a una chiusura politica contro le migrazioni di massa verso l'America – e ad intervenire per stabilire razionalità, civiltà e pace. Gli Stati Uniti percepivano minacciata la propria libertà dalla circolazione di ideologie diametralmente opposte e la conferma più diretta venne dall'attacco giapponese nel porto militare di Pearl Harbor. Gli Stati Uniti si votarono così all'interventismo in ogni contesa. Questa apertura li costrinse a misurarsi col mondo.

¹⁹⁹ Ivi, pp. 22 – 63.

²⁰⁰ Ivi, pp. 22.

²⁰¹ Ibidem

²⁰² Ivi, pp. 25.

²⁰³ Ivi, pp. 32.

“Chi era stato in Europa, per non parlare di Cina, Corea e Iran, aveva visto popoli bisognosi di essere liberati da antiche forme di oppressione sociale e ideologica; persone che conducevano vite tanto diverse da quelle dei cittadini statunitensi che la loro stessa esistenza rappresentava una sfida alla missione globale dell’America. Le due guerre mondiali, inoltre, avevano reso testimonianza di quanto poteva accadere in queste società se non esposte alla forma americana di progresso, o al contrario se deviate da forme ingannevoli di modernità: l’imperialismo o il nazismo tedeschi, il militarismo nipponico²⁰⁴.”

La necessità si presentò nel 1947 quando l’alternativa comunista fece pressioni in Grecia e Turchia. Poco oltre, il continente africano e l’area nipponica vennero a costituire un’altra area fragile, su cui gli americani avrebbero dovuto intervenire prontamente per evitare che questi popoli si lasciassero vincere dall’ideologia collettivista. L’azione statunitense venne così condotta attraverso la ricostruzione e la creazione di nuove istituzioni, la realizzazione delle quali venne permessa dal Piano Marshall.

Queste premesse furono alla base della *“teoria della modernizzazione²⁰⁵”* americana. Per la realizzazione della transizione dei popoli del Terzo mondo dalla tradizione alla modernità, il solo fattore economico non era sufficiente. L’esportazione non riguardò quindi solo i mezzi economici finanziari, ma anche altre componenti dell’ideologia economica americana, in particolare la tecnologia e relativo *know-how*, nonché un moderno sistema di istruzione. Tuttavia, la trasformazione di questi aspetti in strumenti politici portò solo parzialmente ai risultati sperati. Questo perché gli Stati Uniti si interfacciavano sempre di più con il timore, frenetico in politica domestica, dell’avanzare dell’espansionismo sovietico. Le due realtà, quella statunitense e quella sovietica, erano ugualmente attrattive e totalmente speculari. Entrambe si autoproclamavano come portatori di una modernità popolare e internazionale. Pertanto, il Terzo Mondo rappresentò il terreno ideale per l’affermarsi dell’una o dell’altra ideologia, in quanto il vuoto di potere politico, amministrativo, economico e militare lasciato dal ritiro delle potenze europee del continente implicava che tutto fosse da costruire partendo da zero. L’allargamento della Guerra Fredda, divenuta ormai globale, offrì *“una risposta estrema a una domanda che era stata cruciale per la politica estera statunitense fin dalla fine del XVIII secolo: in quali situazioni alla comunanza ideologica doveva accompagnarsi un intervento diretto? [...] ovunque i comunisti possano rappresentare una minaccia.”²⁰⁶* E ciò accadeva in particolar modo proprio nel Terzo Mondo.

La modernità sovietica: l’impero della giustizia

La genesi dell’Unione Sovietica come potenza mondiale deriva da condizioni non diverse da quelle americane.

“Lo Stato Sovietico, come gli Stati Uniti, era fondato, più che sui concetti di identità e nazione, su idee e piani tesi al miglioramento della condizione umana. Entrambi furono pensati dai fondatori come grandi esperimenti dal cui successo sarebbe dipeso il futuro dell’umanità²⁰⁷.”

La modernità europea si era fondata sul principio dell’autodeterminazione dei popoli. Venuto a crollare l’assetto europeo degli Stati, la vittoria politica e militare delle due potenze contro l’ombra dei popoli legittimò la pretesa di Stati Uniti e URSS a ridisegnare il mondo. Mossi dalla stessa virtù di opporsi al dispotismo e all’ineguaglianza sociale, le due superpotenze cominciarono ad accordarsi per spartire il mondo.

²⁰⁴ Ivi, pp. 37.

²⁰⁵ Ivi, pp. 51.

²⁰⁶ Ivi, pp. 58.

²⁰⁷ Ivi, pp. 63.

Sebbene lo scopo fosse lo stesso, l'emergere sempre di più delle differenze sui metodi con cui realizzarlo aprì il conflitto. La Guerra Fredda andò oltre la questione territoriale: si trattava del trionfo dell'identità dell'uno o dell'altro. In caso di sconfitta, l'ideologia sarebbe stata sradicata totalmente. Al suo posto, si sarebbe imposta irresolubile la libertà avversaria, così tanto temuta.

L'identità sovietica derivava da quella filosofia anticapitalista che si era sviluppata proprio in Germania nell'Ottocento. Nel primo decennio del XX secolo, il richiamo utopistico alla società proletaria marxista spinse Lenin a fondare il primo partito votato completamente a una forma di modernità marxista. Lo scopo era cancellare l'arretratezza economica e politica della Russia. Tuttavia, il modello, fondandosi sull'ideologia internazionalista marxista, poteva avere potenzialmente applicazione universale. Dunque, anche la modernità russa diveniva destino: *"agli operai russi spettava il compito di guidare il mondo"*²⁰⁸. Il problema principale era che, se oltreoceano gli americani inneggiavano al mercato, i russi lo respingevano. Se la libertà americana si fondava sulla proprietà privata, quella sovietica si poteva realizzare solo nel collettivismo. Il nemico naturale dell'ideologia marxista era il capitalismo. Quando questo si concretizzò nella superpotenza statunitense, per giunta sotto forma di un'ideologia teleologica da esportare, il partito comunista sovietico doveva fermarlo a tutti i costi, tanto più che, secondo Marx, la rivoluzione socialista sarebbe stata uno stadio obbligato della Storia. I sovietici dovevano impedire che l'espansionismo americano potesse stravolgere il naturale ordine storico, politico e sociale. Avevano anch'essi una missione.

Per mantenere la promessa di giustizia sociale, l'espansione del comunismo non poteva limitarsi all'Unione Sovietica. Pertanto, solo pochi anni dopo la vittoria bolscevica nella guerra civile russa, Lenin istituì nel 1919 la Prima Internazionale Comunista, nella convinzione che l'avvento della rivoluzione proletaria fosse ormai imminente. Il Comintern era un'organizzazione mondiale con lo scopo di favorire la bolscevizzazione dei maggiori partiti socialisti. Pertanto, esso fu attivo specialmente nei paesi in cui i partiti socialisti erano forti. L'attenzione fu rivolta in particolare alla Repubblica di Weimar, che, tra il 1918 e il 1920, fu protagonista dell'esplosione violenta della lotta socialista. La speranza che in Germania si realizzasse la rivoluzione fu, però, breve: nel 1919, la rivolta fu repressa nel sangue e i due leader rivoluzionari, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht vennero assassinati.

Nel delineare la possibilità di una futura rivoluzione proletaria, Marx si era concentrato su quei paesi in cui il capitalismo fosse maturo, ovvero Europa e Stati Uniti. Da allora, la linea di politica estera sovietica rimase sostanzialmente immutata. Solo negli ultimi anni di vita, Lenin *"aveva cominciato a riconoscere un ruolo strategico di più ampia portata alle società semibarbare di cui parlava Marx"*²⁰⁹, vale a dire a quei Paesi ancora in procinto di sviluppare un sistema economico forte e resiliente.

La prima occasione di sperimentare il comunismo nel Terzo Mondo fu offerta nella vicina Mongolia nel 1921, dall'attività di un piccolo gruppo di rivoluzionari, venuti in contatto con i russi, rifugiatisi nell'area durante la guerra civile. Questi si convinsero che il comunismo potesse portare l'indipendenza dalla Cina e la modernità nel Paese, cancellandone il passato nomade. Pertanto, nei paesi coloniali, il comunismo divenne lo strumento attraverso cui sarebbe stato possibile ottenere l'indipendenza dal giogo delle potenze europee. All'inizio degli anni Venti, l'ideologia comunista si diffuse in Cina, in India, in Indonesia, in Turchia e in Iran. I paesi del Terzo Mondo cominciarono così a partecipare ai congressi del Comintern. Tuttavia, la posizione del leader del partito comunista, la cui direzione era stata nel frattempo assunta da Iosif Stalin, era quella di gestire e coordinare le attività comuniste negli altri paesi. Si lasciò, dunque, poco spazio agli altri leader dei partiti comunisti, aspetto che rallentò l'affermazione del comunismo e la costruzione del potere proletario²¹⁰.

Nonostante ciò, l'immagine della Rivoluzione d'Ottobre come evento che aveva portato alla liberazione e alla modernizzazione della Russia, così come promossa dal Comintern, continuò ad esercitare fascino all'interno degli Stati del Terzo Mondo. Il comunismo cominciò, dunque, a legarsi sempre di più a una visione antioccidentale, oltre che anticapitalistica, poiché era visto come un mezzo per porre fine all'imperialismo.

²⁰⁸ Ibidem

²⁰⁹ Ivi, pp. 74.

²¹⁰ Ivi, pp. 77.

Nel frattempo, in URSS divennero però anche più evidenti le sfumature maggiormente totalitarie del regime a partito unico. La tendenza paranoica dei totalitarismi e il bisogno di alimentarsi del nemico perenne spinsero già negli anni Trenta molti dei nemici del PCUS nei campi di lavoro e di sterminio. Le atrocità del connubio di ideologia e terrore, inevitabilmente tipico di ogni regime totalitario, furono solo in parte compensate dal successo della collettivizzazione dell'agricoltura all'interno dell'Unione Sovietica staliniana, tanto più che tale operazione portò, nel giro di soli sette anni, a rivolte e carestie. Infine, *“la spietatezza dello stalinismo e la sua incapacità di collaborare con gli altri partiti divennero manifeste in occasione della guerra civile spagnola²¹¹.”*

Con il precipitare della situazione europea nella Seconda Guerra Mondiale, Stalin cominciò a pianificare di allargare la propria influenza in Europa, imponendo il comunismo negli Stati, che sarebbero stati fortemente dipendenti da Mosca, come via di opposizione e riscatto nei confronti dell'ondata totalitaria. Quando, tra il 1944 e il 1947, le potenze europee, fiaccate dal conflitto, si affidarono alla guida degli Stati Uniti, l'URSS fu preso quasi alla sprovvista e cercò di costruire un cordone di sicurezza nel mezzo d'Europa e di rafforzare il proprio dominio all'interno dei paesi dell'Est. Il terreno di contesa divenne principalmente la Germania, spaccata a metà nelle due rispettive sfere di influenza. Risolse anche la crisi di Berlino, a cui per più di un anno i sovietici avevano bloccato i rifornimenti via terra, non restava alle due potenze che confrontarsi al di fuori dell'Europa.

Nel 1950, l'area di tensione si proiettò in una situazione nazionale analoga a quella della Germania post-bellica in Corea. L'allarmismo crebbe a tal punto che l'Europa dei Sei non si sentì più protetta nemmeno dalla potenza militare degli Stati Uniti, all'interno della NATO. Il problema della necessità del riarmo della Germania dell'Ovest, al fine di scongiurare che l'URSS, attaccando da est arrivasse fino al confine francese, impose di progettare un ulteriore organismo di coordinamento europeo. Il progetto di costituzione di una Comunità Europea di Difesa, promosso dalla Francia, a cui era legata l'istituzione di una Comunità Politica Europea, proposta dall'Italia, tuttavia, si arenò nel 1954. Le difficoltà dei negoziati, la fine della guerra di Corea e la morte di Stalin provocarono il fallimento di entrambi i progetti. Fu un'occasione persa, di cui, ancora oggi, si avverte la mancanza, sia nel settore militare sia, quanto più, nel settore politico.

Intanto, la guida del Partito Comunista venne assunta da Nikita Sergeevič Chruščëv. L'URSS abbandonò l'interventismo militare e iniziò a stringere legami con i singoli governi, con la Cina dichiaratamente comunista, ma anche con altri regimi di sinistra, tra cui l'Indonesia di Sukarno, l'Egitto di Nasser e l'India di Nehru. Cominciò così una linea politica più indirizzata all'assistenza politica, che al dominio militare. Tuttavia, la mancanza di un accordo comune pose in crisi le relazioni sino-sovietiche già a partire dagli anni Sessanta. La Cina, che era stata prefigurata come la prova del successo dell'affermazione della modernità sovietica, divenne invece testimone di un suo fallimento.

Contemporaneamente, però, l'URSS registrò una vittoria sugli Stati Uniti, nel campo tecnologico-esplorativo della gara, mandando il primo uomo nello spazio, Jurij Gagarin, nel 1961. Nello stesso anno, tuttavia, l'esodo di migranti che dalla Germania dell'Est si trasferiva in quella dell'Ovest portò alla costruzione del Muro di Berlino, simbolo quanto mai intangibile dell'incomunicabilità tra le due superpotenze.

Il Terzo Mondo: la nuova modernità antimoderna

I due mondi nell'emisfero boreale erano così andati a creare. Da un lato, dominavano gli Stati Uniti, nella loro rispettiva sfera di influenza occidentale. Dall'altra, l'URSS imponeva la propria forza ideologica, appropriandosi dell'Europa dell'est.

Nell'emisfero australe, la situazione era però ancora incerta. Da principio, entrambe le potenze cercarono di affermare la propria supremazia nelle zone che stavano rispetto a loro a Sud. Il dominio statunitense in

²¹¹ Ivi, pp. 82.

America Latina iniziò ben prima del secondo periodo post-bellico, ma in quegli anni divenne particolarmente centrale. L'URSS, invece, tentò di allacciare relazioni con la Cina al fine di affermarsi come potenza indiscussa nella regione.

Con il ripiegò dell'Europa ferita all'interno del proprio nido e l'inizio del processo di decolonizzazione, i nuovi Stati del sud del mondo fecero fatica dapprincipio ad attuare una propria strategia di politica estera. A causa del loro passato storico, si affermarono innanzitutto seguendo una comune linea di opposizione alle potenze coloniali. Tale sentimento fu rafforzato anche dal tentativo da parte delle due maggiori potenze europee di istituire in Africa organizzazioni, quali il Commonwealth britannico o l'Unione francese, al fine di prevenire una completa perdita del controllo sull'area da parte della madrepatria. D'altra parte, mentre il mondo a nord andava ormai stabilizzandosi nella sua forma bipolare, le ex-colonie temevano un'influenza troppo estesa delle due nuove superpotenze.

Nell'aprile del 1955 si tenne così a Bandung, in Indonesia, una conferenza, per iniziativa del paese ospitante, dal quale i francesi si erano recentemente ritirati, a cui parteciparono l'India, il Pakistan, la Birmania e lo Sri Lanka. La Conferenza aveva l'obiettivo di stabilire una comune linea di politica estera tra le nuove potenze emergenti, che le allineò lunga la neutralità e l'opposizione ai due grandi imperi.

In occasione della conferenza, il giornalista francese Alfred Sauvy coniò l'espressione *Terzo mondo*. Lungi dall'aver intenti denigratori, Sauvy ricalcò piuttosto l'espressione di "terzo stato", ad indicare un risveglio rivoluzionario destinato a cambiare le sorti del mondo. Il suo pensiero risuonò profetico.

"A Bandung", dunque, "i leader del Terzo Mondo vedevano la chiara immagine della torcia della civiltà che dall'Europa passava ai nuovi continenti"²¹². Era l'avvento di una nuova modernità, che lasciava il grembo europeo per migrare tra le braccia dei paesi del sud e dell'est. Non solo. La linea seguita dalla Conferenza si opponeva anche alle neo-modernità statunitense e sovietiche, che pur sempre sgorgavano dall'Europa, indirizzata piuttosto alla creazione di una nuova forma ideologica comune che soppiantasse il sistema bipolare, che aveva inizio "dall'integrare nazionalismo, islam e marxismo"²¹³. Nasceva così un terzo blocco, quello dei paesi-non allineati, che, diversamente dalla passività che l'espressione farebbe presagire, avevano ben chiaro verso quale direzione dovesse proseguire il mondo.

Ovviamente, la Dichiarazione di Bandung suscitò molte preoccupazioni sia ad est che ad ovest. Le tensioni crebbero soprattutto nel 1956, quando il leader egiziano Gamal Abd el- Nasser nazionalizzò il Canale di Suez, mostrando a tutto il mondo panarabo la propria ferma opposizione all'Occidente.

Tuttavia, i Paesi del Terzo mondo non ebbero le risorse necessarie per risolvere molti di quei problemi, che, effettivamente, ne impedivano l'affermazione. Nonostante ci fosse la volontà e anche la necessità, non si avviò in modo sufficiente un mercato interno tra i paesi dell'Africa e dell'Asia, che, invece, continuavano a dipendere dall'importazione di prodotti dai paesi più sviluppati. Inoltre, mancavano le forze economiche e politiche per promuovere la decolonizzazione in quell'area che ancora dovevano emanciparsi dalla potenza straniera. Pertanto, a tali mancanze rimediarono l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti.

Quest'ultimi seguirono da vicino il processo di decolonizzazione, subentrando in molti casi alle potenze europee. L'azione di politica estera degli Stati Uniti, in Europa come altrove, rientrava in quella logica di americanizzazione, di esportazione di libertà e capitalismo. Il fine era, dunque, creare condizioni migliori, un maggior benessere economico e una maggiore stabilità politica, nonché promuovere la creazione di un mondo capitalista, all'interno del quale gli altri Stati avrebbero costituito un mercato di sbocco per la produzione USA, un mercato di approvvigionamento – soprattutto di risorse, come petrolio e carbone - e oggetto di investimento. Per attuare ciò, però, la situazione instabile delle ex-colonie richiedeva, prima di tutto, un cambiamento del regime politico, a seguito del quale si sarebbero potute attuare le riforme per promuovere lo sviluppo. Pertanto, nella maggior parte dei casi, gli Stati Uniti impiegarono inizialmente forze militari, prima che economiche, al fine di sconfiggere le forze più radicali nel Paese, intenzionate a conquistare il potere. Tali forze, infatti, erano più inclini all'accordo con l'URSS, che offriva loro l'appoggio

²¹² Ivi, pp. 139.

²¹³ Ivi, pp. 139.

necessario. L'intervento statunitense veniva percepito in patria come difensivo contro la minaccia dell'estremismo e dello stalinismo. La strategia degli Stati Uniti fu sempre più diretta a contenere l'avanzata sovietica. Il controllo politico e militare, dunque, si fece sempre più pressante e stringente ed ebbe prevalenza sugli aspetti economici.

“Il Terzo mondo venne a crearsi all'ombra della superpotenza americana [...]. Ma al contempo l'interesse americano restava fossilizzato sull'Europa: non esisteva alcun Piano Marshall a favore dei paesi appena emersi dal colonialismo e l'appoggio statunitense all'indipendenza era sempre più mitigato dalla paura del comunismo. Furono le politiche americane del dopoguerra, pertanto, a originare quell'estrema disuguaglianza di potenza e risorse economiche tra Stati capitalisti sviluppati e Terzo Mondo che ha segnato le due generazioni successive. [...] Furono, piuttosto, una combinazione di preferenze ideologiche, stereotipi razziali e obiettivi politici e strategici legati alla Guerra fredda a fare dell'America uno dei problemi del Terzo mondo²¹⁴.”

In un clima di montante isteria antisovietica, la situazione si fece particolarmente delicata soprattutto in Medio Oriente. In quest'area le recenti scoperte di ingenti riserve petrolifere spinsero entrambe le potenze a ricercarne il controllo. La preoccupazione statunitense si rivolse soprattutto verso l'Iran, separata dal confine sovietico da soli 1600 chilometri. La paura era che i sovietici potessero appropriarsi delle risorse iraniane, sfruttando il caos politico, disponendo così delle risorse tali per finanziare in Europa occidentale e in Giappone la ricostruzione. Il pericolo era assolutamente da scongiurare.

L'Iran rappresentò così il perfetto caso in cui gli Stati Uniti intervennero, sostituendosi a una potenza europea, al fine di contenere l'espansione sovietica.

Washington aveva stretto legami diplomatici con il giovane scià Mohammed Reza Pahlavi, affascinato dagli Stati Uniti, che aveva visitato nel 1949, e dal loro modello economico di sviluppo, che ambiva a riprodurre anche nella propria patria, al fine di far uscire l'Iran dall'arretratezza economica e industriale che ne affliggeva lo sviluppo.

Dagli anni Venti del Novecento, i britannici tenevano il controllo dell'area tramite l'istituzione dell'*Anglo-Iranian Oil company*. La compagnia petrolifera traeva grandi profitti, mentre il sud dell'area interessata soffriva sempre di più povertà e miseria. Gli Stati Uniti ritenevano i britannici incapaci di gestire la situazione, poiché non intenzionati ad alcuna concessione agli iraniani. Nel frattempo, il Partito Comunista iraniano, che si opponeva all'ingerenza dominatrice, guadagnava consensi.

Nel 1951, la situazione peggiorò quando divenne Primo Ministro Mohammed Massadeq, osteggiato dagli americani in quanto presunto burattino manovrato dai comunisti sovietici. Fallito il tentativo dell'allora presidente Harry S. Truman di mediare tra inglesi ed iraniani un accordo che potesse assicurare stabilità al paese, si fece sempre più pressante la necessità di intervento nell'area per evitare che i sovietici potessero prenderne il controllo. Il 14 giugno 1953 gli Stati Uniti diedero così via all'Operazione Ajax, indirizzata a destituire Mossadeq dalla carica di Primo Ministro. Si trattava del primo tentativo post-bellico da parte degli Stati Uniti di destituire un governo legittimo nel Terzo Mondo. L'operazione, che ebbe successo nonostante la reticenza dello scià, rappresentò una svolta nell'approccio politico seguito dagli USA per contenere l'espansione sovietica nel Terzo Mondo.

Questa aveva costituito fin dagli anni Cinquanta motivo di preoccupazione, soprattutto verso est. Qui, l'URSS giocava un ruolo non tanto diverso da quello che gli Stati Uniti avevano in America del Sud. L'Unione Sovietica cercava di aumentare la propria diretta sfera di influenza, sostenendo i partiti comunisti già presenti, in modo che conquistassero il potere. Anche il Sud-est asiatico affrontava una situazione politica ed economica debole. Oltre alla Corea, c'era un altro paese diviso in due e le cui sorti erano incerte. Il Vietnam, ex colonia francese, passata sotto il dominio nipponico durante la parentesi del regime di Vichy, era un paese sorto solo pochi anni prima, quando, nel 1945, in seguito alla sconfitta bellica del Giappone, le forze

²¹⁴ Ivi, pp. 157.

comuniste, guidate da Ho Chi-Minh, presero il potere. Nel 1949, l'intervento francese nell'area aveva creato un Vietnam del Nord e uno Sud, che, nel 1954, con gli Accordi di Ginevra, vennero dichiarati due stati indipendenti.

Già dagli anni Cinquanta, l'Unione Sovietica aveva sostenuto il partito comunista vietnamita, che si era formato nel nord del paese. L'obiettivo era quello di costruire un socialismo sano solo nella metà settentrionale del Paese, nella convinzione che, una volta assicurato un miglioramento delle condizioni, anche la metà meridionale avesse automaticamente scelto il socialismo, ricongiungendo la frattura nazionale. Anche la Cina perseguì per qualche tempo la stessa politica, ma verso gli anni Sessanta cominciò ad essere più incerta sul comportamento internazionale da seguire nell'area, poiché, a seguito del Grande Balzo, l'economia del Paese si era fortemente indebolita. La frattura sino-sovietica non permise di costituire un fronte comune per gestire la situazione interna al Paese. Nel frattempo, il governo di Hanoi si avvicinò sempre di più alla Cina, interrompendo la, pur fruttuosa, collaborazione con Mosca.

Nella metà sud del Paese, gli Stati Uniti sosteneva Ngo Dinh Diem, il cui regime era però autoritario, nepotista, e quindi impopolare, costantemente travagliato dalle lotte tra molte opposizioni politiche e religiose e, per di più, ostacolato da un movimento di guerriglia sostenuto dal governo di Ho Chi-Minh. Diem organizzò una resistenza contro gli avamposti comunisti di Minh, dando inizio a una guerra interna. Si venne così a costituire nel Paese un Fronte di Liberazione Nazionale, o Vietcong, costituito nel 1961 da forze di opposizione al governo di Diem, sostenuti dai comunisti. A seguito dell'avvicinamento tra il Vietnam e la Repubblica Popolare Cinese, l'URSS rimase incerto sull'atteggiamento da assumere, in particolar modo nella prima metà degli anni Sessanta, determinando così una situazione di debolezza, di cui si approfittarono subito gli Stati Uniti.

Nel Sud-est asiatico, gli Stati Uniti si apprestarono a sostituire la Francia come potenza influente, soprattutto in conseguenza alla fragile situazione in Indocina e Malesia. Si temeva che l'influenza sovietica in Vietnam rischiasse di dar vita a un effetto domino e portasse l'intera area sotto dominio sino-russo. Nel 1961, in un'escalation di tensione, alimentata dalla paura per la vittoria del comunismo in Asia, gli Stati Uniti, sotto l'amministrazione di John F. Kennedy, cominciarono ad inviare truppe di terra e a bombardare il Vietnam. A seguito della tragica morte di Kennedy, la presidenza di Lyndon B. Johnson del 1963 - 1964 decise di continuare la controffensiva. Confermato presidente degli Stati Uniti nelle elezioni del 1965, Johnson decise l'intervento diretto nella guerra. Verso la fine degli anni Sessanta, le atrocità del conflitto vietnamita diventarono sempre più appannaggio dell'opinione pubblica mondiale. L'impiego di tecnologie moderne ampiamente distruttive, sia da parte statunitense sia da parte vietnamita, riforniti di URSS e Cina, che pur non intervennero direttamente nella guerra, trasformò il conflitto in una guerra sempre più cruenta. Gli elevati costi, anche in termini di vite umane, causarono proteste pacifiste in tutto il mondo. Gli Stati Uniti, di fronte alla terribile situazione in Vietnam, ormai in stallo, e alle pressioni interne internazionali, decise un ritiro progressivo. Verso la fine del proprio mandato, Johnson annunciò la fine dei bombardamenti e l'avvio dei negoziati. La successiva presidenza, detenuta da Richard Nixon, che vinse le elezioni nel 1969, anno in cui le manifestazioni raggiunsero l'apice, diede avvio alla strategia del disimpegno. Tale strategia era una commistione di un ritiro delle truppe dal sud del Paese e un contemporaneo massiccio bombardamento nel Nord. Nell'anno del disimpegno americano dal conflitto vennero sganciate più bombe che durante tutto l'arco della guerra. Intanto, gli Stati Uniti avviarono una soluzione diplomatica, ricercando un accordo anche con URSS e Cina. Complessivamente, la guerra si risolse con una pace con onore, secondo la visione americana, e gli accordi di Parigi del 1973, che determinarono il completo ritiro americano dall'area, completato nel marzo dello stesso anno, con un ripristino a uno status quo ante bellum. Nel 1975, le truppe nordvietnamite conquisteranno Saigon, riunificando il Paese. Tuttavia, non avverrà l'effetto domino temuto dagli Stati Uniti. Il risultato complessivo fu quello di due Paesi, Vietnam e Stati Uniti, profondamente feriti dalla durata e dalla crudeltà della guerra. L'immagine ormai lesa degli Stati Uniti porterà, tuttavia, a un periodo di distensione tra le due superpotenze.

La guerra aveva appesantito le finanze statunitensi, la loro immagine e, di conseguenza, anche il loro sistema di alleanze, soprattutto in Europa occidentale, dove il conflitto era stato duramente criticato sia dalle sinistre, che lo denunciarono come un crimine, sia dalle destre, che ne proclamarono l'inutile follia. Perfino in patria, il conflitto aveva assunto le sembianze di un dilemma morale e aveva minato alle fondamenta la fiducia popolare nelle istituzioni politiche. Una parte consistente dell'élite americana credeva ormai che gli Stati Uniti dovessero prendersi una pausa dalle crisi internazionali e che una tregua reale tra l'America e il resto del mondo si potesse ottenere solo con qualche forma di accordo con Mosca e, possibilmente, anche con Pechino. Il disordine globale dominante alla fine degli anni Sessanta venne gestito tramite l'avvio di un'intesa con l'altra superpotenza, fondata sull'implicito e reciproco riconoscimento come potenza mondiale. Tale periodo di distensione ebbe il proprio apice negli Accordi di Helsinki, firmati dalle due superpotenze e dai paesi europei. La Dichiarazione finale della Conferenza, tenutasi nel 1975, fu alla base per la nascita di un altro organismo internazionale: l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, o OSCE.

La fase di dialogo durò fino al 1975, quando la crisi economica degli Stati Uniti, innescata dalla sospensione della convertibilità del dollaro in oro e dalla guerra dello Yom Kippur, spinse Nixon e il vicepresidente Henry Kissinger ad abbandonare la politica di distensione, temendo che la debolezza dell'Occidente fornisse all'Unione Sovietica un'occasione per imporsi come unica potenza.

Gli Stati Uniti ripresero così la propria politica estera propulsiva, soprattutto in funzione antisovietica, verso la fine degli anni Settanta. L'attenzione americana slittò nuovamente in Medio Oriente, dove la presenza di risorse, in particolare petrolifere, rendevano l'influenza nell'area necessaria. Qui, l'alleato più stretto degli Stati Uniti era rappresentato ancora dall'Iran.

Dopo la deposizione del governo Mossadeq nel 1954, ottenuta con appoggio statunitense, il regime autocratico dello scia Mohammed Reza Pahlavi si fece garante della sicurezza nella regione, soprattutto negli Stati più piccoli, e delle rotte navali che assicuravano le forniture di petrolio iraniano all'Occidente. Dato il ruolo chiave del Paese, economisti occidentali aiutarono il sovrano ad elaborare un piano di modernizzazione, che prevedesse il miglioramento dell'industria pesante, degli impianti per la produzione di energia e, soprattutto, dell'industrie esportatrici, nonché un'apertura del mercato per gli investimenti esteri. Il piano, che prese il nome di Rivoluzione Bianca, comportò un generale miglioramento, quanto meno nella prima fase, ma incontrò la resistenza di molti islamisti, tra cui il più fervido fu l'ayatollah Rodullah Khomeini. In quegli anni, l'ideologia islamista andava rinforzandosi. Gruppi sociali del mondo islamico reclutavano militanti, in particolare studenti e intellettuali, favorendo lo sviluppo di partiti politici e movimenti di ispirazione islamica. L'islamismo era nato proprio in Medio Oriente. Come per altre identità di cui si è discusso nel corso della tesi, anche l'ideologia islamica trae origine dalla resistenza contro la dominazione dello straniero, quando, agli inizi del XX secolo, le potenze coloniali cominciarono a spingersi all'interno del territorio. Il movimento si fece promotore della creazione di una modernità contrapposta a quella occidentale, in cerca di uno Stato moderno e panislamico, fondato sul Corano, che preservasse intatte le proprie radici. L'idea islamista di Stato si edificava sulla giustizia, che legava strettamente alla religiosità. Era, dunque, un punto che condivideva con la visione sovietica del mondo. Perseguitati dalle potenze coloniali prima e dai regimi laici post-decolonizzazione poi, gli islamisti vissero in clandestinità, sviluppando modelli organizzativi analoghi a quelli dei movimenti rivoluzionari filocomunisti. Infine, anch'essi auspicavano una riforma o una rivoluzione che potesse instaurare uno Stato islamico, una volta abbattuti i regimi precedenti.

Alla fine del 1976, era evidente che la Rivoluzione bianca stava conducendo il Paese verso la crisi: all'aumento dell'inflazione, del debito pubblico e della diseguaglianza economica si accompagna la crescita dei fenomeni di corruzione e speculazione agraria. La crisi fu dovuta sostanzialmente al fatto che tra il 1972 il 1976, l'Iran affrontò una fase particolarmente espansiva, che inondò il paese di quanta più liquidità riuscisse in effetti ad assorbire. Il rallentamento della crescita messo in atto da Mohammed Reza e consigliato dagli Stati Uniti, peggiorò la crisi, nel momento in cui il prezzo del petrolio tornò a stabilizzarsi. La società iraniana

cominciò a sentirsi tradita e abbandonata dallo Stato. Questo sentimento di malcontento e delusione la spinse verso il nazionalismo islamico.

Le rivolte scoppiarono a Teheran nel 1978. Khomeini, che nel frattempo era in esilio all'estero, venne indicato come esempio di rettitudine patriottica e divenne il simbolo della rivoluzione. Lo ayatollah cominciò ad inviare in Iran indicazioni ai ribelli e a preparare il proprio ritorno. Durante i disordini, redasse un programma politico in cui prometteva l'avvento di un'indipendenza, di una libertà e di una democrazia islamiche. Il crollo del governo si ebbe verso la fine dell'anno, in coincidenza con un'importante festa islamica, il che contribuì a legare la rivoluzione all'elemento religioso. Pochi mesi dopo, Khomeini rientrava trionfante a Teheran e il potere passava al Consiglio Islamico.

L'errore principale degli Stati Uniti nel gestire il malcontento contro lo zar era stato quello di ritenere che la potenziale minaccia fosse costituita sempre dalle forze di sinistra. La sua azione, dunque, incentrata a sbaragliarle, acui ancora di più il sentimento nazionalista e liberò la strada all'avanzamento dell'islamismo. D'altra parte, anche l'URSS non comprese a fondo le dinamiche politiche e religiose prima e durante la rivoluzione. Così, in un primo momento, sostenne il partito di sinistra e, quando ormai gli esiti della Rivoluzione erano evidenti, pensò di riconoscere immediatamente l'ayatollah come detentore del potere legittimo, poiché intravede la possibilità dell'avvento di una rivoluzione socialista.

Troppo impegnate ad ostacolarsi a vicenda, le due superpotenze compresero tardi che la vittoria delle forze islamiste aveva definitivamente aperto un altro fronte. Il nazionalismo islamico costituiva un mezzo per i paesi neutrali di opporsi alle influenze dei due imperi all'interno del proprio territorio. Subito dopo la fine della rivoluzione, Khomeini si fece promotore del nuovo nucleo di opposizione alle due modernità, dichiarando una terza via, che permetteva la resistenza contro entrambe e aveva il compito di restituire l'indipendenza e l'autonomia, persino la loro vera essenza, ai Paesi del Terzo Mondo. Cominciava così a svilupparsi una terza modernità, anch'essa fortemente contrapposta alle altre due. Questa costituì, negli anni seguenti, un altro terreno ideologico di scontro con la modernità promossa dall'Occidente e, soprattutto, dagli Stati Uniti, sebbene gli americani cominciarono a considerare l'islamismo una minaccia solo dopo la caduta dell'URSS.

*

Il mondo era specularmente diviso e, di conseguenza, anche la Storia. Negli anni Settanta, l'URSS si trovò ad affrontare una situazione non dissimile da quella vissuta dagli Stati Uniti negli anni precedenti, in Vietnam e in Iran. In Afghanistan, le politiche interne di modernizzazione, attuate dal regime di Mohammed Daud, giunto al potere nel 1973, rispecchiavano quelle attuate in Iran da Pahlavi. Tuttavia, traevano ispirazione principalmente dall'Unione Sovietica, che, già dagli anni Venti, assisteva l'Afghanistan. Qui, l'URSS riteneva di costituire uno Stato cuscinetto, che potesse fermare l'avanzata dell'imperialismo verso est, tramite i suoi alleati nella regione, ovvero Iran e Pakistan. Contrario alla modernizzazione del Paese e alla centralizzazione dello Stato era in particolare il movimento islamista. Daud, dunque, repressero il movimento, costringendo molti dei suoi membri a fuggire in Pakistan, dove, però, il sentimento islamista era forte e che, pertanto, si offrì di dar loro aiuto e sostegno alla causa. L'altro ostacolo al regime di Daud proveniva dai partiti comunisti, di recente formazione, contrari alla modernizzazione del Paese senza la realizzazione di uno Stato proletario. Il Partito Democratico dell'Afghanistan (PDPA), di recentissima formazione, venne pertanto perseguitato dal regime. Il PDPA e i suoi membri ricevettero aiuto e supporto dall'URSS, la quale, però, si pose più come un intermediario tra il regime di Daud e il partito comunista afgano, cercando di spingere quest'ultimo ad un accordo. Il colpo di Stato attuato dal PDPA nel 1978 fu una sorpresa anche per l'ambasciatore russo in Afghanistan, Aleksandr Puzanov. Questi riferì a Mosca che il golpe era stato organizzato dalle forze estremiste di sinistra, ma che il problema del nuovo regime sarebbe stata la lotta interna al Partito.

Il PDPA era nato nel 1965 dall'unione di due fazioni, che sostanzialmente avevano continuato ad operare come parti distinte, in un clima di reciproco sospetto e risentimento. La prima componente era costituita dal

Khalq – in afghano, “le masse” -, il cui leader era Nur Mohammed Taraki, di orientamento marxista-leninista. Taraki prese il potere a seguito del colpo di Stato del 1978, ma venne ucciso poco dopo da un attentato. Leader dell’Afghanistan divenne allora il suo collaboratore più stretto, Hafizullah Amin. L’altra componente era costituita dal *Parcham* – ovvero, “la bandiera” -, ed era guidato da Babrak Karmal, con cui i sovietici avevano principalmente mediato ricercando un accordo con il regime di Daud e la sua componente partitica. Dopo il golpe del 1978, le due fazioni si contesero l’appoggio sovietico. Il governo afghano, ormai a prevalenza *Khalq*, ordinò una serie di epurazioni che costrinsero Karmal ad essere inviato come ambasciatore a Praga, rendendolo sostanzialmente incapace di operare nel Paese. Pur continuando a sostenere il *Parcham*, l’Unione Sovietica si rassegnò a trattare con Taraki e Amin, offrendo un piano limitato di aiuti economici e militari per la stabilizzazione del Paese, tenendo anche conto dell’andamento della situazione in Iran e in vista del trattato di amicizia afghano-sovietico che si sarebbe dovuto firmare entro la fine del 1978. Intanto, però, gli islamisti avevano iniziato a conquistare consensi nelle campagne e a costituire una minaccia militare per il nuovo regime. Dal colpo di Stato comunista, molte misure precedentemente in vigore furono abolite: alle donne, ad esempio, fu permesso di frequentare la scuola, non fu più obbligatorio l’utilizzo del velo e molti dei matrimoni combinati con minori furono impediti. Tuttavia, non incontrarono il favore della popolazione e la reazione fu una radicalizzazione della componente religiosa.

All’inizio del 1979, le rivolte nelle aree rurali, fomentate dagli islamisti, si moltiplicarono. A marzo dello stesso anno, l’URSS, dopo aver cercato, invano, di mediare tra Taraki, Amin e Karmal, decise l’intervento. L’azione di forza dell’Unione Sovietica era diretta a impedire che il pericolo islamico contagiassero le Repubbliche dell’Asia centrale e ad applicare la dottrina Breznev, secondo la quale il governo russo non avrebbe più permesso a un paese socialista di tornare al capitalismo. L’azione ebbe il risultato di stimolare ancora di più la resistenza islamista.

I leader del movimento islamista cominciarono a stringere accordi con i detentori del potere locali. Molti di loro aveva rafforzato la propria ideologia studiando nelle scuole religiose (*madrase*), in Egitto, Arabia Saudita e Pakistan. Poiché possedevano stretti contatti con le sette integraliste islamiche all’estero, divennero sempre più importanti consiglieri della resistenza afghana, che si era organizzata militarmente sotto il nome di *mujaheddin*, ovvero combattenti per la libertà. In sostanza, si promulgava una terza visione che identificava la via alla modernità tramite la conquista della libertà.

L’Afghanistan era un punto di accesso strategico che avrebbe consentito a Mosca di estendere la propria influenza in Asia meridionale e in Medio Oriente. Il controllo del territorio sarebbe stato un passo decisivo per ottenere l’accesso via terra all’oceano Indiano e al dominio del sub-continente asiatico. Pertanto, gli Stati Uniti reagirono all’invasione sovietica con sanzioni economiche ed embarghi commerciali. Il Presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, intensificò gli aiuti agli insorti afghani, fornendo ai *mujaheddin* addestramento e armi, tramite la cosiddetta Operazione Ciclone. Oltre al compito di appesantire l’intervento sovietico, l’operazione, continuata poi dal successore di Carter, Ronald Regan, aveva anche l’obiettivo di migliorare i rapporti con il mondo islamico.

L’Afghanistan si rivelò un pantano per l’Unione Sovietica, come il Vietnam lo era stato per gli Stati Uniti, ripareggiando la partita. Il fallimento dell’operazione ebbe gravi conseguenze sull’URSS e fu una delle cause che contribuì alla sua dissoluzione.

Il trionfo (effimero) dell’Occidente

Il muro di Berlino venne eretto per fermare l’esodo della popolazione della Repubblica Federale Tedesca verso ovest, dove le condizioni economiche e sociali erano maggiormente positive, favorite dall’indipendenza e dall’aiuto che concessero le tre potenze occidentali vincitrici, Stati Uniti, Francia e Inghilterra. Le autorità filosovietiche della RDT ribattezzarono il muro con l’espressione “*Antifaschistischer Schutzwall*”, ovvero

“bastione contro il fascismo.” Ufficialmente, infatti, le autorità sovietiche dichiararono che il muro aveva l’obbiettivo di impedire un’aggressione occidentale.

Ben presto, però, quello stesso muro che doveva contenere, proteggere e unire la Germania Est divenne oggetto della propaganda occidentale, che denunciava sempre più a gran voce che l’unico modo in cui il comunismo poteva imporsi quale sistema era tramite la costrizione e il terrore. D’altra parte, invece, l’Occidente era appunto l’impero della libertà.

Nel giugno del 1963, John F. Kennedy si recò a Berlino Ovest per tenere un discorso pubblico di vicinanza alla popolazione tedesca. Nell’occasione pronunciò la famosa frase “*Ich bin Berliner*”²¹⁵, io sono un berlinese, e denunciò molti degli aspetti più negativi del regime sovietico.

*“Two thousand years ago the proudest boast was "civis Romanus sum."
Today, in the world of freedom, the proudest boast is "Ich bin Berliner.”*

There are many people in the world who really don't understand, or say they don't, what is the great issue between the free world and the Communist world. Let them come to Berlin.

There are some who say that communism is the wave of the future. Let them come to Berlin.

And there are some who say in Europe and elsewhere we can work with the Communists. Let them come to Berlin.

And there are even a few who say that it is true that communism is an evil system, but it permits us to make economic progress. Lass' sie nach Berlin kommen. Let them come to Berlin.

Freedom has many difficulties and democracy is not perfect, but we have never had to put a wall up to keep our people in, to prevent them from leaving us²¹⁶.”

Il muro fu il simbolo più tangibile della Guerra fredda, dell’isolamento dell’una e dell’altra parte, dell’assenza di dialogo. E, infine, fu il simbolo della caduta dell’URSS.

Nel 1985, venne eletto segretario del Partito Comunista dell’Unione Sovietica Michail Gorbaciov. In qualità del suo nuovo ruolo, Gorbaciov avviò una serie di riforme, volte a risolvere i problemi di natura economica che affaticavano l’est Europa e la Russia stessa. In conseguenza della guerra in Afghanistan, l’URSS attraversò un periodo di isolamento internazionale. La stagnazione politica ed economica cominciò a sgretolare il grande impero sovietico, che oramai non era più in grado di sostenere le ingenti e impopolari spese di finanziamento e supporto del comunismo all’estero. D’altra parte, l’amministrazione Regan impose condizioni strutturali all’avvio di stabili relazioni economiche con altri Stati. Il controllo che detenevano gli Stati Uniti delle maggiori organizzazioni internazionali spinse molti Paesi del Terzo Mondo a scegliere la via del capitalismo americano. Gorbaciov tentò di ristrutturare l’assetto politico-economico dell’est: la *perestrojka* (dal verbo *перестраиваться*, appunto, ricostruire) aveva l’obbiettivo di instaurare lo Stato di diritto, senza snaturare le premesse fondamentali del regime sovietico. Il margine di libertà concesso da Gorbaciov rimise in moto la società civile e l’opposizione nell’Europa dell’Est. Una serie di rivoluzioni portò, nel giro di un anno e poco più, alla dichiarazione di indipendenza di molti Stati sovietici.

I venti rivoluzionari che spiravano ad est giunsero ben presto anche nella Germania orientale. Le manifestazioni contro le condizioni politiche ed economiche imposte dal modello comunista si moltiplicarono anche nella Repubblica Democratica Tedesca. Negli anni, l’ondata di profughi che lasciavano la Germania Est per l’Occidente, aggirando il muro, era aumentata. Il mantenimento della divisione in due parti della Germania era ormai insensato. Il Partito Socialista Unitario della Germania varò quindi nuove regole per poter dare ai cittadini il permesso di varcare il muro. La sera stessa della diffusione della notizia, migliaia di cittadini si ritrovarono lungo il muro a chiedere di poter passare dall’altra parte. Il caos era ormai diffuso per le strade,

²¹⁵ URL <http://www.historyplace.com/speeches/jfk-berliner.htm>, consultato in data 1/05/2023

²¹⁶ Ibidem.

le guardie di frontiera si trovarono spaesate e gli stessi ufficiali capirono di dover cedere all'austerità tenuta fino ad ora. I primi posti di blocco furono aperti, nessun controllo venne più mantenuto e le due parti della città si riunirono la sera del 9 novembre 1989. Il 13 giugno del 1990 l'esercito tedesco orientale iniziò ufficialmente lo smantellamento del Muro di Berlino, a partire da *Bernauer Straße* e poi in tutto il quartiere *Mitte*, nel cuore di Berlino. La caduta del Muro ha segnato il primo passo fondamentale verso la riunificazione tedesca, che formalmente si concluse 339 giorni dopo, il 3 ottobre 1990, con la dissoluzione della Germania Est. Una riunificazione resa non facile dalla disparità economica e politica che ancora oggi intercorre tra il Paese.

Dopo il crollo del Muro di Berlino, l'Unione Sovietica si dissolse.

Il 1° luglio 1991 venne sciolto il Patto di Varsavia, che legava ancora formalmente gli Stati al regime sovietico. L'ultimo evento che determinò la caduta dell'Unione Sovietica ebbe luogo con il referendum del 1° dicembre 1991, in cui il 90% dei cittadini ucraini optò per l'indipendenza. Di fronte a tale scenario, a ciò che rimaneva dell'Unione Sovietica non restò altro che prendere atto della dissoluzione. *“Fu una forma di capitolazione e non avvenne per scelta, ma sembrò – proprio come la rivoluzione era sembrata alla generazione precedente – l'unica via d'uscita²¹⁷.”*

L'8 dicembre 1991 il presidente della Russia Boris El'cin, il presidente dell'Ucraina, Leonid Kravčuk, e il capo del Soviet Supremo della Bielorussia, Stanislav Šuškevič, si riunirono a Belaveža, dove firmarono l'accordo di Minsk, che dichiarava dissolta l'Unione Sovietica e la sostituiva con la Comunità degli Stati Indipendenti.

Con la riunificazione della Germania, anche l'Europa era finalmente riunita. Nel corso degli anni Novanta, si avviarono i negoziati tra l'Europa, che intanto era arrivata a comprendere quindici Stati, e le ex Repubbliche Sovietiche, che portarono, il 1° maggio del 2004, all'ingresso di dieci nuovi Stati e, il 1° gennaio del 2007, all'adesione di altri due Paesi. Con l'allargamento ad est iniziava una nuova fase dell'Unione Europea, che, nel frattempo, aveva completato il mercato interno e introdotto la moneta unica in venti Stati membri. Era l'inizio anche di un nuovo stadio di dialogo e convivenza tra l'Europa e la Russia, che, tuttavia, non fu privo di incomprensioni.

Con la dissoluzione dell'URSS, vincitori della Guerra Fredda emergevano gli Stati Uniti, in quanto divulgatori della modernità prevalente. Il binomio capitalismo e democrazia diveniva appannaggio dell'intero Mondo, come speranza e promessa di modernizzazione. La modernità era diventata di nuovo una sola, e avanzava univoca la richiesta di imporsi in tutti i Paesi. Proclamato ed imposto anche dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale, fu il modello applicato agli ex regimi sovietici per avviare la transizione verso la modernità. E, tuttavia, non si rivelò invincibile e privo di difetti. Anzi, in molti casi, comportò addirittura un aggravamento delle condizioni interne di uno Stato, in quanto imponeva liberalizzazione e privatizzazione economica, senza adeguare il sistema politico e creare istituzioni adeguate. La divulgazione del Washington Consensus generò in molti casi una controreazione. Come un terremoto, la situazione politica internazionale si frammentò in tante faglie, ciascuna con la propria profondità e lunghezza. Seguendo il proprio movimento teutonico e secolare, queste faglie cominciarono ad avvicinarsi o ad allontanarsi, talvolta, a collidere.

Post-2001

Il 15 febbraio del 1989, gli ultimi mezzi corazzati dell'esercito sovietico lasciavano definitivamente l'Afghanistan, dopo dieci anni di conflitto.

Dopo il ritiro sovietico, l'Afghanistan ripiombava nella guerra civile. Nella primavera del 1992, i *mujaheddin* conquistavano Kabul. Iniziò così un'altra sanguinosa lotta per il potere, che ebbe come risultato una radicalizzazione sempre più estrema in una situazione di totale anarchia. Dalla guerra intestina, emerse una

²¹⁷ Westad, O. A.: *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni internazionali del XX secolo*, Milano, il Saggiatore, 2015, pp. 505.

nuova forza militare e politica, dalla connotazione fortemente musulmano-fondamentalista, che conquistò il potere nel 1996, con il nome di Talebani, il termine usato in origine per indicare gli studenti delle scuole coraniche. Il nuovo regime impose la legge islamica nella sua applicazione più totalitaria ed estrema, violando ripetutamente i diritti umani e delle donne, sotto lo sguardo impotente della comunità internazionale e delle organizzazioni umanitarie presenti nel paese.

Alla fine degli anni Novanta, i Talebani riuscirono a sconfiggere i mujahidin, che si ritirarono a settentrione, costituendo l'Alleanza del Nord e continuando la resistenza. Sotto il regime talebano, l'Afghanistan divenne il rifugio di diversi gruppi islamico-fondamentalisti della regione, tra cui Al-Qaida, ovvero la Base, un'organizzazione che faceva capo al saudita Osama bin Laden, già ritenuta responsabile di una serie di attentati antiamericani nel mondo. Nel 1998, la tensione cominciò a crescere, quando vennero colpite le ambasciate di Washington in Kenya e Tanzania.

In questo clima, si colloca una delle azioni più importanti e significative delle Nazioni Unite. Della guerra civile in Afghanistan, l'Assemblea generale si era occupata già a partire dai primi anni Novanta, istituendo una commissione speciale, la *United Nations Special Mission to Afghanistan*, con il compito di individuare e strutturare un intervento dell'ONU che favorisse il dialogo tra le fazioni, assicurasse la pace e la ricostruzione del paese. Nel corso della guerra civile, l'ONU ha seguito lo sviluppo della situazione, temendo per le conseguenze sulla pace e la sicurezza internazionale, e esprimendo la propria preoccupazione per le gravi e ripetute violazioni dei diritti umani. Le numerose risoluzioni che vennero approvate riguardo la situazione in Afghanistan invitavano le parti a rispettare le convenzioni internazionali, a riprendere i negoziati per un accordo di cessate il fuoco e promuovere la creazione di un governo transitorio in vista della democratizzazione del Paese. L'ONU si rivolse anche a tutti gli Stati Membri al fine di attuare le misure necessarie per prevenire e impedire episodi di terrorismo nella regione, interrompere la fornitura di armi e assistenza militare a favore delle parti in conflitto, nonché a osservare scrupolosamente il divieto di interferenza negli affari interni dell'Afghanistan. Per tutto il corso degli anni Novanta, l'Assemblea generale e il Consiglio di Sicurezza valutarono ed approvarono misure volte a ridurre la conflittualità nell'area e a contenere il pericolo del terrorismo.

Non fu sufficiente. La radicalizzazione del mondo islamico giunse a percepire gli Stati Uniti come una grave minaccia. Spinti dalla volontà di riaffermare la propria supremazia, l'11 settembre del 2001 le forze jihadiste condussero un tragico attentato nella città di New York, mostrando a tutto il mondo un'America fragile.

Il 12 settembre, il Consiglio di Sicurezza, riunitosi in una situazione di emergenza, dopo una breve ma significativa discussione, approvò una risoluzione che conteneva gli elementi che avrebbero caratterizzato tutto il futuro atteggiamento dell'ONU. Il Consiglio condannava, in termini inequivocabili, l'attacco terrorista dell'11 settembre, definendolo una minaccia per la pace e la sicurezza internazionale. Inoltre, nel preambolo della risoluzione, richiamava il diritto naturale di ricorso alla legittima difesa individuale o collettiva come disciplinata dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite. Il Consiglio rivolgeva quindi un pressante appello agli Stati membri affinché moltiplicassero gli sforzi per prevenire e punire gli atti di terrorismo.

L'amministrazione Bush decise per l'intervento nell'area, giustificandolo ai fini della lotta internazionale al terrorismo. Il 7 ottobre si avviava così l'Operazione *Enduring Freedom*, con cui, dopo una massiccia concentrazione di mezzi aeronavali nell'area, forze americane e britanniche attaccarono con bombardamenti aerei e missili da crociera una serie di obiettivi in Afghanistan. I bombardamenti continuarono per diverse settimane, mentre forze speciali americane e britanniche cominciarono a svolgere limitate operazioni di terra. Nonostante ciò, numerosi sono i rapporti di distruzione e vittime tra la popolazione civile. Il 6 novembre gli Stati Uniti utilizzarono per la prima volta le potentissime bombe BLU-82 da 15000 libbre. Forti di questo appoggio aereo e di ingenti rifornimenti logistici e di armi, le forze dell'Alleanza del Nord riavviarono la riconquista. Il 13 novembre entrarono nella capitale Kabul, abbandonata dai Talebani, ritiratisi verso la città di Kandahar, nelle regioni meridionali dell'Afghanistan. A fine novembre anche Kandahar cadde, ma sacche di resistenza rimasero in diverse aree del paese. Si arrivò così alla firma degli accordi di Bonn, il 5 dicembre 2001, che portarono alla formazione di un governo post-talebano, temporaneo, guidato dal pashtūn Ḥāmid

Karzaī e affiancato da una forza multinazionale delle Nazioni Unite, l'*International Security Assistance Force* (ISAF), sotto comando NATO, con il compito di ripristinare le condizioni per la ripresa della vita politica e sociale. Intanto, la ricerca degli affiliati alla rete Al-Qaida proseguì, concentrandosi nelle montagne di una zona isolata nell'ovest del paese, Tora Bora, e si concluse solo il 2 maggio del 2011, quando le forze statunitensi condussero un'azione militare in Pakistan, a seguito della quale dichiararono essere rimasto ucciso Osama bin Laden, considerato l'organizzatore dell'attentato del 2001.

La presenza di truppe americane in Afghanistan si è conclusa solo nel 2020, con gli accordi di Doha, in cui Stati Uniti si impegnano al ritiro delle truppe, in una fase di distensione e dialogo con il governo dei talebani. Tuttavia, non seguirà una pacificazione e una democratizzazione del Paese, poiché nel 2021 i talebani hanno ripreso il potere a Kabul, mettendo in luce le problematiche legati a tale tipo di intervento.

*

Un trentennio di guerra ha segnato indelebilmente l'Afghanistan, che versa ancora oggi in una situazione drammatica. L'attentato terroristico alle Torri Gemelli, condotto la mattina dell'11 settembre da forze fondamentaliste-islamiche, ha comportato una svolta storica nelle relazioni internazionali. Con esso, crollava anche l'impero della libertà, appena un decennio dopo la conferma del proprio trionfo dalla conclusione della Guerra Fredda. Non era solo il crollo dell'invulnerabilità americana. Era anche l'apertura di una fase di incertezza nello scenario mondiale, che impose il ripensamento dei mezzi più adatti ad affrontare tale minaccia. Ma era soprattutto l'emergere della più aperta e ostile contestazione nei confronti della modernità occidentale.

La Guerra fredda, pur essendo un periodo di estrema indeterminatezza sul possibile evolversi del conflitto, aveva garantito d'altra parte una certa stabilità all'interno delle relazioni internazionali. Aprirsi alla politica estera significava dichiararsi a favore dell'una o dell'altra, oppure, al massimo, neutrali. Le guerre combattute nel corso della seconda metà del secolo scorso erano pur sempre contro l'una o l'altra potenza, a favore dell'affermazione della propria supremazia e del proprio modello.

Gli Stati Uniti avevano condotto una politica estera volta a stabilizzare la propria area di influenza, facendo uso dell'hard o del soft power, che si era comunque rivelata aggressiva, anche quando puntava alla persuasione per mezzo del dialogo e del supporto politico ed economico. La portata della modernità occidentale era tanto più accresciuta dal contesto di globalizzazione, che si legava strettamente alle necessità dettate dal sistema capitalistico e democratico. A differenza dell'Unione Sovietica, l'esportazione del modello americano forzava all'apertura non solo nei confronti della superpotenza, ma anche, più estesamente, a tutti gli Stati ad essa collegati. Il primato commerciale e tecnologico rendeva gli Stati Uniti i primi esportatori di una modernità penetrante e assorbente, che si diffondeva a grande velocità, soprattutto nelle ex colonie. Nel Terzo Mondo, dove ancora la fragilità politica non permetteva la stabilizzazione, vennero così a crearsi correnti contrarie all'insinuazione interna di tale modello. Fermamente convinti che la modernità americana soffocasse il naturale sviluppo degli Stati islamici e ne corrompesse la natura, i movimenti radicali di opposizione recuperarono le proprie radici ai fini della resistenza. Anche l'identità islamica emerse in contrapposizione a quello che considerava dominio straniero. La resistenza contro la penetrazione occidentale all'interno della cultura islamica si radicalizzò così in un conflitto sempre più acceso. Poiché questi movimenti agivano in un contesto di instabilità politica e di totale assenza di strumenti di politica estera, ciò provocò l'emergere del terrorismo internazionale, incanalato nella visione del *jihad*, il cui obiettivo principale era evitare la contaminazione occidentale e riaffermare i valori del Corano.

*"Some observers associate jihad with attachment to local values and resistance against the homogenizing trends of globalization. For others, jihad represents a universalist, globalizing force of its own."*²¹⁸

²¹⁸ Bonner, M.: *"Jihad in Islamic History"*, New Jersey, Princeton University Press, 2006, pp. 1.

La traduzione più corretta di jihad è sforzo: *“The Arabic word jihad does not mean “holy war” or “just war.” It literally means “striving”²¹⁹.”* Anche questo tipo di modernità, dunque, nasce dalla resistenza a identità e modernità opposte e si concretizza nello sforzo, quotidiano e privato così come pubblico e relazionale, di riaffermare la propria fedeltà alla tradizione. Così come per il nucleo originario dell’identità europea, anche quella islamica discende dalla lotta contro gli invasori.

L’incontro tra il mondo islamico e l’Occidente giunge a un punto di svolta nel 1789, quando Napoleone condusse il proprio esercito in Egitto²²⁰, seguendo la propria ammirazione per i grandi imperi d’Oriente: *“Ero pieno di sogni. Mi vedevo fondare una nuova religione, marciare in Asia su un elefante, con un turbante in testa e nelle mani il nuovo Corano, che avrei scritto a misura delle mie necessità”²²¹*. L’operazione, che durò ben tre anni, si addentrò fino ai territori desertici del medio-oriente, che, dal tempo dei crociati, non erano più stati calpestati dai soldati europei.

Appena poco dopo, gran parte del mondo islamico venne in contatto con la forza militare, politica e industriale dell’Europa. Gli europei esercitarono il proprio controllo, diretto o indiretto, in molti Paesi musulmani. Il giogo europeo comportò consistenti cambiamenti nella politica, nell’economia, nella vita culturale e persino nella demografia dei Paesi sottomessi. Ciò provocò la reazione della popolazione, che provò più volte a costruire strutture all’interno della società che fossero libere dall’influenza degli invasori. Uno degli episodi più significativi fu la resistenza in Algeria contro la Francia, nel 1830.

Nel decennio dopo, anche la Russia avanzò verso il Caucaso. L’accerchiamento dei territori musulmani determinò una radicalizzazione della resistenza. Essa si legò sempre di più al jihad, che divenne la base della riaffermazione della legge islamica all’interno delle società conquistate dagli europei. Nell’India sotto il dominio britannico, dove i musulmani costituivano un’ampia minoranza, diversi riformatori, di cui il più famoso fu Sayyid Ahmad Khan, rielaborarono la classica dottrina, dando una nuova lettura al jihad. Esso divenne così un atteggiamento di resistenza, anche violenta, consentito in caso di aperta oppressione o di ostacolo alla pratica della fede. Questo movimento si radicalizzò negli anni di maggiore espansione della dominazione europea. A partire dalla fine del XIX secolo, venne elaborato un nuovo corpo giuridico che definì il jihad come guerra difensiva e, quindi, necessaria: *“The Muslims must strive to achieve, or to recover, their own authentic modernity”²²².”*

Della modernità islamica si iniziò ad acquisire consapevolezza nell’ultimo decennio del secolo scorso, quando, in realtà, l’islamismo era ancora un oggetto semi-sconosciuto e legato per lo più a una visione fondamentalista o radicale e, comunque, lontana dall’orizzonte del pensiero politico occidentale. Nel 1988, quando si iniziarono a intravedere le crepe nel muro di Berlino, prime avvisaglie dell’imminente sbriciolamento dell’impero sovietico, il ricercatore francese François Burgat pubblicava un libro dal titolo *“L’Islamisme au Maghreb. La voix du Sud”²²³*, ovvero *“L’islamismo nel Maghreb. La voce del Sud”*. La scelta del sottotitolo era particolarmente significativa. Nella sua analisi dell’islamismo politico radicale, Burgat sosteneva che il fenomeno poteva essere compreso all’interno di una cornice dialettica dei rapporti tra Occidente e Islam, da cui emergevano le contraddizioni socioeconomiche della modernità esportata. Questa si esplicava pur sempre in un atteggiamento di dominazione, più che di liberazione, e, inoltre, era connessa strettamente a problematiche circa la giustizia sociale e la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza.

L’Islam emergeva quale elemento politico per auspicare un ritorno all’universale religioso, concretizzatosi nel locale, ovvero nel mondo panarabo, contro gli ideali universali, da ricercarsi in un’applicazione globale, di natura economica e politica professati dai neoimperialismi.

²¹⁹ Ivi, pp. 2.

²²⁰ Ivi, cap. 9.

²²¹ Citato da Hopkirk, P.: *“Il Grande Gioco. I servizi segreti in Asia centrale”*, Milano, Adelphi Edizioni, 2004, p. 47

²²² Bonner, M.: *“Jihad in Islamic History”*, New Jersey, Princeton University Press, 2006, pp. 160.

²²³ Burgat, F.: *“L’Islamisme au Maghreb. La voix du Sud”*, Paris, Karthala, 1988.

Nel quadro di un conflitto con l'Occidente – inizialmente solo su un piano filosofico -, determinato dalla necessità da parte dei popoli musulmani di liberarsi dal giogo della subordinazione politica, economica ma anche, se non soprattutto, ideologica, il Terzo Mondo cominciò a sentire il bisogno di far sentire la propria voce. Cominciò a ricercare, dunque, una lingua che potesse unire gli Stati, che volessero resistere alla penetrazione pervasiva della modernità Occidentale, per reagire all'omologazione moderna. La ricerca di un linguaggio si legava strettamente alla lingua antica del Corano, comune a tutti i popoli arabi. Attraverso questa lingua, la sua grammatica e il suo vocabolario il mondo panarabo sarebbe riuscito a costruire la propria identità politica. L'Islam coincideva così con una rottura lessicale e sintattica con la terminologia politica ed economica occidentale ed opponeva la proposta di una nuova modernità islamica.

Dopo il 2001, l'Occidente si rese conto di aver ormai perduto il monopolio della parola ad Oriente. Il guardare al passato permetteva loro di recuperare la propria identità, prima di quella che, a posteriori, venne percepita come una contaminazione. L'utopia retrospettiva islamica implicava il recupero della religione, della parola del Profeta, della tradizione e del califfato. Tentando, dunque, di sconfiggere la modernità, i movimenti estremisti religiosi, in realtà, se ne appropriavano.

L'islamismo politico radicale, dunque, rappresentò una sorta di rivoluzione, l'abbattimento di un vecchio regime a favore del nuovo, e, pertanto, si esplicò talvolta in maniera violenta. In realtà, è complesso definire quanto il concetto di jihad si leghi a quello del califfato globale o della Guerra Santa.

Dopo il 2001, la situazione nelle regioni islamiche è diventata ancora più frammentata, complessa e instabile. Gli interventi degli Stati Uniti in Afghanistan e in Iran hanno contribuito ad alimentare il risentimento e lo scontro. Il periodo che intercorre tra l'ultimo decennio del vecchio secolo e il primo del nuovo ha probabilmente conosciuto la componente più sanguinosa del terrorismo islamista. E, tuttavia, nello stesso periodo, veniva elaborato un discorso politico dell'islamismo connesso alla corrente riformista della *Wasatiyya*, che rigettava la violenza come strumento di trasformazione politica e cercava una via di mezzo (*wasat* da cui appunto *Wasatiyya*, un termine coranico usato per indicare che la comunità musulmana segue «una via di giusto mezzo»), tra estremismo violento e conservatorismo chiuso.

L'Islam, dunque, non implica una componente violenta fintanto che si pone come alternativa alle altre modernità. Esso, come del resto qualunque altra modernità, si esplica in una lotta per la dominazione globale solo nel momento in cui si pone quale unica, e non alternativa, modernità. Fu il caso di organizzazioni quale Al-Qaida e l'ISIS, che deviarono lo spirito iniziale del jihad, per perpetuare una guerra in cui il nemico era il globale. Perciò, questi movimenti si rafforzarono soprattutto durante le "primavere arabe", nel risveglio delle nuove generazioni del mondo islamico che riportò la regione all'attenzione del mondo.

L'islamismo, quindi, essendo una nuova modernità, non può essere privo di quella componente di supremazia e di imposizione della propria visione, di cui fa parte, inevitabilmente, ogni civiltà. All'interno di un contesto delle modernità multiple, il problema riguardo la frammentazione delle culture si apre proprio in relazione al loro essere moderne. Fintanto che esse continueranno a ricercare di imporsi, dominando e cancellando l'altro sistema, la guerra, di qualunque tipo essa sia, sarà ancora una grave minaccia. Tuttavia, è possibile intravede all'interno del sistema di modernità multiple vie di comunicazione e relazionali alternative, che, attraverso la diplomazia e il *soft power*, mirano a raggiungere un obiettivo comune, tra cui pace e benessere, mediando però tra le varie culture e tenendo conto delle singole necessità e degli aspetti.

Il risveglio dell'Est

Negli anni Settanta si poteva dire ormai concluso il processo di decolonizzazione. Nuovi Paesi e nuove realtà erano emersi in quei continenti che, per lungo tempo, erano appartenuti agli europei e che avevano visto più recentemente lo scontro, diretto o indiretto, delle due grandi potenze mondiali. I Paesi del Terzo Mondo si erano emancipati dal dominio politico, cominciarono però a temere il dominio economico da parte degli Stati più industrializzati. All'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, i Paesi del Terzo Mondo

presentarono pertanto richieste volte ad assicurarsi una maggiore indipendenza e rafforzare la propria personalità statale. Nel 1974, l'Assemblea adottò la dichiarazione per l'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale. Fu esteso così il principio di sovranità tra Stati eguali, che comprendeva anche il principio di non interferenza negli affari interni, già sanciti in ambito europeo dalla Costituzione francese del 1791. Fu richiesta anche l'estensione dell'assistenza internazionale a favore dell'industrializzazione di quei Paesi svantaggiati dalla lunga oppressione straniera. In generale, gli Stati del Terzo Mondo ottennero il diritto di poter decidere il proprio sistema politico ed economico.

“Sebbene il NOEI includesse molte pretese di carattere politico, oltre che economico – per esempio la compensazione per i danni subiti in epoca coloniale -, il messaggio principale era quello di ribadire l'identità fondamentale del Terzo mondo come produttore di materie prime²²⁴.”

Nel frattempo, la crescita economica di alcuni paesi del Terzo mondo in Asia e in America Latina si era intensificata. Tra questi, i risultati più sorprendenti provennero da Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Brasile e Messico, che registrarono una crescita annuale media del 7,5%.

Nel decennio successivo, la Cina avviò il processo di transizione ideologica ed economica dal socialismo, promuovendo un riformismo orientato al mercato. Prendeva così le distanze dal modello dell'economia pianificata, appartenente alla modernità sovietica e abbracciava il capitalismo, rifiutando però, d'altra parte, sul piano politico, anche l'esempio americano, improntato sulla democrazia.

Nel dicembre del 2001, in un clima internazionale profondamente ferito dagli attentati terroristici nella città di New York, riprendeva il dialogo tra le economie globali. In un contesto di globalizzazione sempre più frenetica e pervadente, il dialogo tra Paesi sviluppati ed emergenti divenne sempre più una priorità. Il crollo delle due superpotenze aveva sciolto quei blocchi che miravano a tenere congelati i rapporti tra Stati, improntandoli secondo un modello e contrapponendole fortemente all'altro. Il principio di autodeterminazione statale, politica ed economica, auspicato dal NOEI, cominciò ad essere applicato davvero solamente nel momento in cui anche l'invincibilità degli Stati Uniti venne posta in dubbio.

La transizione all'economia di mercato venne completata dalla Cina con l'adesione alla World Trade Organization (WTO) l'11 dicembre del 2001. Il suo ingresso era avvenuto per volontà dell'Occidente e, in particolar modo, degli Stati Uniti, che compresero l'importanza di avere rapporti commerciali e finanziari con la nuova potenza. Si puntava a un'integrazione del mercato sempre maggiore, poiché l'espansione capitalistica prevede inevitabilmente l'ingrandimento del mercato, della produzione e delle opportunità di investimento. La Cina si profilava al tempo come una potenza emergente. L'apertura dei mercati aveva obiettivi economici, ma nasceva anche da ragioni diplomatiche e mirava per lo più all'instaurazione di rapporti, non comprendendo ancora pienamente quale ruolo di potenza avrebbe in seguito esercitato la Cina.

La velocità di crescita della Cina ha conosciuto da quel momento in poi un'accelerazione senza precedente alcuno. Dal 2001 al 2006, la Cina ha raddoppiato il prodotto interno lordo, arrivando, a quindici anni dall'entrata nel WTO, a sorpassare Italia, Francia e Gran Bretagna. A parità di potere d'acquisto, la Cina costituisce la seconda potenza economica mondiale dopo gli Stati Uniti. Per quanto riguarda le esportazioni mondiali, la Cina si è collocata terza, dietro Germania e Stati Uniti ed è la prima esportatrice di prodotti tecnologici. La Banca centrale cinese è la più ricca del mondo e, infine, la Cina è una delle destinazioni favorite verso cui indirizzare capitali, insieme agli Stati Uniti. Fin dalla sua adesione al WTO, la Cina ha contribuito di circa il 40% alla crescita mondiale. Ciò rende il Paese una locomotiva dello sviluppo internazionale.

Poco dopo l'integrazione, in Occidente sorsero preoccupazioni nei confronti di quello che avrebbe dovuto essere un nuovo partner e, invece, si rivelò una potenza e una modernità concorrente. Le importazioni cinesi valgono il 30% del suo PIL, contro l'11% per il Giappone, che pure è da molto più tempo un'economia capitalistica integrata con l'Occidente.

²²⁴ Westad, O. A.: *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni internazionali del XX secolo*, Milano, il Saggiatore, 2015, pp. 469.

La Cina ha accumulato regolarmente un attivo commerciale con gli Stati Uniti e con l'Europa. Inoltre, una delle conseguenze dell'ingresso della Cina nel commercio mondiale è stata il trasferimento di risorse dal Nord al Sud del pianeta. Un dato con cui l'Occidente deve per forza fare i conti.

È vero però che oltre a grandi successi, la Cina presenta anche grandi contraddizioni, soprattutto se guardata dall'Occidente. È capitalista, ma non è democratica. Lo sviluppo economico non si è accompagnato all'allargamento delle libertà politiche e civili. Promuove una modernizzazione cosmopolitica all'interno di un ambiente nazionalista. Il suo linguaggio ufficiale si nutre di elementi dell'ideologia socialista, eppure il suo regime economico interno è improntato sulla disegualianza e il mancato rispetto dei diritti umani.

La riforma capitalista è stata attuata dopo un trentennio di radicale comunismo. Tuttavia, ha prodotto risultati eccezionali in termini economici. Il binomio capitalismo e autocrazia nel Paese con la più alta popolazione del mondo e con l'economia più sviluppata impone di ripensare il modello di modernità. La Cina è giunta alla modernità con una velocità straordinaria, attingendo dall'uno e dall'altro modello dei due imperi della Guerra fredda e, tuttavia, coniugandoli con una radicata tradizione e modificandoli con la propria visione.

L'ascesa della Cina ha modificato così la visione della modernità, tanto che dall'inizio degli anni 2000 si è iniziato a parlare di *Beijing Consensus*, contrapposto al *Washington Consensus*. Quest'ultimo comprendeva quei principi, di derivazione euro-americana, che poneva in correlazione il liberalismo con il capitalismo: secondo questa visione, lo sviluppo di un'economia capitalista in uno Stato avrebbe inevitabilmente condotto all'imporsi di una democrazia, in quanto la libertà in campo economico era imprescindibile dalle libertà politiche e civili. Al contrario, molti Paesi emergenti e in via di sviluppo guardano al modello cinese come a una possibile via di modernizzazione attraverso l'economia di mercato all'interno di un regime autocratico.

I due nuovi modelli si scontrarono quando, proprio all'inizio del nuovo secolo, ci si rese conto che, nelle ex repubbliche socialiste, l'applicazione del liberalismo non aveva condotto con indiscusso successo ad una transizione politica ed economica di qualità.

Dopo la caduta dell'URSS e la dichiarazione di indipendenza dei nuovi Stati, il Fondo Monetario Internazionale erogò prestiti alle ex repubbliche sovietiche, sotto condizionale di applicare determinate misure, tra le quali: privatizzazione e liberalizzazione, aumento dell'impostazione fiscale, taglio della spesa pubblica. Lo shock terapeutico puntava soprattutto sulla liberalizzazione finanziaria e prevedeva una formula da applicare ai neonati Stati standard, indiscriminata. Fu la stessa, ad esempio, che venne applicata a seguito della crisi dell'Argentina a metà degli anni Novanta, generata a seguito dell'emissione di titoli statali. Ancora, fu scelta anche per la risoluzione della crisi greca del 2010. In nessuno di questi casi, tuttavia funzionò. Anzi, le misure imposte rischiarono di gettare gli Stati nel default, in quanto distrusse il potere d'acquisto della moneta nazionale. Inoltre, nella maggior parte dei casi promosse l'emergere di un'oligarchia politica e finanziaria, in grado di esercitare grandi pressioni sulla politica. Fu il caso, in particolare, della Russia.

La grave crisi economica che afflisse l'est Europa nel ventennio scorso e gravi problemi interni alla Russia, connessi soprattutto alla figura personale del primo Presidente della Federazione Russa, determinarono le dimissioni di El'cin in favore del Primo Ministro, Vladimir Putin, che venne confermato Presidente durante le elezioni presidenziali del 2001. Putin si trovò in una situazione particolarmente delicata, a causa della crisi economica e la guerra di secessione in Cecenia. Tale contesto gli diede la possibilità di attuare una rigida verticalizzazione e centralizzazione del potere, soprattutto a seguito degli attentati ceceni nei primi anni del 2000.

Tuttavia, con l'emergere della nuova leadership, inizialmente i rapporti con gli Stati Uniti si confermarono all'interno di un rapporto di riavvicinamento e distensione. Dopo la tragedia del 2001, Putin fu il primo leader a chiamare il Presidente degli Stati Uniti d'America Bush per esprimere la propria partecipazione al sentimento di gravità che la situazione richiedeva ed assicurare il proprio supporto. Sembrò che potesse essere l'inizio di una nuova collaborazione in ambito internazionale al fine di assicurare sicurezza e stabilità. La situazione cominciò a cambiare a seguito delle cosiddette Rivoluzioni Colorate nelle repubbliche caucasiche e in Ucraina, in cui, dieci anni dopo, scoppiò un'altra rivoluzione, nota come rivoluzione di Maidan.

Di fronte a una Russia sempre più incapace di esercitare la propria influenza sulla ex-repubbliche sovietiche, che, invece, spingevano per una partnership più approfondita con l'Ovest, in ambito NATO e UE, le relazioni sino-occidentali si fecero più tese. L'11 febbraio del 2007, Putin tenne un discorso durante la conferenza di Monaco sulla Politica di sicurezza, dai toni piuttosto aspri.

In particolare, il discorso del Presidente della Federazione russa si scagliò contro la NATO e il suo allargamento ad Est.

“Io penso che sia chiaro che l'espansione della Nato non abbia alcuna relazione con la modernizzazione dell'Alleanza stessa o con la garanzia di sicurezza in Europa. Al contrario, rappresenta una seria provocazione che riduce il livello della reciproca fiducia. E noi abbiamo diritto di chiedere: contro chi è intesa questa espansione? E cosa è successo alle assicurazioni dei nostri partner occidentali fatte dopo la dissoluzione del Patto di Varsavia? Dove sono oggi quelle dichiarazioni? Nessuno nemmeno le ricorda. Ma io voglio permettermi di ricordare a questo pubblico quello che fu detto. Gradirei citare il discorso del Segretario Generale Nato, Signor Woerner, a Bruxelles, il 17 maggio 1990. Allora lui diceva che: “il fatto che noi siamo pronti a non schierare un esercito della Nato fuori dal territorio tedesco offre all'Unione Sovietica una stabile garanzia di sicurezza.” Dove sono queste garanzie²²⁵?”

In generale, però, la posizione della Russia cercava una vicinanza con gli Stati Uniti in tema di non proliferazione delle armi, soprattutto nucleari, all'interno dell'ambito del diritto internazionale. Inoltre, promuoveva la risoluzione di conflitti e la decisione di intervento armato esclusivamente in base alla Convenzione delle Nazioni Unite, scartando tale possibilità in ambito NATO ed EU. Queste considerazioni avvenivano nella presa di coscienza della nuova multipolarità mondiale, all'interno della quale la Russia reclamava fortemente il proprio ruolo.

“Ma il mondo unipolare che era stato proposto dopo la Guerra Fredda non ebbe luogo. [...] Tuttavia, che cosa è un mondo unipolare? Comunque si voglia abbellire questo termine, alla fine si riferisce ad un certo tipo di situazione, ovvero a un centro di autorità, un centro di forza, un centro decisionale. È un mondo nel quale c'è un padrone, un sovrano. [...] E questo certamente non ha niente in comune con la democrazia. Perché, come voi sapete, la democrazia è il potere della maggioranza alla luce degli interessi e delle opinioni della minoranza.

Incidentalmente, alla Russia- a noi- danno continuamente lezioni di democrazia. Ma per qualche ragione quelli che ci insegnano non vogliono imparare loro stessi. Io considero che nel mondo d'oggi il modello unipolare non solo sia inaccettabile ma che sia anche impossibile. E questo non solo perché se ci fosse una singola leadership nel mondo d'oggi- e particolarmente in quello d'oggi- le sue risorse militari, politiche ed economiche non basterebbero. E, cosa ancora più importante, il modello stesso sarebbe viziato, perché alla sua base non ci potrebbe essere alcun fondamento morale per la moderna civiltà²²⁶.”

Infine, il discorso di Putin serviva a ricordare che la potenza cinese aveva superato quella americana, così come il PIL dei paesi conosciuti con l'acronimo BRIC, ovvero Brasile, Russia, India e Cina, aveva superato quello europeo. In tale contesto, dunque, era imprescindibile per l'Occidente lavorare al di fuori delle organizzazioni internazionali di NATO e Unione Europea, per avviare un dialogo su più vasta scala in ambito ONU, all'interno del quali la sovranità e l'uguaglianza era riconosciuta a tutti gli Stati ed essi potevano esercitare lo stesso peso politico, soprattutto all'interno del Consiglio di sicurezza.

²²⁵ URL <https://www.resistenze.org/sito/os/mo/osmo7b13-001073.htm>, consultato in data 08/06/2023.

²²⁶ Ibidem.

La modernità Occidentale non tramontò come prefiguravano i post-moderni, rasentò l'annichilimento e tuttavia da lì segnò un nuovo punto di partenza da cui progredire. L'economia fu il motore trainante della ripresa democratica in Europa, grazie al sostegno degli Stati Uniti. Tale formula fu applicata anche nei paesi post-sovietici. Nella convinzione che promuovere la liberalizzazione economica avrebbe comportato anche la liberalizzazione politica, per mezzo del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, nonché sotto sorveglianza statunitense ed europea, le ex-repubbliche sovietiche iniziarono il proprio processo di democratizzazione. La prima tappa era senza dubbio quella economica, di riconversione verso l'economia di mercato. La democrazia sarebbe seguita, inevitabilmente. Tuttavia, le prime smentite provennero proprio da dove la democratizzazione mondiale si pensava fosse iniziata. Ad est, l'ondata democratica si infranse, addirittura emersero realtà non democratiche, eppure capitalistiche.

“Mentre è oggi evidente che il capitalismo – in particolare nella sua forma globalizzata e finanziarizzata – può convivere in modo problematico con esecutivi democraticamente eletti e può farlo altrettanto agiatamente anche in circostanze più articolate, come quella cinese, o sposarsi con sistemi monarchici (es. Arabia Saudita) o con situazioni di profonda destabilizzazione regionale (es. Nord Africa, Medio Oriente), non si può dire altrettanto del sistema democratico che, nella modernità, è sorto nel connubio con il libero mercato capitalistico e proprio da quest'ultimo, a detta di molti, sembra esser in questo momento messo in crisi²²⁷.”

La Seconda Guerra Mondiale aveva rappresentato un momento di profonda vicinanza in tutto il globo. Pur divisi nelle due rispettive alleanze, i paesi belligeranti vennero in contatto con la realtà dell'altro. E nulla come la guerra insegna.

Pertanto, durante e dopo il conflitto, il destino degli Stati era indissolubilmente legato l'uno all'altro, attraverso una fitta rete relazionale che, di Paese in Paese, arrivava a collegare tutto il globo. La Guerra Fredda, infine, impose addirittura una scelta. Nella consapevolezza che la realtà è più grande di quella unicamente regionale, gli Stati si sono aperti alla modernità. Hanno scelto l'una o l'altra via, oppure nessuna.

La globalizzazione imponeva la realtà del lontano. Il ruolo preponderante dell'economia dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, dovuto in parte alla ripresa post-bellica e in parte alla crescita economica di nuove economie, aveva sviluppato una fitta rete di connessioni. Così come era stato per la costruzione di reti stradali e autostradali che da ogni parte del Paese confluivano verso le città, anche il mondo cominciò a essere sempre di più collegato. Quando la ricerca tecnologica fu in grado di abbattere il tempo e lo spazio fisico, allora spostarsi divenne non solo una necessità, ma anche un'imposizione. Oggi, restare isolati nella dimensione locale è impossibile. Da ogni dove, giungono informazioni del prossimo. E la via alla modernità passa inevitabilmente per la globalizzazione.

Nella convinzione che, per garantire il proprio benessere e la propria sicurezza, Stati Uniti e URSS dovessero passare per la globalizzazione, ovvero confermare che gli Stati che orbitano nella rispettiva zona di influenza e, possibilmente, anche un poco più oltre, aderissero alla modernità promulgata, i due imperi agirono sul globale. La democrazia era possibile solo se il mondo fosse stato democratico; il socialismo poteva essere giusto solo se tutti i proletariati avessero fatto la rivoluzione. La globalizzazione divenne così omologazione moderna. Talvolta, l'esportazione della modernità avvenne attraverso l'ausilio e il supporto economico, che costruì prima in patria e poi collegò la struttura all'estero; altre volte, invece, avvenne tramite bombardamenti. In entrambi i casi, tuttavia, la globalizzazione penetrò nel territorio, forzandolo, più o meno

²²⁷ “Democrazia minima”, Introduzione di Massimiliano Tarantino Conclusioni di Nadia Urbinati A cura di Rosa Fioravante e Spartaco Puttini, Milano, Feltrinelli, 2018, pp. 43.

consensualmente, all'apertura verso la modernità. La modernità era divenuta ormai una necessità. Il mondo intero doveva globalizzarsi, oppure quegli Stati che non lo avessero ancora fatto si sarebbero spenti, o ancora sarebbero stati inglobati dalle modernità che avevano avuto successo. Un modello moderno, dunque, si sviluppò, a partire dagli anni Settanta, un po' ovunque. Il problema principale era che esso non sempre rivolgeva il passo verso Ovest o verso Est.

La modernità era sempre stata legata intrinsecamente al concetto di supremazia. In un contesto globale più che regionale, divenne dunque inevitabilmente dominio. L'imposizione di una civiltà su un'altra comporta la resistenza e la riaffermazione della propria identità. Così, la modernità bipolare generò una controreazione di resistenza e protezione della propria identità, a partire dalla quale si sarebbe comunque raggiunta la modernità.

La globalizzazione, in sostanza, è come se avesse completato un mosaico: ha unito tutti i tasselli, tuttavia essi pur collegati rimangono separati. È il mondo delle modernità multiple o delle modernità in pezzi: uno scacchiere di Stati diretti verso la modernità, ognuno con la propria forma, il proprio disegno, la propria visione e le proprie vie.

Ciò ha determinato che, paradossalmente, la modernità che pur passava per la globalizzazione si legò al localismo. La modernità è di per sé universale e cosmopolita; per realizzarla, tuttavia, occorre ribadire il nazionale, il particolare, l'individuale. È nell'affermazione della propria identità che la modernità si può affermare. Era ciò che per circa cinquecento anni avevano fatto gli europei.

La globalizzazione, tuttavia, non importò ed esportò solo la modernità dell'una o dell'altra via, mettendole in relazione con il contesto locale. Essa impose anche la consapevolezza che ogni cosa viaggiasse, partendo da un Paese e raggiungendo, sostanzialmente gli altri. Proprio nel momento in cui il mondo si accorse della propria frammentarietà, prese anche coscienza del proprio indissolubile legame. Così le minacce di un'espansione senza limiti divennero globali. In tal modo, anche il terrorismo e la sua connessione al problema della sicurezza internazionali divennero globali.

Tuttavia, ciò che emerse fu anche una perdita di fiducia nel modello Occidentale, che, pur emergendo come vincitore dalla Guerra Fredda, aveva perso il proprio primato economico e rischiava persino di non essere in grado di fornire una risposta ai nuovi punti dell'agenda globale. D'altronde, problemi globali richiedono soluzioni globali. La partita doveva essere giocata in ambito internazionale. Implementare una politica verde in un solo Paese o persino, per esempio, in tutti quelli dell'Unione Europea non sarebbe bastato. E per di più il capitalismo emergeva con le sue contraddizioni, di derivazione post-moderna, e la democrazia mostrava i propri limiti. Quantomeno quella in un solo Paese.

Crisi del capitalismo

La transizione verso l'economia di mercato fu in gran parte completata da tutti gli Stati del mondo. La globalizzazione vinse nel realizzare un mondo capitalista. Il connubio globalizzazione e capitalismo, un rapporto biunivoco, avvolse il globo. In generale, ciò comportò anche un aumento degli standard di vita, poiché permise un maggiore approvvigionamento di prodotti, oltre che una gamma più ampia di offerte. Tuttavia, esso produsse anche disuguaglianza tra un'élite economica sempre più potente e masse di individui sempre più inermi. In effetti, al problema avrebbe dovuto sopperire l'esportazione della democrazia, garante di libertà ed eguaglianza. Ma, diversamente da quanto si pensava alle soglie della fine della Storia, il capitalismo non generò più democrazia e la disparità divenne l'altro volto della globalizzazione.

Il capitalismo delle modernità multiple è completamente sradicato dalla nazione. È totalmente globalizzato. Esporta merci e agi, importa inquinamento e disuguaglianze. Dall'altro lato, la democrazia viene sempre più rinchiusa sotto la cupola di vetro nazionale, al fine di proteggerla dalla globalizzazione. Queste due tendenze opposte hanno in qualche modo spezzato il legame che sussisteva sotto forma di liberaldemocrazia. Sistemi capitalistici sono sorti, anche laddove il potere era in mano a dittatori ed oligarchi.

Tuttavia, il trionfo per la diffusione del capitalismo è lungi dall'essere acclamato come eterno e, persino, benefico. La supremazia dell'economia sulla politica comporta una serie di aspetti che bisogna considerare. Oltre alle disuguaglianze, si pone il problema dei limiti dello sviluppo, fortemente sottolineati dalla teoria dell'antropocene. Inoltre, bisogna considerare anche lo sviluppo sempre maggiore di un capitalismo immateriale, che nelle grandi lobby finanziarie pone un potere pressoché illimitato. Ciò ha contribuito a porre dubbi sul futuro di capitalismo e democrazia come sistemi dominanti e portatori di benessere.

Il capitalismo è ormai evidenziato come un sistema parassitario: si nutre dell'ospite fino ad ucciderlo. I costi occulti del capitalismo, tra cui inquinamento ambientale, riduzione della biodiversità, degrado del paesaggio, deterioramento della salute pubblica, disoccupazione tecnologica, ingiustizie sociali, vengono ripartite sui ceti più bassi della popolazione e le aree più povere. E questo processo è visto ormai come inevitabile, fino a che il sistema non imploderà in sé stesso, ovvero quando il capitalismo avrà ormai avvelenato il mondo, a meno di non trovare un'altra via.

Ma quindi, qual è il miglior sistema politico ed economico?

La domanda è già stata posta da tempo. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, sembrò che si fosse fatta una scelta. Dallo scontro tra il totalitarismo razzista del nazismo, era emersa vincitrice la democrazia. Dalla Guerra Fredda, era emerso vincitore il capitalismo. Poi cos'è successo?

D'un tratto il mondo non diventò democratico. Divenne capitalista, e, pertanto, avvelenato. Dove la democrazia non poteva mantenere la pace, si pensò che avrebbe potuto il capitalismo, la tecnologia. Le bombe sarebbero state garanzia di pace. E, invece, fu l'inizio di altre guerre.

Con la fine delle speranze che, dal 1991, tutto il mondo sarebbe stato democratico, la promessa di pace passò definitivamente al capitalismo. La Cina, nel suo inedito volto di capitalismo e comunismo, sembrò costituire un nuovo nemico. Ma poi rassicurò. Il capitalismo non avrebbe dichiarato guerra al mondo. L'avrebbe comprato.

Dopo che il mondo divenne capitalista, o meglio del capitalismo, la minaccia però diventò la soluzione stessa. E altri tipi di guerre arrestarono l'entusiasmo. Mentre l'opinione pubblica e, soprattutto, le nuove generazioni diventano sempre più consapevoli dei rischi dello sviluppo, la democrazia rimane inerme. Si iniziò a pensare che l'unica speranza fosse forse costituita dalla più grande minaccia: l'autocrazia.

La crisi climatica e pandemica hanno messo in competizione democrazia e autocrazia. Mentre la democrazia per risolvere i problemi globali si arrocca dietro burocrati ed esperti, consegnando lo scettro alla scienza e facendo arretrare ancora di più la politica di fronte all'economia, l'autocrazia agisce. Senza bisogno di eterni processi decisionali, in cui bisogna seguire l'iter amministrativo consueto e raggiungere un accordo di tutte le parti, che rispetti principi e leggi costituzionali, l'autocrazia risolve.

La democrazia moderna vive del breve. Essa si alimenta della legittimazione elettorale, misurabile in anni, ma anche dei sondaggi, che variano di giorno in giorno, assecondando gli appetiti volubili del pubblico. L'autocrazia invece assicura continuità e fermezza.

Durante la crisi pandemica, le misure più largamente adottate furono di imposizione di tipo autocratico. Queste sono le tesi di coloro i quali vedono nell'autocrazia la soluzione ai mali del mondo.

E tuttavia, ciò che i sostenitori di tale linea non vedono è che l'autocrazia costruisce un mondo per sé, mentre la democrazia un mondo per tutti.

La risoluzione di sfide globali, quale quella al terrorismo o alla proliferazione di armi, l'immigrazione, le crisi economiche e pandemiche, il cambiamento climatico, non proviene dall'aristocrazia unita al nazionalismo. Se ormai i singoli Stati sono troppo piccoli per affrontare le sfide globali, ciò vale anche per i singoli uomini. Al contrario, una risposta ai problemi globali deve provenire da un maggior coordinamento e un maggiore dialogo: da un'apertura della democrazia in un senso sovranazionale e transazionale.

Per quanto riguarda, invece, il capitalismo esso non rappresenta unicamente la fonte dei danni. Le problematiche prospettate dal cambiamento climatico sembrano spingere di nuovo verso un sentimento post-moderno. E, tuttavia, è scorretto pensare di eliminare il capitalismo per risolvere il problema. Al contrario, la lotta al cambiamento climatico dovrebbe servirsi anche della modernità. L'idea di progresso non

implica necessariamente un maggiore inquinamento. La ricerca potrebbe trovare, al contrario, una soluzione per produrre, inquinando meno, oppure per ripulire mari e boschi. Le ingenti risorse messe a disposizione dal capitalismo costituiscono il mezzo per giungere al cambiamento. Il cambiamento tecnologico potrebbe in tal modo favorire la produzione e l'utilizzo di risorse non inquinanti. Il liberalismo di mercato avvantaggia naturalmente quelle merci che producono profitto. Finché non si troverà una risorsa che, oltre ad essere verde, sia anche economicamente vantaggiosa, il capitalismo non compirà la transizione verso l'ecologia. E, tuttavia, qualora la trovasse, sarebbe possibile continuare a garantire benessere economico e sociale, migliorando anche la salute dell'ambiente e dell'uomo.

Nella logica di mercato, le imprese sono incentivate alla produzione di un bene se la domanda si orienta verso quel bene. Nel mercato delle auto, elettrici ed ibridi stanno costituendo una buona percentuale della produzione, poiché rientrano nella domanda da parte dei consumatori. Più aumenta la domanda, più aumenta l'offerta, più è possibile ridurre i prezzi. Un abbassamento dei prezzi fa aumentare la domanda. In tal modo, il capitalismo ha in sé il potenziale per produrre la rivoluzione verde. Tuttavia, occorre tempo prima che la produzione si adatti alla domanda. Al fine di accelerare i tempi e incentivare la produzione di energie verdi o prodotti non inquinanti, lo Stato dovrebbe promuovere maggiormente sgravi fiscali ed incentivi, al fine di orientare prima di tutto la domanda. Inoltre, la campagna di sensibilizzazione orienterà ulteriormente i consumi verso una produzione più green. Ciò produrrà uno spostamento della concezione del valore – una delle componenti che determinano la produzione – sulla sostenibilità, provocando uno spostamento del mercato verso una direzione più sostenibile. Ma l'intervento statale è possibile sempre in un contesto di capitalismo. In un certo senso, quindi, si può affermare che la risposta al cambiamento climatico sia proprio più capitalismo.

Per fare ciò, però, è necessario anche coordinare i diversi sistemi capitalistici, unendo le risorse, piuttosto che combattendo per spartirselo, oltre che garantire a tutti una transizione ecologica efficace, anche a quei Paesi che non dispongono delle risorse per farlo.

Il cambiamento climatico potrebbe così rappresentare quella soluzione al divorzio tra capitalismo e democrazia.

Crisi della democrazia

Il crollo dell'Unione Sovietica aveva sancito la vittoria dell'Occidente: la Storia era tornata a coloro che l'hanno sempre posseduta. Il futuro prospettava un mondo occidentale, in cui capitalismo e democrazia sarebbero sorti quasi spontaneamente in tutti i Paesi del mondo. In virtù del suo valore, la modernità occidentale si sarebbe imposta. Aveva d'altronde trionfato, dimostrando così d'essere la forma istituzionale, politica ed economica migliore. La Storia aveva sancito la sua supremazia.

La Guerra Fredda divenne così un altro di quei prodotti storici di cui l'Occidente si appropriava. Dopo la Storia, toccava quindi alla geografia. Divise il Mondo in tre parti, dichiarò vincitori e vinti. L'imperialismo economico americano coinvolse in verità gran parte del mondo. L'economia avrebbe liberalizzato il mondo. Nulla fu più fallace della convinzione che il consumatore sarebbe diventato automaticamente un cittadino.

A seguito dell'11 settembre, per gli Stati Uniti, la realizzazione di una democrazia mondiale divenne non solo un indirizzo di politica estera ma anche una precisa strategia di politica interna. Dopo gli attentati del 2001, esportare la democrazia divenne più di un compito morale, persino più di una missione civilizzatrice: divenne una guerra per la difesa nazionale. Con l'intervento nella Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti avevano dichiarato che ogni forma non democratica rappresentava una minaccia per la sopravvivenza stessa della democrazia americana. Questa linea era stata seguita anche durante la Guerra Fredda, nella gestione delle relazioni con i Paesi del Terzo mondo. Si trattava comunque di combattere un'ideologia politica. La battaglia contro il terrorismo, invece, presentava il confronto con un nemico diverso.

Il discorso pronunciato all'Accademia Militare di West Point, il 1° giugno 2002, dal Presidente degli Stati Uniti d'America George W. Bush, metteva in luce che sia la teoria del *containment* sia la dottrina della deterrenza erano ormai inadatte a fronteggiare una minaccia globale. “[...] *New threats also require new thinking*²²⁸.”

L'azione della politica estera americana dall'inizio del secolo è stata quindi reindirizzata verso una guerra preventiva, volta a scardinare le minacce alla democrazia globale e alla sicurezza pubblica. In realtà, il Diritto Internazionale proibisce, ovviamente, l'uso e la minaccia stessa dell'uso della forza militare. La Carta delle Nazioni Unite, tuttavia, non fornisce una definizione condivisa ed esaustiva di cosa significhi “legittima difesa”. L'unico accenno in merito si trova nell'articolo 51 della Carta, in cui si definisce l'autotutela un diritto naturale. Il concetto di autotutela è, tuttavia, alquanto soggettivo. Inoltre, le misure volte ad assicurare l'autotutela rientrano entro in quadro decisionale che fa capo alla sovranità statale ed è quindi esulato dall'ingerenza straniera. Ne discende che, di fronte ad un'aggressione e un attacco, l'uso della forza per ragioni di autodifesa è ammesso e, addirittura, giustificato. D'altra parte, però, il Diritto Internazionale rifiuta una legittima difesa che abbia uno scopo dichiaratamente preventivo. Nel suo discorso, Bush sottolineava come la minaccia terroristica non solo fosse comune, ma anche sempre più crescente. Occorreva una risposta rapida per difendere le democrazie dell'Occidente, per difendere il mondo dall'anarchia. Tutto ciò, però, non si era ancora verificato. Si trattava quindi di una guerra volta a prevenire una minaccia futura. Dunque, fu usato il termine *preemptive war*, al posto di *preventive war*, dal latino *praemere*, ovvero ottenere qualcosa prima di altri mediante un diritto di prelazione. Essa si esplica dunque come *anticipatory self-defence*, nella quale si mira addirittura a colpire anche le intenzioni dell'avversario, e non solo gli atti preparatori ad un eventuale attacco. È una guerra, dunque, ma con fini pacificatori: essa debella la minaccia e, inoltre, protegge, rafforza e costruisce la democrazia. Con queste premesse, fu condotta la guerra in Afghanistan e, similmente, quella in Iraq nel 2003, o in Libia nel 2011. Tuttavia, nessuno di questi casi condusse a una transizione democratica. Una volta ritirate le forze umanitarie, i Paesi ricaddero nella guerra civile.

Questi episodi hanno aperto un dibattito circa la possibilità di esportazione della democrazia e della libertà. Le posizioni si dividono tra chi ritiene che essa sia esportabile e chi ritiene che invece sia impossibile. La maggiore problematica riguarda poi il ritenere giusto esportare la democrazia, anche con la forza militare e mezzi non democratici – il che aprirebbe in sostanza un altro dibattito sulla giustizia della democrazia. D'altra parte, la linea che lega i principi democratici a un più profondo contesto storico e culturale non risolve il problema, ma si limita ad archiviare, voltando poi il capo dall'altra parte nel momento in cui in un Paese i diritti umani vengano calpestati e le libertà negate. La scelta si pone davvero sul lasciare che ognuno si liberi da sé, se ne è in grado, oppure condurre una guerra globale contro le non democrazie?

La democrazia tende all'universale per due ragioni. Essa proclama i diritti naturali dell'uomo, prima che del cittadino. Si rivolge all'umanità interna, dunque, prima che alla nazione. Inoltre, la democrazia in un solo paese non funziona, così come il capitalismo. Il problema della democrazia è che essa è in realtà molto più fragile di un dispotismo, di un autoritarismo, di una tirannide o di una monarchia, poiché richiede costantemente la validità simultanea di tre fattori: consenso, legittimità, alto rendimento politico. Se viene a mancare uno, l'interno sistema democratico capitolava. Inoltre, bisogna considerare anche che in un mondo di modernità multiple una democrazia si troverebbe necessariamente a mediare con tutte non-democrazie, dovendo venire a soluzioni non democratiche con esse. Il fatto che possa sussistere una minaccia alla democrazia indebolisce la democrazia stessa. Ne consegue, dunque, che la democrazia, esattamente come il capitalismo, funzionano, ma solo a livello globale.

Dunque, come fare ad esportare la democrazia?

Esportare merci e capitali si è rivelato infinitamente più semplice. In virtù dello stretto legame tra capitalismo e democrazia sembrò, in effetti, che rendere capitalista il mondo lo avrebbe reso anche democratico. E, tuttavia, il capitalismo non necessita dei diritti umani e delle libertà fondamentali per

²²⁸ <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/06/20020601-3.html>, URL consultato in data 31/05/2023

produrre. Esso si rivolge a produttori e consumatori, non coinvolge i cittadini. L'errore derivò sostanzialmente dal fatto che la Rivoluzione industriale in Europa e in America aveva permesso la mobilità politica, trasformando il lavoratore da un oggetto a un soggetto politico, tramite la socializzazione e l'istruzione. Tuttavia, Internet ha concesso agli Stati un potere ben maggiore di quello che poteva disporre una monarchia ottocentesca e costituisce un potere d'ostruzione maggiore.

Il potere dei media l'avevano già scoperto gli Stati totalitari: lo avevano dunque usato per diffondere e infondere l'ideologia, distorcendo e reprimendo ogni altra realtà. Oggi questo potere è infinitamente più forte ed esteso. Un regime non democratico si lega inevitabilmente a un controllo dei principali canali mediatici dello Stato.

In generale, Internet e i media hanno contribuito a trasformare la politica, rendendola più astratta e intangibile. La politica dello schermo si nutre del volto del leader e del numero di like e commenti che, in maniera quasi ossimorica, provengono da profili anonimi, svuotati dell'identità della persona fisica, riempiti dell'immagine. Così, il processo politico è diventato soprattutto messaggio e comunicazione, più che studio e produzione. Esso si esprime attraverso un veicolo che richiede spettacolarizzazione e performance per poter avere un significato. Si vende, dunque, al prezzo di mercato, come qualsiasi altro prodotto, con l'unica differenza che il suo prezzo si paga in voti.

D'altra parte, però, l'uso dei social media ha contribuito a rendere la politica più vicina al cittadino, mettendo l'una e l'altra parte in una comunicazione costante. Poiché il potenziale democratico dei media si esaurisce all'interno della distorsione, è molto facile vendere il proprio pacchetto politico.

In un progetto sponsorizzato dall'Unione Europea nel 2016, denominato *Responsiveness*²²⁹, è stato indagato in quale modo, ad esempio, il governo autocratico cinese possa mantenere il proprio sistema, evitando ogni forma di dissenso e opposizione. Un regime autoritario può essere longevo, ma prima o poi deve condurre a una qualche svolta all'interno dell'equilibrio di potere. È ciò che ci si aspettava dalla Cina, che, invece, contro ogni previsione continua a rafforzare la propria posizione economica senza variare la propria politica. I risultati del progetto hanno evidenziato come il governo si serva di piattaforme di partecipazione elettronica per coinvolgere i cittadini, che possono interagire con le autorità oltre che dare la possibilità alle autorità di interagire con loro. Ciò ha contribuito ad avvicinare le due facce della politica, dando l'illusione che i cittadini facessero parte del processo di decision-making.

“Il progetto è riuscito a mettere in evidenza il modo in cui i regimi autocratici utilizzano la partecipazione elettronica per rafforzare la propria stretta sul potere. «Spesso i rapporti tra stato e società nelle autocrazie sono visti come giochi a somma zero», conclude Göbel [principale ricercatore del progetto, N.d.A.]. «Tuttavia, il nostro lavoro mostra il modo in cui la partecipazione possa effettivamente aiutare il governo a cooptare alcune parti della società mentre ne reprime altre²³⁰».”

Internet ha creato una società di massa in rete, in cui la mancanza di un'identità che distingua dal numero anonimo e che allo stesso tempo si ritrovi all'interno di una coscienza di gruppo si traspongono nel cyberspazio. L'identità viene quindi sostituita dall'immagine, la realtà dall'apparente. In tale contesto, l'individuo diviene fruitore passivo del processo, pur continuandosi a percepire come attivo creatore. Nella libertà che egli crede aver trovato all'interno di Internet, in realtà, si ritrova all'interno di uno spazio definito, costituito dalla rete stessa.

Pur con tutti i vantaggi che l'era digitale ha apportato alla modernità, bisogna anche considerare i risvolti negativi. Internet si serve della generale disaffezione verso i partiti politici – del calo del numero degli iscritti soffrono soprattutto le democrazie occidentali – per indirizzare la partecipazione politica in un rapporto

²²⁹ <https://responsiveness.univie.ac.at/>, URL consultato in data 02/06/2023

²³⁰ <https://cordis.europa.eu/article/id/429727-how-autocratic-regimes-use-the-internet-to-strengthen-their-grip-on-power/it>, URL consultato in data 02/06/2023

diretto con lo Stato, che travalichi la vecchia funzione veicolare del partito. La comunicazione, dunque, sembra più genuina e diretta; in realtà, è solo più opaca.

Ritornando al concetto di democratizzazione, considerare il sistema democratico in termini di esportazione ha contribuito a promuovere un messaggio che in qualche modo si legava al capitalismo e al mercato. La democrazia è stata in qualche modo esportata, esattamente come fosse una merce. Essa è stata proposta sui mercati mondiali e statali. Come ogni prodotto, però, essa è stata mercificata. All'interno del mercato mondiale, un prodotto deve essere venduto a quante più persone possibili: perciò, è anonimo, privo di un target ben definito e indirizzato, invece, a un più largo consumo. Solo in una forma minimale, la democrazia ha potuto essere esportata, poiché più leggera, più pratica, più facile da stipare all'interno degli aerei diretti dall'altra parte del mondo. Ciò ha fatto sì che anche la democrazia venisse semplificata, ridotta, abbruttita, nella convinzione, fallace, che, una volta, consumata in quella quantità sarebbe divenuta un sistema stabile. La democrazia minimale è quella che si basa sull'indirette elezioni libere in uno Stato per farlo diventare democratico. Fu il caso della Libia. La democrazia globalizzata è anche quella che ritiene sufficiente l'esportazione del capitale, la realizzazione di liberalismo e capitalismo, per realizzare anche con successo la transizione democratica. Fu il caso della Russia. E, in entrambi i casi, il risultato non fu raggiunto.

La democrazia, dunque, non è diventato appannaggio dell'intero scenario globale. Si è arrestata ad Est, contro le frontiere degli Urali, è naufragata durante il suo viaggio nei due Oceani, è stata abbattuta dalla tempesta persino nel Mediterraneo.

Esportare la democrazia non sembra, dunque, possibile. Eppure, per la democrazia sembra essere l'unica via di sopravvivenza. Il caso della recente repressione dei diritti umani in Iran, seguite da manifestazioni molto duramente e crudelmente repressi, hanno riaperto il dibattito sul ruolo delle democrazie nell'affrontare tali problematiche. Occorre, dunque, riflettere sugli sviluppi della democrazia all'interno del mondo delle modernità multiple e di come essa possa rispondere alle nuove minacce prospettate dal cambiamento climatico, dalla crisi democratica globale, dal terrorismo e dall'aumento del numero e del potere delle autocrazie.

La modernità dei dopo

Per più di mezzo secolo, le potenze occidentali hanno promosso lo sviluppo economico, la sicurezza militare e il consolidamento della democrazia all'interno del proprio Stato e nei confronti dei Paesi di vicinato. Lo hanno fatto coordinando i loro sforzi, con l'obiettivo di raggiungere un più alto livello di benessere, promuovere la ricostruzione e poi successivamente la modernizzazione, stimolare il commercio e gli investimenti, assicurare la libertà contro il dispotismo e i suoi crimini.

Nel momento in cui uno dei tre obiettivi primari, la sicurezza militare, è stato ostacolato dall'attacco suicida alle Torri Gemelli, anche gli altri due hanno improvvisamente iniziato ad incrinarsi, non tanto da un punto di vista obiettivo, quanto nella percezione dei suoi abitanti.

All'inizio del secolo, riaffiorarono con più determinazione quei dubbi che, dalla fine degli anni Sessanta, avevano riguardato la democrazia e i suoi presupposti. Il sistema economico aveva promesso un benessere crescente. Tale obiettivo era stato minacciato dall'ormai sempre più evidenza dei rischi e dei limiti che lo sviluppo avesse sulla salute umana. Di fronte alla richiesta di un cambiamento per ridurre la disuguaglianza economica e sociale, causata dalla globalizzazione, e per preservare le future generazioni dagli effetti irreversibili di un cambiamento climatico, tuttavia, la richiesta di un cambiamento ai governi restò a lungo inascoltata. Fu in un certo senso ciò che aveva previsto il post-moderno: un annichimento senza un rinnovamento.

La democrazia, dunque, all'inizio del secolo, rivelò tutta la sua debolezza nell'affrontare le problematiche, scaturite dal nuovo contesto globale. Nel mondo delle modernità multiple, democrazia e capitalismo non

sembrarono più in grado di garantire la modernità, ovvero il progresso e il benessere. Fu, tuttavia, un sentimento post-moderno, che non rispecchia completamente la verità.

Di crisi della democrazia, in Europa si parlava già da qualche anno. Già nel 1975, il cancelliere della Germania Ovest Willy Brandt dichiarava che all'Europa occidentale sarebbero rimasti al massimo 20 o 30 anni di democrazia; dopo di che essa sarebbe scivolata nel mare circostante della dittatura. Erano gli anni Settanta e ad est la potenza cinese cresceva a ritmi mai conosciuti, pur non essendo democratica. All'inizio del nuovo secolo, questa paura si rafforzò. Con l'avvento delle modernità multiple, la democrazia venne circondata da altri modelli non democratici. Non sarebbe sopravvissuta a lungo.

Nel corso della Storia, si può osservare come l'Occidente sia stato solito abbandonarsi ad universali manifestazioni ora di ottimismo ora di pessimismo. Dopo il positivismo, sopraggiunse la post-modernità. Dopo il boom degli anni Sessanta, apparvero chiari i limiti dello sviluppo e la crisi della democrazia, persino la prospettiva di un futuro che ripiomba apocalitticamente nel totalitarismo. Fu lontano da quanto avvenne: la democrazia non è crollata, gli Stati europei non sono caduti nella dittatura, e, tuttavia, quella paura non si è ancora realmente estinta. La democrazia oggi non è in crisi quale sistema. Ciò che l'affligge è un problema di fiducia. La paura del crollo della democrazia è stato il tipico caso di un'aspettativa autorealizzatasi: credendo che la democrazia sarebbe andata in crisi, il supporto popolare è venuto a mancare, gettando la democrazia in crisi.

Fu un caso di vuoto di potere – sebbene, in realtà, il potere c'era ed era ancora saldo. Poiché la politica ha orrore del vuoto, questo venne prontamente sostituito dall'ondata di populismi che travolse le democrazie europee ed americane. Essi denunciavano assiduamente che la democrazia era ormai inadatta, arroccata lontano dalla volontà generale, si serviva di burocrati e reti internazionali per continuare a fare politica, delegittimando il processo democratico, svuotandolo del peso del voto e, tuttavia, senza riuscire ancora a risolvere le piaghe che affliggevano lo scenario globale. Il populismo predicò così un ritorno a una democrazia più diretta e si impegnò nella riaffermazione della sovranità popolare. Esso tornò addirittura agli ideali rivoluzionari e legò quella sovranità strettamente alla nazione: la volontà generale risiedeva unicamente nei cittadini. Poiché il populismo sopraggiunse durante questa crisi democratica, cominciò a individuare le cause da cui era scaturita. Identificò così i nemici, scavò solchi nella società così come nella geografia, auspicò un ritorno alla purezza della democrazia e si servì della retorica che attraverso Internet dava quell'impressione di contatto diretto tra governanti e governati, come mai nella Storia era stato possibile stabilire.

Sembrò, dunque, giunta la morte della democrazia o quantomeno si sarebbe prodotto un suo superamento. Il populismo ne era la cura, oppure solamente un sintomo. Le controversie riguardo al populismo sono diverse e la sua collocazione all'interno della crisi democratica è complessa. Stabilire se esso possa sancire definitivamente la crisi della democrazia oppure addirittura rafforzarla richiederebbe una trattazione a parte. Tuttavia, occorre definire se il populismo possa includersi nella crisi della democrazia e dove esso si collochi all'interno di essa per poter proseguire nell'analisi delle modernità multiple.

La politologa italiana, naturalizzata statunitense, Nadia Urbinati, ne *“Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia”*²³¹, analizza il fenomeno populista, soprattutto in relazione al contesto americano, partendo dalla considerazione che il populismo emerge quale reazione al fallimento delle promesse democratiche:

*“Vi sono innegabili ragioni sociali, economiche e culturali che permettono di comprendere i motivi di successo del populismo nelle democrazie odierne. Si potrebbe dire che questo successo equivale a un'ammissione di fallimento delle democrazie dei partiti nel mantenere le promesse fatte nelle loro costituzioni. Tra le promesse non mantenute, due in particolare portano acqua al mulino dei populistici: la crescita della disuguaglianza sociale ed economica, [...] e la crescita di un'oligarchia nazionale e globale sempre più rapace”*²³².

²³¹ Urbinati, N.: *“Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia”*, Bologna, Il Mulino, 2020.

²³² Ivi, pp. 14

Il populismo, dunque, si nutre della disillusione scaturita da quel connubio di riduzione delle aspettative di benessere, finanziario e sociale, prospettato dalla – percepita – crisi della democrazia. Come tale, l’obiettivo del populismo è correggere la democrazia, in tale modo contribuisce a trasformarla.

Riassumendo le conclusioni alle quali Urbinati perviene, si può affermare che il populismo è una forma di governo rappresentativo, ma ne è “*una forma sfigurata*”²³³.

Il populismo è strettamente legato al contesto democratico. Non solo perché si è sviluppato in Occidente, all’interno di democrazie consolidate, ma anche perché si nutre dei presupposti democratici. È possibile spiegare l’emergere del populismo in tale contesto considerando il rapporto biunivoco che sussiste tra quest’ultimo e democrazia.

In primo luogo, si parta dalla tesi, secondo cui non c’è populismo senza democrazia²³⁴. Il populismo si richiama al popolo. Deve emergere, dunque, in un contesto in cui la democrazia abbia già formato questo concetto e lo abbia investito di sovranità, ovvero abbia esteso il suffragio universale, concedendo e assicurando il diritto attivo e passivo di voto. Il populismo, infatti, si fonda sullo stesso principio di legittimazione su cui si fonda anche la democrazia e si serve degli stessi canali per prendere il potere. Tuttavia, non si limita a coesistere all’interno della democrazia, ma arriva in qualche modo a trasformarla, annidandosi al suo interno, quasi come un parassita. Seguendo questa linea, è possibile affermare che il populismo non derivi da un deficit di democrazia, ma al contrario proprio da un suo eccesso. Essendo la crisi democratica presunta e non effettiva, nel momento in cui il populismo professa di voler fare diventare il sistema più democratico ed investe il popolo di un potere maggiormente diretto, estremizza la democrazia e la interpreta in una chiave fondamentalista. Il populismo, dunque, finisce persino per superare la democrazia nel momento in cui antepone la *rule of the people* alla *rule of law*, provocando uno scompensamento del delicato rapporto che sussiste tra democrazie e liberalismo, propendendo per il secondo. Si può, dunque, affermare che il populismo coincide con la democrazia costituzionale. Tuttavia, rappresenta una minaccia per la democrazia quando pretende di disporre sovranamente dei diritti e delle libertà, precondizioni dell’esistenza stessa della democrazia, perché in tal modo supera l’uguaglianza e li monopolizza. D’altra parte, proprio perché mette al centro del discorso il popolo, difficilmente potrà superare la democrazia. È ciò che Urbinati intende affermando che il populismo è una democrazia trasfigurata.

In secondo luogo, occorre anche considerare la tesi inversa – non necessariamente opposta -, secondo cui non c’è democrazia senza populismo²³⁵. Da questo punto di vista, è possibile interpretare il populismo come una risposta alla trasformazione, anche se talvolta negativa, della democrazia della modernità multipla. Essa, oltre a essere connaturata da una molteplicità di modelli possibili, racchiude in sé elementi comuni e fondamentali. Questi sono la globalizzazione, con le sue cause e le sue conseguenze, ma anche la tecnologia, l’altro aspetto che delinea profondamente le sembianze del nostro mondo. Il primo fenomeno ha una tendenza disgregante, soprattutto se si considera il concetto di popolo, rilegato invece a un orizzonte opposto a quello globale, ovvero il locale e nazionale. In tal modo, l’emergere del leader populista contribuisce a ricostruire l’identità del popolo. La democrazia del leader appare come l’unica democrazia nazionale oggi possibile. Il secondo fenomeno, dunque, è il mezzo per ricucire l’integrità e accorciare le distanze tra istituzioni e popoli, una problematica strettamente avvertita dai cittadini soprattutto in relazione agli organismi sovranazionali.

Una volta spiegato il rapporto che sussiste tra democrazia e populismo, bisogna considerare l’altro aspetto emerso dal confronto. Si è chiarito che ciò che la democrazia affronta oggi non è una crisi, quanto una trasformazione.

²³³ Ivi, pp. 12

²³⁴ Cfr.: Meny, Y., Surel, Y.: “*Populismo e democrazia*”, tr. it., Bologna, Il Mulino, 2000.

²³⁵ Cfr.: Calise, M.: “*La democrazia del leader*”, Roma-Bari, Laterza, 2016 e Canovan, M.: “*Populism*”, London, New York, Harcourt, 1981.

Come Norberto Bobbio afferma, per un regime democratico l'essere in trasformazione è il suo stato naturale²³⁶. È la linea teorica seguita nel corso del primo capitolo per definire la democrazia quale perennemente mutevole, in quanto in costante adattamento al contesto moderno. Del resto, è ciò che ha permesso alla democrazia di sopravvivere quale migliore forma di governo finora. La sua capacità adattiva e di risposta alle nuove problematiche la rende estremamente versatile.

Il populismo, dunque, non solo trasforma la democrazia, ma ne segnala anche la trasformazione.

Il 2001 costituisce nel corso dell'analisi delle modernità un altro punto di svolta, poiché esso segnala l'avvento delle modernità multiple. A seguito del 2001, le democrazie occidentali hanno preso coscienza di una realtà ben presente già dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Il sistema della Guerra Fredda aveva promosso lo scontro tra due superpotenze. La battaglia si era giocata a livello globale, poiché solo globalmente sarebbe stata possibile vincere. Con la caduta dell'URSS, tuttavia, non è stato possibile ritirarsi all'interno del proprio nido nazionale o del proprio spazio regionale, poiché le nuove minacce globali, tra cui si include anche la competitività tra globalità multiple, eredi del bipolarismo, richiedono ancora che la partita si svolga a livello globale. Un singolo Stato è ormai inadatto ad affrontare il contesto globale, sia a livello economico, sia a livello politico, sia dal punto di vista delle nuove problematiche (terrorismo, cambiamento climatico, benessere, eguaglianza). Ciò che la crescita della Cina e delle nuove potenze emergenti hanno segnalato è che è impossibile per uno Stato raggiungere la modernità, senza confrontarsi a livello globale con le altre modernità. Solo in un contesto globalizzato, è possibile il compiersi della modernità.

In tale contesto, il populismo segnala una contro-reazione a un sistema internazionale ancora immaturo, ma che lentamente sta trasportando l'indirizzo delle politiche al di fuori della nazione. Il populismo predica un ritorno alla democrazia pura e professa l'integrità della nazione, in un mondo che però va verso un orizzonte post-nazionale.

Un mondo post-nazionale

Nel corso del capitolo due, si è definito il postmodernismo quale successore della prima modernità. L'arco di tempo che intercorre tra la Seconda Rivoluzione Industriale e la Seconda Guerra Mondiale è stato connotato dal rigetto della modernità, a favore di un suo rinnegamento, che sostanzialmente esauriva la propria potenza distruttrice in sé stesso. Il post-moderno in qualche modo giungeva ad implodere. Tuttavia, pur predicando e pretendendo l'annichilimento, il post-moderno era pur sempre una modernità. Negando il progresso e l'avanzamento, produsse comunque la Storia. Fu un periodo connotato dal parossismo e dall'assurdità e tuttavia avvenne e con la propria distruzione produsse le modernità bipolari. Come ogni modernità, anche la post-modernità, suo malgrado, aveva condotto a un avanzamento. Tale evoluzione era sfociata all'interno della Guerra mondiale e poi nella Guerra globale, attraverso una provincializzazione dell'Europa. La dimensione della modernità era stata l'Europa. La dimensione della post-modernità era stata il mondo, lo spazio all'interno del quale si sarebbe esplicitato il modello occidentale. Infine, la dimensione delle modernità multiple evidenzia, in un senso ancora eurocentrico, il rapporto che Stati Uniti e Unione Europea intrattengono a livello internazionale e regionale con le altre potenze, la realtà delle quali la post-modernità aveva permesso loro di prendere atto. In questo senso, la postmodernità determinò ugualmente un avanzamento della modernità stessa verso le modernità multiple. Pertanto, all'interno di quest'ultima, molti elementi della post-modernità sono in qualche modo sopravvissuti. Tuttavia, ciò che differenzia le due modernità, è che il multipolarismo ha abbandonato definitivamente la pretesa annichilente. Al contrario, esso si propone di trasformare la modernità, di affermare un benessere, a tratti persino utopistico, inserendola al mutato contesto globale e adattandola al progresso, all'avanzamento, all'ultima grande *rivoluzione industriale*, quella di Internet.

²³⁶ Norberto, R.: "Il futuro della democrazia", Einaudi, Torino, 1984.

Le modernità multiple costituiscono una realtà multiforme, frammentata, e, allo stesso tempo, indivisibile. Essa riproduce un mosaico di nazioni, strettamente incastonate l'una accanto all'altra, che contribuiscono a formare il disegno completo. Essa è una realtà che supera i limiti temporali proprie delle prime due. La protomodernità, in particolare, si rivolgeva unicamente al futuro. La post-modernità guardava solamente al passato. Le modernità multiple, invece, appartengono al tempo del divenire, in cui l'emblema della velocità diventa realtà quotidiana, persino esigenza e tutto ciò che invece resta fermo inevitabilmente muore. Le inaudite possibilità di viaggiare rendono il mondo globalizzato e tutto ormai viaggia: non solo le persone, ma anche le informazioni, le immagini, le culture. Il risultato è che un evento locale travolge, inevitabilmente, il globale.

L'esempio più chiaro lo fornì in principio l'Europa del 1938. Fu la svolta. Il mondo conobbe sé stesso come un'unica entità. Come tale avrebbe dovuto agire.

In tale contesto, sono sorti organismi sovranazionali come l'Onu oppure istituzioni internazionali di natura economica, come il Fondo Monetario Internazionale o la Banca Mondiale, al fine di disciplinare quelle dinamiche che richiedevano un'azione congiunta per essere efficaci.

Tuttavia, costruire un sistema di pace, all'interno del quale le controversie vengano gestite in modo pacifico e attraverso canali diplomatici, era necessario quanto complesso. La neonata democrazia dalle ceneri dei totalitarismi novecenteschi doveva essere collocata all'interno di un contesto di garanzia e tutela per il suo sviluppo e la sua prosperità. D'altra parte, anche le esigenze di mercato e di crescita costituirono una spinta a un maggiore coordinamento tra politiche economiche. L'ONU rappresentava il primo tentativo di ricucire la frammentarietà delle modernità multiple e, allo stesso tempo, era un atto di presa di coscienza delle molteplici realtà e del loro potenziale, talvolta esplosivo.

Le modernità multiple non sono solamente integrazione, ma anche, e soprattutto, frammentazione. Se da un lato, la globalizzazione aveva collegato gli Stati, producendo anche una maggiore vicinanza convogliandone i destini comuni, nella buona o nella cattiva sorte, dall'altra suscitò anche una controreazione. La penetrazione delle modernità occidentali e sovietica venne anche osteggiata e respinta. Ciò condusse alla formazione di un numero maggiore di regionalismi, tentativi di riaffermazione della propria identità contro l'ingerenza delle altre modernità. Stati Uniti e Unione Sovietica promossero un sistema di integrazione e coordinamento regionale, soprattutto in campo economico e militare. Per opporsi a tale sistema, regionalismi si formarono anche in America Latina, in Africa e in Asia, in maniera non diversa da quanto accaduto nell'emisfero boreale, ovvero sotto la leadership di uno Stato che promuovesse l'integrazione. All'imposizione di un sistema globale da parte delle due potenze continentali si poteva rispondere solo tramite la costruzione di organismi che assurgessero alla pretesa di avere quantomeno le stesse dimensioni. Dalla Seconda Guerra Mondiale, i regionalismi si moltiplicarono, come controreazione alla globalizzazione e, allo stesso tempo, adattamento ad essa.

Nel 1948, con la Carta di Bogotà, nacque l'Organizzazione degli Stati Americani (OSA), il primo organismo regionale creato in ambito ONU. La Carta dell'ONU ispirò poi i principi dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN), creata nel 1967 a Bangkok, che comprende oggi circa l'8% della popolazione mondiale ed ha l'obiettivo di promuovere la pace e lo sviluppo dell'area e unisce sotto lo stesso fine democrazie, democrazie illiberali, repubbliche popolari, Stati capitalisti e socialisti.

A seguito degli attentati del 2001, il problema del terrorismo stimolò l'integrazione regionale per difendere il singolo Stato da una minaccia globale, invisibile e persino remota, eppure in grado di scuotere un intero Stato nell'arco di pochi secondi. Con questo proposito, nacque ad esempio l'Organizzazione di Shanghai per la Cooperazione (SCO), che vede la partecipazione di Russia e Cina quali Stati leader nel continente asiatico, all'interno del loro complesso rapporto di cooperazione e rivalità, per la promozione della sicurezza nella regione.

Attraverso un sistema di coordinamento regionale, gli Stati poterono dunque opporsi alla globalizzazione, promuovendo sviluppo economico e sicurezza militare, nonché, in taluni casi, persino stabilità politica e coordinamento nelle relazioni internazionali. Opponendosi ad un mondo omologato, i regionalismi

promossero le modernità multiple, costituendo un sistema in grado di affermare il locale a livello globale. Un esempio dell'impatto che il regionalismo può avere è stato offerto dalla Lega Araba nel contesto del conflitto arabo-palestinese, nella guerra del Golfo del 1991, nella più recente crisi libica del 2011 e, più in generale, nella mediazione tra Stati arabi e Occidentali.

In conclusione, dunque, la globalizzazione ha talvolta prodotto una reazione nazionalista. Fu il caso dell'Islam, ma anche di singoli Stati, come la Cina, o la Russia di Putin. D'altra parte, tuttavia, essa ha alimentato ulteriormente il processo di integrazione e coordinazione, tramite organismi internazionali e regionali. Tra questi, quello che si è sviluppato di più in un senso economico, ma anche politico è l'Unione Europea.

La tendenza che ne emerge è una modernità che si colloca in un contesto post-nazionale. Le nazioni continuano ad esistere nella loro piena sovranità, tuttavia, esse vivono anche nella consapevolezza che la via verso la modernità ne richiede se non un superamento, quantomeno un allargamento, una ricerca di spazio economico, politico e di sicurezza che travalica i confini e si esprime in una dimensione sovrastatale. In questo senso, il regionalismo è una controreazione alla globalizzazione, in quanto contribuisce a ricreare un'identità nel nuovo spazio globale, altrimenti privo di identificazione e basato sull'omologazione del prodotto.

Nel momento in cui le modernità hanno aperto una serie di problematiche di dimensioni globali, quali il commercio, lo sviluppo e la sicurezza internazionale, la risposta delle politiche nazionali è stata quella di riadattarsi, trasferendo talune competenze su un piano più ampio. Questa sembra effettivamente essere la tendenza verso cui le nazioni si spingono per far fronte alle esigenze della nuova agenda politica e l'unico modo per produrre una risposta efficace nella politica interna.

I benefici di tale approccio sono resi evidenti dall'Unione Europea in cui alla cittadinanza nazionale è stata affiancata quella europea. Essa permette l'accesso a una serie di diritti aggiuntivi. Tra questi, la libera circolazione delle persone rende complete e attuabili le quattro libertà di circolazione, le quali costituiscono senza dubbio un adattamento alle esigenze economiche, commerciali, finanziarie, lavorative e persino personali dello spazio globalizzato. Inoltre, essa promuovono anche la solidarietà tra Stati sia in un contesto domestico che all'estero. Infine, la cittadinanza europea conferisce la possibilità di voto attivo e passivo all'interno del Parlamento europeo, il primo parlamento transnazionale.

Post-parlamentarismo

L'analisi delle modernità multiple implica una revisione dei concetti associati alla modernità, come nel caso della post-modernità. Si prendono ora in esame la democrazia e due dei suoi elementi costituenti, fulcro delle precedenti modernità: il partito e il Parlamento.

La presunta crisi della democrazia è stata spesso associata a un aumento della disaffezione nei confronti dei partiti. Dopo l'età d'oro del partito di massa e dopo la parossistica affermazione dei partiti totalitari, il partito politico sembra aver perso la propria centralità nel processo di socializzazione e partecipazione e, quindi, mediazione tra la società e la politica. Ciò è stato causato da una serie di cause, tra le quali un ruolo sempre più attivo dei media nel promuovere forme di comunicazione diretta tra produttori e fruitori del messaggio politico. L'utilizzo di tale sistema ha contribuito all'emergere di un nuovo tipo di partiti, ovvero i partiti digitali. Questi hanno realizzato un *“superamento della vecchia struttura burocratica del partito tradizionale, con il suo Comitato centrale e i suoi quadri, e del sistema di articolazione territoriale delle sezioni o cellule basate sulla logica della delega”*, che *“si accompagna a un processo costruttivo (e processo è infatti il termine spesso usato per distinguerlo da quello ormai desueto di struttura), che prevede la creazione di una*

nuova architettura partecipativa *in cui la piattaforma digitale assolve funzioni precedentemente svolte dalla struttura del partito*²³⁷.”

Il sociologo italiano Paolo Gerbaudo ne *“i partiti digitali. L’organizzazione politica nell’era delle piattaforme*²³⁸” fornisce un’ampia disamina sull’emergere di questo nuovo fenomeno politico. L’autore parte dalla considerazione che i partiti digitali sono basati sull’*“idea di riuscire finalmente a rimettere in moto il circuito della partecipazione, la linfa che ha fatto dei partiti il Leviatano del Novecento*²³⁹”. Ovvero, si prefigurano di imporsi nella società con un contatto che sia il più diretto e vicino possibile, venendo a costituire così una componente imprescindibile dell’individualità del cittadino. La componente di ricerca di una democrazia più diretta e il tentativo di fornire una nuova fonte di identificazione all’individuo rappresentano, dunque, il fondamento dei partiti digitali. Ciò ha fatto sì che spesso essi coincidessero con un nuovo tipo di partiti, sorto nel nuovo contesto post-democratico, ovvero i partiti populistici. Tra questi, il più citato da Gerbaudo è il Movimento 5 Stelle, che ha largamente sfruttato i canali digitali per alimentare la politica.

Gerbaudo identifica come elemento distintivo dei partiti digitali lo *“sviluppo di nuovi sistemi di democrazia online, di portali di partecipazione, come LiquidFeedback per i partiti pirati, Rousseau per il Movimento 5 Stelle e Partecipa per Podemos. Queste piattaforme consentono alla membership dei partiti digitali di fare diverse cose, tutte online: prendere decisioni sulla leadership, sui candidati, sulle politiche, creare e gestire gruppi locali, fare donazioni, scaricare materiale propagandistico da usare in occasione di mobilitazioni e campagne elettorali e partecipare a sessioni di formazione per attivisti e potenziali candidati. Spesso, tali portali sono disponibili anche attraverso applicazioni mobili che permettono facile accesso in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo*²⁴⁰.” Tuttavia, si mette in luce che tale sistema promuove una forma di partecipazionismo, più che di partecipazione. La differenza consiste nel fatto che il partecipazionismo è un prendere parte passivo e persino leggero del processo politico all’interno della società da parte dei fruitori della politica. Al contrario, la partecipazione si lega strettamente al concetto di rappresentanza: è, dunque, assioma della democrazia. Il partecipazionismo è ciò di cui si nutrono i partiti digitali: coinvolgere il più alto numero possibile di persone nel processo decisionale è il loro obiettivo. Tuttavia, tale partecipazione si esaurisce all’interno delle piattaforme, in una forma di democrazia che più che diretta rischia di diventare digitale, una sottocategoria del processo di legittimazione democratica²⁴¹. Inoltre, tramite il partecipazionismo, il partito digitale non realizza il processo di socializzazione e di consapevolizzazione della società, obiettivo con il quale era nato il moderno partito di massa. Esso, in sostanza, fallisce nel compiere l’obiettivo primario dei partiti, ovvero quello di formare la società politica, alimentare il dibattito e la divergenza, disciplinare il conflitto poiché spinge piuttosto verso l’individualismo e il narcisismo, in cui il singolo si sente al centro del processo politico, pur non partecipandovi attivamente.

Sebbene il partito digitale, sia nato dalla crisi democratica, esso e le sue contraddizioni permettono di pervenire a conclusioni analoghe, fatte in merito al fenomeno populista. Anche i partiti digitali sono il sintomo di aspettative sulla crisi democratica che si autorealizzano. Volendo implementare il processo democratico, i partiti del Web finiscono invece per delegittimarlo. Non usando i canali sociali, promuovo una spettacolarizzazione della politica che concede l’illusione del potere popolare, ma che, sostanzialmente, non trovandosi all’interno dei canali ufficiali, finisce inevitabilmente per garantire un processo vuoto.

E, tuttavia, l’analisi dei partiti digitali risulta imprescindibile nella nostra analisi, poiché segnala un cambiamento all’interno della democrazia che richiede un approfondimento. Anche i partiti digitali, così come il populismo, sono il segnale di una trasformazione. L’implementazione della politica digitale appare

²³⁷ Gerbaudo, P.: *“I partiti digitali. L’organizzazione politica nell’era delle piattaforme”*, il Mulino, Bologna, 2020, pp. 139

²³⁸ Gerbaudo, P.: *“I partiti digitali. L’organizzazione politica nell’era delle piattaforme”*, il Mulino, Bologna, 2020.

²³⁹ Ivi, pp. 10.

²⁴⁰ Ivi, pp. 139.

²⁴¹ Ivi, pp. 113.

oggi sempre più frequente. Il veicolo informativo e comunicativo della politica è costituito dai media. Anche la componente partecipativa comincia a trasferirsi sulle piattaforme digitali, che sono diventate il modo più rapido e diretto per stimolare una risposta. Nel momento in cui gran parte di processi quotidiani si trasferisce sulla rete, anche la politica subisce una trasposizione. In un mondo globalizzato, che si nutre di immediatezza e continuità, la politica via Web costituisce una forma consequenziale e persino necessaria. Tuttavia, il rischio più evidente è quello della spettacolarizzazione della politica, nonché della trasformazione del cittadino nello spettatore, della società nel pubblico.

Uno sviluppo più adeguato, controllato ed integrato delle piattaforme politiche digitali potrebbe invero contribuire a un allargamento ed approfondimento del sistema democratico. Ciò si rende particolarmente evidente nel caso dell'Unione Europea.

All'interno del Parlamento Europeo, è presente un'altra trasformazione del sistema partitico, che coinvolge la nascita di partiti transazionali. Sebbene i partiti europei costituiscano ancora associazioni di partiti nazionali, essi rappresentano un primo tentativo di costruire una società politica transnazionale.

Il Parlamento rappresenta quell'istituzione che rende possibile il dialogo tra parti, un elemento imprescindibile della democrazia, che, appunto, si fonda prevalentemente su uno scontro di *logoi*. La politica del post-parlamentarismo è quella che viene influenzata e influenzata da decisioni che non vengono prese all'interno del Parlamento nazionale. Il più delle volte, le politiche sono decise a un livello sovranazionale e derivano da Istituzioni e Organizzazioni che si pongono in qualche modo oltre il processo democratico. Ad esempio, *“nell'attuale legislatura del Parlamento italiano i decreti legislativi che recepiscono le direttive di Bruxelles hanno superato l'80% del totale”²⁴²*. In mano ai Parlamenti nazionali, resta poco da decidere. E anche quell'ambito viene tuttavia plasmato dalle dinamiche globali.

Il rapporto tra società e tecnologia è stato largamente indagato anche nell'ambito politico. La costruzione di una società digitale ha già svelato senza dubbio le zone d'ombra che tale trasposizione dei rapporti in rete ha avuto sull'individualità. Tuttavia, la tecnologia non è inquadrabile solo secondo l'accezione negativa promulgata durante il XX secolo dalla post-modernità nelle sue visioni più distopiche; essa ha presentato e presenta anche una serie di vantaggi.

Al di là dei giudizi sul suo utilizzo, occorre mettere in luce il fatto che la tecnologia condiziona gran parte delle nostre azioni quotidiane. Lo sviluppo della politica nell'era digitale segue le dinamiche della globalizzazione. In particolare, all'interno dello spazio della rete sono state viste maggiori possibilità di rendere trasparente il processo di *decision-making*, aumentare l'efficienza dei processi governativi e coinvolgere i cittadini in maniera più diretta. L'implementazione delle pratiche dell'*e-governance* e dell'*e-government* rispondono a questi obiettivi.

L'*e-governance* e l'*e-government*²⁴³ hanno stimolato una società politica in digitale. L'*e-government* si riferisce in particolare alla digitalizzazione dei servizi connessi alla pubblica amministrazione, in una gestione più diretta e veloce dei rapporti burocratici che intercorrono tra cittadini e istituzioni, in direzione di una maggiore trasparenza. L'*e-governance*, invece, identifica una serie di più ampi processi politici che coinvolgono il governo di uno Stato, che coinvolgono l'utilizzo della tecnologia della comunicazione e informazione (ICT). L'*e-governance* si esplica su molteplici livelli: tra Stato e istituzioni, tra Stati e altri Stati, tra Stato e dipendenti, tra Stato e cittadini. La relazione tra governo e cittadini tramite un'interfaccia di collegamento e dialogo è un possibile sviluppo della *e-governance*. Questo tipo di governance elettronica è stato specialmente implementata dai partiti digitali, al fine di uno rapporto istituzioni-cittadini più reciproco e diretto.

Nel 2001, l'Organizzazione per lo Sviluppo e la Cooperazione Economica (OSCE), di cui fanno parte trentotto Stati, appartenenti a quattro continenti diversi, ha pubblicato uno studio riguardo l'impatto dell'*e-governance* e i suoi possibili sviluppi futuri, intitolato *“Citizens as Partners: Information, Consultation and*

²⁴² Cfr. Sarti, M.: “Tutte le leggi italiane decise in Europa”, in www.l'inkiesta.it, 14 maggio 2014 e *“Unione politica in Progress. Partiti e gruppi parlamentari europei (1953 – 2014)”*, a cura di Levi, G. e Sozzi, F. Cedam, Milano, 2015.

²⁴³ Henman, P.: *“Governing electronically”*, Hampshire Macmillan Publishers Limited, 2010.

*Public Participation in Policy-making*²⁴⁴”. Il rapporto aveva l’obiettivo di fornire un’ampia analisi dell’e-governance al fine di costruire una base per il dialogo tra Paesi membri dell’OSCE, esperti e pubblico al fine di implementare buone pratiche di democrazia digitale.

“This report considers how, and to what extent, ICTs are being used to facilitate the provision of information and to support consultation and active participation of citizens to enable better policy-making.

*Numerous case studies from OECD member countries present specific government applications. These describe not only successes but also, importantly, the issues and constraints. Increasing engagement should, on the one hand, enable better policy but, on the other hand, it will increase the resources and time needed to construct policy*²⁴⁵.”

In particolare, la commissione studio dell’OSCE si focalizzava su cinque sfide che l’e-governance avrebbe inevitabilmente posto, ovvero *“scale; building capacity and active citizenship; ensuring coherence; evaluating e-engagement; and ensuring commitment*²⁴⁶.”

Il rapporto concludeva che l’e-governance costituiva un importante strumento per implementare la democrazia rappresentativa, oltre a fornire un elenco e uno studio dettagliato dell’implementazione dell’e-governance in ognuno dei Paesi Membri.

*“This report makes an important start in developing a methodological framework that addresses how ICT can be designed and used to effectively and efficiently support information provision, consultation and participation in policymaking*²⁴⁷.”

Il rapporto dell’OSCE, *Citizen as Partners*, dunque, sostiene che la partecipazione politica democratica debba comprendere tutti i mezzi per informare i cittadini, dotarsi dei meccanismi che permettano al cittadino di prendere parte al processo decisionale e di avere la capacità di contribuire e influenzare l’agenda politica²⁴⁸. In particolare, l’e-governance deve esplicitarsi su tre livelli di integrazione.

Alla base il ruolo dell’e-governance è informativo. L’informazione permette una relazione unidirezionale in cui il governo produce e fornisce informazioni per i cittadini.

Al secondo livello dell’e-governance si trova la consultazione. Questa si basa su una relazione bidirezionale in cui i cittadini forniscono la propria opinione, ovvero danno un feedback, sul governo. È, dunque, una forma di comunicazione circa l’operato delle istituzioni.

Al terzo livello si esplica la partecipazione attiva dei cittadini nel processo di elaborazione delle politiche. La partecipazione attiva riconosce un ruolo di estrema importanza ai cittadini nel proporre azioni politiche che rispondano alle loro esigenze.

Lo sviluppo dell’e-governance e dei tre livelli comunicativi promuove un maggiore impegno dei cittadini nel processo di elaborazione delle politiche, sebbene la decisione e l’attuazione delle politiche continui a spettare in ultima istanza al governo. Il risultato complessivo è quello di produrre una politica di migliore qualità, di creare fiducia ed ottenere l’accettazione delle politiche, nonché di condividere la responsabilità del processo decisionale, in modo che sia più efficiente e democratico. Sarebbe dunque una risposta al problema della disaffezione democratica, ovvero l’allontanamento dei cittadini dalla democrazia, ma del potere invisibile, ovvero l’allontanamento del processo decisionali dai cittadini, in modo da rendere il *decision-making* più tangibile e chiaro, condiviso e quindi accettato.

²⁴⁴ OECD, *“Promise and Problems of E-Democracy. Challenges of online citizen engagement”*, OECD, Parigi, 2003.

²⁴⁵ Ivi, pp. 19.

²⁴⁶ Ibidem

²⁴⁷ Ibidem

²⁴⁸ Ivi, pp. 32.

Nel 2016, l'Unione Europea ha avviato un piano d'azione, al fine di rendere le amministrazioni e le istituzioni pubbliche più aperte, efficienti ed inclusive. Il progetto dell'UE, conclusosi nel 2020, aveva l'obiettivo di rendere maggiormente democratico e trasparente il servizio politico (primo pilastro). Inoltre, mirava a migliorare anche la mobilità transfrontaliera (secondo pilastro), soprattutto per lavoratori e studenti, in modo che potessero fruire al meglio delle possibilità concesse dalla mobilità interna. Infine, il piano ha significativamente migliorato anche l'interazione tra cittadini e imprese (terzo pilastro)²⁴⁹. Attraverso l'*e-governance*, l'Unione Europea ha sviluppato l'*e-democracy*, la democrazia digitale, una forma di democrazia diretta e partecipativa.

La società civile europea è particolarmente adatta allo sviluppo e alla fruizione dell'*e-democracy* poiché la governabilità si esplica in un ampio spazio geografico, che rende difficile un rapporto altrimenti troppo verticistico, burocratico e, dunque, distante. Il problema del *deficit* democratico dell'Unione europea e delle sue istituzioni, in particolare il Parlamento Europeo e la Commissione, potrebbe essere ridotto. Questo metodo è già stato sperimentato nelle elezioni del Parlamento Europeo del 2019, quando l'Unione Europea ha promosso una campagna digitale di sensibilizzazione al voto, a seguito del vistoso calo, non solo in ambito europeo ma anche a livello di democrazie nazionali, dei cittadini che si recano alle urne, ottenendo un discreto successo.

Nel 2019, la campagna del Parlamento europeo è stata incentrata sull'importanza della partecipazione democratica, soprattutto a seguito dell'aumento dell'astensionismo, conseguenza della percezione della crisi democratica. In risposta, il Parlamento europeo ha elaborato una strategia basata su attività digitali di «*air game*» e «*ground game*». Le prime consistono nella creazione di partnership con aziende editoriali e media, al fine di promuovere la campagna di partecipazione tramite pubblicità televisive e radiofoniche. Si tratta di un meccanismo sostanzialmente top-down, ovvero di una comunicazione istituzionale nei confronti dei cittadini e corrisponde pertanto al primo livello di integrazione dell'*e-governance*. Il secondo tipo prevede la creazione di attività prettamente digitali, come la creazione di app e siti sulle elezioni, tra cui una piattaforma (what-europe-does-for-me.eu) per rendere particolarmente agevole la conoscenza delle politiche che l'Unione Europea promuove e finanzia. In tal modo, l'*e-democracy* ribalta il paradigma verticalizzante e punta a mobilitare dal basso i cittadini.

Questo sistema è già stato sperimentato negli Stati Uniti, dove è stato implementato per i candidati alle presidenziali. In Europa, è pressoché inedito salvo recenti utilizzi come quello del Presidente della Repubblica Francese, Emmanuel Macron, oppure per le campagne pro e anti Brexit che dal 2017 hanno riguardato il panorama politico britannico.

Nell'ambito della promozione della democrazia europea inclusiva, l'azione più importante è avvenuta nell'estate 2018, quando il Parlamento europeo ha lanciato una piattaforma dedicata alle elezioni, tradotta in tutte le lingue dell'Unione europea. In Italia si chiama «stavoltavoto.eu», in inglese è stata nominata thistimeimvoting.eu. Si tratta di uno strumento volto a incentivare e ispirare la mobilitazione degli elettori. L'intento è quello di creare una comunità che sia online sia offline sia attiva rispetto alla sensibilizzazione sul voto e consapevole della democrazia europea e della trasparenza delle istituzioni di Bruxelles.

Occorre, tuttavia, analizzare approfonditamente le considerazioni circa l'*e-democracy*. Infatti, sebbene spesso associata a un aumento della partecipazione, può produrre anche disfunzioni nel sistema democratico. Un esempio è già stato fornito dai partiti digitali. Di seguito, si prenderà in esame il panorama politico generale.

Lo studioso americano Coleman^{250 251} mette in luce quattro possibili scenari per la tecnologia a sostegno della democrazia. Nel primo modello, la tecnologia svolge unicamente un ruolo di supporto, quale strumento

²⁴⁹ <https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/summary/accelerating-the-digital-transformation-of-governments-in-the-eu-2016-2020-action-plan.html>, URL 07/06/2023.

²⁵⁰ Coleman, S.: "A Tale of Two Houses", London, 2003

²⁵¹ Coleman, S., E. Normann: "New Media and Social Inclusion", London, 2000

di informazione. Nel secondo, la tecnologia permette lo sviluppo di comunità sociali e politiche. Queste costituiscono una prima forma di società digitale, che interloquisce attraverso un'ideologia comune. È il caso dei partiti digitali. Nel terzo modello, la comunicazione tra cittadini e governo comincia a stabilirsi, ma si basa prevalentemente sui sondaggi. Infine, nel quarto modello, i cittadini vengono coinvolti nel processo di deliberazione. A quest'ultimo stadio, l'*e-democracy* permette una comunicazione continua e diretta tra governo e cittadini, implementando una forma partecipativa, inclusiva e deliberativa.

Dal rapporto dell'OSCE, emergono anche i possibili pericoli, correlati in particolar modo ai primi tre stadi, in cui la transizione verso l'*e-democracy* ancora non è completa, ma solamente abbozzata.

Il rischio principale che ne emerge è che la tecnologia possa non produrre una deliberazione di massa, ma unicamente un rafforzamento dell'élite, che potrebbe prendere possesso dei principali canali informativi e comunicativi, al fine di modificare il messaggio trasmesso per acquisire e mantenere consensi, ma anche influenzare il processo decisionale. Tale uso della politica online è comune soprattutto nei totalitarismi. Ad esempio, nel caso della Russia, il rapporto dell'organizzazione non governativa Freedom House, che si occupa di studiare e promuovere la democrazia, classifica la libertà di parola e di espressione con 0 punti su 4 e l'indipendenza dei media dal governo sempre con 0 punti su 4²⁵². La distorsione che ciò può comportare si rende particolarmente evidente nella Storia più recente della guerra in Ucraina. In Russia, è assolutamente proibito l'uso della parola guerra, война. Ciò riproduce una situazione simile a quella descritta da Orwell tramite il *bipensiero*: l'epurazione di termini dal vocabolario manipola il linguaggio e inibisce il pensiero stesso²⁵³.

Un'ulteriore problematica emerge al terzo stadio, a proposito della politica dei sondaggi. In particolare, questo aspetto della politica è stato indagato dal politologo italiano Luigi Di Gregorio, in "*Demopatia. Sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico*"²⁵⁴.

In "*Demopatia*", l'autore si propone di analizzare le cause dell'attuale stato della politica e, più in particolare, della democrazia, che egli individua essere affetto da un morbo, ovvero, appunto, la demopatia. Più che una crisi della democrazia, Di Gregorio individua una crisi del *demos*. La malattia democratica è una patologia che riguarda il *demos*, è una demopatia. La sofferenza del modello democratico ad appena qualche decennio del "trionfo della democrazia" ha, secondo Di Gregorio, come causa proprio il *demos* e i cambiamenti che sono intercorsi nella società dell'era digitale. Punto centrale dell'analisi è che il "governo del popolo" stia lentamente naufragando verso il "governo del vuoto"²⁵⁵, ovvero una situazione in cui il popolo non partecipa più al processo politico, sostituito dal cosiddetto potere invisibile. Il potere invisibile è quello essenzialmente non politico oppure lontano dai tradizionali canali del processo politico democratico. È il potere dell'economia che influenza la politica, quello delle multinazionali, della finanza e delle banche: sono le grandi lobby. Ancora, è il grande impatto che eventi locali e distanti hanno sul sistema globale, come l'attacco alle Torri gemelle sulla sicurezza globale o proprio la Guerra in Ucraina sul commercio di grano. In ultima analisi, il potere invisibile è esercitato anche dalle grandi problematiche dell'agenda globale, tra cui ancora il cambiamento climatico. Infine, riguarda anche il fatto che il processo di produzione di politiche è influenzato in gran parte dalle grandi istituzioni internazionali e regionali, lontane dalla legittimazione popolare. Il potere invisibile contribuisce così alla crescente delegittimazione suggerisce che la democrazia sta implodendo esattamente a causa di quello che avrebbe dovuto essere il suo punto di forza: il sostegno popolare. Esso viene a mancare, poiché ormai privato del potere che la democrazia avrebbe dovuto garantirgli. Il popolo, dunque, continua ad esercitare i propri diritti e il proprio potere. Tuttavia, si limita a scegliere i governanti, senza possibilità più concreta di determinare la scelta delle politiche.

²⁵² URL <https://freedomhouse.org/country/russia/freedom-world/2023>, consultato in data 08/06/2023.

²⁵³ Orwell, G.: "1984", traduzione di Terrinoni E., Newton Compton editori s.r.l., Roma, 2021, pp. 162.

²⁵⁴ Di Gregorio, L. "*Demopatia. Sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico*", Rubattino Editore, edizione digitale, 2019.

²⁵⁵ Peter M., "*Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*", Milano, Rubbettino Editore, 2016.

In tale contesto, l'*e-democracy* dovrebbe restituire questo potere e rilegittimare il sistema democratico, tanto più che, come visto, l'*e-democracy* può esplicarsi a un livello anche superiore a quello nazionale, favorendo un allargamento della cittadinanza, della coscienza politica e un'implementazione della partecipazione a processi decisionali che, altrimenti sarebbero inarrivabili.

Tuttavia, Di Gregorio mette in luce che la digitalizzazione della politica ha senza dubbio contribuito ad ammalare la democrazia. Ciò è particolarmente vero se si considerano proprio i sondaggi, che esprimono gli appetiti del popolo, più che le ragioni. Si tratta di opinioni estremamente volatili, frutto del momento, eppure in grado di influenzare enormemente l'esito delle elezioni. I sondaggi non rispecchiano la volontà popolare, si limitano a misurarla attraverso un sistema spesso fallace e capace di ingannare. D'altra parte, la manipolazione dei sondaggi potrebbe avere gravi ripercussioni nell'influenzare le scelte politiche degli individui.

Inoltre, bisogna considerare anche il fatto per cui, secondo Di Gregorio, la politica digitale è affetta dalla sindrome narcisistica²⁵⁶. La società globalizzata è la società del *self-made* man, dell'autorealizzazione. All'interno di questa nuova ricerca della propria personalità, la concentrazione totale sui bisogni di autorealizzazione porta alla dipendenza della rifrazione della propria immagine sugli altri, divenuti gli specchi del narcisista, per misurare costantemente l'indice del proprio successo. La società, pertanto, diviene una cassa di risonanza, un applausometro, un social score. I sondaggi assumono un ruolo fondamentale: il numero esprime non più la quantità ma piuttosto la qualità.

La democrazia, dunque, diviene sondocrazia. I sondaggi, di cui i media fanno largo uso, raccolgono non più l'opinione ma l'emozione pubblica, prodotto della spettacolarizzazione mediatica della politica, e restituiscono una proiezione, per quanto pur sempre istantanea, delle prospettive del "voto di emozione" o "di pancia". Di conseguenza, la democrazia "dei partiti" è stata sostituita dalla democrazia "del pubblico"²⁵⁷. Nel momento in cui il fare politica si trasferisce sul piano del digitale, ciò richiede anche una legittimazione costante, in virtù di una democrazia partecipativa ininterrotta, sempre online. I sondaggi, dunque, rischiano di influenzare addirittura il processo di *policy-making*, in quanto costringono il leader a misurarsi direttamente con la volontà generale e a adattare la propria strategia, per non rischiare di essere affossato al prossimo sondaggio. La politica finisce per seguire gli appetiti del *demos* e plasma la propria offerta partitica in base alla domanda degli elettori, volatile ed emotiva, a tratti, irrazionale.

Di Gregorio entra a questo punto nel cuore del problema della crisi democratica. L'incoerenza dei programmi elettorali, adattati continuamente agli appetiti del pubblico a cui vengono dati in pasto, contribuisce a delegittimare la politica stessa. Ciò rientra nel concetto di "cerimonia cannibale"²⁵⁸: la politica oggi è in una spirale di delegittimazione costante, perché si sovraesponde e, quindi, si autoflagella, sotto i riflettori del processo mediatico. Il fare politica alimenta oggi l'antipolitica stessa.

La trasposizione verso il digitale, dunque, rientra per Di Gregorio ancora una volta nel processo di aspettative autorealizzatesi della crisi democratica. L'impressione che la politica sia distante produce una democrazia sempre più instabile, che si dirige verso un sistema politico che assomiglia sempre di più a un'oclocrazia che a una democrazia partecipativa. Occorre essere consapevoli dei possibili rischi, per implementarne i vantaggi.

D'altronde, i vantaggi dell'*e-democracy* vengono soprattutto evidenziati in merito a un allargamento del processo decisionale verso una democrazia deliberativa. Il politologo americano James Fishkin sostiene che la digitalizzazione possa promuovere una deliberazione di massa, da parte dei cittadini, contro una deliberazione d'élite, da parte dei rappresentanti eletti, sottolineando l'importanza di un processo politico continuo, ininterrotto e comune²⁵⁹. Al fine di promuovere la deliberazione di massa, è necessario

²⁵⁶ Lasch C., "La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive.", Milano, Bompiani, 1979.

²⁵⁷ Marin B., "Principi del governo rappresentativo.", Bologna, Mulino, 2013, pp. 248.

²⁵⁸ Salmon C., "La politica nell'era dello storytelling", Roma, Fazi Editori, 2014.

²⁵⁹ Fishkin, J.: "Democracy and Deliberation", Yale, 1991.

implementare condizioni in cui i cittadini possano essere impegnati pienamente e seriamente alle questioni pubbliche. Il problema, dunque, riguarda non solo lo sviluppo di piattaforme che permettano un accesso più diretto, veloce e controllato, nonché la possibilità di interazione e partecipazione, ma anche, e soprattutto, una formazione della cittadinanza più consapevole del proprio ruolo, dei propri diritti e dei propri benefici. In tal modo, sarebbe possibile correggere una democrazia considerata inadeguata e persino spuria in taluni contesti, soprattutto in quello europeo, dove la convivenza di istituzioni nazionali e sovranazionali rende torbido e opaco il processo democratico.

L'*e-democracy* sembra poter funzionare soprattutto all'interno di un contesto post-nazionale, quale quello aperto dal riconoscimento della cittadinanza europea, e potrebbe per di più aiutare a ridurre il *deficit* democratico che affligge le ancora relativamente giovani istituzioni europee.

A questo punto occorre citare un altro *post* tra quelli sopravvissuti e tramandati dalla post-modernità, vale a dire la post-democrazia.

Post-democrazia

Nel corso dell'ultima trasformazione della modernità, il sistema politico è stato interpretato in una dimensione post-democratica. L'espressione "post-democrazia" è stata coniata da Colin Crouch²⁶⁰ per indicare una democrazia che, dall'inizio del millennio, è stata sempre più affetta da una minor partecipazione popolare, pur in un sostanziale rispetto delle regole democratiche, in un contesto di maggiore influenza e potere da parte di poteri pubblici e privati, tra cui lobby, burocrazie, tecnocrazie, mezzi di comunicazione di massa, e con un'agenda politica che si esplica nel globale più che nel locale. Crouch muove la sua teoria a partire dalla definizione di uno spazio post-nazionale, in cui l'economia è stata trasferita al di fuori del controllo Statale dalla globalizzazione. Inoltre, tiene anche conto dell'era digitale, inquadrando la politica in una spirale di legittimazione crescente, dovuta alle trasformazioni sociali che seguono la disintermediazione del web e la crescita dell'orizzontalità, anche del pensiero. Infine, la disaffezione non riguarda unicamente la politica, ma anche le tradizionali categorie, quali la religione, che spingono verso una non-identificazione e una perdita dell'individualità. Di conseguenza, la democrazia viene inevitabilmente a crollare, minacciata dai poteri invisibili e lontano che oggi amministrano l'agenda politica e le prassi economiche.

La questione posta a proposito della crisi della democrazia era se essa rappresentasse davvero una crisi, oppure potesse intendersi più come una trasformazione. In tal senso, è possibile individuare la post-democrazia come una trasformazione della democrazia.

La post-democrazia è la democrazia post-nazionale e la democrazia digitale. Si esplica in un contesto globale, che, a differenza dal campo economico, è coordinato da una serie di prassi e leggi consuetudinari, statuti e accordi, che disciplinano le relazioni tra Stati. La globalizzazione si lascia facilmente rinchiudere in una serie di cerchi, che spesso si intersecano, e che costituiscono un centro di potere attorno al quale orbita la periferia. Questi cerchi sono al loro interno formati da una rete e costituiscono le grandi Organizzazioni Internazionali e le più piccole istituzioni regionali. Muovendosi in uno spazio molto più grande di quello a cui era abituato l'uomo, la post-democrazia si nutre così dei nuovi mezzi di trasporto, tra cui Internet, che ha rivoluzionato l'idea del movimento. In tal modo, essa può continuare a svilupparsi anche nelle sopraggiunte diverse circostanze, costituendo una rete tra centro e periferia che contribuisce a non acuire il distacco tra istituzioni e cittadini, tra Stati ed altri Stati, tra modernità e modernità alternative.

Tuttavia, si può definire democrazia?

La tesi che si vuole sostenere è che questa trasformazione della politica sia ancora sostanzialmente in atto e, addirittura, a un primordiale stato. Tuttavia, le dinamiche della globalizzazione mostrano che la via della modernizzazione segue dinamiche di un allargamento, spostamento, condivisione, coordinamento o

²⁶⁰ Crouch, C. "Postdemocrazia", Bari, Gius. Laterza & Figli, 2005.

trasferimento della sovranità. Nel momento in cui si crea un'assemblea di dialogo e interazione, in un senso post-parlamentare, per prendere delle decisioni tra membri uguali, gli Stati sovrani, la formulazione di un metodo democratico è l'unico che, a lungo andare, si può imporre, al fine di rispettare i principi di eguaglianza e sovranità tra Stati.

L'esempio più evidente di post-democrazia è proprio l'Unione Europea, un prototipo totalmente nuovo di sovranità, che, nella sua complessità, coordina, integra e amministra a vari livelli quasi tutti gli aspetti di policy appartenenti ad uno Stato.

La necessità della pace in Europa, e nel mondo, fu dettata dalle conseguenze catastrofiche della guerra. Il nuovo ordine internazionale, i nuovi sistemi politici ed economici, nonché le relazioni tra Stati, prendevano avvio dalla necessità di ricostruire e prevenire. Si tratta di tentativi che ebbero successo ed altri che stanno ancora tentando di trovare la propria via. Mentre in Europa si vive un periodo di pace da oltre settant'anni, la situazione nelle zone limitrofe del Vecchio Continente, sia a sud che a est, e che rientrano comunque nella sfera d'azione europea si dimostrano più complesse e ancora instabili. Il percorso intrapreso dalla prima comunità europea è, tuttavia, di fondamentale importanza. Un'integrazione sistemica sempre più ampia ha dimostrato che è possibile garantire la pace e promuovere crescita e benessere. Dunque, che sia questa la via? Se tale integrazione, dal cuore dell'Europa, venisse estesa agli Stati limitrofi e da essi agli altri Stati confinanti e così via, fino all'instaurazione di legami tra Paesi, che siano indissolubili, adeguatamente coordinati dalla creazione di istituzioni, atte a tale scopo, potesse prevenire la guerra?

Certo, si va qui un poco oltre l'oggetto in esame di tale lavoro e si sconfinava addirittura nell'utopia. E, tuttavia, occorre sottolineare che i primi passi sono già stati fatti. Occorrerebbe solo continuare a fare quelli giusti. Il ruolo preponderante dell'economia nel mantenimento di pace e benessere sociale è più che evidente e se ne era già preso atto nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta. Data l'ineguale distribuzione di risorse, uno Stato non può essere autosufficiente e allo stesso tempo economicamente efficiente. Fin dai tempi antichi, le civiltà hanno avuto bisogno di commerciare. Con lo sviluppo del capitalismo, tale bisogno è diventato sempre più pressante. Quasi fosse un percorso naturale, ostruirlo è stato causa di conflitti e guerre. Solo l'istituzione di organismi atti a garantirne lo sviluppo ha permesso una sospensione della conflittualità. Invece, dove quei sistemi non erano integrati o addirittura erano totalmente privi di un collegamento, la guerra è tornata. L'economia, dunque, sembrerebbe essere stata il punto di partenza. Che possa essere anche il punto di arrivo? Tra Stati che non parlano la stessa lingua, non condividono la stessa religione, non abbracciano le stesse pratiche, sarebbe possibile interagire assecondando – e quindi anche realizzando – il comune scopo di crescita e benessere?

Uno spunto interessante per tale riflessione – che, si sottolinea, sconfinava un poco nell'utopistico – si apre proprio riguardo al recente contesto di guerra sul confine orientale dell'Europa. L'integrazione dei settori carboenergetici tra i Sei nel 1952 aveva garantito che tra questi non potesse più scoppiare una guerra. In realtà, anche nei confronti della Russia una possibilità simile era aperta. Si fa riferimento, ad esempio, al settore energetico. Poiché un paese ha bisogno di esportare e un altro di importare, tali bisogni avrebbero potuto essere meglio soddisfatti e magari maggiormente coordinati. L'interdipendenza tra Stati, che pure è presente anche in assenza di legami tra questi, è uno dei fattori indispensabili al fine di prevenire la guerra. Instaurazione di relazioni, di qualsiasi tipo, consente un maggiore dialogo e una maggiore mediazione. L'esclusione, al contrario, tra cui si annoverano anche i sistemi di contenimento, comportano una maggiore tensione che, se non risolta, sfocia in aperto conflitto. Poiché l'Europa ha già dimostrato che tale sistema è possibile e, anzi, anche efficace, sarebbe interessante riprodurre questo esperimento su più larga scala. Il percorso da seguire sarebbe, comunque, un'integrazione funzionale sempre più ampia e approfondita, che si servirebbe di un'economia capitalista proprio per avviare una transizione politica più stabile e democratica.

Si è detto utopia, perché, nonostante le ottime premesse, un simile sistema sembrerebbe di fatto impossibile. Questo perché l'Europa costituisce un sistema politico ben diverso rispetto agli altri Stati. La vicinanza tra Stati Uniti ed Europa è stata possibile unicamente perché i due paesi necessitavano sì l'uno dell'altro, ma avevano anche un regime economico e, soprattutto, politico simile, il quale ha permesso un

facile dialogo. L'Unione Europea ha imposto a sé stessa e ai suoi presenti e futuri membri rigidi criteri sullo Stato di diritto. Questo perché il primo mezzo di prevenzione alla guerra è senza dubbio la democrazia. Il benessere economico non è nulla se non accompagnato da un benessere sociale e civile.

Nonostante la credenza che la democrazia costituisca il fine della Storia e nonostante l'evidenza che, in effetti, permette di prevenire le guerre ed assicura libertà e benessere, democratizzare il mondo non sembra essere una cosa così possibile. Poiché l'economia è il punto di partenza, ma, per coadiuvare l'azione dei paesi, serve, inevitabilmente, anche un apparato politico, questo sogno pacificatore si arresta proprio dove, effettivamente, si fermano le frontiere europee. L'Europa ha e conserva la propria modernità. Gli altri paesi possiedono e tutelano la propria. Così le nazioni continuano a scontrarsi, ad osteggiarsi e a temersi, in virtù di quello scontro di civiltà, profetizzato da Huntington²⁶¹, e che infranse il sogno della fine della Storia²⁶².

Eppure, come ogni utopia, anche questa, oltre ad avere qualcosa di bello, ha anche qualcosa di vero. E l'Europa dimostra che, una volta caduti i totalitarismi, la democrazia è rifiorita, avviandosi verso un orizzonte post-democratico. Poiché l'esperimento dell'esportazione della democrazia impone di non usare il braccio armato, ma nemmeno il disinteresse e il disimpegno di fronte a coloro i quali vengono privati dei propri diritti, rendere l'economia più globale e elevarla verso un coordinamento congiunto ed allargato potrebbe ricostituire una via della pace, continuando a percorrere quella strada individuata da Jean Monnet. Nella speranza, ancora viva, che tutto il resto sarebbe venuto di conseguenza. Ma per poter sperare, per poterlo anche solo concepire, bisogna innanzitutto muovere il primo passo. Una volta compiuto, non si potrà tornare indietro. Si potrà solo andare avanti e ciò determinerà la volontà di portare a termine quel progetto, qualunque sia la strada per la prossima modernità.

²⁶¹ Huntington, S. P.: *“Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale”*, trad. ita di Sergio Minucci, Garzanti, Milano, 2000.

²⁶² Fukukama, F.: *“La fine della storia e l'ultimo uomo”*, Milano, Rizzoli, 1992.

Conclusione

Nel corso della tesi si è indagata la modernità e l'Occidente, la democrazia e il capitalismo. Si è proceduto con l'inoltrarsi lungo i loro sviluppi, i loro rovesciamenti, al fine di risalire alle loro trasformazioni. Mossi dalla necessità di dimostrare che la democrazia è in divenire, si è proseguito suddividendo la Storia in tre periodi. La pre-modernità mostrava scoperta le proprie speranze, dava origine al capitalismo e alla democrazia, ne dimostrava l'intensità e la portata. La post-modernità, poi, subentrava scoperta di fronte ai cambiamenti, portava alla luce limiti e difficoltà. Infine, le modernità multiple svelavano il tutto, rimuovevano il filtro occidentale attraverso cui si era narrata la Storia, proponevano nuove sfide. Occorreva affrontarle.

Il 2001 ha rimesso in moto una Storia che si pensava potesse concludersi, dimostrando come essa sia soprattutto modernità, avanzamento e progresso, nella sua affermazione positiva e nelle sue conseguenze negative. La post-modernità ha insegnato le difficoltà; le modernità multiple si sono ritrovate a confrontarsi ancora prive di strumenti. E, tuttavia, abbandonato l'annichilimento e la rassegnazione post-moderna, le modernità multiple hanno iniziato un nuovo cammino verso la modernità, rinvigorendo i concetti e riscoprendoli persino, verso un nuovo inedito esperimento.

Il mondo si muove su un territorio completamente inesplorato e aspro. Prosegue sui propri passi incerti, talvolta fallaci. Eppure, l'unica certezza quando si giunge in un luogo sconosciuto è che solo procedendo vi si potrà fare luce. Così, la democrazia, quale movimento incessante, si evolve ancora, si traspone nel nuovo spazio, scopre e si riscopre. E, tuttavia, occorre chiedersi: riuscirà quest'esperimento? Oppure, la democrazia soccomberà sotto il pessimismo che l'attanaglia e come fango la deturpa, affondandola?

La speranza della riuscita di tale esperimento risiede nella sua inevitabile necessità. Solo prendendo atto della nuova modernità, sarà possibile in qualche modo che la democrazia sopravviva. Prima di tutto, serve la consapevolezza.

Nel giugno del 2022, usciva un libro di grande lungimiranza. L'autore è uno scienziato politico di origine tedesca, di nome Yascha Benjamin Mounk e il titolo era "*il grande esperimento*²⁶³". Mounk muoveva dalla considerazione che abbiamo la tendenza a formare gruppi. Si trattava di un'osservazione maturata dall'esperienza quantomai personale all'interno della sua famiglia, di origini ebraiche. E, tuttavia, Mounk non tacciava questa tendenza quale origine di tutti i mali, quanto, piuttosto, ricercava le cause del gruppismo malevolo in una non completa aggregazione del genere umano. L'ostilità verso qualunque gruppo non avrebbe costruito una società più tollerante. La sola pretesa era assolutamente insensata. Ciò che avrebbe costruito una società più unita sarebbe stato piuttosto il riconoscere come naturale questa tendenza.

Il mondo delle modernità multiple è fortemente interculturale. Etnie e religioni sono prodotte più evidente del bisogno che l'uomo ha di conoscersi e riconoscersi tramite l'invenzione e l'inserimento in qualche categoria. Solo in questo modo, definendosi ed opponendosi, egli è. La sfida principale della democrazia, dunque, secondo Mounk, è quella di misurarsi con questa tendenza, tanto più forte quanto il mondo delle modernità multiple impone. La democrazia deve divenire multietnica, cosmopolita. Deve, dunque, aprire i propri orizzonti. Nel momento in cui, all'interno del territorio nazionale, i fenomeni della globalizzazione impongono costantemente il rapporto e il confronto con l'altro, con la provenienza, la democrazia non può semplicemente escludere questi aspetti, tralasciarli e rilegarli. Un simile scenario avvicina la Storia molto più a quanto accadde negli anni Trenta di quasi un secolo fa. Ignorare questo aspetto e sottovalutarlo sarebbe dunque un errore imperdonabile. Al contrario, la democrazia deve imparare a mediare con tutte queste diverse realtà.

Tramite il riconoscimento sul territorio nazionale del globale, la democrazia potrà levarsi a un nuovo livello. A seguito di tale trasformazione, diverrà multilivello e si avvierà a profilarsi quale necessità globale. Integrando all'interno della nazione ciò che viene definito estraneo o straniero, la democrazia prende atto conseguentemente delle modernità multiple e impara a mediare tra di loro. L'allargamento dell'etnicità

²⁶³ Mounk, Y.: "*Il grande esperimento*", Feltrinelli, Milano, 2022.

nazionale, e dei diritti ad esse collegati, impongono che la democrazia impari a mediare anche con tutte le altre modernità.

Mounk definiva tale possibilità, appunto, il grande esperimento. All'interno del libro, si interrogava soprattutto se potesse avere successo. Consumato da quest'interrogativo, fa scorrere i propri pensieri tra le pagine, disegnando una nuova democrazia, che si articola tra la nazione e il mondo, in un continuo flusso, specchio della sua natura in movimento. E, proprio sul finale, il suo pensiero si illumina: la tendenza umana a formare gruppi impedisce la guerra di tutti contro tutti, che il filosofo inglese Thomas Hobbes tanto temeva. E, dunque, la guerra perenne è impossibile. L'essere umano tende, per natura, alla pace, al compromesso, nonostante, talvolta, un gruppo venga corrotto dal potere e si rende responsabile delle più grandi tragedie dell'umanità, dalle Crociate all'olocausto.

Questa tendenza a formare gruppi è presente, altrettanto naturalmente, anche in politica. I partiti si misurano in uno spazio di competizione e pluralismo. Il loro scontro favorisce il dialogo, la mediazione e la soluzione che accontenta i più.

All'interno di tali considerazioni, si può considerare che, inevitabilmente, gli uomini formano gruppi e riconoscono che per il benessere del proprio gruppo necessitano anche del benessere degli altri. Poiché è impossibile affermarsi come l'unico gruppo esistente, a meno che di non cadere in una guerra infinita, i gruppi dialogano tra di loro. La formazione di una democrazia eterogenea risiede proprio in questo elementare principio. Essa è capace di affermarsi poiché, per quanto sia difficile quest'esperimento, una democrazia eterogenea sarebbe l'unica soluzione che accontenta e rispetta tutti. E, poiché i gruppi si modificano, si allargano, si intersecano, il riconoscimento di questa inevitabile convivenza comporta la necessità di regolarla. Il profilo di una democrazia eterogenea e multilivello è l'unico che si adatta a tale scopo.

Occorre, dunque, solo mettersi all'opera e decidere quale percorso intraprendere per scoprire quale possa essere la prossima futura modernità che ci attende.

Bibliografia

- Anderson, B.: *“Comunità immaginate”*, Bari, Gius. Laterza, 2018
- Arendt, H.: *“La banalità del male”*. Eichmann a Gerusalemme. Milano, Feltrinelli, 2019
- Arendt, H.: *“Le origini del totalitarismo”*, introd. di Alberto Martinelli, con un saggio di Simona Forti, Collana Biblioteca n.8, Edizioni di Comunità, 1999, edizione digitale
- Baudelaire, C.: *“Le Peintre de la vie moderne”*, in *Œuvres complètes*, Paris, 1968
- Baudelaire, C.: *“Opere”*, Milano, Mondadori, I Meridiani, 2001
- Bauman, Z.: *“Modernità e globalizzazione”*, intervista di Battiston, G., Edizioni dell’Asino, Bologna, 2009
- Bauman, Z.: *“Liquid Modernity”*, Polity Press, Cambridge, 2000, trad. ita a cura di S. Minucci, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002
- Bauman, Z.: *“Modernità e olocausto”*, il Mulino, Bologna 1992
- Bauman, Z.: *“Modernità liquida”*, Laterza, Bari-Roma, 2000
- Beck, U.: *“La società del rischio. Verso una seconda modernità”*, Carocci, Roma 2013
- Bonner, M.: *“Jihad in Islamic History”*, New Jersey, Princeton University Press, 2006
- Brown Jr., W.A., Opie R.: *“American Foreign Assistance, The Brookings Institution”*, Washington D.C. 1953
- Burgat, F.: *“L’Islamisme au Maghreb. La voix du Sud”*, Paris, Karthala, 1988
- Canfora, L.: *“Critica della retorica democratica”*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 2005
- Canfora, L.: *“La democrazia. Storia d’una ideologia”*, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari, 2004
- Cantoni, R.: *“Illusione e pregiudizio”*, Milano, il Saggiatore, 1967
- Cfr: Calise, M.: *“La democrazia del leader”*, Roma-Bari, Laterza, 2016 e Canovan, M.: *“Populism”*, London, New York, Harcourt, 1981
- Chabod, F.: *“Storia dell’idea di Europa”*, Roma-Bari, Laterza, 1995
- Chakrabarty, D.: *“Provincializzare l’Europa”*, Roma, Meltemi, 2004
- Chiurazzi, G.: *“Il postmoderno”*, Bruno Mondadori, Milano 2002
- Citato da Hopkirk, P.: *“Il Grande Gioco. I sevizii segreti in Asia centrale”*, Milano, Adelphi Edizioni, 2004
- Cohn, S. M.: *“Too Cheap to Meter: An Economic and Philosophical Analysis of the Nuclear Dream”*, State University of New York Press, Albany, NY, 1997
- Coleman, S., E. Normann: *“New Media and Social Inclusion”*, London, 2000
- Comte, A.: *“Corso di filosofia positiva”*, a cura di Franco Ferrarotti, Utet, Torino 1967
- Comte, A.: *“Discorso sullo spirito positivo”*, traduzione di A. Negri, Laterza, Roma-Bari, 1985
- Crouch, C.: *“Postdemocrazia”*, Bari, Gius. Laterza & Figli, 2005
- Crutzen, PJ & Stoermer, E. F.: *“L’Antropocene”*, IGBP Global Change Newsl. 41, 17–18. 2000
- Dahl, R. A.: *“Intervista sul pluralismo”*, a cura di G. Borsetti, Roma-Bari, 2002
- Darwin, C.: *“On the Origin of Species”*, John Murray, London, 1859

- De Tocqueville, A.: *“Democrazia in America”*, UTET, Torino, 2017
- Di Gregorio, L.: *“Demopatia. Sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico”*, Rubattino Editore, edizione digitale, 2019
- Di Meglio, M.: *“La parabola dell'eurocentrismo. Grandi narrazioni e legittimazione del dominio Occidentale”*, Trieste, Asterios Editore, 2008
- Donald G.: *“The Incidence of the Terror during the French Revolution: A Statistical Interpretation”*, Harvard University Press, Cambridge (USA), 1935
- Einstein, A.: *“Zur Elektrodynamik bewegter Körper”*, in *Annalen der Physik* 17 (1905), trad. it. Sull'elettrodinamica dei corpi in movimento, in A. Einstein, *Opere scelte*, a cura di E. Bellone, Bollati Boringhieri, Torino, 1988
- Emilio G.: *“Ascesa e declino dell'Europa nel mondo”*. 1898 – 1918, Garzanti, Milano 2020
- Freud, S.: *“L'io e l'Es”*, Morcelliana-Scholè, Brescia 2022
- Fukuyama, F.: *“La fine della storia e l'ultimo uomo”*, Milano, Rizzoli, 1992
- Furet, F.: *“Critica della Rivoluzione francese”*, Roma-Bari, Laterza 2004
- Furet, F.: *“Penser la Révolution française”*, trad. It., in *Critica della rivoluzione francese*, Roma-Bari, 1980
- Furet, F.: *“Terrore”*, in François Furet e Mona Ozuf, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano, 1988
- Gellner, E.: *“Nations and Nationalism”*, Oxford, 1983; trad. it., *Nazioni e nazionalismo*, Roma 1985
- Georges Lefebvre, *“Pro Domo”*, in *Annales Historiques de la Révolution française*, 1947
- Gerbaudo, P.: *“I partiti digitali. L'organizzazione politica nell'era delle piattaforme”*, il Mulino, Bologna, 2020
- Giangiulio, M.: *“Democrazie greche. Atene”*, Sicilia, Magna Grecia, Carocci, Roma 2015
- Giddens, A.: *“Le conseguenze della modernità”*, il Mulino, Bologna, 1994
- Goody, J.: *“Il furto della Storia”*, Milano, Feltrinelli, 2008
- Gueniffey, P.; *“Violenza e Terrore nella Rivoluzione francese”*, in Id., *Storie della Rivoluzione francese*, Bruno Mondadori, Milano, 2013
- Hegel, G.W.F.: *“Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte”*, ed. Lasson, Leipzig, 1917, trad. it. *Lezioni sulla filosofia della storia*, Firenze, 1941
- Henman, P.: *“Governing electronically”*, Hampshire Macmillan Publishers Limited, 2010
- Hobsbawn, J. E.: *“Nazioni e nazionalismi dal 1870”*, Torino, Einaudi, 1990
- Hume, D.: *“Ricerche sull'intelletto umano e sui principi della morale”*, Milano 1980
- Huntington, S. P.: *“Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale”*, trad. ita di Sergio Minucci, Garzanti, Milano, 2000
- Ignazi, P.: *“Partito e democrazia, l'incerto percorso di legittimazione dei partiti”*, il Mulino, Bologna, 2019
- Jaurès, J.: *“Histoire socialiste de la Révolution française”*, edizione rivista e annotata da Albert Soboul, prefazione di Ernest Labrousse, 6 volumi e indice, Parigi, Éditions sociales, 1968
- Lafargue P., *“Il diritto all'ozio. La religione del Capitale”*, a cura di Lanfranco Binni, Firenze, Il Ponte Editore, 2015
- Lasch C., *“La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive”*, Milano, Bompiani, 1979

- Le Bon, G.: *"Psicologia delle folle. Un'analisi del comportamento delle masse"*, Milano, Longanesi, Saggistica Tea, 1980
- Lefebvre, G.: *"La grande paura del 1789"*, Einaudi, Torino, 1953
- Lyotard, J.-F.: *"La condizione postmoderna"*, Feltrinelli, Milano 1981
- Malthus, T.: *"Essay on the principle of population"*, London, John Murray, C Roworth, 1826
- Mancini, M.: *"Nomos e polis fra l'Antigone e il Critone"*, Pisa, ETS edizioni, 2014
- Marin B., *"Principi del governo rappresentativo"*, Bologna, Mulino, 2013
- Marx, K e Engers F. *"Il Manifesto del Partito Comunista"*, 1847
- Mény, Y., Sured, Y.: *"Populismo e democrazia"*, tr. it., Bologna, Il Mulino, 2000
- Mény, Y.: *"Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico"*, il Mulino, Bologna 2019
- Mordacci, R.: *"La condizione neomoderna"*, Einaudi, 2017
- Nietzsche, F.: *"Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno"*, 1885, trad. it di Montinari, M., Adelphi, Milano 2012
- Nietzsche, F.: *"La volontà di potenza"*. Bompiani 1996
- Norberto, R.: *"Il futuro della democrazia"*, Einaudi, Torino, 1984
- Ortega y Gasset, J.: *"La ribellione delle masse"*, trad. it. a cura di S. Battaglia, Il Mulino, Bologna, 1962
- Orwell, G.: *"1984"*, traduzione di Terrinoni E., Newton Compton editori s.r.l., Roma, 2021
- Pascoli, G.: *"Poesie varie di Giovanni Pascoli"*, raccolte da Maria, Seconda Edizione. Bologna, Zanichelli, 1914
- Peter M., *"Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti"*, Milano, Rubbettino Editore, 2016.
- Platone, *"La Repubblica"*, a cura di G. Lozza, Mondadori, Milano 1990
- Platone: *"Opere complete"*, a cura di Giannantoni e collaboratori, Laterza, Bari, 1971
- Pomeran, Z.: *"L'ordine del tempo."* Torino, Einaudi, 1992
- Pomeranz, K.: *"La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna"*, il Mulino, Bologna, 2012
- Renan, E.: *"Che cos'è una nazione?"* Roma, Castelvechi, 2019
- Rousseau, J.-J.: *"Contratto sociale"*, a cura di A. Illuminati, Firenze, La Nuova Italia, 1980
- Salmon C., *"La politica nell'era dello storytelling"*, Roma, Fazi Editori, 2014
- Sartori, G.: *"Democrazia, cos'è"*, Rizzoli, Milano, 2012
- Sartori, G.: *"Democrazia, cos'è"*, Rizzoli, Milano, 2012
- Sartori, G.: *"Elementi di teoria politica"*, il Mulino, Bologna, 1997
- Smith, A.: *"La nazione. Storia di un'idea"*, Rubbettino Editore, 2007
- Spencer, H.: *"First Principle"*, London, 1862
- Steffen, W., Grinevald, J., Crutzen, P. & McNeill, J. *"The Anthropocene: conceptual and historical perspectives"*, Phil. Trans. R. Soc. Lond. A, 2011

Tackett, T.: *"The Coming of the Terror in the French Revolution"*, Harvard University Press, Cambridge-Londra, 2015

Tarchiani, A.: *"Dieci anni tra Roma e Washington"*, Milano, Mondadori, 1955

Trenz, H.-J.: *"Narrating European Society, toward a sociology of European integration"*, Lexington Books, 2016

Tuccari, F.: *"La nazione"*, Roma-Bari, Laterza, 2000

Ungaretti, G.: *"L'allegria. Vita d'un uomo. Tutte le poesie"* Mondadori, I Meridiani Collezione 2005

Urbinati, N.: *"Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia"*, Bologna, Il Mulino, 2020

Weber M.: *"Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie"* (3 voll.), Tübingen, Mohr Siebeck; trad. it., 1976, *Sociologia delle religioni* (2 voll.), traduzione a cura di C. Sebastiani, Torino, Utet; 2002, *Sociologia della religione* (4 voll.), a cura di P. Rossi, Torino, Comunità

Weber, E.: *"Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale"*, 1870-1914, Il Mulino, Bologna, 1989

Weber, M.: *"Die protestantische Ethik und der Geist der Kapitalismus"*, 1905; trad. it. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, traduzione a cura di Anna Maria Marietti, Rizzoli, 1991

Westad, O. A.: *"La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni internazionali del XX secolo"*, Milano, il Saggiatore, 2015

Westad, O. A.: *"La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni internazionali del XX secolo"*, Milano, il Saggiatore, 2015

Zalasiewicz, J., Williams, M., Haywood, A. & Ellis, M.: *"L'Antropocene: una nuova epoca del tempo geologico?"* Fil. Trans. Soc.R. Londra, 2014